Anno XIX — Fasc. 1-2 Conto corrente con la posta 31 genn.-28 febbr. 1919

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA — Via Varese, 4 — ROMA
TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1.

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

> *Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.*

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del *" Royal College of Science " di Irlanda* – Bozzano Ernesto, *Genova* – Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* – Cavalli Vincenzo, *Napoli* – Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera " Milano* – Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* – Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* – Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* – Crookes William, *della " Royal Society " di Londra* – Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme " Parigi* – Denis Léon, *Tours* – Dusart *Dott* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* – De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudios Psychicos " Lisbona* – Dragomirescu Julio, *Dirett. della Rivista " Cuvintul "*, *Bucarest* – Falconer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* – Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* – Flournoy *Prof.* Theodore, *dell'Università di Ginevra* – Freimark Hans, *Berlino* – Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* – Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* – Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* – Lascaris *Avv.* S., *Corfù* – Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* – Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien " Tübingen (Lipsia)* – Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* – Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* – Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* – Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* – Pappalardo Armando, *Napoli* – Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* – Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i *Westf* – Raveggi Pietro, *Orbetello* – Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* – Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* – Sage M., *Parigi* – Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* – Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* – Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* – Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* – Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* – Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* – Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau " Gross Lichterfelde (Berlino)* – Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli*.

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo – Hodgson *Dott.* Richard – Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz – Santangelo *Dott.* Nicola – Vassallo Luigi Arnaldo – Castagneri Edoardo – Metzger *Prof.* Daniele – Radice P. Ruggiero – Passaro *Ing. Prof.* Enrico – Baraduc *Dott.* Hippolyte – Faifofer *Prof.* Aureliano – Lombroso *Prof.* Cesare – Dawson Rogers E. – Smith *Cav. Uff.* James – Uffreducci *Dott. Comm.* Achille – Monnosi *Comm.* Enrico – Moutonnier *Prof.* C. – De Rochas *Conte* Albert – Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro – D'Angrogna *Marchese* G. – Capuana *Prof.* Luigi – Visani Scozzi *Dott.* Paolo – Farina *comm.* Salvatore.

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

Mancanti le pagg. 184 - 201
21 · 1 · 1935

LUCE e OMBRA

Anno XIX

LUCE e OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

1919

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA — Via Varese, 4 — ROMA
TELEFONO 10-874

INDICE

1°-2° fasc. *(Gennaio-Febbraio)*

3°-4° fasc. *(Marzo-Aprile)*

5°-6° fasc. *(Maggio-Giugno)*

7°-8° fasc. *(Luglio Agosto)*

9°- 0° fasc. *(Settembre-Ottobre)*

11°-12° fasc. *(Novembre-Dicembre)*

LUCE E OMBRA

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

ET IN TERRA PAX

Crederemmo di mancare ad uno dei nostri principali doveri, di trascurare una parte — la più sacra — del nostro programma, se, ora che la guerra è o sembra finita e l'umanità esce da questo battesimo di sangue purificata dal dolore, non dicessimo una parola di augurio e di speranza per le generazioni che verranno, per il mondo che nascerà da questa secolare gestazione — noi che abbiamo vissuto l'ora tragica e che forse non vedremo il meriggio del giorno gaudioso.

Se non che la parola ci muore sulle labbra e un dubbio angoscioso ci trattiene sulla soglia di questo mondo profetato e sospirato, il dubbio — e Dio ce lo perdoni in cospetto di tanto sangue e di tanto pianto — che le potenze del male non sieno ancora placate e che manchi all'olocausto una suprema, spirituale consacrazione.

E' ben vero che la triste eredità del passato, i fatali ricorsi che ricondussero di epoca in epoca gli antichi errori, potrebbero essere smentiti, ora che lo spirito informatore del diritto, dopo aver sconfessato e condannato il duello che fu già argomento legale di giudizio e di giustizia, accenna ad un nuovo pacifico giure che definisca nel futuro i dissidi dei popoli, ma non è men vero che tale applicazione, se vuol essere sincera ed efficace, deve smentire la decrepita diplomazia, la vecchia ragion di stato e basarsi sopra un rinnovamento generale delle coscienze, sopra una chiara visione dell'avvenire, sopra il principio morale che scaturisce dallo studio spassionato dell'odierna conflagrazione.

Ora non ci sembra che sia precisamente così. Sopravvivono nella catastrofe gli antichi spiriti, si rinnovano i tradizionali rancori, l'orgoglio e la libidine che scatenarono la tempesta minac-

917551

ciano di comunicarsi ai vincitori come un contagio fatale, e la bella, la grande idea per cui fu dolce combattere e morire, si oscura nell'atmosfera densa di sospetto e di passione.

Egli è che non si tratta di un conflitto di cose, ma di anime: è la lotta che si combatte in ciascuno di noi fra l'istinto e la ragione, fra il bene e il male, che si riflette negli eventi e proietta le sue ombre sul quadro gigantesco della storia del mondo. Il momento è terribile e solenne più che non possa sembrare alla nostra limitata coscienza, ricondotta dal meccanismo quotidiano alle antiche abitudini.

E' necessario purificare i nostri cuori, richiamarci alle origini della vita, alle leggi sante dell'amore che presiedettero alla prima società familiare, se pure il marchio per cui il fratricidio di Caino fu sacro e inviolato fra le genti, non segna ancora le nostre fronti come una maledizione. Solo da questo atto lustrale che ci riconduca al senso della nostra unità, dalla misura in cui esso si compie in ciascuno di noi, dipende l'avvenire del mondo, l'esistenza dei nostri figli, il trionfo definitivo del bene. Pensiamo che mai, come in questa ora caotica, tutti gli elementi della creazione furono nella mano dell'uomo.

Certo la trasformazione non sarà facile: si tratta di dominare le leggi dell'azione e della reazione, di stabilire, sopra il determinismo meccanico, un principio che componga il funesto antagonismo che abbiamo ereditato nascendo; ma in questa opera di superamento non siamo soli: sopravvivono al tempo, le esperienze del passato e tutta la divina virtù dell'umano dolore fatto anima emerge dalle profondità invisibili in cui si elaborano i fati, donde viene e a cui ritorna il soffio perenne dello Spirito.

Lavoriamo con fede poichè anche i Morti sono con noi: le oscure vittime del servaggio e dell'esilio, le madri consunte nell'agonia silenziosa dell'attesa, i martiri che maturarono col sangue del loro cuore l'auspicata redenzione del mondo. Essi vengono dalle prigioni che volevano serva l'anima e il pensiero; vengono dai campi sui quali lottarono contro la violenza, per la libertà e per il diritto; vengono a noi da tutte le plaghe dello spazio e del tempo. E se, come crediamo, oltre la tomba è luce d'intelligenza e d'amore, essi — i Morti — ci domandano giustizia e non vendetta e reclamano che il loro olocausto sia santificato da una più degna umanità.

Se noi saremo all'altezza del destino; se sapremo spezzare la catena che ci lega al passato e che ci portò, di reazione in reazione, fino all'ultimo conflitto; se con puro cuore e intelletto ci faremo

a rivedere i valori tradizionali alla luce della Nuova Coscienza; se, in una parola, sapremo rinnovare noi stessi, sarà questo il compimento del messaggio messianico maturato in venti secoli di oscura incubazione: *Pace in terra agli uomini di buona volontà.*

E speriamo che così sia, come ci parve nel primo giubilo della vittoria, poichè questa fu, nella storia e nel destino, sopra tutte le volontà, una lotta, non di uomini ma di principii. Speriamo che così sia, per la nostra umanità dolorante, per l'avvenire uscito dalle nostre viscere e che balbetta ancora le prime sillabe della vita. Che, se per la rigenerazione del mondo fosse necessario un altro e più universale giudizio, se per la purificazione dell'anima umana occorresse un altro e più vasto incendio, auguriamoci che esso non debba inaridire le sorgenti stesse dell'esistenza, e che la nostra gloriosa e boriosa civiltà non debba scendere nella tomba in cui si consumano i cadaveri dei grandi imperi scomparsi.

A. Marzorati.

—

Il Regno di Dio.

Convien dunque prepararsi per non essere colti all'impensata, nè rifiutare i doni che la nuova era della pubblica moralità sta per presentarci. Quando veggiamo il modo di agire con antivedenza, benchè non possiamo tosto effettuare il modello proposto, pure potremo scegliere la via migliore per avvicinarci al medesimo. Senza l'antecedente veduta dello stato virile dell'individuo, senza la precognizione dell'ordine che dovrà in allora rispettare, potreste mai nè tracciare, nè eseguire un buon sistema di educazione? Così potremo evitare que' disastrosi traviamenti i quali sotto l'impero della fortuna costano alle nazioni tante lagrime e tanto sangue.

Quando siasi scoperta la maniera di temperare il potere assoluto; quando questa maniera sia conosciuta ed apprezzata; quando sopra tutto lo spirito civico si va associando col militare, dite francamente che è sonata l'agonia del dispotismo. Si potranno fare molti sforzi per soccorrere il moribondo, ma essi riusciranno vani. Allo spirare di lui si compirà il trionfo del genio della luce. Allora le genti intuoneranno il cantico della vittoria; e si stringerà la nuova alleanza tanto tempo sospirata fra la terra e il cielo. Le genti allora vivendo sotto l'impero della pubblica moralità viveranno veramente sotto l'impero immediato di Dio, e si rinnoverà una specie di filosofica teocrazia degna della maturità delle nazioni.

Romagnosi.

Ciò premesso, passo a trascrivere le citazioni raccolte, riserbandomi a commentarle brevemente dopo.

Nel volume degli « Spirit Teachings » di William Stainton Moses (pag. 28) si legge:

Ben poco noi sappiamo delle infime sfere spirituali. Ci è noto soltanto vagamente che ivi esistono separazioni fra i gradi e le specie dei vizi. Coloro che mai aspirarono a compiere un alcunchè di bene, che si avvoltolarono costantemente nell'impurità e nel vizio, scendono sempre più in basso fino a che perdono la coscienza di sè e divengono praticamente estinti, per quanto riguarda la loro esistenza personale: questo almeno noi presupponiamo. Ahimè! Triste e doloroso il pensarvi. Fortunatamente i casi sono rari, e sorgono soltanto dal proposito deliberato con cui le anime rifiutano tutto ciò che è bene e tutto ciò che tende ad elevarle.

Nei postumi « Spirit Teachings » del medesimo medium, si rileva quest'altro brano sull'argomento:

D. — Che avviene degli spiriti i quali, anzichè migliorare, vanno sempre peggiorando?

R. — ... Già ti dicemmo che si contano sei sfere al disotto di quella terrena, sebbene noi non siamo mai penetrati oltre la quarta; al di là della quale errano gli spiriti miserabili che incapaci di elevarsi vanno inabissandosi abbandonati a se stessi, e perdendo gradatamente la loro personalità... Essi sottostanno a ciò che nella vostra Sacra Scrittura si denomina la « seconda morte »...

D. — Ma lo spirito non può estinguersi; si reincarna forse?

R. — Non lo sappiamo; ma è probabile che si reincarni in una forma inferiore di esistenza. Comunque, nulla possiamo affermare al riguardo. (*Light*, postumi « Spirit Teachings », 1897, pag. 535).

A tali affermazioni conseguite dal Moses col metodo psicografico, vanno aggiunte queste altre che la medesima personalità medianica di « Imperator » profferiva per bocca del medium in « trance »:

Vi sono uomini che sebbene vissuti in condizione inferiore di sviluppo intellettuale, hanno sempre compiuto il loro dovere nei limiti della propria capacità, e costoro si elevano rapidamente attraverso le sfere spirituali; laddove ve ne sono altri che largamente provvisti di doti intellettuali, risultano di tipo morale assai basso; e questi sprofondano in gradi spirituali tanto infimi che noi non possiamo seguirveli; dimodochè non sappiamo dire se la loro individualità persiste o si estingue. (*Light*, « Records of private séances, by Mrs. Speer, 1892, pag. 364).

Infine, in altra seduta in cui per bocca dèl Moses si comunicava la personalità medianica di *Doctor*, vengono profferite le seguenti esplicite affermazioni in argomento:

L'anima può dissiparsi, e questa è la seconda morte di cui parlano le Sacre Scritture. Quando ciò avviene, l'individualità si estingue, e la scintilla divina che l'animava ritorna a Dio da cui proveniva. (*Light*, « Records of private séances, by Mrs. Speer; 1893, pag. 344).

Passando ad altre raccolte di rivelazioni medianiche, rilevo questo brano conseguito con la medianità della signora Mary Mack-Wall:

Qualsiasi sorta di particelle esistenti nell'universo non può essere che intrinsecamente buona, come non può cessare di esistere, considerato che tutte derivano e s'integrano nella Divinità. Con tutto ciò si danno combinazioni di particelle le quali non sono in armonia con l'ordine divino, e conseguentemente debbono eliminarsi dall'universo perchè anormali e perniciose... Ed ove esista cosa alcuna generatrice soltanto di effetti malefici e anormali, allora via con essa, via, via! Ed ove esistano individualità umane in cui l'uso del libero arbitrio risulti pervertito al segno da non produrre altri effetti che d'ordine malefico e anormale, allora tali individualità meritano il fato che le attende. Comunque, noi abbiamo ragione di presumere che tale esiziale condizione dell'essere, risulti estremamente rara... Quando s'inizia l'estinzione di una personalità, ciò non avviene alla guisa di una dissoluzione catastrofica, bensì per graduali rilassamenti della forza di coesione che integra la coscienza individuale; tutto ciò in causa dell'accumularsi di particelle avverse alla coesione stessa fino al totale rilassamento della medesima, che è l'estinzione dell'essere. (*Light*, 1898, pagg. 47-48).

Nell'interessante volume di Sarah Underwood: « Automatic, or Spirit Writing », che è una raccolta di comunicazioni medianiche conseguite per di lei mezzo, si legge quanto segue:

D. — Le individualità umane continuano tutte ad esistere spiritualmente?

R. — Gli aborti non muoiono forse?

D. — Intendi dire che vi sono individualità le quali si estinguono per difetto di forza di coesione?

R. — Precisamente così; nella vostra umanità, che è divina, pur vengono in luce individualità le quali debbono necessariamente perire per insufficienza di forza di coesione nelle loro anime.

In altra occasione la medium ripete la medesima domanda:

D. — I nati su questa terra possono ritenersi sicuri di continuare tutti ad esistere spiritualmente?

R. — Gli aborti non sono meno frequenti spiritualmente che fisicamente; ed essi necessariamente muoiono; vale a dire che cessano di esistere. I vostri sistemi punitivi aiutano a vagliare siffatte forme abortive impedendone la riproduzione. Noi non comprendiamo esattamente il perchè di tutto ciò, ma le nostre speranze non mutano per questo... (pagg. 101-102).

Tolgo quest'altro brano da una raccolta di comunicazioni medianiche conseguite pel tramite di Mrs. Quentin, e pubblicate dal prof. Hyslop nel « Journal of the American S. P. R. ». (1908, pag. 355).

D. — Ma dunque il Dio d'amore che regge l'universo permetterebbe che un'anima si perda?

R. — Ahimè! così è; malgrado quanto fu predisposto per impedirlo, vi sono anime che si perdono. Tenete conto che in natura esiste anche una legge immutabile di regressione.

D. — Che cosa avviene delle anime che si perdono?

R. La scintilla spirituale che le animava si disperde; ma non è possibile spiegare che cosa sia questa « seconda morte »; ciò esorbita dalla vostra capacità di comprendere.

D. — Ci sono almeno accordate copiose opportunità di riscattarci?

R. Più che abbondanti; ma ricordatevi che l'*indifferenza* è il principio della corsa verso l'abisso. Tu che senti vivamente il desiderio di sapere, di conoscere, di sceverare il vero, non devi temere di nulla.

Da un'altra raccolta del genere, in cui era medium la signora Minnie E. Keeler, raccolta pubblicata dal professore Hyslop sul « Journal of the American S. P. R. », (1916, pag. 681), tolgo questo brano:

Non vi è morte, nè infermità per il « corpo astrale », eccetto nei casi d'infermità mentale dovuta a colpe nella vita terrena. In tali circostanze, a ciascuno sono fornite le occasioni favorevoli per sormontare la crisi; ma se egli non ne tien conto, la sua personalità può disintegrarsi gradatamente, fino a che egli cessa di esistere come personalità.

Il dott. Peebles, trattando l'argomento delle rivelazioni medianiche, osserva:

Nelle così dette « verità nuove » enunciate dagli « spiriti », ve ne sono talune che a me parvero effettivamente nuove, ma che in seguito

per un dato tempo; senonchè avviene che la medesima anima non può più essere identificata dopo la ricostruzione; e ciò pel fatto che l'identità e l'individualità risultano la sintesi dell'organismo animico, e in conseguenza soggiacciono al processo generale di ricostruzione. (Citato nel *Light*, 1914, pag. 312).

Qui pongo termine alle citazioni, dalle quali si apprende come tra le personalità medianiche comunicanti ve ne siano talune che confermano senza restrizioni il fatto dell'esistenza di « anime che si estinguono »; altre che lo confermano bensì, ma propendono a giudicarlo un fenomeno di estinzione dell'individualità, non dello spirito; ed altre infine che lo confermano con prudente riserva circa il destino finale delle anime in dissoluzione. Tutte però concordano nel riconoscere la realtà del fatto e nel giudicarlo raro ed eccezionale; il che è quanto importa, giacchè è naturale che le personalità in discorso manifestino opinioni diverse circa la fase finale di un processo dissolutivo che loro apparisce avvolto nel mistero, come unanimemente dichiarano.

Rinuncio ad analizzare l'arduo quesito implicito nelle concordi citazioni riferite; e solo a scopo di studio rileverò come in due fra esse si contengano affermazioni le quali implicherebbero l'esistenza di una sorta di « reincarnazione regressiva ». In una di queste si asserisce che gli spiriti perversi « sottostanno a un processo di ricostruzione, per poi rivivere sotto altra forma », e che « la medesima anima non può essere identificata dopo la ricostruzione ». Nell'altra citazione, che è tratta dal Moses, questi domanda: « Ma lo spirito non può estinguersi; si reincarna forse? ». Al che viene risposto: « Non lo sappiamo; ma è probabile che si reincarni in una forma inferiore di esistenza ». Qualora per ipotesi si accogliessero tali affermazioni, ne conseguirebbe che l'apparente estinzione finale di taluni spiriti, risulterebbe un ricominciare da capo dopo essere ridiscesi fino al limite in cui la coscienza di sè è totalmente perduta. Si tratterebbe insomma di una forma di *reincarnazione regressiva* che risulterebbe l'equivalente della *metempsicosi* platonica. Ciò posto, e in base alle regole dell'induzione per analogia, si avrebbe a concluderne che nella guisa medesima in cui nel mondo della materia si rileva che parallela alla gran legge dell'*evoluzione progressiva* delle specie, opera l'altra legge minore ed ausiliaria dell'*evoluzione regressiva*, per la quale si vanno atrofizzando gli organi e le facoltà divenute inutili alle specie viventi in ambiente mutato; così nel mondo dello spirito si riscon-

trerebbe che parallela alla gran legge della *reincarnazione progressiva*, opererebbe l'altra legge minore ed ausiliaria della *reincarnazione regressiva*, per la quale verrebbero eliminate le unità spiritualmente abortive nel genere umano.

Contenuta in siffatti limiti, la dottrina delle « anime che si estinguono » apparirebbe giustificabile dal punto di vista psicologico, morale ed evolutivo. Giova notare in proposito come anche il prof. William Barrett, mentre aderisce alle proposizioni estreme implicite nella tesi dell'*immortalità condizionale*, finisca poi col presumere che gli spiriti dei perversi subiscano in ultima analisi un processo di *reincarnazione regressiva.*

E qui mi arresto con le argomentazioni teoriche; memore che la nuova scienza dell'anima — qual'è questa che albeggia all'orizzonte — prevarrà soltanto se saprà attenersi rigorosamente ai fatti; poichè all'infuori dei fatti, vane risultano le più brillanti elucubrazioni teoriche, e inutile qualunque sistema di dottrine mistiche, per quanto seducente ed elevato esso apparisca.

ERNESTO BOZZANO.

La Morte.

L' individuo che, morendo non è maturo o atto alla palingenesia, continua ad appartenere al cosmo e al tempo in un modo che ci è ignoto e che venne adombrato poeticamente da alcuni popoli col mito della metempsicosi.

La morte è parte integrante della vita universale. La morte si oppone solo alla vita delle parti, non a quella del tutto. In ordine al tutto é un semplice rinnovamento, una risurrezione, come la morte dei denti, delle ugne, dei capelli nell' individuo. Il Leopardi dice che la *natura è indirizzata alla morte*. E altrettanto che dire la natura essere indirizzata alla vita, giacchè la morte è un aspetto della vita rispetto alla natura in universale.

La morte, spiritualmente parlando, è la cessazione della coscienza, e quindi della mentalità; e siccome questa fa l'essenza di ogni cosa, coscienza viene a essere sinomino di esistenza, e morte di annientamento.

GIOBERTI.

L'IDEA TRINA

Se io considero la totalità cosmica, non trovo un'idea; ma una inconsiderabile concettuazione astratta Se spingo oltre la mia facoltà d'intuizione e divento quindi l'anima della totalità medesima, allora sopprimo anche quel senso concettuale. Non sono più: sono negativo. La cosa potrebbe essere piena di miracoli, colma di prodigi, la cosa potrebbe essere un balenio solo di possibilità portentose. Non importa: io sarei negativo. Come intelligenza — e appunto come intelligenza — essendo completo, nell'assoluta impossibilità di relative valutazioni, essendo tutto io — NON SAREI. Se in me avessi una inconsiderabile facoltà di ritenere quell' « impressione » negativa (e uso la parola « impressione » non potendo esistere una parola che equivalga al mio pensiero totalmente astratto perchè totalmente effuso) darei certo ad ogni punto ideale del mio ambito infinito la facoltà medesima della mia negatività.

Così ogni vertice del mio essere sarebbe in sè, non una sintesi del tutto, ma una negazione del tutto. Ciò che in verità renderebbe attiva la mia essenza (non certo come intelligenza mia, ma come relativa considerazione spaziale di ogni mio vertice). Realizzando la cosa nella propria negazione quell'astrazione negativa che è nel cuore del tutto non cambierebbe, ma nel suo ambito avrebbe realizzato infine una condizione attiva, e quindi contraria alla propria negatività essenziale. Ed ogni punto ideale che, per la medesima facoltà già considerata nell'ipotesi della prima « impressione » negativa, ritenendo in sè quella nuova condizione cosmica diverrebbe non più negazione, ma affermazione - quindi sintesi comprensiva. Sintesi che nella valutazione relativa e in riguardo alla propria posizione universale, potrebbe realizzare quella comprensività considerante che nella valutazione ordinaria è il volto della intelligenza e quindi della singola individualità. Una simile inversione della cosa essenziale e in sè negativa sarebbe nelle prime forme la gravità, il centro di precipitazione di ogni vertice della cosmica totalità. Nella immanente successione *eterna* di tale divenente relatività increatrice sarebbe quindi realizzata — la natura.

L'elettrone conosciuto risponde a tutte le qualità della mia prima filosofica ipotesi. La « positività » atomica sarà dunque nè più nè meno che un'inversione della cosa negativa. E nella « positività » appunto io devo contemplare tutti i fenomeni che tale capovolgimento e tale sintesi affermante può produrre (o conoscere, o comprendere) in natura.

Nessuna prova è più convincente di una ipotesi che corrisponda ad un effetto visibile. Le due *qualità* della materia sono gli effetti visibili della mia logica enunciazione. Ragionate fino alla consumazione dei secoli: null'altro mi direte di più concreto e di più tangibile. La realtà è irreale. La verità è ingiudicabile. Ma questo effetto nel suo immenso fenomeno cosmico vi è ognora presente. Le due « forze » di natura, le due « energie » che ogni analisi vi dimostrerà ad usura essere il movente e la ragione di ogni evolutiva creazione, dalla fisica alla chimica ad ogni aspetto insomma della vita, sono e rimarranno eternamente il segreto di una portentosa, totale facoltà di sintesi che, nel suo ambito, ha trovato evidentissimamente (tutto il mondo lo dimostra!) quella facoltà « impressiva » che, del resto, anche gli odierni studii sulla ideoplastica ci hanno dimostrato in tutta la sua stupefacente obiettività.

Se in ogni divulgazione exoterica il mito più radioso è nella idea trinitaria (Brahma, Maya, Vishnù — Osiride, Iside, Oro — ecc.) nella iniziazione esoterica noi dobbiamo intuire questa verità eterna:

1.° Il principio assoluto è negativo.

2.° La materia è l'imagine (elettronicamente) della negatività.

3.° L'individuazione positiva è nella inversione della cosa negante.

Ciò che del resto prova come, a prescindere dalla facoltà entitiva propria della Cosa, nulla esista, nulla può esistere e come tutto questo fenomeno « vitale » altro non sia che una intrascendibile valutazione relativa dovuta ad una constrinzione reciproca che necessariamente deve riempire di sè l'intero cosmo, escludendo subito ogni ipotesi che limiti l'universo stellare come vuole pretendere di dimostrare una certa scuola di mediocricissimi farneticatori (o positivisti!).

Le facoltà positive sono naturalmente limitate dalla constrinzione picnotica che, riguardo al cosmo intero, ha la sua porzione equilibrante il tutto. Per questo la massa materiale declinerà la propria potenzialità gravitazionale. Non certo o soltanto come volontaria determinazione interiore ma, prima di ogni altra cosa, come grado acquisito nella successiva alternativa *momentanea* del

tutto che, di istante in istante, non può che riesaminare sè stesso e: 1°, ad ogni negazione contrapporre la positiva affermazione rispondente; 2°, ad ogni affermazione collegare un nucleo atomico ad altra e maggiore positività; 3°, rendere nella affermazione picnotica la essenziale negatività totale che ripete il fenomeno primiero, secondo e terzo fino alla consumazione dei tempi.

Io affermo che la negatività che noi riscontriamo nei fenomeni di omogeneità polare positiva non è che una valutazione spaziale e che, contrariamente alla negatività del polo negativo, non è una negazione, ma un aspetto dell'equilibrio stabilizzatore. Infatti, quand'anche la omogeneità fosse superata dalla potenzialità, o dalla massa, un nucleo positivo respingerebbe sempre un'altro nucleo positivo. E' d'uopo quindi collegare finalmente il fenomeno della gravità planetaria al fenomeno della eterna disamina sintetica del tutto, giacchè soltanto in questo modo noi possiamo comprendere e spiegare appieno quel misterioso fenomeno per cui una pallina di sambuco a carica positiva sarà sempre respinta da una omogenea positività (quale che sia la sua potenza), ed un pianeta (in sè positivissimo) è attratto dal suo sole (egualmente positivo!)

Vi è in ogni battito del tempo una così totale considerazione dell'universo che ogni cosa deve avere la sua precisa destinazione — almeno fino al giorno in cui ogni cosa trascendendo sè stessa, non sappia equilibrarsi nella assoluta negatività. A noi non è dato determinare una gravità per la ragione sufficentissima che a noi, relativi, non è dato il senso della totalità riequilibratrice, e ogni nostro gesto, sia pure immenso, è quasi sempre contrario alla implacabile evoluzione del tutto.

Se la considerazione di una totalità è necessariamente negativa (e di ciò non v'ha dubbio alcuno); se negli elettroni vi deve essere, non una sintesi del tutto, ma un'imagine pura della negazione totale (e di ciò abbiamo alfine le più chiare dimostrazioni nel fatto della negatività medesima che è *sempre* costante); se infine nella positività noi abbiamo il primo aspetto di una sintesi affermativa, *non v'ha nucleo rintracciabile per la positività* e la sua determinazione picnotica è quindi dimostrata come di natura *esterna*, ed in essa noi proviamo, con definitiva considerazione, l'equilibrio implacabile del cosmo.

Non è possibile rintracciare nel cuore di un atomo come nel cuore di un mondo o di un essere qualunque il suo nucleo positivo se questo nucleo non è che una sintesi dello spazio: la sua porzione « materiale » (o elettronico-dinamica) potrà denunciarci la sua *posi-*

zione rispetto all'universo siderale, la sua *momentanea* rispondenza increativa, la sua esterna entità; ma noi non potremo trovare in esso altra cosa.

Il centro positivo è una sintesi del tutto, è la considerazione medesima dello spazio — in inversa ragione di Maya, di Osiride, dell'elettrone, a perfetta simiglianza della Cosa, di Brahma, di Iside.

Ai limbi della nostra scienza apparirà ognora come una vibrazione tutto ciò che, sotto diversi momenti e in rispetto della nostra precisa condizione astrale, ci si presenta come il pensiero, la luce, il suono, ecc., ma al lume della mia sintesi quella vibrazione (del resto, realissima) non è che il succedersi della Cosa medesima. Non sarebbe possibile infatti la trascendenza intellettiva se nel cosmo, alla affermante positività di una sintesi spaziale, non succedesse di attimo in attimo quella negazione riequilibratice che in seno di ogni cosa deve rendere sè a sè medesima, non più e soltanto come relatività entitiva, ma, e addirittura, come entità relativata.

Nel fatto di una volontà io vedo quindi, e necessariamente, non solo una inversione della cosa, ma una forma della divenente universale disamina, ed è per questo che anch'io affermo non esservi vita senza moto — sebbene in tale idea io implichi verità ben più varia, vasta e profonda che mai ne abbia sognata la umana scienza.

(Dicembre 1918).

AURELIO BABINI.

Il Pitagorismo.

La scuola di Crotona scoperse la monarchia del sole e l'armonia universale del creato: si accorse che tutto il mondo cammina a ragione di compasso e di abaco, di figure e di numeri, ed è nel tempo medesimo un tutto vivente, squisitamente organato: congiunse la sintesi all'analisi, la speculazione alla cognizione empirica e alla pratica, il processo dinamico al meccanico e corpuscolare; e vide in fine che la vita dell'universo risulta da due elementi differentissimi, cioè dalla varietà e pugna dei contrari tenzonanti fra loro, e dall'unità, che li compone e armonizza.

GIOBERTI.

TELEPATIA E GIUSTIZIA

I.

Sommario: *La pubblicazione del Procuratore del Re Alessio Milone — Il processo Veneziani alla Corte d'Assise di Lucera — I fatti — L'istruttoria — La Telepatia mezzo di prova — La sentenza.*

La monografia che sotto questo titolo fu scritta dal sostituto Procuratore del Re Avv. Alessio Milone e pubblicata nel fascicolo luglio-agosto 1918 della Rivista « La scuola positiva » di Roma, diretta da Enrico Ferri, trae occasione da una causa dibattutasi nello scorso anno innanzi la Corte di Assise di Lucera a carico di Garibaldi Veneziani imputato di omicidio in persona del Conte Ubaldo Beni da Gubbio.

E' la prima volta che un magistrato di larghe vedute, rappresentante del Pubblico Ministero, non esiti a proclamare:

> Il fenomeno telepatico che riferiamo ha una particolare importanza per avere avuto l'onore di un accertamento giudiziario...

Or, siffatta preliminare affermazione ha una portata incommensurabile ed apre, nel campo del Diritto, nuovi orizzonti che non tarderanno a sconvolgere i vecchi codici ed a modificare gli antiquati concetti antiscentifici della responsabilità penale non più rispondenti alle risultanze delle attuali ricerche psichiche. Si tratta di accertare se i fenomeni *sono o non sono.* Questo semplice accertamento ha lasciati fin'ora titubanti giureconsulti, giudici e difensori; ma la verità è in marcia e anche la Giustizia si evolve. Il dibattito cui accenno ne è l'indice: tutta la sua importanza non è tanto riposta nel sostrato del fenomeno telepatico; ma quanto nell'averlo rilevato ed, accertatolo, nel discutere della sua forza probante in concorso delle altre prove processuali. Ed il Milone, nel pronunziare la requisitoria e nell'illustrarla, più tardi nella sua monografia, dovette ricordarsi, non è a dubitare, dell'asserto di Cesare Lombroso: « I fatti esistono ed io, dei fatti, mi vanto essere schiavo! ».

Ne fanno fede le sue parole:

Sarebbe suscettibile di una larga discussione il quesito se il magistrato debba occuparsi di tali fenomeni, quando si presentano con delle modalità che autorizzino una valutazione vera ed attendibile. La questione è ardua, poichè. se è vero che nulla deve essere trascurato per l'accertamento della verità e se è vero che il magistrato spesso è chiamato a riempire l'incarto di tanta materia ingombrante, infeconda agli effetti dell'inchiesta processuale, solamente perchè una parte, una persona estranea, la stampa, un anonimo ne susciti l'interesse, sarebbe per lo meno un servaggio al pregiudizio dell'incredulità, perchè v'ha anche il pregiudizio negativo deplorevole più di quello positivo, la negazione respingendo la ricerca, il bandire *a priori*, tale accertamento, in un processo.

Ma v'ha anche la timorata preoccupazione racchiusa nella proposizione che con una allucinazione telepatica non si manda in galera la gente. Come magistrato e come studioso, penso che il giudice non possa disimpegnarsi dal curare un tale accertamento allo scopo di assodare se sia *vero*, nel senso s'intende, oltre che generico, specifico della verità in ordine a tali fenomeni, col dovuto contributo che devesi assegnare alla suggestione, al caso fortuito, alla strana coincidenza nonchè alla ipotesi essenziale agli effetti di un inchiesta giudiziaria, di un trucco che un soggetto processuale o un testimonio, o persona estranea al dibattimento volesse insinuare nella compagine di un processo, per deviare il corso delle indagini o aggravare una tendenza dello stesso.

Ed ecco la storia del delitto e le processuali vicende che riassumo dalla' lucida esposizione del Milone:

Il Conte Ubaldo Beni da Gubbio dimorava da qualche mese nel Comune di Pietra Montecorvino, quale direttore dei lavori di estrazione di creta saponacea, delle cui cave era concessionaria la Società *Kill* con sede a Firenze. Coabitava con la Signora Anna Gasparini che avrebbe sposata col rito civile quando la predetta signora avesse definita una lite vertente con gli eredi del defunto marito nei riguardi della condizione di vedovanza apposta nel testamento. Per le spedizioni ferroviarie il conte Beni avvalevasi dell'opera del giovane Garibaldi Veneziani incaricato di riscuotere gli assegni che pervenivano alla stazione di Lucera ed a tal uopo il Conte gli rilasciava le ricevute con la propria firma in bianco. Nel maggio 1916 il Veneziani si appropriò di L. 900 su 1200 riscosse, ciò che determinò legittima diffidenza nell'animo del Beni e la reiterata minaccia fatta al Veneziani di denunziarlo alla Giustizia, ove

avesse reiterato tali atti disonesti. Il Veneziani, sapendo che il Beni intendeva rinunziare alla direzione della miniera, aspirava, pertanto, a raccoglierne la successione e tanto si adoperò che, nella seconda metà di agosto, due giorni prima della partenza del Beni da Pietra, ebbe l'incarico di succedere provvisoriamente ad esso Beni che avrebbe dovuto, prima di partire, passando per la Stazione di Lucera, verificare lo stato degli assegni. Il 24 agosto 1916 il Beni si recò in Lucera per trattare la vendita di un cavallo e, verso le ore 20, su di un calessino, ripartì per Pietra, accompagnato dal Veneziani che, in bicicletta, ebbe a seguirlo per un buon tratto di strada e poi ritornò in paese.

L'indomani mattina i passanti videro il cadavere del Conte Beni assassinato, con varie ferite, sulla strada rotabile Lucera-Pietra, contrada Guvara: sul cadavere furono trovati l'orologio con catena e il portafogli contenente L. 20.

Il sito ove venne rinvenuto l'ucciso dista di poche centinaia di metri dal punto ove il Veneziani assumeva di aver lasciato il Beni per tornarsene a Lucera.

I sospetti non tardarono a cadere sui Veneziani che, in realtà, dall'aprile al luglio 1916, aveva esatto parecchi assegni del Beni pel complessivo valore di L. 1600, di cui avrebbe dovuto render conto nell'atto della consegna della sua azienda che, fra non molto, sarebbe dovuto avvenire. Egli, negli interrogatorii, prima negò l'avvenuta esazione; poi finì con lo ammettere di aver ritenuto le somme e di averle consegnate al Beni senza, per altro, addurne prova di sorta. Il Veneziani fu arrestato e contro di lui aperto procedimento penale per omicidio ed appropriazione indebita qualificata.

L'istruttoria volgeva al termine, quando pervenne al magistrato istruttore una nota del Delegato di P. S. di Spoleto che accompagnava due lettère, una della madre del Beni ed un'altra della Signora Gasparini.

Ill.mo Sig. Delegato,

Faccio la presente deposizione. La notte del 26 corrente ho la certezza di aver visto svolgersi il delitto che ha colpito il mio povero figlio Ubaldo. Mi pareva vederlo venire sul suo carrozzino, per una strada campestre, quando fu aggredito.

L'aggressore aveva un segno particolare consistente in una *macchia all'occhio.* Il mio povero figlio, caduto a terra per il declivio della strada, fece come una mossa. L'assassino, vedendo questo, si diede a fuga precipitosa. E in fede per la verità

CATERINA BENI

Lettera della Gasparini del 1° settembre 1916.

Ill.mo Sig. Delegato,

Io dichiaro che, nella notte del 24 corrente, mentre ansiosa aspettavo il ritorno di Ubaldo, ho visto a me davanti mio marito il quale mi ha detto: Vedi? mi hanno levato le briglie del cavallo dalle mani. Cerca il traditore. La persona che ha fatto questo ha una *macchia nell'occhio.* La mattina di poi parlai subito del su detto a Filomena Ramponi a Pietra Montecorvino e lo raccontai al principe Strozzi di Firenze. In fede di ciò, con perfetta osservanza

ANNA BENI

***

A questo punto lascio di riassumere i fatti e riporto letteralmente l'esposizione del Procuratore del Re Milone, nell'analisi e valutazione del fenomeno telepatico e della sua ripercussione nel dibattito giudiziario.

Premessa la trascrizione delle due lettere, egli osserva:

Nel caso suaccennato, nel periodo istruttorio, si ebbero le lettere sopra riportate, che il delegato di P. S. di Spoleto ricevette il 1° settembre 1916 e trattenne nel suo ufficio, ritenendole non degne di interessare la giustizia, fino alla definizione dell'istruttoria. L'istruttore, giudice Uccello, non ne fece nulla, e pure egli aveva atteso al processo con squisita e sapiente cura. Chi scrive queste note ebbe ad occuparsi del grave processo anche in periodo scritto e non credette far richieste al riguardo, anche perchè. in quella sede, la difesa non pose tali fatti in relazione ad un trucco della Gasparini.

Occorre sin da questo momento avvertire che il Veneziani ha in effetti una macchia bianca all'occhio sinistro, quasi impercettibile — di cui avevano scarsa contezza anche coloro che vivevano con lui in consuetudine di vita.

***

Nel dibattimento presieduto dal barone Giandomenico Magliano, tra i più intelligenti ed esperti presidenti di Assise, la difesa, rappresentata da due campioni del Foro di Capitanata, il prof. Michele Longo e l'on. Matteo Amicarelli, suscitò l'interessamento sul «caso» ponendo in essere la eventualità di un trucco della moglie dell'assassinato. Trattandosi di processo indiziario che si fondava massimamente su di una imponente causale, l'abilità dei due illustri difensori era tesa a presentare ai giurati altre ipotesi di causale, tra cui una, vagamente designata, senza che fos-

sero stati fissati i contorni, alla quale non sarebbe stata estranea la Gasparini, discreta accusatrice del Veneziani.

Come per tacita intesa, l'accusa pubblica, rappresentata dal modesto scrittore di queste note, e l'accusa privata, rappresentata dall'illustre avvocato Ettore Valentini, seguirono l'impulso di fedeltà alla tradizione, come se un certo «pudore» le trattenesse dal trarre materia di convincimento da fenomeni di tal genere.

Nella discussione orale la trattazione si limitò a due punti essenziali: 1° serietà del fenomeno; 2° eventualità di un trucco della Gasparini.

Questa dimostrazione era doverosa ed essenziale perchè, trattandosi di un processo indiziario, occorreva esaminare gli altri eventualmente interessati a sopprimere il conte Beni e specie l'atteggiamento della donna che con lui conviveva.

***

La indagine sui due punti essenziali accennati fu largamente svolta nel pubblico dibattimento. Ne riportiamo la intera documentazione da cui si rileva che si possa con sicura coscienza affermare che la duplice visione telepatica, lungi dall'essere escogitata dalla Gasparini, con una sua invenzione e mercè suggestione sulla famiglia del conte Beni, allo scopo di aggravare la posizione processuale del Veneziani, rappresenta un fenomeno la cui realtà è stata rigidamente accertata con le garanzie di una indagine giudiziaria.

Renzo Beni, fratello dell'assassinato, seppe della visione, apparsa alla madre ed alla Gasparini, dell'uccisore di Ubaldo con la caratteristica di una macchia nell'*occhio sinistro*.

È la sorella del Beni, sig.ra Elisabetta, che chiarisce con precisione gli avvenimenti. La madre ebbe la visione telepatica la notte del 25 al 26 agosto, quando la morte di Ubaldo laconicamente le era stata comunicata, senza particolari di sorta, con un telegramma della Gasparini. Costei accennò alla visione capitatale quando venne a Spoleto e quando seppe ciò che era accaduto alla vecchia contessa Beni, e non prima. Alla signorina Beni la madre accennò allo individuo con la *macchia nell'occhio*, che aveva assassinato Ubaldo presso un *boschetto*.

Alla Gasparini apparve il Conte, che accennò al traditore con la *macchia nell'occhio*, la sera dell'assassinio, e ne parlò alla famiglia Beni, quando, il 30 agosto, si recò a Spoleto e non prima. Ma sopra tutto ne fece parola al delegato di P. S. di Lucera avv. Rella, a certa Filomena Ramponi Cologrossi di Pietra M. ed al principe Strozzi di Firenze. È di notevole importanza la deposizione del delegato Rella, funzionario valente e retto, che conferma come la Gasparini gli parlò della visione, col dato del traditore con la *macchia nell'occhio*, la prima volta che venne a Lucera, cioè uno o due giorni dopo l'assassinio, quindi prima della partenza per Firenze ed indi per Spoleto.

Parimenti è importante la deposizione di Filomena Cologrossi che accompagnò, due giorni dopo il delitto, la Gasparini a Lucera, nell'ufficio del delegato Rella ed a cui, in viaggio, la signora riferì il sogno avuto e l'accenno del marito apparsole relativo al traditore con la *macchia nell'occhio*. Il Relli e la Cologrossi provano che la Gasparini ha parlato della visione telepatica due giorni dopo l'avvenimento quando, contemporaneamente, la visione riportata dalla contessa madre veniva a conoscenza della signorina Beni e della domestica della signora Fratellino di Spoleto, Felicetta Loreti. Effettivamente la Elisabetta Beni parla con la Felicetta il 26 agosto due giorni dopo il delitto (1).

Per ammettere un trucco o una suggestione di una delle due signore verso l'altra o, più particolarmente, della Gasparini verso la madre del Beni, occorrerebbe distruggere questa contemporaneità imponente di riferimenti avvenuta poco tempo dopo il delitto, a distanza di centinaia di chilometri, quando non vi era stata altra corrispondenza oltre quella telegrafica, quando sopratutto non era ancora configurata con precisione la figura di imputato di Garibaldi Veneziani.

Era questo per altro il punto culminante della indagine: dimostrare che la contessa Caterina non avesse accennato alla visione telepatica dopo una qualsiasi corrispondenza con la Gasparini o dopo aver parlato con la stessa. Questa dimostrazione che, a rigor di logica, dovrebbe esser limitata fino al 26 agosto, ma che può esaurientemente esser fatta fino al giorno dello incontro delle due donne a Spoleto, scaturisce dalla corrispondenza scambiata in quei giorni tra Spoleto e Lucera e dalle dichiarazioni della contessa Caterina e della Loreti Felicetta sentite per rogatoria da un giudice delegato dal Presidente del Tribunale di Spoleto (2).

La contessa Beni confermò il riferimento della figlia Elisabetta circa la visione avuta, nel *dormiveglia*, del figlio aggredito da un individuo con la macchia nell'occhio e da altri due individui, alla svolta di una strada presso un boschetto informando che la visione ebbe luogo la notte del

---

(1) Le testimonianze della contessa Caterina Beni e della domestica Felicetta Loreti dispensano dal dimostrare che la Gasparini avesse riferito l'avvenimento anche al principe Leone Strozzi, in Firenze, prima di partire per Spoleto. Il principe Strozzi non venne interrogato al riguardo, ma egli ha autorizzato l'avv. Ettore Valentini a dichiarare che la Gasparini gliene tenne parola a Firenze, prima di partire per Spoleto, ove doveva incontrarsi con la madre e la sorella del conte Ubaldo Beni.

(2) La rogatoria fu raccolta a Spoleto il giorno 11 novembre 1917, con l'intervento del rappresentante il P. M. nella persona dell'autore di queste note, dell'avv. Ettore Valentini per la parte civile, dell'avv. Cardillo Ulisse, del Foro di Spoleto, per la difesa dello imputato Veneziani.

26 agosto, ventiquattro ore dopo il delitto, prima che avesse avuta altra conoscenza della disgrazia del figlio, eccetto un primo laconico telegramma «Ubaldo morto ucciso», e che al riguardo non ebbe a comunicare con la Gasparini che il 30 agosto, quando giunse da Firenze costei, e che solo a Spoleto la Gasparini ebbe a parlarle della visione avuta (1).

La domestica Loreta Felicetti, il 26 agosto, prima, cioè, dell'arrivo della Gasparini, quando non era giunto che il predetto telegramma e si aspettava comunicazione telefonica per conoscere i particolari della sventura, sollecitati con telegramma spedito il 25 agosto, ebbe dalla signorina Elisabetta Beni il racconto della visione avuta dalla madre contessa Caterina la notte precedente, col particolare dell'aggressore con la *macchia nell'occhio*.

Pria di percorrere la seconda parte della monografia sulle caratteristiche di fenomeni telepatici, aggiungerò altri particolari di fatto fornitimi dal Milone ed ai quali egli non credette accennare, reputando non fossero strettamente inerenti alla causa. Senonchè, portato il dibattito nel campo di una rivista di ricerche psichiche, ci è dato fermarci su circostanze che al giudice parevano ed erano trascurabili, ma che valgono, sopratutto, a meglio delineare le figure dei soggetti.

Possiamo con serenità addentrarci in siffatto esame, dopo intervenuto il giudicato irretrattabile.

Il Veneziani fu condannato dalla Corte di Assise a 21 anno di reclusione e il suo ricorso per annullamento è stato, dalla Corte di Cassazione di Roma, con arresto 10 aprile 1918, dichiarato inammessibile.

(1) Riferiamo a puro titolo di curiosità che, l'indomani del verdetto, si diffuse nel pubblico, senza che la voce acquistasse alcun valore da interessare la giustizia, che un disertore, nel momento del delitto, trovandosi nascosto nel boschetto Cavalli, aveva visto tre individui tra cui il Veneziani, assassinare il Conte. Se la cosa fosse vera, la visione avrebbe superate le risultanze processuali.

Nell'incarto processuale si ha un tipo planimetrico della località del perito ing. Landini, nel quale si notano in prossimità del luogo del delitto, le *svolte di strada* e il boschetto Cavalli.

II.

SOMMARIO: *Fatti misteriosi avvenuti in casa Beni — Le manifestazioni dell'Avola — Il sogno di Donda — Coincidenze fatidiche — Premonizioni al tempo del matrimonio della Gasparini — Le manifestazioni della contessina Beni nel collegio.*

Stralcio da una lettera datata 3 aprile 1918 da Spoleto e diretta dalla Contessa Elisabetta Beni al Procuratore del Re Milone, i brani seguenti:

Sì, ebbi occasione di parlarle di fenomeni psichici accaduti a mia madre e nella nostra famiglia. Diverse volte abbiamo sentito *qualcuno* camminare in luoghi dove nessuno poteva esserci, sia perchè erano ambienti chiusi a chiave o impraticabili soffitte.

La nostra casa era antichissima, un palazzo nostro e fabbricato nel 1500 circa e si dice che nelle vecchie case ci *si sente*, ma sembra che questa particolarità di sentire, la mamma specialmente l'abbia in sè e che non dipenda dal luogo dove sta. Prova la visione di Montecorvino avvenuta a Spoleto.

A proposito: se ella volesse ancor più esser certo che la mamma non fu influenzata dalla Gasparini nel dire della visione avuta, potrebbe scriverne, domandarne al delegato di qui signor avv. Amato, al quale il giorno o due dopo avvenuta la visione, *sempre prima che venisse la Gasparini*, riferii il fatto. Dirà: perchè non ha fatto il nome di questo signor Amato al processo di Lucera? Perchè a Lucera non mi ricordavo bene di averne parlato al delegato Amato e non volevo affermare cosa di cui non ero ben sicura. Però feci il nome dell'avv. Valentini.

In quanto agli altri fenomeni.

1. Mamma, figlia unica, rimase orfana di madre a 18 anni e visse con il padre sino al suo matrimonio e finchè il nonno morì.

[illegible], educata in un convento di suore, un convento di lusso, dove non s'insegnava ad esser brave donne di casa, tornata a casa dopo la morte della mamma si trovò [illegible] ed [illegible] a dirigere una casa allora nuova e con molta servitù da sorvegliare. Si disperava e non sapeva che consiglio prendere, quando una notte, sognò la sua mamma che veniva a confortarla. Il fantasma era tutto vestito di bianco e spandeva attorno una luce radiosa. Le disse: «Sciocchina, perchè ti perdi di animo? Va a cercare in quel [illegible] che sta nella mia camera da letto, dentro [illegible] un [illegible] dove io usavo segnare [illegible] quanto facevo. Con questa guida non sbaglierai». Così dicendo il fantasma si allontanò sorridendo.

La mattina dopo la mamma trovò nel luogo indicato il [illegible] e [illegible] per parecchi anni, poi è andato perduto [illegible]. Il fantasma aveva il volto, la persona della mamma di mamma.

II. Quattro anni dopo aver perduto la mamma, mia madre si maritò e come d'uso, andò a fare il viaggio di nozze. Al ritorno, una cameriera di casa disse alla sposa: — «Signora, ho a farle una ambasciata. Ho sognato la povera contessa e mi ha detto: — Dinda (il nome della cameriera) eh? mia figlia si è sposata, sono andati a fare il viaggio di nozze, ma per me non ci hanno pensato. Di a mia figlia che mi faccia dire tante messe quanto danaro troverà sotto un mattone nella camera vicina alla cappella di casa». Mia madre non diede grande importanza alle parole della cameriera, fece dire alcune messe, ma non cercò nè il mattone nè il danaro.

Circa due anni dopo, fu rifatto il pavimento della camera vicina alla cappella e sotto un mattone vicino alla porta della cappella, fu trovata una moneta d'argento di mezzo paolo, moneta in uso nello stato pontificio e del valore di circa 50 centesimi, se non erro.

III. Dirò coincidenza strana, ma è pur vero che, dal 1886 dopo aver sentito, in una notte d'estate, dalla mamma e da altri di casa, il passo pesante come di un uomo, far il giro della casa a Gubbio, una disgrazia ci è sempre capitata regolarmente ogni dieci anni.

1886. Primo rovescio finanziario;

1896. Secondo;

1906. Morte di mia sorella;

1916. Assassinio del povero Ubaldo.

IV. La mamma ebbe frequenti sogni prima del matrimonio di mio fratello riguardo alla Gasperini. La mamma non mancò di dirlo a mio fratello, ma egli ne rise dicendo che ai sogni non bisogna credere. Stranissimo anche il tremito forte, nervoso che ebbe la mamma quando la Gasparini si presentò dopo l'unione con Ubaldo *per la prima volta* in casa nostra ad Arquata del Tronto, dove eravamo a passare i mesi di vacanza mia madre ed io. Ripeto, la mamma non aveva mai veduta la Gasparini e non *ne aveva sentito parlare che bene* da Ubaldo.

V. Una notte, poco dopo la morte del mio povero fratello, la mamma ha sentito distintamente la voce di lui che la chiamò due volte: — «Mamma! Mamma!» — Non poteva esser suggestionata, perchè dormiva e la voce dovè essere ben forte per farsi sentire dalla mamma che non ha l'udito troppo perfetto e il sonno pesante. Svegliata, la voce ripetè ancora due volte: — «Mamma! Mamma!».

La mamma è stata sempre una donna perfettamente normale, non ha mai sofferto di fenomeni isterici e, presentemente, alla sua età avanzata, gode perfetta salute, chiara intelligenza e buona memoria.

Dei fenomeni accaduti a me, posso citarne uno.

Nel 1906 ero a scuola, nei *Ladies' College* di Cheltenham e una notte di giugno, non ricordo il giorno, mentre vegliavo, sentii un libro cadere dal tavolo di studio in terra. La mattina nel raccoglierlo mi meravigliai perchè il libro, stando sopra il tavolo, non poteva cadere se uno non lo

avesse gettato a terra. Mi era stato regalato da un vecchio vescovo protestante, padre di signorine amiche mie ed era stato scritto da lui.

Poche ore dopo, andavo a scuola, seppi che il vescovo Gott era morto improvvisamente nella sua casa a Treñyton (Par Station) nel Cornwall il giorno prima.

Questi i fenomeni che ricordo e che potrei, con giuramento, asserire di essere avvenuti.

IV.

SOMMARIO: *Osservazioni del Milone sulle caratteristiche del fenomeno telepatico.*

Il fenomeno telepatico che abbiamo riferito contiene tre speciali caratteristiche comuni a fatti di tal genere: 1° Visione apparsa a parenti o persone care dell'individuo trasmissore. 2° Contemporaneità tra il fatto e la visione, o apparizione di questa poco tempo dopo il fatto. 3° Apparizione durante lo stato di *veglia* o *dormiveglia*.

Se ci sarà consentito un rapido cenno su quello che a noi pare lo stato attuale delle conoscenze in ordine a tali fenomeni, sarà agevole rinvenire che i particolari suindicati dello avvenimento, mentre rispondono ai caratteri quasi costanti della fenomenologia comunemente intesa, rispondono altresì alla natura e formazione di detta fenomenologia.

Recenti studi inducono a ritenere che il fenomeno telepatico o di trasmissione a distanza del pensiero avvenga per ondulazioni vibratorio-eteree, cioè in conseguenza del movimento proprio della materia fluidica eterea, onde risulta il così detto *doppio eterico*, copia esatta del corpo fisico che ne è interpenetrato, ed anello intermedio tra questo ed il *corpo astrale*, sede del desiderio e della vita affettiva. Ammesso che il pensiero, inteso nel suo contenuto complesso di rappresentazioni, di immagini e di idee coi relativi rapporti logici di spazio e di tempo, sia, rispetto al suo dinamismo, effetto di processo vibratorio delle correnti intercerebrali, è agevole comprendere che siffatto processo vibratorio o movimento etereo si trasmetta da persona a persona, anche a distanza, col ridestare, nel ricevente, il medesimo movimento cerebrale proprio in corrispondenza alla determinazione riproduttiva di tali immagini o idee che si erano destati nel cervello trasmissore. Chi desiderasse approfondire la ragione del fenomeno potrebbe giungere a ritenere che la trasmissione a distanza del pensiero, effetto di azione dinamica di ondulazioni eteree, sia la conseguenza di unità di forza animatrice della natura, la quale forza, determinandosi mercè la distinzione reale dei fenomeni, permane identica. nella sua azione causativa, all'intima sua qualità essenziale di moto eterno dell'universo. Nell'antichità FILONE e gli stoici con le teorie del πνεῦμα mostrano di comprendere il duplice composto della psiche, la parte puramente spirituale divina ed eterea e la parte fisica, materiale, fluidica,

sottoposta alle accidentalità fenomeniche, con le analoghe leggi dinamiche nello spazio e nel tempo. Tosto che l'anima si stacca dallo involucro fisico resta tuttavia, secondo gli insegnamenti teosofici, circondata dagli altri involucri, tra cui specialmente l'*eterico*. il quale, per essere più affine alla materia fluidica diffusa, più facilmente rendesi adatto a suscitare, a distanza, movimenti vibratori sia con le percezioni sensibili di fenomeni auditivi ed ottici (voci udite senza che se ne comprenda la ragione, visioni spettrali, ecc.) sia con la riproduzione mentale di fatti, notizie, corrispondenti alla reale esistenza di ciò che avvenga o sia avvenuto a distanza. Come venne osservato dell'AKSAKOF, oggi, grazie alle esperienze ipnotiche, la nozione della personalità subisce una completa rivoluzione. Essa non è più una unità cosciente, semplice, permanente, ma una coordinazione psico-fisiologica, un insieme coerente, una sintesi, un'associazione dei fenomeni della coscienza, un *aggregato di elementi psichici*: per conseguenza una parte di questi elementi può, in certe condizioni, distaccarsi dal nocciolo centrale al punto che questi elementi prendano *pro tempore* il carattere di una personalità indipendente.

Quanto noi qui scriviamo pare sia il risultato più scientifico intorno alle controverse teorie dei fenomeni telepatici. Non vogliamo, però mancare di ricordare che, in materia, sono considerevolissimi gli studi del RICHET, del MYERS, di PODMORE, JANET, ROUX, DU PREL, PAPPALARDO ed altri. Tra la dottrina *animica* e quella puramente spiritualistica, tra l'*inconscio* di HARTMANN e l'*Io superiore* o immanenza dell'assoluto nel relativo individuale, di che si occupa il JANET con vedute originali nel suo libro « *Le développement de l'âme* » havvi una teoria sintetica e sperimentale, nello stesso tempo; la quale, partendo dal processo continuativo della *vita* della *cellula* dal minerale all'uomo, intuisce ed afferma un'unità di rapporti e di funzioni, la cui distinzione è più apparente che reale. Tra uno spirito, dunque, ed un altro vi può essere una relazione ultrasensibile; e molte forme allucinatorie, non che avere una base patologica, si riferiscono, secondo il PODMORE (citato dal PAPPALARDO) ad intensificazioni di immagini mentali che stanno a base di ogni nostro pensiero. Lo scienziato deve fermarsi al puro *fatto*. Ma la telepatia è ormai così ricca di esperienze da permettere che ad essa si attribuiscano alcune leggi le quali possono anche sottoporsi alla riprova di esperimenti procurati specialmente nello stato di *ipnosi*.

Il fenomeno telepatico, sotto forma di trasmissione di pensiero, di messaggi, di apparizione, avviene, il più spesso, immediatamente dopo

morte o nel momento della morte, massimamente quando questa succeda per causa violenta ed inopinata.

Esso è accompagnato da tutte le condizioni psichiche proprie dello estinto, nell'atto della morte; dalla passione di ira, di vendetta, di simpatia, di pietà, di perdono.

Per lo più la visione trasmessa si comunica a persone verso cui il pensiero dell'estinto è fortemente attratto, quali sono i parenti, le persone predilette, a cui, nel momento supremo del distacco del corpo, il pensiero si rivolge nell'atto di accusare un nemico o di annunziare la propria dipartita.

Il Vaschide, un acuto psicologo francese, immaturamente rapito alla scienza, registra quale caratteristica delle sue ricerche personali e di quelle della *Society for Psichical Research* « une communauté intellectuelle entre les deux sujets qui constituaient l'objet et le sujet de l'hallucination télépathique. Il y avait des relations intellectuelles intimes, des souvenirs bien chers et recueillis dans bien des années; il y avait un amour, un sentiment d'ordre amical, de parenté, ou de sympathie profonde, intellectuelle et notamment émotionelle... Et plus la personne était aimée, estimée, cherie, et plus elle reposait sur une affection solide, plus l'hallucination télépatique la concernait plus souvent ».

Altra caratteristica di tali fenomeni è dallo stesso scrittore rinvenuta nel fatto « que la personne qui faisait l'objet de l'hallucination était toujours suggéré dans l'agonie au moment de donner son dernier soupir ou dans une cruelle et atroce souffrance morale ou physique qui touchait de près l'agonie des moribonds ».

L'elemento trasmissore, nell'attimo dello scotimento supremo dell'essere, si riconnette così allo spirito di persone care, in ordine alle quali preesisteva, per effetti della parentela, dell'amore, dell'amicizia, una massa di comuni vibrazioni, una forza di attrazione legante i due soggetti (1).

Le manifestazioni immediate al fatto vengono contraddistinte da eccezionale azione impressionante agente sulle persone che la subiscono. La mente di dette persone pare come turbata da influsso, di cui si ignora da principio la ragione, ma che poscia, poco a poco, si viene chiarendo nella rappresentazione dello estinto che è percepito in istato o di morte o di chi voglia richiamare l'attenzione altrui su qualche circostanza o grave fatto che a lui preme far conoscere. Talora, però, l'invisibile, specie quando sia trascorso alcun tempo dalla morte, agisce quale magnetizza-

(1) Il conte Beni amava profondamente la Gasparini. V'ha poi negli atti una lettera nella quale il conte scrive alla madre con senso di religiosa commozione.

tore, preferibilmente su persona a lui cara, per annunziarle cosa a lui importante, come è la propria uccisione ad opera di nemici, una inopinata disgrazia, qualche monito di un urgente interesse. La visione così avviene, bene spesso, nello stato di *dormiveglia*, che è il primo stadio ipnotico, in cui la forza medianica del soggetto passivo è paragonabile a quella animica o spiritica del medio, sia cosciente che incosciente.

Il messaggio, in simili contingenze, è appreso dal percipiente in istato di assoluta passività medianica. Il fatto è paragonabile alla *suggestione ipnotica*, dove il soggetto passivo subisce l'azione assorbente dello ipnotizzatore; la sua personalità si trasforma, si dissolve, si atteggia a seconda la volontà altrui, perde quella identità di coscienza che, nella permanenza dell'Io, è la qualità distintiva dello individuo; è sostituita dall'Io altrui al quale ubbidisce, strumento inconscio di pensiero e di azione. Similmente, nel fenomeno telepatico, chi subisce il fascino nello stato di dormiveglia, dapprima, al destarsi, resta turbato, indi comincia a riconnettere, nella memoria, i frammenti di ricordi destati e finisce col riconoscere la esistenza di una visione, la cui realtà acquista tanta più importanza quanto più è possibile che venga controllata e verificata con la esattezza storica delle circostanze che ne costituiscono il contenuto.

La visione telepatica poi si presenta allo stato di *veglia* o *dormiveglia* (1) e mai durante il sonno profondo.

Quando il sonno, stato di torpore dei centri cerebrali, è molto profondo, non vi sono *sogni*. Il *sogno* si produce quando ogni attività cerebrale o non è ancora addormentata, o sta per risvegliarsi. Così i periodi che precedono il *sonno* e quelli che precedono il risveglio sono eminentemente favorevoli allo sviluppo di questi stati psichici. È nel periodo intermedio tra la veglia e il sonno che si producono le così dette allucinazioni ipnogogiche. In questo momento lo spirito possiede una certa padronanza su sè stesso, benchè l'attenzione sia rilasciata ed i sensi siano intorpiditi (2).

Abbiamo voluto tentare una rapida incompleta scorsa sui fenomeni telepatici, in ordine alle loro origini e ai loro dati caratteristici, per una

(1) La Gasparini vide il conte essendo sveglia. La madre ricevette la visione allo stato di *dormiveglia*.

(2) V. Paul Mennier et René Masselon, *Les Rêves et leur interpretation*, pag. 1, Paris, Blond e C. édit. Delle allucinazioni ipnogogiche si sono occupati parecchi biologi tedeschi (J. Muller, Purkinge, Brands, Burdach) ed i francesi Baillarger, *De l'influence de l'état intermediaire a la veille et au sommeil sur la production et la marche des hallucinations*, " Ann. med. ", Parigi, 1845; e Maury, *Le sommeil et le rêve*.

duplice considerazione e per venire ad una duplice deduzione: 1° sussiste un substrato scientifico del fenomeno; 2° il caso di cui ci occupiamo possiede tutte le caratteristiche naturali del fenomeno stesso.

Benchè la presente Rivista non possa che andare tra le mani di persone colte, qualche lettore potrebbe essere preso dalla fobia delle suggestioni, come se essa non fosse una suggestione come le altre. In questi fatti, la scienza, penetrando nel mondo del mistero, procede cautamente, ma tenta arditamente varcarne le soglie. CESARE LOMBROSO non sdegnò di accogliere questi fenomeni nelle pagine severe dell'*Archivio-Psichiatria*. Innumerevoli casi seriamente accertati ci pervengono, per non uscire dall'Italia, dal PAPPALARDO, dallo ZINGAROPOLI, dal DE SANCTIS e da altri. La inchiesta telepatica praticata per conto della società londinese alla quale abbiamo sopra accennato, lasciando un largo margine al caso, alla suggestione, ecc., concludeva « che uno spirito possa agire su di un altro spirito o essere da lui impressionato per altra vece che non fosse quella dei sensi ». Si potrebbe dire che la presente sia qualche cosa di più che una questione di credenza o un adattamento spirituale per la sostituzione eventuale ad abbandonate nostalgiche credenze (1). Ma indubbiamente tali fatti inducono ad un raccoglimento, la cui austerità va rispettata da quanti giudicano i fatti, col diuturno assillo della conoscenza e con serena obbiettività.

*
* *

La questione che ci richiama allo scopo di queste pagine anzitutto merita di essere posta? Eppoi una tale sorta di fenomeno ha diritto all'onore di un accertamento giudiziario? E la polizia scientifica, massime in certi processi in cui predominano intensivamente gli stati emotivi, potrebbe, per avventura, attingere risorse dalla telepatia, per giungere, non

(1) È noto come alcuni pensatori si ingegnino di demolire il cristianesimo, opponendo ad esso lo spiritismo, sia facendo solo una ricerca scientifica, sia addirittura proclamando una nuova religione, che dovrebbe succedere al cristianesimo e che verrebbe alimentata da comunicazioni medianiche di spiriti santi. V. KARDEC, *Livre des Esprits. Oeuvres posthumes*, 1899, " Revue Spirite ", Parigi, anno 1899; MALVERT, *Science et Religion*, ivi, anno 1892; G. DE FONTENAY, *A propos d'Eusapia Paladino*, Parigi, 1898; C. BONFIGLIOLI, *Lo spiritismo nella umanità*, Bologna 1888; A. PAPPALARDO, *Spiritismo*, Milano 1898; LUCE e OMBRA, Milano, anno 1900; LABANCA, *Spiritismo e cristianesimo*, Roma, " Rivista Cultura " del Bonghi, anno 1892.

Una confutazione dello spiritismo come religione è stata fatta, tra gli altri, da ALFREDO LEHMANN, *Aberglaube und Zauberei*, Stuttgart, 1898; UGO JANNI, in diversi articoli su lo *Spiritismo e Cristianesimo* in " Rivista Cristiana " (anni 1901-1902). Vedi anche per ulteriori notizie l'opera bibliografica su *Gesù Cristo* di BALDASSARRE LABANCA, Bocca, 1903.

solo a stabilire i dati integrativi della coscienza criminosa, ma anche quelli discretivi e probatori? E nel caso in esame, coloro che avranno delle perplessità non vedranno queste, se non abbattute, almeno scosse, quando, a prescindere anche dalla contingenza del grave verdetto affermativo, si rileva un impressionante riscontro tra le prove processuali e le segnalazioni telepatiche d'una particolarità della persona dell'imputato — *la macchia nell'occhio* — che sfuggiva anche a coloro che avevano con lui consuetudine di vita? Ed infine sarebbe ammissibile una influenza sulla determinazione del giudicante?

Queste interrogazioni, chi scrive queste modeste note non credette rivolgere nemmeno alla sua stessa coscienza quando a lui piacque volgersi ad una concezione — come è sopra detto — timorata del suo dovere. Le formula nel campo più vasto, quasi sconfinato della scienza, pago soltanto se esse varranno a far varcare agli scettici il limitare della vaga incredulità ed indurre i credenti — parlo di credenza obbiettiva, scientifica non sentimentale o pseudo-religiosa — a tentare una risposta.

ALESSIO MILONE.

V.

SOMMARIO: *Note conclusive — Si tratta di fenomeni telepatici o spiritici?*

Alla fine della lettura mi sono domandato:

— I fenomeni occorsi e che costituirono la prova decisiva del processo Veneziani sono *telepatici o spiritici?*

Questa discussione non fu fatta e, forse, in sede giudiziaria non era necessaria, bastando presentare la prova nella sua obbiettività. Ma le stesse acute osservazioni del Milone, integralmente riportate nel precedente paragrafo, ci autorizzano ad affrontarla.

Parmi, fra i tanti scrittori citati e compulsati nella monografia, che il Myers abbia prospettato nel modo più semplice e sintetico la caratteristica dei fenomeni telepatici:

1° L'esperienza prova la telepatia, cioè la trasmissione di pensieri e sentimenti da uno spirito all'altro senza l'intermediario degli organi dei sensi;

2° La testimonianza prova che delle persone che attraversano una crisi grave o stanno per morire appariscono ai loro parenti ed amici con tale frequenza da escludere che siffatti fenomeni possano attribuirsi al caso;

3° Queste apparizioni sono esempi dell'azione ultrasensibile di uno spirito sopra un altro.

Ora, nel fenomeno telepatico, l'agente — conscio o incoscio — è una persona viva che si manifesta spesso nel momento della

morte od immediatamente dopo. Ed anche in quest'ultimo caso, si tratterebbe sempre di un modo misterioso di trasmissioni di pensieri e di sentimenti di persona viva e che, per un processo trascendentale a noi incomprensibile, impiegano una certa durata di tempo per raggiungere la persona lontana e perchè questa possa percepire la manifestazione o intendere il messaggio. Ond'è in tal senso che deve intendersi *l'immediatamente dopo* la morte.

Il Milone, nell'esplicare tale processo misterioso, col sussidio di opportune citazioni del Vaschide, aggiunge:

Talora l'Invisibile, *specie quando sia trascorso alcun tempo dalla morte*, agisce quale magnetizzatore, preferibilmente su persona a lui cara, per annunziarle cosa a lui importante... ecc..

Nell'ipotesi della manifestazione *alcun tempo dopo la morte* (in contrapposto dell'*immediatamente dopo*) possiamo seguitare a ritenere che si tratti ancora di azione del vivente? — E non è forse spontanea, in tal caso, la domanda:

— Chi agisce, il *morente* o il *disincarnato?*

E' qui che l'ipotesi spiritica si affaccia.

Ritorniamo un istante ai fatti della causa.

L'omicidio di Ubaldo Beni avvenne in Lucera la notte del 24 agosto 1910. In quella stessa notte la Gasparini *sveglia*, ebbe l'apparizione del Conte, nel momento dell'aggressione e dell'ammazzamento. Questo fenomeno è indubbiamente telepatico, perchè coincide con l'ora del delitto.

Invece, per la contessa Beni madre dell'ucciso, la questione è diversa: Essa, dopo la partecipazione telegrafica della morte del figlio e *due giorni dopo il delitto*, cioè al 26 agosto, riceve la visione nello stato di *dormiveglia* ed, in tanto la detta visione ha valore, in quanto il figliuolo (quasi per prova indiretta d'identità) fornisce un particolare ignorato dalla percipiente e da altri. Se l'ucciso avesse soltanto rivelato il nome dell'uccisore, la prova sarebbe stata discutibile, poichè già i sospetti e la voce pubblica indicavano quale assassino il Veneziani.

Se dovesse necessariamente ammettersi che la manifestazione alla contessa Beni rappresentasse *ancora* un messaggio del figliuolo al momento della morte, bisognerebbe concludere che il telegramma che recava tale annunzio abbia incontrato, nel recapito, minori ostacoli dell'avviso telepatico che pervenne più tardi — inverosimiglianza questa che basta enunciare soltanto!

D'altronde, i fatti narrati dalla figliuola Elisabetta nella lettera sopra riprodotta lasciano argomentare che i componenti della famiglia Beni fossero dotati di speciali attitudini medianiche e che, nell'avita e storica casa, frequenti fossero le manifestazioni spontanee misteriose — le persone ed i luoghi favorivano, quindi, lo sviluppo di eventi spiritici.

E tali considerazioni mostrano vieppiù l'importanza della requisitoria e della monografia del Procuratore del Re Alessio Milone. Poichè non vi ha dubbio che se, com'egli proclamava in principio, «il pregiudizio negativo è più deplorevole di quello positivo» incomberà al Giudice il dovere di soffermarsi anche ai fatti spiritici «quando si presentano con delle modalità che autorizzino una valutazione vera ed attendibile».

...E, nel processo di Lucera, la prova decisiva era spiritica.

F. ZINGAROPOLI.

I sogni.

Non sprezzo i sogni, specialmente quando sono ragionevoli. La medicina e la divinazione hanno tra loro grande affinità, poichè ad ambedue è padre Apollo, mio proavo, che prediceva intorno le presenti e future malattie e curava gli ammalati e quelli che minacciavano d'ammalarsi.

IPPOCRATE.

L'agente universale.

Il fluido elettrico, come uno dei grandi agenti della natura, operando per via statica sui corpi viventi del pari che su tutti gli altri del regno inorganico, non solo ha parte attiva al recondito magistero delle funzioni vitali, ma è altresì un prodotto del loro esercizio; il quale dà luogo ad una perenne permutazione di materiale organico ed inorganico, essenzialmente costituita da una chimica viva che opera e discioglie le forme organiche, e fa parte di quel grande e meraviglioso avvicendamento di composizioni e decomposizioni per cui si mantiene l'armonia dell'universo. Ma quel sottile agente che percorrendo con rapidità pari a quella dell'elettrico gli stami nervosi porta negli organi il senso ed il moto, quell'agente di cui l'eccesso o difetto corrispondono ad una maggiore o minore alacrità delle funzioni vitali, non potrebbe egli, per avventura, avere una stretta affinità con quel fluido poderoso che di sè informa tutte le potenze della natura ed è il più sicuro rappresentante della vita dell'universo?

MARCHIANDI.

LA GIUSTIZIA
NELLA SUA FUNZIONE STORICA

Il presente articolo del nostro Vincenzo Cavalli risale al 1916, epoca in cui la guerra, non solo ferveva, ma sembrava volgere a favore degli aggressori. Da ciò la sua intonazione e taluni accenni relativi a condizioni ormai superate, i quali però non tolgono nulla al valore della tesi e alla morale eterna che ne deriva. *N. d. R.*

Se volete essere *liberi*, cominciate dall'essere *giusti*: la Nemesi sta nello stesso delitto.

A. Gallenga.

Troppo oggi s'impreca contro una cieca Fatalità che sembra connivente delle male gesta dei grandi Birboni; di dotti masnadieri, d'insigni sanguinari, di Vandali scientifici, che con impudente ipocrisia si sono arrogato l'ufficio di ministri della Nemesi storica sul mondo — ma a torto s'impreca. L'Istoria insegna: *respice finem.*

Il Dritto vien sopraffatto dalla Forza — chi può negarlo? — ma neppur si può negare che la rivendicazione se si fa attendere, non manca mai di giungere all'ora designata da un Potere occulto supremo, che libra in equa lance i dritti e i torti delle genti. Gli esempi abbondano negli annali dei popoli antichi e moderni per farci certi di questa solenne educatrice verità, e per ribattere lo sconsolato pessimismo di tanti scettici e di tanti piagnoni, che guardano solo il trionfo effimero dei malfattori, e non il loro ignominioso capitombolo alle gemonie. Chi sogna d'innalzarsi sulla rovina altrui, non fa che apprestare la rovina propria — chi dà di piglio nella roba altrui, finisce col perdere la sua. Vi è una legge del taglione nelle mani di un Giudice, che non si vede, ma che ci fa vedere le sue opere di giustizia universale. Però bisogna collocarsi sull'osservatorio dei secoli per potere avere sott'occhio il corso degli eventi, donde ebbero scaturigine, e dove fare e comprendere la *filosofia morale* dell'Istoria, come il nostro gigantesco Vico, « divin raggio di mente »!

I pusilli di mente, invece, si danno a pensare che il mondo etico sia abbandonato all'orbo Caso — *e cioè che il mondo etico non esista* — ma esso è così matematicamente regolato, come quello fisico. I cataclismi geologici sembrano un disordine, mentre invece servono al perfezionamento cosmico — e così i cataclismi storici servono all'evoluzione del mondo etico, e cioè fanno parte dell'ordine stesso.

Queste considerazioni dovrebbero valere a rinsaldare gli animi abbattuti alla vista di tanta ecatombe umana in tanto rigoglio di vantata civiltà, onde si osa inneggiare alla *gioia del male* e scrivere e credere che « il buon successo arride sempre a chi ha torto, a chi opera contro morale, a chi offende la giustizia e calpesta ogni dritto ». Ciniche bestemmie da idioti, e sacrilega negazione della verità storica!

***

La crisi che si attraversa da tanta e la miglior parte dell'umanità civile per la sua profonda gravità, che impegna principii ed interessi di ogni genere, non ebbe l'eguale negli evi trascorsi. Quanta caduta di anime elette nel cieco baratro dello scetticismo, e quanta caduta d'ideali fulgidissimi dai cieli dell'Utopia nella oscura valle di lagrime, di sangue e di fango! Quanto cimitero di uomini e d'idee — di giovani vite e di superbe aspirazioni!

Il bel sogno dorato della grande fratellanza delle genti, il simposio delle famiglie etniche, unite in circolo di amore, è ormai fuor di vista, al di là dell'orizzonte mentale. Come si può volere l'internazionalismo, negando le nazioni? Solo quando tutte le patrie siano riconosciute e rispettate, si può considerare teoricamente patria il mondo, come le famiglie si richiamano alla progenie. — Come si può invocare la santa pace, costringendo i pacifici alla giusta e necessaria guerra, *moderamine inculpate tutelae*, guerra voluta dai violenti, imposta dai banditi, già mascheratisi, con insidia codarda, da banditori della pace e della fratellanza? — Essi si servirono della penna industre, prima, per disarmare coloro che volevano poi vincere inermi!

***

Ma se l'Ingiustizia regna talora, è la Giustizia che sempre governa: è un Vero scolpito nell'eternità! — Viene il giorno del *redde rationem* pei popoli violatori dei canoni della Giustizia. Come vi è un *karma* individuale, vi è pure un *karma* collettivo, che crea

la corresponsabilità — e allora i *fasti* malefici fruttano i *nefasti* espiatorii. Nè impunità, nè amnistia: tutto si paga — il sangue innocente versato coll'effusione del sangue reo — tutto si espia, perchè è la Giustizia che governa, ed esige la rivendicazione del dritto conculcato e la riparazione del torto inflitto. E' la Nemesi divina, vindice giusta, che si potrebbe definire il *Fato morale* delle genti, a differenza della falsa Nemesi umana che ne usurpa il nome e ne tradisce l'ufficio, *more teutonico*! I grandi usurpatori o conquistatori, sel seppero: o se non essi, i loro discendenti, eredi del mal tolto, del mal frutto della turpe rapina.

I vasti imperi dell'Asia, l'impero romano, il macedone, il napoleonico tramontarono in una luce sanguigna di tragedia. *Nil violentia durabile*. Il Dritto infame della Forza, se non nell'eccidio punitivo, finisce nel suicidio fatale. E si dice che non ci è una Giustizia nel mondo morale? La sola Forza legittima è quella al servizio del Dritto — ed è quella che in ultimo vince e trionfa. Le conquiste buone sono quelle effettuate colle arti della pace. La Grecia vinta, canta Orazio, conquistò la vincitrice con la sua cultura filosofica ed estetica.

> Grecia capta ferum victorem coepit, et artes
> Intulit agresti Latio.

E' forse necessario portare ad un popolo la fiaccola della civiltà sulle insegne insanguinate di Marte e di Bellona? Se Roma, invece che dilagare le sue conquiste da oriente ad occidente, da nord a sud, avesse custoditi i sacri confini d'Italia nostra e diffuso nel mondo la luce benefica del suo giure superiore, avrebbe eternata la sua supremazia morale. Invece, a confessione di Tacito, lo storico imparziale ed integro, i romani divennero *raptores orbis*, ladroni del mondo, onde Roma si arricchì strabocchevolmente delle spoglie opime di cento popoli divenuti nemici mortali nel *dies irae* della comune vendetta (1).

E, per carità, non tentiamo di scusare le ingiustizie del passato con machiavelliche elucubrazioni, perchè altri non si attenti di ordire malestrue giustificazioni alle iniquità del presente. Non

(1) E quanti passi si potrebbero anche citare, come « ubi *solitudinem faciunt, pacem appellant* » e quel di Giovenale: « *Tunc saevior armis Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem* ». La lussuria, effetto della vita molle, causata dalle soverchie dovizie, conseguite colle vittorie, infiacchì anime e corpi, e li diede facile preda alla vendetta dei vinti. La storia è una ripetizione di lezioni inutili!

si voglia con cinici sofismi riabilitare antichi Cesari delinquenti, per non preparare riabilitazione nietzscheriane, auliche e pseudo tribunizie a Cesari odierni, peggiori, dall'elmo chiodato e dal cuore blindato, mostri detestabili ed esacrandi di superlativa *neroneria*!

***

Se la vita fisica dell'individuo è sacra, tanto più sacra è la vita morale delle *personalità* nazionali od etniche — e chi ne fa scempio dovrà un giorno pagarne il debito fio alla Giustizia nella sua grande funzione storica. Le nazioni, anche sbranate, non muoiono, se non in apparenza e sono destinate a rivivere: esse hanno uno *spirito* oltre il corpo. L'Italia, già vilificata da Metternich col nome derisorio di *espressione geografica*, serbava la sua vitalità immortale per la palingenesi immancabile, perchè una « di memorie, di sangue, di cor ». E così dicasi delle altre nazioni violate dal Dritto della Forza e presidiate dalla Forza del Dritto.

***

Oggi la bipenne vindice della Grande Nemesi pende sul capo — consacrato alle Eumenidi dalla santa indignazione universale — della dotta Germania, rea di tanto iniquo macello e di tante nefande atrocità. E la pena espiatoria sarà pari alla colpa: i suoi fati si maturano nell'ombra, come le eruzioni vulcaniche nelle viscere della terra. Chi semina la morte, raccoglie la morte. La pena non solo è necessaria a riparazione delle vittime, ed a sperabile emenda dei criminali, ma pel *pubblico esempio* dei rei *intenzionali*. Scriveva il Tasso:

> Noi conosciamo il male non solamente nella colpa, mà nella pena, e stimiamo alcune pene medicamenti, non di colui che è punito, ma degli altri ai quali si giova coll'esempio.

Nelle colpe collettive il perdono equivarrebbe all'impunità, causa di recidive. E la pena serve anche a placare *l'odio giusto* degli offesi, ed a ricondurre la pacificazione negli animi esacerbati dopo tanta conflagrazione sociale e fratricidio di popoli. E' necessario che l'umanità abbia fede nella Giustizia Sovrana per conservare il sentimento di giustizia, senza del quale nessuna consociazione civile potrebbe esistere sulla terra. Or questa *fede* si fonda sulla *visibile opera* di restaurazione del Dritto, pur a

traverso o dopo le inique sopraffazioni della Forza. Se questo non avvenisse, sarebbe la fine morale dell'umanità, sarebbe il fallimento del progresso civile, tanto preconizzato. Quando si osa scrivere da un popolo di banditi e di assassini — che ultranazionalisti in casa propria fanno propaganda di internazionalismo in casa altrui — che « la violenza ripetuta e mantenuta diventa *diritto* consacrato, e la menzogna ripetuta e mantenuta diviene *verità* storica », e che « frode e prepotenza sono lecite, se giustificate dallo scopo voluto » — ossia che *exitus acta probat*, allora non vi è più differenza a fare tra gli immorali moralisti religiosi della scuola Ignaziana e gli amorali moralisti politici della scuola Nietzscheriana.

Il re filosofo Federico II di Prussia, che volle rifarsi una verginità morale in politica scrivendo il suo *Anti-Machiavelli*, mentre preparava un'anticipata requisoria contro i suoi connazionali dell'avvenire, non seppe riconoscere che altro è usare forza e frode a danno del dritto, altro usarle a preservazione o a rivendicazione del dritto — altro offendere contro ragione e giustizia, altro difendersi contro l'oppressione e l'ingiustizia.

E così altro è venire meno alla moralità pubblica, *moderamine inculpatae tutelae*, altro negare l'esistenza stessa di ogni qualunque morale, come si usa nella nuova Vandalia! (1).

Si obbietta che spesso questa opera riparatrice tarda a venire — e sia — ma non manca mai di venire: e questo importa. La misurazione cronologica nostra non entra nel calcolo sublime della Legge etica. La Giustizia superiore, se talfiata è tardigrada, ha le sue finalità anche superiori per colpir *bene* in servizio del Bene generale.

Plutarco scrisse uno stupendo trattato di alta filosofia morale, appunto su questo argomento, che suole scandalizzare i fatui censori della Divinità: *Dei tardi puniti da Dio*, ove con libero e profondo giudizio è esaminato il grave quesito da quel gran filosofo pagano, convintissimo credente nel governo di Pronea, cioè di una Provvidenza divina al timone del vascello dell'umanità sul tempestoso oceano dei secoli.

---

(1) Vedi " Nota Prima " in Appendice.

*
* *

Vi hanno di quelli i quali con supina incoscienza, non ostante il loro sapere, hanno idolatrato la Dea Forza, diffondendo il culto feticista delle sue magnifiche imprese — sicchè per loro ciò che è anche immoralmente grande è anche grandemente morale.... Costoro quando poi si trovano sotto il tallone ferrato della Forza spadroneggiante, allora protestano contro la violenza e gli abusi e invocano il patrocinio di quella Giustizia che ad altri oppressi prima negavano! E' proprio così che s'impara a proprie spese, e non altrimenti, è così che: « *Fas est et ab hoste doceri* ».

L'ingiustizia subìta insegna ad essere giusti — onde gli effimeri trionfi dell'ingiustizia servono in ultimo al trionfo duraturo e progressivo della Giustizia nel mondo. I peccati dei popoli prevaricanti si espiano inesorabilmente — e il perdono non viene se non dopo l'espiazione e la riparazione.

E come la colpa è valutata in ragione della consapevolezza, così egualmente la pena va misurata al grado morale della colpa. Tra gli Unni di Attila nel V secolo dell'e. v., rozzi e semi selvaggi, e gli odierni orgogliosamente addottrinati, quanto più *scienziati*, tanto meno *uomini*, tanto più progrediti nella barbarie, quanto più evoluti nella tecnica, quale immensa differenza non intercede di delinquenza! E quale conseguente punizione maggiore non toccherà un giorno ai colpevoli, violatori di ogni legge umana e divina, di ogni patto, di ogni senso di umanità! (1). Guai se loro arridesse l'ingiusta vittoria: tanto più graverebbe su di essi la mano della Giustizia vendicatrice e riparatrice. Il passato dovrebbe essere scuola al presente per l'avvenire.

*
* *

Oggi vediamo con immenso dolore non solo assassinati gl'individui, ma anche gli Stati per lupina voracità di razza, per ereditaria bulimia imperialistica, per forsennata megalomania egemonica. La dottrina così detta naturalistica, che vuole applicare la legge biologica della *selezione*, e cioè che *il più forte è il migliore*, ed ha il diritto di vivere a spese dei deboli e sopravvivere solo alla distruzione organizzata di questi — vittime innocenti, come il Belgio — è una dottrina che menerebbe non a una civiltà

(1) Vedi " Nota Seconda " in Appendice.

maggiore e migliore, come pretendono i grandi baccalari universitar di Lamagna, stupratori dell'etica e della storia, ma ad una barbarie maggiore e peggiore di quella primitiva (1). Il mondo è governato dalle leggi di giustizia e di libertà e non dalla meccanica — altrimenti il progresso *vero* sarebbe una ironia o una utopia. E come questa è una sacrosanta verità inviolabile nell'individuo, è tale anche nei popoli e nelle nazioni, le quali hanno dritto all'indipendenza come premessa necessaria della libertà civile, che è poi condizione *sine qua non* della evoluzione sociale.

Questo sacro tesoro dell'autonomia è ciò che rende immortali le nazioni, le quali, se oppresse risorgono, come non vengono mai oppresse senza lottare aspramente :

> Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant.
> (*Virg.*).

Per la libertà si affronta mille volte, non una, la morte — e questo sentimento non fa parte della pura e semplice *selezione naturale* della zoologia, ma costituisce un ordine di vita superiore, quello dell'*umanità*. Ben a ragione Tullio scriveva: *Acriores sunt intermissae libertatis morsus quam retentae.* E cioè, la libertà se per poco perduta la si difende a morsi più fieramente che quella posseduta. E la storia ce ne fornisce ampie prove antiche e moderne.

Or che mai fa la forza di resistenza e di rivendicazione nei popoli conquistati contro i conquistatori e gli usurpatori, se non la profonda coscienza del *Dritto*, e quindi la fede, anzi la convinzione dell'esistenza di una Giustizia immanente nel mondo morale, della cui indefettibile azione ci fa solenne documento l'Istoria universale, ben definita filosoficamente *Giudizio universale? Jus* e *justum* si equivalgono; ed entrambi si appellano, come a loro naturale presidio, a *Justitia* che ne sancisce l'applicazione dell'umanità. Le violazioni consumate vittoriosamente, o solo impunemente a danno e ad offesa del *jus*, se pur durate per secoli, si scontano poi con umiliazioni dolorose, anche per secoli, quando prima non si riscattano a rigore di giustizia dagli oppressori verso gli oppressi.

Se la morale è una, una anche è la norma giudicatoria delle azioni per gl'individui e pei popoli: il misfatto è sempre misfatto,

(1) Vedi " Nota Terza " in Appendice.

il vizio sempre vizio, sempre colpa la colpa, da chiunque commessa. Bisogna che questa verità si faccia strada nelle menti, perchè l'umanità applichi il medesimo codice etico nella vita dei popoli a guarentigia dei buoni rapporti fra loro, se si vuole che la civiltà non sia un nome vano, o peggio, un perfido inganno, onde oggi vediamo « *di che lagrime grondi e di che sangue* » tanta parte della nostra Europa!

Perciò il pacifismo internazionalistico auspicato sarà una follìa ragionante, finchè la Giustizia non sarà venerata come la madre della Pace fra le genti e la sorella della Libertà, e finchè la Forza non sarà messa a servizio unicamente del Dritto, che esige l'*unicuique suum* e per gl'individui e per i popoli. Solo in quel fausto giorno potremo intonare in coro: *Justitia et Pax osculatae sunt!*

20 ottobre 1916.

V. CAVALLI.

APPENDICE

NOTA PRIMA. — In Tedescheria regna in teoria ed in pratica l'*a-moralità* completa, perfetta, grazie al lungo insegnamento dei loro magni filosofi. Mario Mariani, conoscitore profondo dell'anima germanica, nel suo libro: *Il ritorno di Machiavelli*, a pag. 239, scriveva: « In Germania punto d'onore non esiste. Non esiste neppure nella lingua tedesca, nella quale manca la parola *carità*, che non è traducibile ». E anche la parola: *religione* è assente, secondo afferma Alfredo Panzini. E così Goethe, il sommo Goethe, proclamava essere meramente convenzionale il nome: *giustizia*. Per Schopenhauer *è sempre necessario* che il più debole diventi preda del più forte. Nel celebre manifesto dei professori delle Università tedesche le donne e i bambini di Lovanio e altre città del Belgio occupato e devastato erano « responsabili » delle atrocità di Monteufel e sozii, scherani del Kaiser. E nell'altro manifesto dei novantatre dotti tedeschi — monumento unico d'improntitudine e di cinismo — si affermava che « senza il militarismo germanico da molto tempo la nostra civiltà sarebbe annientata ». Sempre l'Impero della Forza, mai del Dritto.

NOTA SECONDA. — Si accusa apertamente la Germania di attuare il più infame dei metodi di odiosa guerra, cioè quello di rendere tubercolotici, con tutte le sevizie i due milioni di prigionieri dell'Intesa internati in Germania (V. *Giornale d'Italia* e *Corriere della Sera* del novembre 1916).

Il mostruoso sogno egemonico della Germania, da chiamarsi oggi Vandalia, col metodo della più iniqua barbarie in servizio della più scellerata ambizione « di cavalcare il globo terracqueo », segna il culmine di ogni crimine negli annali della storia. Riportiamo alcune massime inique dei Germani.

Nietzsche, già esaltato come gran filosofo, anche da noi, per cieca germanomania, faceva questa odiosa dichiarazione: « Niuno arriverà a qualche cosa di grande se non sentirà in sè la forza e la volontà di infliggere grandi sofferenze. Saper soffrire è la minima delle cose: delle donne deboli, degli schiavi anche, ci riescono sovente a meraviglia. Per essere grandi non devesi sentire tristezza, nè turbamento d'animo quando s'infligge un forte dolore e quando si ode il grido di questo dolore ».

Il generale Hoffmann a sua volta esclama: « Quando la guerra nazionale è scoppiata, il terrorismo è un metodo necessario ». E Federico Wolf con ferocia felina: « Il conquistatore deve lavorare all'annientamento politico ed etnico dei vinti ».

E le citazioni del genere andrebbero all'infinito, se si volesse. Si vede chiaro che su questa razza demoniaca è passato invano il Vangelo di Cristo, e che « il vecchio Dio nostro », invocato da Guglielmo II, questo Nerone all'ennesima potenza, è sempre l'antico Odino truculento e antropofago!

***

NOTA TERZA. — Storici, filosofi, sociologi, biologi germanici, *una voce dicentes*, insegnarono la rea dottrina del *super-popolo* come del *super-uomo*. Una citazione per saggio: « I più forti agiscono secondo le leggi naturali ed eterne della biologia quando si adoperano *in ogni modo* a far sparire e ad annientare le nazionalità dei più deboli: ecco perchè le *Costituzioni* sono fatte pel vincitore, e non per il vinto ». Così il biologo K. F. Wolf con innumerevoli altri! Si può ben dire qui: *ab uno disce omnes*. Seminate questi *assiomi* scientifici, e avrete seminata la strage. Di qui la frenetica ambizione di espropriazione delle nazionalità e delle colonizzazioni a corso forzoso, della germanizzazione dell'orbe terracqueo e di aspirare al *Tuttato*, di che Paolo Sarpi accusava la Chiesa di Roma, ed infine alla *Solipsia* attribuita alla Società di Gesù! Per questo sogno mostruoso di dominio universale la Germania, al dire di Luigi Luzzatti, « ha concentrata tutta la sua bontà all'interno, e di tutti i suoi istinti malvagi ha fatto un estratto nuovo, un articolo terribile di esportazione micidiale » ed è divenuta « detestabile » (V. *Giornale d'Italia* del 20 ottobre 1916).

Quando si è predicato al popolo un evangelio diabolico e lutulento con queste massime ciniche: « L'egoismo è l'essenza delle anime nobili » (Nietzsche), « La forza origina il dritto » (Bismarck), « La guerra è cosa santa e d'istituzione divina » (Moltke), è naturale che si debba raccogliere per frutto la barbarie scientifica reputandola civiltà perfetta. L'e-

goismo elevato e glorificato come movente, mezzo e scopo della vita, dall'individuo passando ad una razza, diventa collettivo, e fa sì che si possa avere l' « appello » di ben novantatre illustrazioni della scienza e dell'arte tedesca alle Nazioni civili proclamante la superiorità non pure intellettuale, ma eziandio *morale* della Germania su tutti e tutto, ed il suo dritto di dotare l'umanità di una civiltà nuova e *vera*, poichè a detta del filosofo Nietzsche « *nulla* è vero di quanto in passato venne ritenuto tale ». Megalomania gravida di inaudite brutalità!

V. C.

I tiranni.

La mia anima rifugge inorridita, e non può reggere alla morte di madri condannate per aver abbracciato i cadaveri de' loro figli, di spose per aver pianto la perdita de' loro mariti, di tenere donzelle per essere svenute al colpo ferale che loro tolse gli amanti.

Io veggo i tiranni che passeggiano in mezzo a queste vittime palpitanti, e fissando lo sguardo or su di questa or su di quella assaporano lentamente il piacere della vendetta. Essi meditano a questo spettacolo di sangue i mezzi per assicurarsi sopra del trono; e il risentimento del passato, il timor dell'avvenire fa loro abbracciare i più feroci.

GIOIA.

***

Io sono grande, dice egli, io ho incontrato gravi pericoli e ancor sto in piedi: e chi potrà abbattermi? Tu stai ancor in piedi, è vero, ma non per tua virtù... Ma trema che un altro o più avveduto o più zelante della causa delle nazioni non si approfitti dell tua debolezza per seppellirti per sempre sotto le ruine di quel trono dall'alto del quale tu ti dilettavi di calpestare le cervici de' tuoi schiavi prostrati avanti di te. Vuoi tu assodar questo trono? Vuoi tu assicurarti in esso? Cedi all'impero del tempo, che è l'impero di Dio. Pensa che questi schiavi possono ricevere le ispirazioni della libertà, la quale rumoreggia intorno a loro; pensa che è terribile l'esplosione dell'umanità che infrange da sè stessa le sue catene; che tu ne saresti la prima vittima segnata; approfitta di questo momento propizio che ancor ti resta, se vuoi salvarti.

ROMAGNOSI.

PER LA RICERCA PSICHICA

DI UN SOGNO VERIDICO.

Tra gl'innumeri e più discussi problemi che costituiscono l'*«enigma umano»* il sogno è in verità uno dei più importanti; perchè, se potremo accertare e provare in modo non dubbio che questo fenomeno non sempre è dovuto esclusivamente ad una speciale attività delle cellule cerebrali svolgentesi durante il sonno, ma che è invece spesse volte il prodotto di una forza intelligente ed indipendente dal nostro organismo, la soluzione del problema metafisico dell'esistenza dell'anima e della sua sopravvivenza farà allora un gran passo innanzi, per non dire che il problema sarà risolto senz'altro restando del tutto indifferente per la soluzione se tale forza resulterà albergare in noi od essere a noi estrinseca ed estranea.

Se noi, infatti, alberghiamo *in noi* una forza che ha poteri extra-sensibili tali da poter non solo percepire nel presente quello che sfugge ai nostri sensi normali, ma da potere altresì vedere nell'avvenire; se questa forza è così intelligente da dare a noi avviso di ciò che nel futuro ci sovrasta, con forme e rappresentazioni simboliche; questa forza resultante in tal modo come un qualcosa d'indipendente e di superiore alle leggi organiche cui è soggetto il nostro corpo somatico, non si risolverebbe in ultima analisi — senza far questioni di nomi — in quel *quid* che comunemente è stato chiamato e si chiama anima? E se questa forza è fuori delle leggi così dette somatiche, non dovremo noi pensarla, non dovrà essere anche fuori da quella della distruzione cui il nostro corpo è soggetto?

Se, poi, risultasse provato che il produttore del sogno veridico è *una forza intelligente* che sta fuori di noi e che agisce su noi dal di fuori, saremmo costretti ad ammettere al di là del nostro mondo sensibile, ma contiguo ad esso e quindi a noi, l'esistenza di un altro mondo, di un mondo spirituale, con il quale possiamo pure trovarci in diretta comunicazione, ciò che in modo ancor più chiaro e positivo risolverebbe il problema.

E' dunque completamente indifferente, come sopra dicevo, per la risoluzione del gran problema, se la forza produttrice del sogno veridico sia in noi o fuori di noi; quello che oggi importa è dimostrare in modo convincente ed assoluto che il sogno veridico è una realtà. Tale dimostrazione però non si avrà mai per via di discussioni astratte e metafisiche, che potranno, al più, sedurre, mai persuadere, mai dare l'intima certezza. Questa oggi non è possibile acquistarla che in forza dell'esperimento e della prova; e se l'esperimento «*diretto*» per l'oggetto di cui ci occupiamo, può oggi sembrare impossibile, la prova convincente ed indiscutibile potremo ottenerla da una casistica raccolta in abbondanza e con severità di criterio e di metodo.

Se esempi di sogni che hanno esatto riscontro negli avvenimenti successivi, possono essere registrati in gran numero, e specialmente di quelli per i quali sembri impossibile ammettere la coincidenza fortuita dei dettagli sognati con quelli verificatisi, per la esatta identicità dei particolari i più minuti ed apparentemente più insignificanti, bisognerà per forza concludere e persuadersi che se è possibile pensare ad una fortuita coincidenza per molti, magari per la maggior parte di essi, non lo è, non può esserlo per tutti. Le coincidenze fortuite sono nell'ordine delle cose; ma non la loro frequenza.

Sebbene di tali sogni, rimarchevoli per avere avuto esatto riscontro nel fatto successivamente avvenuto, se ne abbia una abbondante raccolta che si va facendo sempre più ricca ed ormai di tal mole da imporsi già all'attenzione degli scienziati, occorre pur tuttavia che se ne continui la registrazione, che sieno segnalati tutti i casi che via via si verificano (1). E' perciò che mi faccio un dovere di portare il mio contributo col racconto del seguente sogno da me fatto nel giugno 1917, e che pur troppo e per mia sventura si verificò a breve scadenza.

Parevami di essere in vicinanza di una casa rustica, ad un piano, con tetto a due pendenze laterali molto pronunziate, tutta nera per vetustà e con l'intonaco in cattivo stato di conservazione. Si accedeva ad essa per una porticciuola aperta sul fianco a destra di chi guardasse quel lato della casa che secondo la mia impressione avrebbe corrisposto al muro di facciata, e la porta si trovava più prossima a questo muro che a quello opposto. Immediatamente

(1) Ricordo, sull'argomento, l'autorevole opera di E. Bozzano: *Dei fenomeni premonitori*, già pubblicata negli scorsi anni in questa stessa Rivista e raccolta poi in volume.

contigua — e per tutta la sua lunghezza — al lato in cui si apriva la porta, anzi tanto contigua ad esso da esserne dalla parte interna contenuta, eravi una gran vasca ripiena d'acqua. Per accedere alla porta d'ingresso era necessario traversare la vasca.

Io mi accinsi al passaggio camminando da prima sul muro esterno della vasca e traversando l'acqua quando fui di fronte alla porta. Ricordo che feci ciò con ripugnanza e timore.

Entrai nell'abituro che mi si presentò all'interno quale mi era apparso all'esterno per il cattivo stato di conservazione e per un rattristante spettacolo di squallore e di abbandono. Vidi un andito affatto privo di mobili con le solite pareti nerastre, sporche, con il pavimento fatto a mattoni mal connessi e semiconsunti; con due porte, una di faccia all'altra, lontane da quella d'ingresso circa due terzi della distanza che intercedeva tra essa e il muro opposto.

Le due porte immettevano in due stanze, ampie ma nell'identiche condizioni di « rusticità » e di abbandono in cui si trovava l'andito: la stanza a sinistra aveva per tutta mobilia un tavolo vecchio e semisconnesso; l'altra pure era del tutto senza mobilia, salvo un letto costituito da due panchette di legno poste trasversalmente, ad opportuna distanza, e sorreggenti alcune tavole poste in senso longitudinale, sulle quali posava un pagliericcio. Su tutto questo (non ricordo bene se vi erano lenzuoli e materasso) era stesa una coperta gialla di cotone, di quelle che in Toscana sono dette di « *ruggine* », e che usano i nostri contadini.

Allora mi misi a fare una strana e macabra operazione: ad eviscerarmi! — Apertomi il petto e l'addome, mi estrassi il cuore e gli altri visceri; non ricordo lo scopo per cui feci questo, forse neppur nel sogno pensai ad uno scopo qualunque; nemmeno ricordo quello che feci subito dopo l'eviscerazione, ma mi par di essermi dato ad un'operazione di pulizia, come di una lavata generale dei miei visceri. Il ricordo, però, ritorna netto per quello che avvenne successivamente. Ero in piedi nella stanza del tavolino e presso a questo, quando cominciai a porre di nuovo i diversi visceri al posto; giunta la volta del fegato, non mi riusciva a ritrovarlo, e mi misi perciò a cercarlo con furia e un po' smanioso, cominciando a *sentire il timore* che l'operazione si andasse a far troppo lunga e quindi pericolosa. Andai agitato e frettoloso nella stanza di fronte e trovai il viscere ansiosamente ricercato sopra un piatto di terraglia bianca, lasciato in terra al lato destro del letto. Inorridito dal pensiero del pericolo corso, potendo essere stato il viscere distrutto da qualche animale domestico, me ne tornai nella prima

stanza, mentre andava sempre più aumentando la mia agitazione, la tormentosa impressione di un pericolo sovrastante, il timore che si faceva quasi spavento. Il mio turbamento, il mio stato di angoscia andava aumentando oltre misura, anche per il fatto che, messo al posto il fegatò, e cominciato a suturare il cuore, *vedevo*, *sentivo* che questa operazione mi era divenuta assai difficile, quasi impossibile, perchè i diversi monconi non combinavano più fra di loro, perchè le mie mani tremavano, mentre constatavo che l'organo da rimettersi al posto andava man mano perdendo la sua freschezza e la sua vitalità.

Ad un tratto, per uno di quei cinematografici cambiamenti di scena, così comuni nei sogni, io, sempre in preda ad una profonda commozione, non stava più a suturare il mio cuore nella stanza del tavolino, ma mi trovava nell'altra stanza, dove sul letto ed a traverso all'estremità terminale di esso, stava in posizione supina mio figlio, il quale presentava una larga ferita alla gola, che io con centuplicata ansia, con angoscia estrema, con inenarrabile spavento voleva suturare e medicare, disperato di non potervi riuscire per l'agitazione che mi faceva tremare le mani, per l'indocilità, la riluttanza di mio figlio a farsi medicare, mentrechè io *sentiva*, io *comprendeva* che ogni secondo perduto era l'irrimediabile. E mentre sempre più agitato in uno spasimo atroce inenarrabile esortavo mio figlio ad esser quieto, a lasciarsi fare, mentre sentivo imminente il compiersi del fato inesorabile, questi, *sorridendo* ed allontanandomi con una mano, mi disse: « smetti, sciocco » (parola che egli rispettoso ed affezionato com'era, mai mi avrebbe rivolto, ma che sembrava pronunziata quasi per farmi comprendere l'inutilità dei miei tentativi e la sua indifferenza per l'evento che stava per verificarsi).

Mi risvegliai tutto agitato e commosso, e per quanto non vi annettessi importanza alcuna, il sogno mi restò impresso nella mente, come ve l'ho sempre scolpito ancora oggi, vivo e presente come se fosse di ieri, a circa due anni di distanza.

Mio figlio, bravo e bel giovane di 21 anno, che, per quanto si trovasse sul Carso, pure non mi dava in quel momento apprensione alcuna per saperlo in seconda linea, che anzi tranquilli attendevamo in licenza, della quale non aveva più goduto da sedici mesi, in un'azione svoltasi il 15-16 luglio, mentre alla testa dei suoi uomini stava dando l'assalto ad una forte posizione nemica, investito da una granata cadeva da eroe.

Mentre i suoi uomini amorosamente lo raccoglievano, egli pronunciò, col « *suo solito dolce sorriso* » (così mi scriveva il cappellano del reggimento) le sue ultime parole che furono d'incitamento ai suoi uomini. Delle molteplici ferite riportate, quella al giugolo (la ferita che io nel sogno voleva suturare) fu la mortale!

Il simbolismo della prima parte del sogno e la veridicità dell'episodio ultimo non hanno bisogno di essere rilevati e dimostrati tanto sono evidenti; nè io quindi aggiungo parola.

Serre di Rapolano (Siena), 23 gennaio 1919.

Dott. F. GORI MARTINI.

VISIONI DEL FUTURO.

Prima della guerra si pubblicava a Douai (Francia-Nord) un giornale a grande formato di studi metapsichici dal titolo « Le Fraterniste »; lo dirigeva Jean Béziat ed era l'organo di numerosi gruppi sparsi in tutta la Francia. — In questi giorni mi è capitato sott'occhio il n. 162, in data *2 gennaio 1914*, contenente un articolo che per la sua singolare importanza merita, a mio parere, di essere esumato potendo esso oggi interessare molti fra coloro che si occupano di questi studi e cercano un bagliore di luce fra le tenebre che tuttora li avvolgono. — L'articolo è firmato dal direttore del giornale Jean Béziat ed eccolo integralmente tradotto.

Il 1913 è passato e fortunatamente non abbiamo avuto LA GUERRA. Il momento mi sembra venuto di fare un piccolo passo indietro.

Nel corso dell'anno passato *molte* lettere ci pervennero per informarci che il tale o il tal altro medium veggente aveva visto dei quadri fluidici rappresentanti l'esercito francese alle prese col nemico.

Alcune di queste visioni erano, secondo la descrizione che ce ne fu fatta, assolutamente spaventevoli e una fra le altre sopra tutto che proveniva da Mans (Sarthe) era poco rassicurante.

È noto che la prima metà del 1913 è stata assai turbata e che spesso vi è stata tensione politica.

In queste condizioni i « clichés », astrali intravisti dai medium esistevano essi realmente? È possibile e certamente non è il desiderio che manca alla psicosi satanica di scatenare qualche spaventevole cataclisma! Ma ciò che non si deve dimenticare è che la psicosi buona, pacifica veglia ugualmente da parte sua.

A molti corrispondenti dispiacque assai che noi non volessimo inserire nel nostro giornale queste predizioni pessimiste. Uno fra essi disdisse l'abbonamento tacciando di mal volere la nostra astensione su questo punto.

Secondo lui la guerra doveva scoppiare in agosto; egli deve vedere adesso come il nostro silenzio fosse giustificato. Si abbonerà egli di nuovo? Sarebbe interessante constatare che, per una volta, qualcuno ha riconosciuto i suoi torti. Ma ciò è senza grande importanza e l'essenziale è che l'orribile flagello ci è stato risparmiato e speriamo lo sia per lungo tempo ancora.

A lato di queste predizioni c'erano pure molte persone del nostro circolo che dichiaravano la guerra inevitabile a breve scadenza e tuttavia (quelli che mi avvicinano lo sanno) io non ci ho mai creduto.

Madame Dobin De Tavernier, da Roubaix, deve ricordarsi che in luglio u. s. io le dissi: « non ostante tutte le predizioni e tutti i timori del momento io non posso risolvermi a credere che, in questo ventesimo secolo, una simile atrocità possa prodursi ».

Non è già che io voglia con ciò dimostrare che la mia intuizione raramente mi inganni; sarebbe dell'infatuazione; ma tengo, ora che il momento è venuto, a giustificare il silenzio del « Fraterniste » a proposito di tali predizioni.

Pubblicando queste relazioni di visionari io rischiava:

1° di spaventare buon numero dei nostri lettori;

2° di commettere, non ostante il valore dei medium in causa e la realtà delle visioni osservate, un errore (è noto che ciò che è deciso nell'astrale, non si ripercuote immancabilmente sul piano manifestato).

Così cari corrispondenti che mi avete tanto rimproverato di non volere pubblicare un fatto che doveva, secondo voi, prodursi e che era di natura tale da dimostrare quanto le predizioni abbiano importanza, voi dovete ora ricredervi, non è vero?

Io penso sopra tutto a quel signore del centro che mi scriveva: « voi vi ostinate a perdere la migliore occasione che vi sia offerta per provare che si può prevedere esattamente l'avvenire molto tempo prima ».

Ancora una volta, io non dubito del buon volere che animava tutti questi corrispondenti, ma essi dimenticavano che io pure, come tutti avevo la mia medianità e che sempre una voce mi diceva: No, ciò non può essere! I popoli sono ora troppo istruiti perchè la guerra, questo flagello dei flagelli, avvenga.

Si pensi come io sia felice di non essermi ingannato.

JEAN BÉZIAT.

Torna qui a proposito, mi sembra, ricordare le seguenti parole colle quali Maurizio Maeterlinck comincia il capo III della sua opera « L'hôte inconnu » capo che ha per titolo: La conoscenza del futuro ».

Quando io scriveva nel 1913 queste pagine nessuno prevedeva e nessuno aveva annunziato che la guerra stava sospesa sul mondo. Le due o tre profezie, sole autentiche ed accettabili fra molte altre, che io esamino in un capitolo dei « Débris de la guerre » sono vaghe, incerte e quasi insignificanti...... .

Importa, al principio di questo studio, di fare lealmente questa constatazione: il più formidabile flagello che a memoria umana abbia devastata la terra, sebbene sfiorasse già la testa di parecchi milioni di uomini, non era stato predetto.

Se l'illustre scrittore prendesse oggi conoscenza dell' articolo del « Fraterniste » qui sopra trascritto e pubblicato il 2 gennaio 1914, ripeterebbe questa sua affermazione? Ne dubito, poichè in verità non saprei quali altri più esaurienti documenti si possano ragionevolmente esigere per provare la realtà di un fatto.

Il sig. Béziat trattenuto da dubbi di vario genere e, sopra tutto, fidente nella sua intuizione ottimista preferì non dare ascolto ai medi veggenti e ai suoi corrispondenti che ripetutamente da luoghi diversi e fra loro lontani lo incitavano a segnalare la profezia prossima pur troppo ad avverarsi.

Tutto ciò in qualche modo si spiega; ma non mi pare vi fosse motivo per credere. come egli credette, che quelle visioni dovessero, in ogni caso, riferirsi unicamente ad avvenimenti chiusi nel corso dell'anno 1913. — Ai veggenti non era stata oomunicata la data dell'immane conflagrazione; essi avevano soltanto « visti » i muti, spaventosi quadri della guerra e la bufera infernale che stava addensandosi sul mondo.

L'abitudine di considerare il tempo diviso e suddiviso, pei bisogni della mente umana, in anni, mesi e giorni, indusse il sig. Béziat in errore nella interpretazione del meraviglioso fenomeno; ma fu questo un provvido errore, poichè le conseguenti dichiarazioni che egli pubblicò il 2 gennaio 1914, ossia sette mesi prima dello scoppio della guerra, per comprovare il fallimento della profezia valsero invece a dimostrare in modo inoppugnabile che « si può prevedere esattamente l'avvenire molto tempo prima » e che quel signore del centro della Francia di cui è cenno nell'articolo del « Fraterniste » sopra riportato, aveva ragione di insistere affinchè non si perdesse questa preziosa occasione per offrirne al mondo la prova.

Novembre 1918.

MASSIMO TOMMASONI.

IL MOVIMENTO SPIRITUALISTA INGLESE

NEL 1918

In queste nostre brevi linee non possiamo dare una rassegna completa e sintetica di quello che fu il movimento spiritualista inglese nell'anno trascorso, data l'importanza maggiore che esso va sempre prendendo e le sue considerevoli manifestazioni, che s'impongono alla discussione della stampa e della pubblica opinione, così che nessuno osservatore imparziale può disconoscergli il suo metodo di vera e propria investigazione scientifica, rafforzato da tutta una letteratura fiorente di opere poderose.

Cominciamo coll'accennare al libro profondo di sir W. F. Barrett: « On The Thresold of the Unseen ». (Sulla soglia dell'Invisibile) (1), che riassume i resultati di una vasta e svariata esperienza nella ricerca psichica di oltre cinquant'anni, essendo stato il suo autore uno dei primi fondatori della celebre « Psychical Research Society » sorta nel 1882 per iniziativa di pochi arditi pionieri e studiosi del Psichismo.

Chi conosce il valore scientifico del Barrett, che ha occupato dal 1873 al 1910 la cattedra di Fisica Sperimentale nel Collegio Reale di Scienze in Irlanda e la grande reputazione che gode tra i suoi colleghi della Società Reale di Londra, comprenderà facilmente quale importanza rivesta la pubblicazione di quest'ultimo lavoro dell'eminente professore, nel quale con un lusso di prove positive, dovute ai suoi propri esperimenti, e con profonde argomentazioni scientifiche, fornitegli da una dottrina sorprendente, sostiene la realtà dei fenomeni psichici e la loro conseguente riduzione all'ipotesi spiritica, cioè alla possibilità della sopravvivenza della personalità umana dopo la morte del corpo.

Noi qui non possiamo darne una estesa recensione, perchè non abbiamo nè il modo nè lo spazio di tentarla; e d'altra parte

---

(1) Ed. Kegan Paul, London.

come poter accennare sia pure di volo ai vasti problemi e principî che vi si discutono?

Intanto il Barrett non si è limitato a scrivere un libro, in cui ha condensato i risultati dei suoi lunghi studi, ma continua la sua aperta campagna in favore della dottrina spiritualista pubblicando importantissimi articoli sulla stampa più accreditata, come quelli comparsi nel « Sunday Times » dal titolo « La Morte è la fine di tutto? » e nella « Contemporary Review » sui « Profondi resultati della ricerca psichica »; e infine tenendo numerose conferenze, delle quali nel « Light » si possono leggere accurati e fedeli riassunti, come quella tenuta nella residenza di Lord e Lady Glenconner in Queen Anne's Gate a Londra sull' « Anima e i nostri moderni Sadducei ».

E così pure dovremmo accennare ai numerosi articoli e discorsi tenuti da sir Oliver Lodge, che sempre piu poderosamente espone le sue investigazioni di scienziato e le sue meditazioni di filosofo in favore dello Spiritismo, che egli non sostiene più come la ipotesi più probabile per spiegarsi i fenomeni medianici, ma come una dottrina scientifica ormai provata, la quale ci offre la chiave di volta per inoltrarci nello studio dei grandi enigmi dell'Universo.

In tale interpretazione lo segue sir Arthur Conan Doyle (l'illustre pubblicista e celebre romanziere che col suo nuovo libro « The New Revelation » (La Nuova Rivelazione) (1), — in cui sviluppa il materiale svolto nella sua omonima conferenza detta nel Salone della Società Reale degli Artisti Britannici nell'ottobre del 1917 — ci dà un'opera di poderosa logica critica ed espositiva dei fatti medianici a sostegno dello Spiritismo, che l'eminente scrittore non si perita a chiamare una nuova rivelazione, tale da risultare ormai un *sistema definito di pensiero religioso*.

Simile concezione il Doyle continua a riaffermarla in una serie di articoli e di conferenze: e fra questi primi dobbiamo rilevare quello comparso sul « Daily Cronicle » di Londra del 5 novembre col titolo: « Life After Death » (La Vita dopo Morte), e che attesta tutta la forza di convinzioni e di franchezza, che ispirano il suo odierno atteggiamento: e fra le conferenze quella data nell'Oddfellows' Hall il 5 novembre passato sulla « Morte e l'Al di là », che ha suscitato nell'uditorio una profonda impressione e grande entusiasmo.

---

(1) Ed. Hodder and Stoughton, Londra.

A tali pubblicazioni dovremmo aggiungere altri importantissimi lavori, quali « Psychical Investigations » e « Spiritualismo: sua Storia, Fenomeni e Dottrina » (1) di J. Arthur Hill, due volumi di grande valore, e infine l'altro del dott. W. J. Crawford « The Reality of Psychic Phenomena » (2) che è risultata un'opera del più rigoroso e convincente sperimentalismo per il metodo severo cui è improntata, onde dimostrare la realtà genuina dei fenomeni medianici; opere che sono state citate con lode e discusse dal Lodge e dal Doyle.

Notevole poi l'inchiesta promossa dal « Light » sulla « Telepatia: la sua Natura e le sue Possibilità Future », che ha dato luogo ad una elevata discussione di principî e di teorie sull'essenza di tale fenomeno meraviglioso e sulla natura delle sue manifestazioni; e in cui hanno interloquito con valenti contribuzioni, fra molti, il Lodge, il Barrett, il Doyle, E. T. Powel, F. C. Constable ed altre chiare personalità. In merito dobbiamo ancora ricordare un notevolissimo studio del dott. prof. James H. Hyslop, a proposito delle « Teorie Telepatiche e i Fatti Psichici », comparso nel fascicolo del maggio scorso del « Journal of the American Society for Psychical Research », scritto che si distingue per una forma elevatissima di concetti e di argomentazioni dialettiche, ammirevolmente stringenti.

Segnaliamo pure il discorso su « L'Etere e il suo possibile valore psichico » che il Lodge tenne, il dicembre scorso, nella dimora stessa di Lord e Lady Glenconner, così benemeriti del movimento spiritualista inglese, al quale partecipano con slancio e larga contribuzione intellettuale. In esso il Lodge — prendendo l'abbrivo dai risultati dell'investigazioni di Lord Kelvin e di J. J. Thomson sulla natura dell'atomo — dimostra che l'etere sarebbe il veicolo o l'agente tra la materia e lo spirito e la fonte di ogni energia organizzante del Cosmo.

Riassumendo: i cultori delle scienze psichiche debbono ammirare gli sforzi e i risultati del movimento spiritualista inglese, che vanta uomini così rappresentativi ed eminenti, i quali — dopo aver conquistato un posto significantissimo nella scienza — non si peritano di sfidare con coraggio e serenità il ridicolo e lo scherno dei materialisti e degli scettici per sostenere la realtà dei fenomeni medianici e la loro più logica spiegazione.

(1) Ed. Cassel e Co, London.

(2) E. John M. Walkins, London.

E a questi conati fa degno riscontro l'opera svolta dalla stampa spiritualista di lingua inglese, che così in Inghilterra, che nell'Australia e negli Stati Uniti, fra tanto strepito di armi e di armati del lungo conflitto mondiale, ha saputo continuare serena il suo lavoro di ricerche, di esperienze e di studi per approfondire il formidabile problema dell'anima e dei suoi misteriosi destini; quasi che volesse portare una parola di conforto a tanti lutti e dolori e il balsamo della speranza alle molte piaghe e rovine, portate da questa guerra spaventosa.

Tale argomento, magistralmente svolto in ispecial modo dal Barrett sul « Light » di Londra nei suoi articoli: « Sopravvivenza e Immortalità », pubblicati nei numeri 1972-1975 e cui fa seguito l'altro dello stesso intitolato « Potential Immortality » nel numero 1976, ci dà la prova migliore della missione elevata di questa stampa ispirata da così alti sentimenti.

Basti, per accertarcene, riportare la chiusa dell'ultimo articolo del Barrett da noi sopracitato, nella quale l'illustre scienziato sintetizza tutta la sua fede:

L'amore manifestato nella vita è perciò la grande, l'ultima, l'eterna realtà. E quando il divino amore, che è bontà, viene coscientemente accolto dall'uomo, in modo che esso governi la sua vita giornaliera; ed è espresso in carità di pensiero e volenteroso servigio verso gli altri, l'uomo per esso entra e compartecipa del Divino amore, che è vita eterna e che può incominciare in ciascuno di noi, ora e qui.

Nè possiamo passare sotto silenzio le altre due riviste mensili, che completano l'opera del « Light », e cioè « The International Psychic Gazette » diretta da John Lewis a Londra, e « The Harbinger of Light » di Melbourne, che contengono scritti e lavori interessantissimi di psicologia e filosofia, dovuti ai più noti scrittori del campo spiritualista, senza per questo trascurare la parte sperimentale dei nostri studi, che vi è svolta magistralmente.

A questo proposito, per dare un indice dello stato di coscienza che informa gli scrittori della stampa spiritualista inglese, ci piace riprodurre la lettera, che sir Arthur Conan Doyle indirizzò nel febbraio scorso al direttore del « Light » inviandogli la sua contribuzione di lire 10 sterline, a favore del fondo di sottoscrizione per lo stesso giornale:

Signore, io vi chiedo di sottoscrivere il mio annuale contributo di Ls. 10 al « Light ». Se in seguito vi potrà essere un deficit, io sarò sempre pronto ad unirmi con gli altri per ricoprirlo. Senza dubbio le ricchezze

sono inadeguate, tanto per i bisogni individuali come per una causa, ma voi siete in una posizione, io considero, non di dover mendicare ma di domandare il fabbisogno, con quello stesso spirito con cui S. Paolo domandava il denaro necessario per sè stesso e la sua propaganda, a vantaggio delle prime Chiese. Voi rappresentate la più vivente causa religiosa, che ora esista sopra la Terra, la sola conclusiva risposta contro il materialismo: e lasciar languire il vostro lavoro per penuria di fondi sarebbe veramente deplorevole. Vostro fedelmente

ARTUR CONAN DOYLE.

Leggendo queste semplici ma profonde parole del chiaro pubblicista, noi non abbiamo potuto fare a meno di pensare a quanto noi italiani, anche nel nostro movimento, dobbiamo imparare dal carattere delle altre Nazioni; e sommamente ridicola ci è apparsa l'albagia vuota e oltracotante di alcuni cattedratici del nostro Paese, che pontificando in nome di una pretesa scienza materialista dannano all'ostracismo ogni tentativo di ricerca psichica!

Infine dovremmo accennare alla scoperta del giovane fisico David Wilson sul *telegrafo pischico*, della quale da quattr'anni si parla sul «Light» e che ha dato luogo nella nostra stampa d'Inghilterra a un materiale non indifferente di discussioni; ma a nostro giudizio essa non si palesa ancora con tali risultati di sicurezza e d'indiscutibile prova, da farla ritenere una conquista accertata, elidente ogni dubbio e controversia.

E noi, conoscendo in proposito le riserve già sollevate dal Barrett stesso in una sua lettera, e le promesse del medesimo scopritore Wilson, che si riserba in seguito di offrirci nuovi dati e nuove esperienze col suo apparecchio che è sempre in via di perfezionamento, per venirne ad un giudizio definitivo attendiamo di possedere tutti gli elementi positivi di prova e di controllo incontestabile, in omaggio a quel principio di prudenza e di circospezione, che ha sempre informato la nostra linea di condotta.

***

Ma venendo alla chiusa di queste nostre note sommarie, noi sentiamo di non poter lasciare la nostra penna, senza prima aver reso un doveroso tributo alla memoria di quei validi campioni del movimento spiritualista inglese, che in quest'anno ci hanno lasciato dipartendosi da questa vita.

E primo ricordiamo un sacerdote anglicano dalle idee larghe e luminose nel senso eminentemente cristiano: il REV. ARTHUR

CHAMBERS, vicario per circa 20 anni di Brockenhurst e già curato antecedentemente a Bow e Stepney. Questo ministro religioso, che è calato nella tomba fra il compianto di tutta la stampa spiritualista, la quale ha dedicato alla sua memoria cenni necrologici, improntati ad alta considerazione ed affetto, sarà sempre ricordato per uno degli autori spiritualisti dei nostri tempi più efficaci e letti. I suoi libri dai titoli suggestivi: « La Nostra Vita dopo Morte » (1) che è oggi alla 126ª edizione, « Il Nostro Essere dopo la Morte » che ha toccato la 63ª, « L'Uomo e il Mondo Spirituale » con 36 edizioni, oltre i due recenti « Pensieri Spirituali » e « Problemi della Spiritualità » che riuscirono di tanto conforto a delle anime in pena, anelanti una fede sentita, rimarranno nel repertorio delle nostre opere spirituali per valore di dottrina e larghezza di concezioni, rese in uno stile brillantemente chiaro ed incisivo. Egli era anche un poderoso oratore e conferenziere, e i suoi discorsi tenuti nel salone della Società Reale degli Artisti Britannici ebbero sempre un ottimo successo e furono ascoltati da numeroso uditorio, entusiasmato dalla sua eloquenza facile e persuasiva. Così pure i suoi sermoni religiosi, pronunziati nella funzione del suo esercizio spirituale, ottennero sempre un'eco favorevole di simpatia fra i fedeli della sua parrocchia in forza della sua parola ispirata, riboccante di fede e di speranza consolatrice!

Un'altra grave perdita dobbiamo poi rimpiangere colla morte del Vice Ammiraglio USBORNE MOORE, benemerito Vice Presisidente della nota « London Spiritualist Alliance » di Londra. Sotto l'apparenza un po' rude e schietta dell'uomo di mare, egli fu un cuor d'oro e un'anima sincera assetata di luce e di verità, che per molti anni servì la sua Nazione in delicatissimi compiti professionali per le sue rare doti d'ingegno e di profonda esperienza.

Il Moore era un perfetto agnostico, quando la sua attenzione venne richiamata allo studio dei fenomeni medianici; e non fu che dopo un lungo seguito di prove e di esperienze e un indugio meticoloso d'esitazioni, e quasi di diffidenza, che egli giunse a dichiararsi convinto della loro realtà, e quindi ad abbracciare la dottrina spiritica. Questa lenta, maturata evoluzione del suo pensiero, scettico e circospetto per le sue qualità di vecchio marinaio, egli l'ha lasciata candidamente esposta nei suoi due libri, che

(1) Come è noto, quest'opera è stata tradotta in italiano, con aggiunte di U. Janni e prefaz. di A. Graf (Torino, Bocca, 1910). N. d. R.

ancora tengono un buon posto nella letteratura spiritualista inglese. Il primo è intitolato: « Glimpses of the Next State » (Barlumi del prossimo Stato) e il secondo: « The Voices » (Le Voci). Ambedue i lavori riassumono il corso delle sue sedute è delle sue esperienze, per cui si condusse ancora in America, e formano una schietta confessione di un'anima semplice e forse rude, ma oltremodo generosa ed elevata, cui non si potranno mai negare le doti reali di somma riflessione e ponderatezza, oltre che un grande spirito di cautela e di circospezione, tale da riuscire sempre un perfetto dirigente dei vari circoli medianici ai quali partecipò. Perciò nel suo trapasso lo ha seguito il rimpianto sincero di tutti gli spiritualisti inglesi e quello della nostra stampa.

Ultimo, poi a lasciarci, proprio in questi giorni, è stato Sir ALFRED TURNER, Maggior Generale dell'Armata Inglese a riposo, che il « Light » nel suo numero 1977 del 30 novembre scorso, chiama un valido campione delle nostre dottrine, le quali professava senza paura. Anch'egli servì fedelmente la propria Nazione, ed è morto a 76 anni ricolmo d'onori e di rispetto, salutando la vittoria della sua Patria per cui — fin dal principio della guerra — aveva lavorato indefessamente, malgrado la sua età avanzata. Nel suo libro « Sixty Years of a Soldier's Life » (Sessant'anni di vita di un Soldato) narra i principali incidenti della sua carriera ed è pieno di interessanti argomenti specialmente in merito agli affari d'Irlanda, ai quali aveva partecipato negli anni dei torbidi come elemento moderatore di governo, ma convertendosi alla causa dell'*home rule*. La sua vita lunga ed attiva, trascorsa in differenti parti del globo, lo portò spesso in contatto con le personalità più eminenti e i capi-partito delle due ultime generazioni. Nel 1865 andò in India dove studiò l'Indostano e il Persiano; nel 1884 fu al servizio in Egitto colla spedizione di Gordon Pascià; e la sua descrizione della fine di quella Campagna nel Sudan è una vera prima nota alla Storia dell'infelice impresa. Quando come Colonnello Comandante dell'Artiglieria Reale si ritirò dall'Armata, si dette al commercio e prese parte per parecchio tempo agli affari della « British North Borneo »; e ciò riportiamo per dimostrare le sue qualità eminenti di uomo positivo.

Il suo interessamento alla scienza psichica fu sempre attivo e aperto; e scrisse e parlò continuamente delle sue esperienze ed osservazioni con grande franchezza. Nel suo libro ricorda spesso il compianto spiritista W. T. Stead — il noto fondatare della « Rewiew of Rewiews » (Rivista delle Riviste) — che i nostri lettori ram-

menteranno perito tragicamente nel disastro del « Titanic » e che egli chiama *uno dei suoi migliori, più fedeli e valenti amici.* Sir Alfred Turner, infine, era, come egli stesso scrisse, un vero spiritualista, e noi possiamo aggiungere uno dei più convinti, perchè giammai ebbe timore di manifestare la sua fede e i suoi principî davanti al mondo scettico e beffardo! Tale l'elogio dedicatogli dal « Light » al quale noi — riproducendolo sommariamente — vogliamo aggiungere l'espressione del nostro compianto e della nostra fervida ammirazione, per questi validi campioni della causa spiritualistica, la quale nell'avvento della prossima Pace attende l'inevitabile suo trionfo di Giustizia e di Amore per la salvezza dell'Umanità!

Orbetello 10 gennaio 1919.

PIETRO RAVEGGI.

Avevamo appena terminato di correggere queste nostre note, quando la posta ci portava il fascicolo dell'ottobre scorso di « The Harbinger of Light » di Melbourne, nel quale leggiamo la morte, avvenuta il 29 agosto passato, di *Thomas Welton Stanford* in quella città, e il cui trapasso la stessa rivista saluta come la perdita del più grande sostenitore e campione del movimento spiritualista australiano.

I vecchi lettori di « Luce e Ombra » ricorderanno ancora il suo munifico dono di L. 10.000 sterline, che egli versò alla *Leland Stanford Junior University* di California (fondata appunto dal suo defunto fratello Senatore Leland), perchè vi venisse istituita una cattedra di Psicologia per l'investigazione dei fenomeni medianici; e inoltre la fondazione del Circolo Medianico dal suo nome in Melbourne (dove lo Stanford viveva); e in cui ebbero luogo quelle celebri sedute col medium Bailey (del quale egli sostenne sempre la sincerità) e la cui parte sostanziale trovasi pubblicata nel volumetto dal titolo « RIGID TEXTS », edito dallo Stanford stesso.

Per le circostanze del momento noi ci limitiamo a mandare il nostro reverente omaggio a questo efficace assertore dell'Anima Umana sopravvivente all'atto della morte; e mentre ci riserbiamo di parlarne più degnamente, auguriamo al suo Spirito che nei regni dell'Invisibile, dove fu accolto, trovi il giusto guiderdone dell'opera sua.

(P. R.).

Proprietà letteraria e artistica. 14-3-919 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

Anno XIX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 6 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 3 —
Numero separato . . .	„ 0,50	Numero separato . . .	„ 0,65

Agli abbonati di " Luce e Ombra " viene accordato lo sconto del 10%
sulle pubblicazioni della Casa.

Casa Editrice "LUCE e OMBRA"

Roma — Via Varese, 4 — Tel. 10-874

Edizioni proprie - Sezione Antiquaria - Libri in deposito

Si spedisce catalogo a richiesta

Anno XIX — Fasc. 3-4 Conto corrente con la posta 31 marzo-30 aprile 1919

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1.

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del *" Royal College of Science " di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redatt. capo di " Luce e Ombra ", Roma* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera ", Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme ", Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudios Psychicos ", Lisbona* — Dragomirescu Julio, *Dirett. della Rivista " Cuvintul ", Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Flammarion Camillo, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Teodoro, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien ", Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt ", Bad Oeynhausen i Westf.* — Raveggi Pietro, *Orbetello* — Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M., *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau ", Gross Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Iodko *Comm.* Jacques de Narkiewicz — Santangelo *Dott.* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Raniero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreduzzi *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert — Cartogno *Dott. Ing.* Alessandro — D'Angrogna *Marchese* G. — Capuana *Prof.* Luigi — Visani Scozzi *Dott.* Paolo — Farina *Comm.* Salvatore — Crookes William.

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società. *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori

WILLIAM CROOKES

Quando l'uomo, uscito dalla sua infanzia, non sarà più a sè stesso un mistero, e il sapere sarà sapienza, non di accidenti ma di sostanze, si vedrà quanto la scienza d'oggi sia piccola cosa di fronte ai problemi fondamentali dell'essere, e come nessuna conquista nel regno sterminato della natura valga, anche lontanamente, la conoscenza dell'anima umana. Allora i valori morali saranno capovolti, e coloro che, primi, affrontarono le grandi incognite della morte e del destino e discesero « nell'infima lacuna dell'universo » per cercarvi la chiave della vita e « numerar le vite spiritali », non con l'alta fantasia del Poeta ma con l'indagine paziente, allora soltanto avranno il loro pieno riconoscimento.

Ora siamo ancora piccini, nè vale severità di carattere o benemerenza di studî a salvarci dalla fischiata impertinente del pubblico o dal frizzo arguto del giornalista; meglio trascinare la propria ignoranza per le vie ove si sfoggia la moda, invecchiare su le panche dei caffè o nelle anticamere dei ministri e spiare il sorriso o il cipiglio del grande uomo che detiene il potere. Poichè divertirsi e dominare — nell'attimo che fugge, fra la vita e la morte, ignari di se e del proprio destino — è ancora l'ideale di gran parte degli uomini, e non solo di coloro che siedono in alto. Arrivare è la divisa; per qualunque via, a qualunque costo pur di giungere presto *a qualche cosa di concreto e positivo*, e concreto e positivo è il piacere e la potenza; questi la moralità, questi la sapienza.

Frattanto la diplomazia mondiale svolge la trama dell'intrigo e froda la giustizia eterna per un sacco di dollari o per una corona di re, richiamando sulla scena del mondo le antiche tragedie e gli antichi orrori per cui fu sacro e temuto nei tempi il suo oscuro

magistero. E mentre le anime consapevoli, la cui ragione non fu per anche asservita dall'istinto, le anime buone che ebbero dalla morte frustrati i loro più santi affetti, domandano ai nostri studî uno spiraglio di luce, una parola di speranza e di conforto, la maggioranza che si diverte, sogguarda e sogghigna, e il bellimbusto che passa soffia nel viso ai grandi uomini che li affrontarono il fumo della sua sigaretta

Così fu per il Wallace, così per il Lombroso, così è oggi per William Crookes morto l'8 aprile 1919.

William Crookes nacque a Londra nel 1832. A sedici anni, vinto il premio Ashburton, entrò nel *Collegio Reale di Chimica* dove ebbe a professore il celebre Hoffmann; ne divenne ben presto l'assistente e, appena ventenne, conseguì la cattedra di professore supplente. Nel 1854 il Crookes passò a Oxford, direttore dell'*Osservatorio Meteorologico Radcliffe*; nel 1855 fu professore di chimica a Chester; nel 1859, lasciato l'insegnamento, si stabilì a Londra dove fondò il *Chemical News* e diresse il *Quarterly Journal of Science.*

Fin dai primi anni della sua carriera William Crookes acquistò fama mondiale per alcune scoperte che aprirono nuove vie alla chimica e alla fisica e fecero epoca nella storia scientifica del secolo decimonono. Tale fu la scoperta di un nuovo corpo semplice, il *Tallio,* che gli valse la nomina a socio del maggior istituto scientifico della Gran Bretagna, la *Società Reale di Londra.* Durante le sue esperienze sul Tallio egli inventò il *Radiometro,* che fu strumento di nuove, importanti osservazioni nel campo della fisica moderna e diede luogo a storici dibattiti sui problemi della forza meccanica e delle onde luminose. Studiando l'intima costituzione della materia, il Crookes potè anche scoprire che i gas ultra-rarefatti perdono le proprietà ordinarie dei corpi gassosi e passano ad uno stato che egli chiamò *radiante* e definì come un *quarto stato della materia.*

Nel 1865 il Crookes ritrovò un processo per separare l'oro e l'argento dai loro minerali per mezzo del sodio; nel 1866 venne ufficiato dal Governo perchè riferisse sull'uso dei disinfettanti atti a combattere la peste bovina che allora infieriva; fece parte della *Commissione Astronomica* incaricata di studiare l'eclisse solare del 1871, e contribuì in gran parte all'invenzione della lampadina elet-

trica, come ebbe a dichiarare la Giuria dell'*Esposizione Internazionale di Elettricità* a Parigi. Si occupò con passione dei problemi agricoli, della distribuzione delle sementi secondo le diverse proprietà del terreno, e suggerì l'utilizzazione dell'azoto atmosferico per la produzione dei concimi. Fu membro e spesso anche Presidente delle principali associazioni scientifiche inglesi, socio onorario di tutti gli istituti analoghi del mondo ed ebbe il raro premio della medaglia d'oro dell'*Accademia delle Scienze* di Parigi (1).

Questo l'uomo che non credette indegni del suo studio i fenomeni medianici, che portò in esso quella stessa penetrazione e quello stesso metodo che lo avevano condotto alle sue più celebrate scoperte; che vi si dedicò nel periodo più brillante della sua carriera scientifica e che li affermò senza tema di compromettersi o menomarsi. E se non riuscì a risolvere i problemi che tali fenomeni implicavano — poichè quello di cui qui si trattava era bene un altro, più misterioso mondo — si adoperò in ogni modo perchè la scienza ufficiale volesse occuparsene, portandovi tutto il peso e il prestigio del suo secolare istituto. Ma la celebrità e il coraggio del Crookes non valsero a vincere il misoneismo dell'Accademia; la *Società Reale di Londra*, alla quale aveva presentato il resoconto delle proprie esperienze, respinse tutti i suoi tentativi; nè più favorevole fu la risposta della *Società Britannica per il progresso delle Scienze* da lui ufficiata due anni dopo allo stesso scopo. E forse questa ostilità, del mondo scientifico fu un bene per le nostre ricerche, poichè nulla di meno propizio all'efficienza dei fenomeni medianici, così scontrosi e incostanti, della mentalità burocratica di un consesso di dotti. Le condizioni fisiche, l'atteggiamento morale, la promiscuità e lo stesso numero degli assistenti, possono influire negativamente sulle manifestazioni, quando pure — il che sempre non è — il contegno dei convenuti si possa garantire corretto. A tale proposito crediamo interessante riportare un aneddoto riferito dallo stesso Crookes e le sue malinconiche osservazioni in proposito, dettate da più matura esperienza.

Alcune delle mie migliori sedute sono state guastate da evidenti e futili tentativi d'inganno da parte di persone estranee, che mi avevano

---

(1) Vedi in Appendice la « Bibliografia delle principali opere di William Crookes ».

sollecitato a che le invitassi. Una volta tutto prometteva una buona seduta, ed un uomo veramente insigne era intervenuto dopo avermi vivamente pressato. Noi sedemmo per un'ora senza che nulla accadesse, se si eccettuino diversi movimenti e rumori; colpi di piede e spinte, fatte evidentemente dal mio ospite. Finalmente egli se ne andò e allora ricevemmo la comunicazione che « aspettavano (gli agenti) che il Sig... cessasse di fare lo sciocco ». Noi poscia ebbimo una seduta eccellente. Io seppi in seguito che il nostro ospite andò in giro dandoci dei credenzoni, dicendo che ci aveva bene mistificati coi picchi e coi movimenti, ma che Home era troppo astuto per tentare delle frodi in sua presenza.

Le classiche esperienze di William Crookes sono troppo famigliari ai nostri lettori per dover essere qui ricordate; ci limiteremo quindi a seguire lo svolgimento graduale della sua coscienza a loro riguardo fino alle sue ultime deduzioni. Egli comincia con lo stabilire il primo canone di ogni operazione scientifica, canone troppo spesso dimenticato dai facili costruttori di teorie.

In un ordine di ricerche legate così intimamente a condizioni fisiologiche e psicologiche eccezionali, l'investigatore ha il dovere di guardarsi da ogni teoria finchè non abbia accumulato un numero sufficiente di fatti, tale da costituire una base solida di ragionamento.

E dopo quattro anni di fortunate esperienze, annunziando di aver dovuto sospendere ogni ulteriore indagine per la cattiva salute di Home e per il matrimonio di Kate Fox, nel presentare le sue conclusioni così si esprime:

L'argomento è molto più difficile e vasto di quanto possa sembrare da prima. Quattro anni or sono volli tentare, durante un mese o due di riposo, di controllare certi fatti meravigliosi dei quali avevo sentito parlare, e vedere se potevano reggere ad un rigoroso esame. Essendo, poi, giunto ben presto alla convinzione - come tutti coloro che si facciano ad esaminarli imparzialmente - che c'era « un fondo di verità », studioso come sono delle leggi della natura non potei a meno di lasciarmi condurre dai fatti fin dove questi mi avrebbero portato. Così i mesi diventarono anni, e, se potessi disporre del tempo, probabilmente gli anni si moltiplicherebbero.

E i fatti sono così meravigliosi, che quando viene alla loro obbiettiva esposizione la coscienza dello scienziato si turba, e sa-

rebbe tentata di negarli se non sussistesse la sicura e concorde testimonianza dei sensi, condivisa da altre persone e corroborata da strumenti di precisione,

I fenomeni che sto per narrare sono così straordinarî, si allontanano tanto dai criterî scientifici più sicuri — fra altro dal principio dell'ubiquità e costanza dell'attrazione — che giunto al punto di raccogliere i particolari di quanto ho veduto, sento dentro di me un contrasto fra la *ragione* la quale mi dice che tutto ciò è scientificamente impossibile, e la *coscienza*, la quale afferma che i sensi della vista e del tatto, confermati dai sensi di altri, non possono avermi ingannato quando testimoniavano contro i miei preconcetti.

Ed anche supporre una mania, un'allucinazione che si propaghi a un'intiera adunanza di persone intelligenti, le quali sieno, per il resto, perfettamente sane e si accordino nei più minuti particolari di quanto credono di vedere, mi sembra cosa meno probabile che ammettere i fatti attestati.

Queste dovevano essere, almeno per allora, le ultime esperienze, ma avendo potuto assistere a una seduta con la Cook, il fascino dell'ignoto lo riprende e incomincia con lei quella serie famosa di esperienze che culminarono nella materializzazione di Katie King, della quale il Crookes constatò la *vivente realtà* e che doveva lasciare di sè, nella mente dello scienziato, una memoria così gentile. Non si può leggere senza una profonda commozione il racconto delle ultime apparizioni di Katie King, nelle quali lo stesso stile dell'autore sempre cosi misurato per non dire arido, si trasfigura:

La fotografia può ritrarre le forme, ma come potrebbe riprodurre la smagliante purezza della carnagione e l'espressione dei lineamenti nobilissimi, ora adombrati di tristezza, come quando raccontava alcune dure prove della sua vita passata, ora sorridenti nell'abbandono e nell'innocenza di una giovanile allegrezza, quando divertiva i miei bambini riuniti intorno a lei raccontando alcuni aneddoti delle sue avventure nell'India?

Essa creava intorno a sè un'atmosfera di vita - sembrava che i suoi occhi rendessero l'aria stessa più luminosa; - così dolci, così belli, contenevano - tutto quanto noi possiamo immaginare dei cieli.

* * *

Poi il Crookes tacque per lungo tempo e da questo silenzio i suoi e i nostri avversarî argomentarono che egli intendesse ta-

citamente sconfessare le sue prime affermazioni, ma questo non era che un pio desiderio dell'incredulità, chè anzi la sua convinzione si era maturata e integrata allargandosi a problemi più universali, ciò che era il risultato logico del primo riconoscimento. Questa nuova fase si può desumere dal discorso da lui pronunciato il 29 gennaio 1897 nella sua qualità di Presidente della *Società per le ricerche psichiche di Londra.*

Le ricerche psichiche, quali ora ci sforziamo di comprenderle, costituiscono l'embrione di qualche cosa che può giungere, col tempo, a dominare tutto il mondo del pensiero.

E concludendo conferma:

I lavori e le pubblicazioni della nostra Società formeranno la prefazione inestimabile di una scienza più profonda di tutte quelle che il nostro pianeta abbia veduto fiorire, tanto per la conoscenza dell'uomo quanto per quella della natura e di altri mondi dei quali non abbiamo ancora alcuna idea.

Tali concetti vengono illustrati dalla chiusa di un suo discorso pronunciato a Bristol nel 1898, durante il Congresso dell'*Associazione Britannica per il progresso delle scienze* della quale era Presidente:

Nelle antiche età egiziane ,un'iscrizione ben nota era scolpita sul frontone del tempio d'Iside: « Io sono tutto ciò che fu, è o sarà; nessun mortale ha finora sollevato il mio velo ». Non così appare ai ricercatori moderni la Natura — parola con la quale definiamo il complesso degli sconcertanti fenomeni dell'Universo. Fermamente, senza stancarci, noi ci sforziamo di penetrare nel cuore stesso di questa natura, di sapere ciò che è stata e di prevedere ciò che sarà. Noi le abbiamo già strappati molti veli e ad ogni nuovo velo che cade, il suo volto ci appare più bello, più augusto, più meraviglioso.

Per ciò che riguarda la sua fede, così egli rispondeva, nel 1898, ad una lettera aperta direttagli dal dott. Emmens e pubblicata in una rivista di New-York:

È evidente che non mi conoscete, altrimenti non avreste potuto credere che i motivi che ipoteticamente mi attribuite potessero esercitare la menoma influenza sopra di me e trattenermi dal confessare le mie convinzioni sulla verità dei fenomeni che ebbi piena opportunità di constatare.

E così confermava superbamente in una dichiarazione in data 28 novembre 1916, da noi a suo tempo pubblicata (1):

Io non ho alcuna difficoltà a riaffermare la mia posizione riguardo ai cosidetti fenomeni psichici; e a ripetere ancora una volta ciò che dissi nel mio discorso presidenziale alla « British Association » nel 1898; e cioè che, in merito alle investigazioni da me primieramente intraprese or sono più di cinquant'anni io mantengo le mie dichiarazioni pubblicate allora e non ho nulla da ritrattare. Che io fino ad oggi non abbia ritenuto necessario impegnarmi in alcuna generalizzazione circa i fatti sopra i quali attirai l'attenzione, non invalida in alcun modo la mia testimonianza riguardante i fatti stessi.

A mio giudizio essi provano i richiami che in loro favore sono stati fatti da parecchi miei colleghi ed amici della « Society for Psychical Research », in quanto accennano all'esistenza di un altro ordine della vita umana in continuazione di questa, e dimostrano la possibilità, in certe circostanze, di comunicare fra questo e il prossimo mondo.

E' il programma integrale del nostro spiritualismo, che matura attraverso le vicissitudini di una lunga e nobile vita di pensiero e di lavoro e la consacra, nell'ultima ora, col marchio indistruttibile della immortalità. Ed è monito, insieme, ad una generazione scettica, la quale, nell'impeto di un folle orgoglio, abbagliata da qualche effimera conquista, ha rinnegato le sorgenti della vita e le tradizioni più sacre del genere umano.

A. MARZORATI.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA
DELLE OPERE DI W. CROOKES

I.

PRINCIPALI SCRITTI RELATIVI ALLE SUE SCOPERTE.

Applicazioni della fotografia allo studio di certi fenomeni di polarizzazione (*Pogg.* XC, *483*).

Ricerche fotografiche sullo spettro (*Pogg.* XCVII, *16*)

Memorie e note sul Tallio (*Chem. News, vol.* VII, VIII, IX).

(1) Vedi: *Luce e Ombra*, anno 1916, pag. 505.

Note sul Radiometro (*Rendiconti dell'Accad. delle Sc., vol.* LXXXIII-IV-VI).

Sulla costituzione della materia e lo stato ultragazoso (*Id.*, XC).

Sulla materia radiante (*Ann. chim. fis.* XXIII).

Studii spettroscopici sulla matria radiante (*Id.*, III).

Caratteri spettroscopici dei corpi semplici.

II.

SCRITTI INTORNO ALLO SPIRITISMO.

Lo Spiritualismo e la Scienza (*Quarterly Journal of Science*, luglio 1870).

Indagini sperimentali intorno ad una nuova forza (*Idem*, luglio 1871).

Di alcuni ulteriori esperimenti intorno alla forza psichica (*Idem*, ottobre 1871).

La forza psichica e lo spiritualismo moderno (*Risposta alla « Quarterly Review »*, dicembre 1871).

Appunti relativi ad un'investigazione dei fenomeni detti dello spiritualismo (*Quarterly Journal of Science*, gennaio 1874).

La medianità della signorina Cook (febbraio 1874).

Forme di spiriti (marzo 1874).

L'ultima apparizione della Katie King. La sua fotografia per mezzo della luce elettrica *(Spiritualist)*.

Appunti di alcune sedute con D. D. Home (*Atti della Soc. per la R. P.*, dicembre 1889).

Appunti su alcune diversità tra i fenomeni medianici prodotti per la presenza di D. D. Home e quelli per la presenza dell'Eusapia Palladino (*Journal of the S. P. R.*, novembre 1894).

Discorso pronunciato alla Società di R. P. il 29 gennaio 1897 da Sir W. C., Presidente.

Discorso pronunciato nel 1898 a Bristol al Congresso dell'« Associazione Britannica per l'incremento delle Scienze » da Sir W. C., Presidente *(una parte è dedicata alla Ricerca Psichica)*.

Risposta alla lettera critica del dott. S. H. Emmens *(pubbl. in una rivista di New York)*.

Dichiarazione al periodico spiritualista inglese « Light » (28 novembre 1919)

UN DIFFICILE PERCHÈ

Perchè nelle ore di sconforto, quando il dolore umano più prende, quasi volesse annientarci in una profondità che par senza fine, una luce talvolta sorge a confortare: la luce della curiosità, la luce del sapere? Perchè? Più volte mi son chiesta quale necessità ha l'uomo, che presto o tardi si addormenta di un sonno che non sa, di ricercare i segreti della scienza, di studiare il vario modo di pensare e di dire che hanno le diverse razze, di raffinare l'intelletto per meglio comprendere e criticare, di immagazzinare svariate cognizioni che talvolta a lui sembra poi anche di dimenticare. Vi sono creature umane per le quali la ricerca dell'altrui pensiero è come la più dolce voluttà. Il godimento di leggere le pagine scaturite da una mente a noi ignota e che d'un tratto ci sembra rivelata al nostro sguardo in virtù dei concetti espressi, quasi che per noi quelle pagine fossero una aspettata rivelazione, è qualche cosa di sovrumano che certamente deve avere una ragione. Questa ragione. a noi sfugge perchè forse si ricongiunge a quel mondo inconoscibile per scrutare il quale noi non abbiamo *un senso*, ma non è possibile che l'amore di raccogliere nel cervello il succo del sapere, non abbia una ragione profonda tra le leggi ignote per la scoperta delle quali, miseri ignoranti, noi saremo sempre impreparati. Forse questo amore infinito che in talune anime diviene struggimento, che il volgo chiama intelligenza e qualche volta onora come un raro pregio, è soltanto una preparazione che la natura stessa vuole nel suo infinito evolvere e forse è una prova invocata che porterà la povera creatura umana a salire un gradino ancora verso una perfezione che non è dato nemmeno intravedere.

Noi conosciamo poco delle cose create, poco più dell'albero che ha ferma radice in un quadrato di terreno, noi abbiamo ferma radice in una atmosfera. L'andar pel mondo, il volo stesso, non sono nulla che vada al di là di una limitata dimensione. È di questa ignoranza che vive l'umanità; ed ogni cosa che vive nel mondo a noi noto, vive di una ignoranza. Noi non sappiamo se ciò che germoglia o respira attorno a noi non abbia come noi una aspira-

zione, un modo qualunque di pensare; nulla è inerte nel mondo; nulla muore veramente, e la parola morte ha per noi un significato relativo alla nostra percezione. Dalle morte radici sale la fiamma della purificazione, dalla putrefatta carcassa una fiamma pura si eleva; tutto ha una ragione d'essere perchè questo *Tutto* che noi sappiamo è particella di un *Tutto* che noi non sappiamo. E forse il sapere che a qualcuno piace di accumulare troverà la sua ragione là dove noi non possiamo spingere lo sguardo miope della nostra misera mente.

Se così non fosse perchè vi è chi mortifica di astinenza il corpo per allietare un desiderio acuto della mente? Perchè talvolta nella insistente ricerca del sapere ogni altra cura cade nell'oblio? Voli di pensiero attraverso gli infiniti orizzonti aperti da mille e mille pensieri; aspirazioni sublimi di artisti; struggimenti dolorosi per potere estrinsecare in parole tutta la visione dell'anima, ansietà indefinibili per imparare ed imparare ancora, ed i segreti della scienza, e le parole delle menti più elette per aprire le chiuse pagine della terra, per ritrovarvi le vertiginose ricchezze che altri uomini non seppero; disperazioni magnifiche di efficacia per decifrare le più astruse cifre complicate, per rinnovare una già grande invenzione; acute attenzioni per scoprire i nemici del corpo affinchè sia libero da rapaci malattie, tutto questo non può essere la casuale disposizione di una cellula, soltanto una pronunziata protuberanza della materia cerebrale. Sarebbe ancora l'inutilità, ed è più bello e più dolce, spaziare con la mente verso la barriera insuperabile dell'*inconoscibile* ed immaginare che questo bisogno di sapere, di imparare, di accumulare nella mente tante cognizioni sia un volere preciso matematico della natura che ad ogni particella minima del *Tutto* assegna una missione per la perfezione del *Tutto*.

E' più bello, più infinitamente bello pensare, che il vecchio canuto, chino sulle carte o sull'alambicco, studioso del passato o dell'avvenire, dimentica di aver un piede già proteso verso la tomba, sol perchè questo suo bisogno di sapere ha un'alta ragione di essere, ignota a lui stesso, ignota a tutti, questa ragione è tale che nemmeno la morte può distruggerla. Il suo sapere non morrà, forse dalle sue vecchie carni disfatte in più vivida fiamma il fuoco dell'anima sua si eleverà per la perfezione, forse ad altro essere donerà morendo il suo sapere per la gloria avvenire.

Non so più... la mente si perde, perchè mi sento di fronte l'*inconoscibile*, solo sento che nulla di ciò che la mente desidera può essere inutile. E' vano forse cercare al di là di questa bar-

riera: dinnanzi alla porta ferrea chiniamo la testa; sia il volere solo di sentirsi sempre più in alto quello che farà sperare di varcare quella soglia.

Il perchè di tutto questo è troppo difficile... Impariamo, impariamo ancora. E che così sia, e che così risponda all'anima incerta il vago conforto di non errare. Grave e doloroso sarebbe troppo se il dubbio di una inutilità cogliesse. Sarebbe come una morte violenta, sarebbe come se il corpo venisse annientato a tradimento, mentre più aspira alla grandezza di una perfezione.

ANNA FRANCHI.

Dio e l' Uomo.

Partivasi Galilei dalla creazione, e venerava in Dio una sapienza infinita; anzi diceva, il sapere divino essere infinite volte infinito: la mente umana la più eccellente opera di Dio: in essa concreate alcune verità primitive come preziose gemme nei loro incastri, la di cui luce, per il terreno abitacolo in che ella è posta, è da velami e da caligini oscurata. La pienezza di cotesti veri è in parte nel soprannaturale, e parte disseminato tramezzo alle naturali cose. L'intelletto consegue con la sua intensività i soprannaturali nella loro piena luce per mezzo della rivelazione e della fede: i naturali, colla dimostrazione matematica: e onde con questi potenti e benefici aiuti della grazia divina, le menti con più sollecitudine e costanza e pienezza veggano e profittino di tali verità, è mestieri che l'uomo temperi e assottigli quanto più può quei velami e quelle caligini di falsità che partono dai fermenti e dalle passioni della sua materia: ed ecco il fondamento della morale, e il culto necessario e il merito insieme delle virtù umane.

PUCCINOTTI.

L'immortalità.

Le aspirazioni universali e costanti dell'umanità che pensa, il ricordo ed il rispetto dei morti, l'idea innata di una giustizia immanente, il sentimento della nostra coscienza e delle nostre facoltà intellettuali, la miserabile incoerenza dei destini terrestri paragonata all'ordine matematico che regge l'universo, l'immensa vertigine d'infinito e d'eterno sospesa nelle altezze di una notte stellata, e, in fondo a tutte le nostre concezioni, l'identità permanente del nostro *io*, malgrado le variazioni e le trasformazioni perpetue della sostanza cerebrale. tutto concorre a stabilire in noi la convinzione dell'esistenza della nostra anima come entità individuale, della sua sopravvivenza alla distruzione del nostro organismo corporeo e della sua immortalità.

FLAMMARION.

IL "SUBLIMINALE"

NELLA VITA E NELL'OPERA DI GOETHE

Nella vita di Goethe si osservano alcuni episodi non privi di interesse per la ricerca psichica. Anzi, da tal punto di vista la biografia del poeta concorre essa pure a spiegare l'enorme importanza della mistica e del sovranaturalismo nel *Faust* e in molte altre opere minori dello stesso autore.

Già altra volta (1) abbiamo detto come e quanto sia superficiale l'opinione che il poeta si valga del sovranaturalismo a titolo di semplice fantasia estetica o per formale tradizione. In realtà un Eschilo, un Dante, un Shakespeare, un Goethe, tutti i poeti universali, i genî, cioè, che hanno espresso in forma d'arte una visione *totale* della vita, introdussero nella loro opera l'elemento del meraviglioso perchè questo fu da essi, sotto l'una o l'altra forma, vissuto e sperimentato.

In Goethe l'esperienza del sovranaturale si manifesta nella sua forma più immediata, in fenomeni, cioè, di telepatia, di presentimenti, di intuizioni, i quali, se non presentano ora per noi quel grado di oggettività tale da farne un documento scientifico nel senso rigoroso della parola, non dovettero meno per questo apparire sicuri ed evidenti al Goethe ed esercitare sul suo pensiero una influenza capitale. Nel campo della psicologia sovranormale vi sono esperienze che forniscono a chi ne è l'oggetto o il soggetto il senso di una realtà e di una certezza che non è sempre possibile tradurre e determinare in modo concreto.

Nel caso specifico l'importanza che dal punto di vista della ricerca positiva presentano i fenomeni svoltisi nella vita di Goethe è costituita anche dal fatto che l'autore del *Faust* non fu solamente poeta, e come tale sospettabile di eccessiva emotività e tendenza al fantastico, ma fu anche, per un raro privilegio che lo accosta a Leonardo da Vinci, uno scienziato nel pieno e preciso senso della parola e gli fu quindi proprio quell'abito mentale di prudente ob-

(1) Cfr. Il « *Subliminale* » nell'opera di G. d'Annunzio, *Luce e Ombra*, anno 1914, pag. 545, e 1915, pag. 13.

biettività che è privilegio e dovere della scienza propriamente intesa. Ci è sembrato quindi di qualche utilità raccogliere sull'argomento gli appunti che seguono.

Il 7 ottobre 1827 l'Eckermann, il fido amico e discepolo di Goethe, riferì a quest'ultimo un sogno premonitorio occorsogli da fanciullo. Poichè anche questo sogno è interessante lo riferiamo testualmente:

Avevo allevato tre piccoli fanelli: li amavo con tutta l'anima. Essi svolazzavano attraverso la mia camera e si venivano a posare sulla mia mano non appena entravo. Una mattina, l'uno di essi, nel momento in cui aprivo la porta, uscì e andò non so dove. Lo cercai durante l'intiero pomeriggio su tutti i tetti e la sera non potevo consolarmi di non averne trovato alcuna traccia. Mi addormentai col cuore triste e il mattino feci il seguente sogno. Mi vedevo a cercare intorno alle case vicine l'uccello perduto. Improvvisamente udii la sua voce e lo scorsi sopra un tetto. Lo chiamo, egli mostra il desiderio di venire presso di me per mangiare, ma non osa, però, posarsi sulla mia mano. Corro, allora, a casa mia, prendo la sua tazza di miglio, glie la mostrò, egli ritorna, e ho la gioia di ricondurlo nella mia camera. A questo punto mi destai. Già era giorno; mi vesto subito e m'affretto verso il luogo dove avevo veduto l'uccello. Quale sorpresa di trovarlo davvero! Tutto si svolse assolutamente come nel sogno. Lo chiamo, s'avvicina, senza osar di venire sulla mia mano. Vado in cerca del becchime e lo riconduco.

Goethe così commentò tale racconto:

Questo fatto è certamente assai curioso, ma è tuttavia naturalissimo, benchè non riusciamo ad afferrarne la chiave. Noi procediamo tutti fra i segreti, circondati da misteri. Noi ignoriamo ciò che si svolge nell'atmosfera che ne circonda, non sappiamo quali relazioni essa abbia col nostro spirito. Ma una cosa è certa, ed è che in talune circostanze la nostra anima, per mezzo di certi organi, rivela una potenza maggiore di quella dei sensi e che le è dato di presentire e, anche, di vedere realmente il prossimo avvenire.

Rispose l'Eckermann:

Ultimamente mi è accaduto un fatto del genere. Ritornavo da una passeggiata sulla via maestra di Erfurt: a dieci minuti circa da Weimar mi sono visto con l'immaginazione a passare vicino al teatro ove incontrai una persona che non avevo veduto da anni e alla quale non pensavo da gran tempo. Mi sentii tutto agitato da questa idea e quale non fu la

mia sorpresa, svoltando all'angolo del teatro, di trovare questa persona proprio nel punto dove la mia immaginazione l'aveva veduta dieci minuti prima!

Anche questo fatto parve assai curioso al Goethe, il quale riprese:

Non si tratta di un puro caso. Glie lo ripeto, noi camminiamo a tentoni fra segreti e meraviglie. Un'anima può anche con la sua sola presenza influire fortemente sopra un'altra anima; potrei citarne parecchi esempi. Frequentemente, passeggiando con un amico, se un'idea sopraggiungeva ad afferrarmi in modo vivo, l'amico col quale stavo si metteva a parlarmi della stessa idea. Ho pure conosciuto un uomo che senza dire una parola, poteva, con la sola forza dell'anima, rendere improvvisamente silenziosa una adunanza abbandonata a lieti conversari. Poteva anche suscitare in tutti un malessere insopportabile. Abbiamo tutti in noi stessi delle forze simili a quelle elettriche e magnetiche. Simili alla calamita, secondo che veniamo in contatto con corpi affini o non affini, attiriamo o respingiamo. È possibile, verosimile anche, che trovandosi una giovine senza saperlo, in un ambiente oscuro con un uomo che volesse assassinarla, la presenza ignorata di quest'uomo, le comunicasse un'inquietudine tale da farla fuggire da quel luogo in cerca di compagnia.

Le parole di Goethe richiamarono alla memoria del suo interlocutore la scena di un'opera nella quale due amanti si trovano riuniti senza saperlo, in uno stesso ambiente oscuro, si *sentono* a vicenda, e da una forza misteriosa sono attirati l'uno verso l'altro. Goethe confermò la realtà espressa dalla finzione scenica asserendo che fra amanti questa virtù magnetica rivela una potenza particolare, tanto da potersi esercitare anche a distanza, e citò, a conferma, un fatto personale:

Quando ero giovane, sovente, durante le mie passeggiate solitarie, chiamavo ardentemente una giovinetta amata e la pensavo fino a che essa veniva realmente a me. « Non stavo bene nella mia camera — mi diceva — non potevo far nulla, ho dovuto venire ». Mi ricordo un episodio nei primi tempi del mio soggiorno qui. Ero ben presto ricaduto in amore. Dopo un non breve viaggio, da poco rientrato a Weimar, ero sempre stato trattenuto a Corte sino a notte inoltrata, e non avevo potuto vedere ancora la mia diletta: la nostra relazione aveva già richiamato l'attenzione ed evitavo di recarmi da lei durante il giorno, per non accrescere le chiacchiere. Ma la quarta o quinta sera non posso più resistere e senza riflettere parto ed eccomi dinanzi alla sua casa. Salgo pianamente la scala e sto per entrare nella sua camera quando mi accorgo, dal suono di voci, che non è sola: scendo rapidamente e mi metto a correre per le strade che allora non

erano illuminate. Gonfio di collera e di passione, camminai attraverso la città per circa un'ora ripassando senza posa dinanzi alla casa dell'amata e soffrendo per l'ardente desiderio di vederla. Ero, finalmente, sulle mosse di rientrare nella mia camera solitaria, allorchè, passando ancora una volta dinanzi la sua casa, non vedo più alcuna luce. È uscita, pensai allora ; ma con questa oscurità, in questa notte dove sarà andata, come incontrarla? Mi pongo di nuovo a percorrere le vie e molte volte mi sembra di riconoscerla nelle persone che passano; ma avvicinandomi mi disilludevo. Nutrivo già, in quel tempo, una fede assoluta nell'influenza reciproca e pensavo di poterla condurre a me desiderandola fortemente. Mi credevo circondato da esseri superiori che potevano dirigere i miei passi verso di lei o i suoi verso di me, e li imploravo. Quale pazzia è la tua, mi dissi poi, tu non vuoi andare a vederla e domandi dei segni e dei miracoli. Frattanto ero giunto alla piazza dinanzi alla piccola casa abitata, più tardi, da Schiller, e mi colse il desiderio di ritornare sui miei passi verso il palazzo e di prendere un vicolo a destra. Non avevo fatto cento passi in questa direzione quand'ecco intravvedo una forma di donna affatto somigliante a quella che invocavo. La via non era illuminata se non da chiarori che sfuggivano qua e là dalle finestre, e poichè già delle apparenze di somiglianza mi avevano, quella sera, ingannato, non osavo fermare la persona. Passammo vicinissimi l'una all'altro, tanto che le nostre braccia si toccarono; guardammo intorno: « E' lei? » disse ella, e riconobbi la sua voce adorata. « Finalmente » esclamai, ed ero felice sino alle lacrime. Ci stringemmo le mani. « Ah! dissi, la mia speranza non m'ha ingannato. La desideravo, la cercavo, qualche cosa mi diceva che senza dubbio l'avrei trovata; che gioia, sia lodato Dio, era vero! » — « Ma, cattivo ella disse, perchè non è venuto? Ho saputo oggi per caso che è tornato già da tre giorni, e ho pianto tutto il pomeriggio credendomi dimenticata. Un'ora fa mi sono sentita tutta sconvolta, provavo un bisogno di vederla, tale da non saperglielo spiegare. Avevo in casa alcune amiche; mi sembrava che la loro visita fosse eterna. Finalmente sono partite; mio malgrado ho afferrato il cappello, la mantellina e mi sono veduta trascinata fuori, inoltrandomi nella notte senza sapere ove andassi. Il suo pensiero non mi lasciava e mi sembrava che dovessimo incontrarci ».

... Ero immerso in una felicità inesprimibile, non solamente per averla riveduta, ma per non essere stato deluso nella mia fede in un'influenza invisibile.

Nè questo cr ora riferito è un caso unico nella vita di Goethe. Intorno a un altro episodio d'amore — alludiamo a quello con Federica — aleggia il mistero. Nella sua autobiografia (*Poesia e Verità*, P. III, lib. 11°) Goethe, dopo aver descritto i particolari della sua separazione da Federica, narra quanto segue:

Seguivo a cavallo il sentiero che conduce a Drusenheim e fui colpito dal più strano presagio. Mi vidi, non con gli occhi del corpo ma con quelli dello spirito, venirmi incontro io medesimo per lo stesso cammino con un vestito quale non avevo ma iportato: era di un grigio azzurrognolo con qualche po' d'oro. Non appena riscosso da questo sogno l'immagine scomparve. È strano per tanto che otto anni dopo, con l'abito che avevo sognato e che indossavo non di proposito ma per caso, io mi trovassi sulla medesima via per recarmi a vedere ancora una volta Federica. Si pensi di queste visioni ciò che si voglia; l'immagine fantastica mi restituì un po' di calma in quei momenti della separazione.

Un altro fatto ricorderemo, non tanto perchè esso offra quel valore obbiettivo che più o meno presenta quest'ultimo, ma perchè lumeggia la sensibilità psichica del Goethe e nello stesso tempo documenta l'opinione del grande poeta e scienziato in merito ai fenomeni onirici.

Nel 1786, l'anno cioè che segna la data più memorabile della vita di Goethe, quella del suo viaggio in Italia, l'autore del *Werther* sostò a Bologna con la mente già oppressa dai mille incanti del paese « ove fiorisce il cedro », ma più ancora dall'ansia delle più grandi bellezze che avrebbe fra poco contemplato nella Roma immortale. In questo stato di ebbrezza spirituale ricorse alla sua memoria un sogno fatto circa un anno prima e nel quale parvegli riconoscere una simbolica premonizione dell'attuale realtà. Riproduciamo le stesse parole di Goethe dalle sue note di viaggio:

Mentre mi sento oppresso da una sovrabbondanza di cose desiderabili e belle, bisogna ch'io racconti ai miei amici un sogno che feci, or è precisamente un anno, e che mi sembrò non poco significativo. Salito sopra un grande canotto approdavo a un'isola fertile coperta da una ricca vegetazione e che sapevo popolata da magnifici fagiani. Senza indugio mi pongo a trattare con gli abitanti per l'acquisto di questi uccelli. Erano veramente dei fagiani, ma poichè i sogni trasformano tutto, si vedevano delle lunghe code colorate, con occhi simili a quelle dei pavoni e degli uccelli del paradiso. Mi furono portati in quantità nel canotto, e posti con la testa in dentro, ammucchiati in modo così grazioso che le lunghe code screziate pendenti in fuori, componevano, ai raggi del sole, un assieme che era quanto di più bello si possa immaginare e talmente abbondante da lasciare appena un po' di posto anteriormente e posteriormente per i rematori e il pilota. Vogammo così sopra un mare tranquillo, mentre nominavo dentro di me gli amici cui volevo partecipare i miei brillanti tesori. Finalmente essendo giunto a un gran porto mi perdetti fra le immense navi che innalzavano le loro alberature, passai di ponte in ponte cercando un approdo sicuro per il mio piccolo canotto.

Noi ci compiaciamo di queste immagini evanescenti, perchè emanando da noi stessi, debbono avere qualche analogia con tutta la nostra vita e col nostro destino.

Anche nella vita intellettuale di Goethe non mancano fenomeni che ne provano senza dubbio la natura eccezionale. Un giorno il discorso cadde sul problema dell'ispirazione poetica, e a tale proposito Goethe descrisse, nei termini che riproduciamo più sotto, un periodo antecedente della sua vita di scrittore. I lettori riconosceranno subito l'affinità dello stato d'animo ivi descritto (comune, giova aggiungere, ad altri poeti) col fenomeno medianico propriamente detto:

Non avevo alcuna idea delle mie poesie, alcun presentimento. Esse giungevano improvvisamente in me e volevano essere scritte sul momento; mi sentivo mosso come da un istinto, come se sognassi, fissandole sulla carta. In questo stato di sonnambulismo, accadeva spesso che il foglio di carta che avevo dinanzi fosse storto; non me ne accorgevo che quando tutto era scritto, o quando mi mancava lo spazio. Avevo conservato parecchi fogli scritti così di traverso, ma a poco a poco sono scomparsi e mi dispiace di non potervi mostrare questi documenti di rapimento poetico.

Da quanto abbiamo esposto è facile arguire che il Goethe fosse giunto, per tempo, alla conclusione che la vita umana è retta da un potere immanente che la guida e la inspira; un potere, giova precisare, che non è da confondere con quello supremo di Dio, ma intermedio fra Dio e l'uomo, sia poi esso totalmente estraneo a noi o costituito dalla parte superiore di noi stessi ignota alla nostra coscienza abituale. Il Goethe aveva, a tale riguardo, formulata una sua teoria riadattando al proprio uso le parole *demone* e *demonico*, usate nel primitivo significato ellenico; in perfetta contraddizione, cioè, col significato moderno.

Demone, infatti, per la teologia ellenica fu dapprima il termine col quale si indicava Dio considerato nei suoi rapporti con l'uomo. In seguito si indicarono con tal nome gli spiriti dei trapassati che proteggevano e inspiravano i viventi, ciò che in certo modo corrisponde agli spiriti-guida degli odierni spiritisti. Non fu se non negli ultimi tempi del paganesimo che si venne alla distinzione dei demoni buoni e cattivi. La teologia cattolica, poi, raccogliendo la eredità religiosa dei greci conservò il nome di demoni per la sola categoria dei malvagi, conferendo ai buoni il nome di Angeli o di Santi.

Goethe (1). Ma l'autobiografia ci fornisce, anche a tale proposito, una sicura documentazione.

Nella sua giovinezza il Goethe fu legato da grande amicizia per un'intima amica di sua madre: Susanna Caterina di Klettenberg. Era la Klettenberg un'affascinante figura di mistica, per la quale, se nata un secolo prima e sotto altro cielo, la religione conterebbe forse un'emula di Caterina da Siena e di Teresa d'Avila. Grande fu l'influenza che ella esercitò sul Goethe, il quale più tardi, dettando, sulla scorta delle conversazioni e delle lettere di lei, le *Confessioni di un'anima bella* nel sesto libro del *Wilhelm Meister*, le elevò un monumento letterario imperituro. In queste *Confessioni* sono narrate le vicende spirituali, fatte di turbamenti, di estasi, di subitanee rivelazioni per le quali la mistica giunse alla suprema fede dell'immortalità nell'amore di Gesù.

Orbene, fu appunto la Klettenberg che iniziò Goethe alla diretta conoscenza dei testi occultistici. Ciò avvenne durante una convalescenza del poeta che si protrasse lungo tutto un inverno. Egli stesso ci ha narrato nel primo libro dell'autobiografia i particolari di questo interessante episodio della sua vita:

Già essa aveva studiato segretamente l'*Opus mago-cabalisticum* di Welling; ma poichè l'autore adombra e fa scomparire subito la luce che comunica, essa cercava un'amico che l'accompagnasse durante queste alternative di luce e di ombra. Non dovette penar molto a inocularmi anche questa malattia. Mi procurai l'opera, la quale, come tutti gli scritti di tal genere, deriva in linea retta dalla scuola neo-platonica. Mi dedicai sopra tutto, leggendo questo libro, a notare con la massima esattezza le indicazioni oscure nelle quali l'autore rimanda da un luogo ad un'altro promettendo in tal modo di svelare ciò che nasconde, e trascrissi in margine i numeri delle pagine di questi passi che dovevano chiarirsi l'un l'altro, ma ciò non ostante, il libro rimase abbastanza oscuro e inintelligibile. Solamente si finiva con l'iniziarsi a una data terminologia, e facendone un uso appropriato, si credeva se non di comprendere, almeno di dire qualche cosa. Questo libro cita i propri predecessori con molto onore e perciò fummo incoraggiati a studiare tali fonti. Leggemmo quindi Teofrasto Paracelso e Basilio Valentino, come pure van Helmont, Starckey e gli altri, dei quali ci sforzammo penetrare e seguire le lezioni ed i precetti più o meno fondati sulla natura e sull' immaginazione. Amai sopratutto l'*Aurea*

---

(1) Ai lettori più recenti della nostra Rivista è opportuno ricordare il pregevole saggio sul pensiero di Goethe dal punto di vista dello spiritualismo, pubblicato da P. Raveggi sotto il titolo: *L'Immortalità dello spirito in Goethe* (*Luce e Ombra*, anno 1900, supplemento al fascicolo di febbraio).

catena Homeri, nella quale la natura è presentata, per quanto in modo forse fantastico, con una bella concatenazione. Spendemmo così, ora soli, ora insieme, molto tempo in queste curiosità, e nel corso di un intero inverno che dovetti passare in camera, la signorina di Klettenberg, mia madre ed io trascorremmo piacevolmente molte serate divertendoci con questi misteri, più di quanto non avremmo potuto fare risolvendoli.

La suggestione esercitata da quelle letture su Goethe fu tale che, non appena ristabilito, egli volle tradurre in pratica le teorie della Grande Opera trasformando la soffitta di casa in un gabinetto alchimico, ove fra storte e lambicchi lavorò a lungo intorno alla composizione di certi liquori meravigliosi.

Non dunque dalla sola leggenda del dottore medioevale, leggenda che egli aveva conosciuto sin da fanciullo nelle rappresentazioni dei fantocci; ma eziandio dalla personale esperienza è nata la figura del Faust goethiano; e molta parte delle profonde conoscenze occultistiche che si rivelano nella tragedia, traggono la prima origine da quel curioso periodo della vita giovanile del poeta. Anzi si può aggiungere che sotto questo riguardo Goethe ripetè, nel breve compendio della sua vita, il lungo processo storico onde la scienza moderna può dirsi figlia dei grandi sognatori dell'alchimia. Lo stesso Goethe, infatti, ci narra come l'amore per la natura, per la ricerca sperimentale, in una parola per la scienza, sorgesse in lui da quelle primitive esperienze di magia naturale. A tale beneficio, forse, egli pensava scrivendo più tardi, nelle sue opere propriamente scientifiche, queste parole:

> La magia naturale spera, con l'impiego dei mezzi attivi, di oltrepassare i limiti della potenza ordinaria dell'uomo e giungere ad effetti che superino la realtà. E perchè non credere al successo di simile intrapresa? I cambiamenti e le metamorfosi si svolgono innanzi ai nostri occhi senza che possiamo comprenderli. Ciò avviene pure riguardo a una quantità di altri fenomeni che osserviamo ogni giorno o che possono essere previsti o supposti. Pensiamo alla potenza della volontà, dell'intenzione, del desiderio, della preghiera! Come s'incrociano all'infinito le simpatie, le antipatie, le idiosincrasie! Presso tutti i popoli e in tutti i tempi noi constatiamo un impulso generale verso la magìa.

Con quanto precede avremmo assolto il compito determinato che ci eravamo proposto; se non che l'affinità dell'argomento ci induce a rievocare, per sommi tratti, la figura, tanto famosa quanto poco studiata fra noi, di un mistico ed occultista, al quale il Goethe,

che gli fu amico, ha dedicato molte pagine delle sue memorie. Alludiamo al Lavater.

Molti sono coloro che del Lavater altro non sanno se non che egli fu il restauratore della Fisiognomica. Ma l'opera dello strano pastore svizzero è di gran lunga più interessante di questo particolare aspetto della sua dottrina, anche se ad esso egli deve essenzialmente la sua celebrità. Il supremo ideale che animò tutta la vita di Lavater fu quello di instaurare un nuovo cristianesimo, e la *Fisiognomica* anzichè fine a sè stessa, non fu, nelle intenzioni dell'autore, se non un mezzo per concretare il suo ideale etico e religioso.

Dal punto di vista dell'occultismo e della mistica molto più interessanti della *Fisiognomica* sono le *Confessioni* o *Giornale intimo di un osservatore di sè stesso*, pubblicate nel 1772-73 e le *Miscellanee*, edite l'anno seguente. Delle prime così scriveva il Bartholmess:

Le *Confessioni* di Lavater presentano maggiore analogia con le *Confessioni* di Sant'Agostino che con quelle di G. G. Rousseau; sono la storia d'alcune settimane di una vita semplice, oscura, solitaria, senza altri avvenimenti che i fenomeni di una pietà esaltata, sono il quadro di una specie di edificazione artificiale, la pittura di una certa arte di concentrarsi e di commuoversi, di un certo metodo per destare, con mezzi esteriori, un'estasi sovrumana e di alimentare il crescente desiderio d'una perfezione sovranaturale. Vi si vede descritto l'uso che la devozione deve fare delle croci, dei crocifissi, dei teschi e degli spaventi che un dato spettacolo lugubre può suscitare nell'anima: ivi Lavater descrive con un candore più ingenuo che commovente in qual modo egli prega, piega i ginocchi, come sospira e geme, come si trascina al capezzale di un amico moribondo, presso una bara aperta o chiusa, sui sepolcri in mezzo ai cimiteri e alle tenebre.

Goethe conobbe Lavater precisamente nell'epoca, sopra descritta, dei suoi sogni alchimici. Una pubblicazione mistica del futuro poeta del *Faust* (la *Lettera del Pastore ai suoi amici*, scritta sotto l'influenza delle dottrine di Hamann, il *Mago del Nord*) fu la causa occasionale delle sue relazioni col Lavater, il quale, impressionato favorevolmente dalla lettura, gli scrisse, iniziando, per tal modo un nutrito epistolario. Fra i molti giudizi espressi dal Goethe sul suo mistico amico, leggiamo il seguente :

L'idea dell'umanità si era sviluppata in lui così strettamente unita all'idea del Cristo, che portava dentro sè vivente, ch'egli non comprendeva come un uomo potesse vivere e respirare senza essere cristiano. Aveva una fede ardente nella propria dottrina e, fermamente deciso a diffondere la sua convinzione nel mondo, si rassegnava a compiere, con l'aiuto del tempo e della dolcezza, ciò che i mezzi energici non potevano operare.

Il Lavater si era votato, fin dalla giovinezza, allo stato ecclesiastico; ma la sfera d'attività consentitagli da simile condizione e dall'ambiente in cui operava, non gli bastò. Eccolo percorrere, missionario del suo nuovo cristianesimo, altri paesi cominciando dalla Germania. Qui egli conobbe Goethe e la Klettenberg, coi quali strinse grande amicizia. E Goethe, com'era sua abitudine, approfittò dell'occasione per analizzare il fenomeno religioso nei due diversi esemplari che gli si offrivano:

I colloqui di Lavater con la signorina di Klettenberg furono per me di grande valore ed esercitarono una grande influenza. Due convinti cristiani si trovavano in presenza l'uno dell'altro e apparve nel modo più manifesto, come la medesima credenza si trasforma secondo i sentimenti delle persone... Potei osservare in questo caso particolare che agli uomini e alle donne è necessario un diverso Salvatore. La signorina di Klettenberg era avvinta al suo come ad un amante al quale ci si abbandona senza riserve, nel quale si ripone ogni gioia, ogni speranza, cui si affida senza esitare, senza pesare, il destino della vita. Lavater, per conto suo, trattava il proprio come un amico, sulle orme del quale si cammina devotamente e senza invidia, del quale si riconoscono e si esaltano i meriti, e che quindi ci si sforza d'imitare e anche di eguagliare.

Ma sebbene l'amicizia per Lavater e l'interesse per la sua missione giungessero sino al punto che Goethe lo accompagnò durante il suo viaggio attraverso la Germania, pure la diversità dei due temperamenti — quello di Lavater ardente sino all'ingenuità se non al fanatismo; calmo e riflessivo quello di Goethe — più o meno presto ebbe a manifestarsi, tanto che il poeta abbandonò, a un dato punto del viaggio, l'amico. Lo rivide però in seguito a Zurigo e sempre ne serbò quel grato ricordo, quell'affettuoso apprezzamento testimoniatogli più tardi nelle Memorie e nelle Conversazioni. Anzi è necessario ricordare che Goethe ha effettivamente collaborato alla *Fisiognomica* di Lavater, in quanto l'autore gli sottopose il manoscritto con le figure intercalate nel testo, pregandolo di sopprimere, modificare, aggiungere a suo piacimento; còmpito che Goethe assolse — a quanto afferma egli stesso nelle Memorie — senza troppo abusare, sebbene, parlando più tardi con l'Eckermann, egli confessasse che quanto è stato scritto in quel libro sul cervello degli animali è opera sua.

Della grande penetrazione psicologica di Lavater e dei suoi metodi di studio e di analisi il Goethe scrisse a lungo, offrendocene questo esempio veramente interessante:

Ecco in qual modo agiva Lavater. La domenica dopo il sermone, egli doveva, come ecclesiastico, presentare a ogni fedele che usciva di chiesa la borsa di velluto e ricevere, con benedizione, la pia offerta. Egli si propose, ad esempio, quella domenica di non guardare nessuno limitandosi a osservare le mani per spiegarsene le figure; e non solo la forma delle dita, ma anche il gesto col quale lasciavano cadere l'offerta non sfuggì alla sua attenzione, e potè in tal modo comunicarmi molte rivelazioni.

... Lavater era al massimo grado capace di percepire, conoscere, distinguere e anche di esprimere i segni caratteristici delle persone. Tutti gli ingegni che derivano da una sicura disposizione naturale ci sembrano avere qualche cosa di magico, perchè non possiamo subordinare a un'idea nè questo ingegno, nè i suoi effetti. E veramente la penetrazione di Lavater riguardo alle persone superava ogni concetto; si era stupiti udendolo parlare confidenzialmente del tale o del tal altro; anzi era cosa da spaventare il vivere con un uomo che vedeva chiaramente i limiti nei quali la natura aveva voluto rinchiuderci.

Abbiamo detto che non ostante il sincero apprezzamento, conservatogli anche dopo la morte, il Goethe troncò col Lavater ogni rapporto. Ciò avvenne, come pure si è detto, per la fondamentale incompatibilità di temperamento dei due uomini illustri. Quanto il Lavater era desideroso di creare proseliti, di valersi di tutti i mezzi mondani che il suo grande fascino personale gli conferiva per diffondere le proprie idee, altrettanto il Goethe obbediva a tendenze affatto opposte, chè se come uomo di mondo, niuno fu più brillante di lui, ministro, consigliere, intimo amico di sovrani, amante idoleggiato, animatore di feste e di conviti, niuno fu, invece, come uomo di pensiero, più di lui riservato e solitario, conscio dei doveri che il genio e l'iniziazione impongono verso il mondo. Precisamente alludendo a Lavater egli descriveva in brevi parole il pericolo più grave, e quindi il più comune errore commesso dagli iniziati. Le riproduciamo come la miglior conclusione di questi nostri appunti. In realtà, a che varrebbe la scienza del mondo celeste, se essa non fosse (come è, quando è vera) anche scienza del mondo umano?:

L'uomo eminente prova il desiderio di diffondere l'idea del divino che ha dentro di sè, ma in seguito entra in contatto col mondo grossolano e per influire su di esso, deve porsi al suo livello; per questo egli sacrifica una gran parte della propria superiorità, e alfine vi rinuncia completamente: il divino, l'eterno s'abbassa e s'incorpora in cose terrestri, ed egli è con queste trascinato negli effimeri destini.

ANTONIO BRUERS.

ANALISI PSICO-GNOSEOLOGICA

DELLE SERIE TEMPORALI

1.

Che cosa è il tempo? Rispondere a questa domanda con una qualsiasi analisi psicogenetica è battere una via falsa, senz'uscita, dove l'illusione della meta vicina si dissipa dinanzi alle contradizioni man mano risorgenti; perchè simili analisi del tempo suppongono già il tempo, anche se riescano a illuminarne certi aspetti psicologicamente oscuri. L'indagine su la natura o l'*essenza* del tempo può esser tentata soltanto dalla gnoseologia. Potrebbe anche essere un'impresa disperata: tale se il tempo fosse, p. es., una forma pura della sensibilità (Kant), o un contenuto essenziale ad *ogni* atto di pensiero.

Ma il malaugurato dualismo di contenuto e forma, cagione di tante oziose dispute metafisiche, è ormai bandito definitivamente anche dalla filosofia: e il tempo si palesa inseparabile dalle qualità sensibili, di cui sembra esprimere certi *modi di essere* uniformi e costanti. Il tempo è il Principio dell'accadere, cioè del fenomenico, e il fenomenico non può bastare a sè stesso, ma postula una realtà, alla quale inerisce come il filo visibile di una trama nascosta. Perciò la domanda su la natura metapsichica del tempo non è assurda, anche se la risposta possa poi risultare inadeguata alla formidabile complessità del problema.

Se noi consideriamo i diversi tentativi di analisi psicologiche del tempo, li troviamo concordanti nel rilevare in esso quattro elementi fondamentali costitutivi: la *successione seriale;* la *continuità uniforme:* la *direzione costante:* l'*irrevocabilità*. Cominciamo a discuterne il significato procedendo in ordine inverso.

L'irrevocabilità del tempo si presenta di un'evidenza così intuitiva alla coscienza umana, così connaturata all'accadere (*facta infecta fieri nequit*) che sembrerebbe oziosa qualsiasi discussione al riguardo. Dato il tempo, appare data con ciò stesso la sua irrevocabilità, e vano conato arrestare l'attimo fuggente.

Pure, basta una sola osservazione a invalidare l'esclusività di questo giudizio. Posto il criterio della continuità più non è consentito di concepire il tempo come una successione di momenti staccati, come *fiat* che, una volta scoccati, s'inabissino nel nulla. Il tempo è divenire e coscienza di questo divenire, e la coscienza suppone un' unità di rapporto, in cui il prima e il dopo sieno mantenuti *presenti*, cioè vivi e reali, se deve esserci la possibilità della comparazione fra i momenti, all'infuori della quale il tempo si degraderebbe nell'inconscio.

Si dirà che qui si tratta di una irrevocabilità *relativa*; ma questo accomodamento tradisce troppo l'imbarazzo dialettico, ed è troppo panaceico per sanare veramente la contradizione. E poi, relativa a che? Alla coscienza? Ma, allora la coscienza non è più subordinata all'irrevocabilità delle serie temporali (anche se lo sia alle altre tre proprietà), sì, bene, il contrario. In una parola, l'irrevocabilità diventerebbe, così, un fattore, se non estrinseco, almeno secondario della coscienza.

Vi sono stati nel sogno, benchè rarissimi, in cui il soggetto ha l'impressione immediata di rivivere, in una piena coincidenza, le stesse immagini — coi sentimenti connessi — di un altro sogno (almeno limitatamente a una parte di esso), le quali, naturalmente, nell'atto in cui sono sognate, non vengono riferite alle precedenti, perchè chi sogna non sa di sognare, e un riferimento del sogno ad altro sogno, che non sia compreso nel sogno presente, annullerebbe il sogno come tale, connettendolo in quella rete ideale più vasta, complessa e consistente che chiamiamo realtà. In seno alla quale, ricordando il sogno, ci sorprende la stranezza inesplicabile del *risognato* due volte, che noi possiamo *ora*, bensì, differenziare rispetto al tempo (non al contenuto), ma al tempo *serie reale*, non al tempo *serie onirica*.

Abbiamo così tre serie: la reale, unica, e le due oniriche. Per la reale le altre due sono in relazione di *prima* e *poi*, in quanto rientrano come parti di una più ampia unità di coscienza che le comprende; ma quale rapporto di successione può esservi tra le seconde, ciascuna per sè considerata, poichè l'una non sa dell'altra? La successione temporale esiste certamente dentro ciascuna, ma non *tra* l'una e l'altra, affatto estrinseche e indipendenti come sono (1).

(1) Vedi Bradley: « In these the internal events would be interrelated temporarily, but each series, as a series and as a whole would have on temporal connection with anything outside ». *Appearance a. reality*, p.211 — Macmillan, 1908.

Per la coscienza umana, dunque, v'ha la possibilità di rivivere *ex integro* stati vissuti; onde la conseguenza di cancellare l'irrevocabilità dai caratteri inalienabili del divenire temporale, anche senza ricorrere all'argomento, che si presenta ora alla nostra attenzione, se, cioè, *tutti* gli elementi costitutivi delle serie « tempo » nella coscienza umana debbano *necessariamente* ritenersi inseparabili da qualsiasi forma di coscienza o di pensiero. La pretesa irrevocabilità del tempo sarebbe estensibile, per analogia veramente fondata, alla coscienza animale? O si vorrà negare addirittura una qualsiasi coscienza della successione negli animali, anche nei mammiferi superiori? Certo si è che l'irrevocabilità non sembra concepibile all'infuori dell'autocoscienza o della riflessione.

2.

Passiamo al secondo carattere, la direzione costante. Noi viviamo il tempo seguendo inderogabilmente questo procedimento psicologico: da un momento, — poco importa sapere, ora, se semplice o composto — chiamato *presente*, e riconosciuto *tale* dall'attualità dell'appercezione, o *foco* della coscienza, noi passiamo gradatamente a momenti, che ci appaiono *successivi* rispetto a quello, ma che in realtà, nell'atto in cui si producono, sono presenti, e si lasciano dietro, nella penombra della coscienza, quel primo momento, di cui noi esprimiamo la mutata relazione al soggetto chiamandolo *passato*. Il vivido presente verrebbe così a trovarsi fra due penombre: quella del passato, che abbiamo già vissuto come presente, e di cui la coscienza *preserva* qualcosa nel presente attuale, e quella del futuro, di cui la coscienza *presente* qualcosa nell'aspettazione di esso. « Nous sommes toujours au delà » (Montaigne).

Che il passato e il futuro non sieno separabili dal presente, l'uno come ente annichilato, l'altro come non ente, quali sarebbero, nel senso ordinario dei termini, il *non più* e il *non ancora*, abbiamo già rilevato precedentemente, nè v'ha psicologia, degna di questo nome, che ne possa dubitare; solo basti aggiungere che tale intima connessione si palesa più intuitiva quando si considera l'*ora* del presente con l'*or ora*, o il *poco fa*, del passato prossimo, e il *fra breve* del futuro perifrastico; in cui il presente sembra confondersi in un solo continuo con la coda della rappresentazione che s'allontana dal punto focale, e con la testa di quella sopraveniente.

Certo, il rapporto del presente a questi due stati opposti, ma correlativi, è avvertito dal soggetto come qualitativamente diverso; le due penombre non hanno soltanto un valore di posizione, come sarebbero l'avanti e il retro nell'orientazione spaziale; assai più ricca di contenuto è la loro significazione. Nella penombra del passato il soggetto avverte un graduale sfumare di contorni delle immagini, una decolorazione progressiva rispetto alla vivezza del presente; mentre nella penombra del futuro il soggetto ha il sentimento di un avvivarsi sempre più luminoso delle rappresentazioni progredienti verso il presente. Si può dire che la penombra del passato tende a svanire nell'oscurità, quella del futuro a diradarsi nella luce; com'è delle proiezioni sullo schermo cinematografico.

Ma, questa ed altre differenze qualitative fra il passato e il futuro poco importano allo scopo della nostra indagine; interessa, invece, fermarsi sur un carattere cui viene attribuito ordinariamente un grado di assoluta certezza: l'impossibilità per la coscienza di invertire o di alterare comunque la direzione del divenire nel tempo. Due osservazioni, una psicologica, l'altra gnoseologica, cadono qui in acconcio; atte come sono, se non a scalzare quella certezza, a modificarne profondamente il valore.

È forse impossibile al pensiero di concepire una forma di coscienza in cui il soggetto possa percorrere la serie temporale dei suoi stati a ritroso, in modo da passare, comunque, dal presente a quello che noi avvertiamo come passato, avendo l'avvenire dietro di sè? Uno spirito, pel quale vivere nel tempo significhi ripercorrere, in senso inverso al nostro, la traccia delle esperienze, in modo che per lui il nostro futuro sia un passato, e viceversa; avvertendo, cioè, la penombra del *fra poco* come addensantesi gradatamente nell'oscurità, e, invece, quella dell'*or ora* come diradantesi in una luce sempre piu diffusa? Uno spirito, pel quale intuire le serie temporali significhi rivivere se stesso di vita sempre meno intensa, nella direzione del nostro futuro, come è del passato per noi?

La coscienza di quest'essere immaginario, anzichè allargarsi sempre più coll'inclusione di nuove esperienze (quale è la nostra), andrebbe restringendosi gradatamente, col sentimento concomitante d'un immiserirsi progressivo, fino a scomparire nei detriti superstiti di percezioni vissute, com'è, in parte, dei dannati nell'Inferno Dantesco; ai quali più l'avvenire è lontano e più è noto, mentre le cose presenti son loro oscure.

Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto . . . .
. . . . tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta (X, 103).

L'esempio intuitivo del crescere a rovescio d'un organismo ipotetico, in cui il vivere si estrinsecasse in una involuzione o decrescenza progressiva, anzichè nello sviluppo delle parti, renderebbe più accessibile il concetto suesposto. E qualcosa di simile, per quanto entro limiti più angusti e condizioni diverse, si potrebbe vedere nei casi d'involuzione senile, e in certi stati patologici umani.

In ogni modo, qualunque sia il grado di verosimiglianza reale che si voglia attribuire a queste supposizioni, nessuno potrà dimostrarne l'impossibilità logica. Il giudizio, allora, che afferma l'invertibilità come essenziale alle serie temporali, perderebbe il suo valore apodittico, universale, limitandosi entro la cerchia angusta del riferimento alla coscienza umana. Qui soccorre in buon punto l'osservazione psicologica cui preludemmo sopra.

In primo luogo, non è superfluo notare che il carattere dell'invertibilità non può essere esteso alla coscienza animale, se non per falsa analogia d'un grossolano antropomorfismo. L'invertibilità si fonda, quale che ne sia il valore, sulla capacità di astrarre, differenziandoli, i momenti del tempo, il passato dal futuro, sul fulcro del presente; astrazione che implica necessariamente l'autocoscienza, anzi l'auto-conoscenza, di cui nessun animale può ritenersi dotato. Che animali superiori abbiano una certa coscienza del passato, è, sotto date restrizioni, verosimile, ma non si può, con eguale certezza, attribuire ad essi la coscienza del futuro, come presciente aspettazione di esso.

In secondo luogo, limitandoci all'esperienza umana, chi non ha provato durante la sua vita, o non ha inteso accennare a casi strani di cosidetta *falsa memoria*, in cui il soggetto proietta nel passato avvenimenti mai prodottisi in realtà, e della cui inesistenza acquista — quando si acquista — la convinzione, solo dopo irrefragabili prove estrinseche, mai per virtù di ricollocazione spontanea del dato in altra serie, (immaginaria, onirica, ecc.)?

I casi, poi, di *second sight*, di premonizioni — già studiati dalla psicologia inglese del secolo XVIII — cioè di persone che scorgono se stesse in rapporti in cui si troveranno effettivamente più tardi;

il caso tipico, riferito dal Goethe (che ha quasi del miracoloso, perchè non è facile spiegarlo con presentimenti, desideri intensi, speranze), il quale vide se stesso passare a cavallo nella strada, nell'atteggiamento e abbigliamento stesso in cui egli si trovò, con sorpresa mista a sbigottimento, a passare effettivamente otto anni dopo (1); non sono forse istanze negative contro l'invertibilità, assoluta delle serie temporali?

Illudersi di spiegare questi fatti ricorrendo ad allucinazioni, psicopatie, ecc., è baloccarsi con parole, non eliminare le difficoltà e le contraddizioni; come chi credesse di sbarazzarsi da un mal di capo affermando che dipende da un'alterazione della circolazione in certe parti dell'encefalo! Si aggiunga che, pur nella psicologia normale, non è infrequente lo scambio del futuro col passato, quando, p. e., i momenti si succedano così rapidamente da non permettere una discrimazione esatta del *verso*, tra l'*or ora* e l'*in breve*.

In genere il soggetto distingue la direzione delle serie temporali mediante un raziocinio implicito, quasi inconsapevole, fondato sul sentimento di vivezza e chiarore rappresentativo digradante o progrediente; sentimento che, in seguito, può essere confermato o invalidato dai giudizi coordinati a stabilire l'ordine e la certezza del reale. Ma, se questi giudizi mancano, o prima che essi intervengano, com'è nelle successioni immediate di eventi inscindibilmente fusi insieme; il soggetto non ha altro dato, all'infuori di quel sentimento, per stabilire la direzione delle immagini rispetto al presente. Due percezioni (o due gruppi) che appartengano obiettivamente a direzioni opposte, e in cui non sia, nella coscienza, discernibile una differenza di tonalità sentimentale o di colorito rappresentativo, possono essere invertite nella collocazione del tempo.

Basta richiamarsi alla propria introspezione, e riflettere a simili evenienze, per convincersi della frequenza di esse. La reversibilità dei momenti temporali si scopre persino in certe espressioni linguistiche; p. e., nel latino, dove l'avverbio *mox* ha il significato ambiguo e, in apparenza, contraddittorio, di *or ora* e *tra poco*. Il che giova a intendere come il Gioberti abbia potuto affermare che « il reale del tempo è l'avvenire; l'avvenire divenuto presente » (2).

(1) *Dichtung u. Wahrheit*, P.e III, L. XI, pag. 74 (*Ed. naz.*).

(2) *Nuova Protologia*, vol. II, p. 320. Ediz. Gentile. A pag. 216 dello stesso volume egli aveva affermato che il tempo non è una linea diritta, ma un circolo; come *moto esplicativo e replicativo;* ma tale definizione (oltre che abolire effettivamente ogni carattere essenziale delle serie temporali) è una palese conseguenza dello scambio tra il divenire dialettico e il divenire temporale.

Dalle considerazioni fatte emerge chiaramente la contingenza empirica dell'elemento *costanza di direzione* nelle serie temporali, contingenza che trova pur qualche fondamento nella stessa coscienza umana. Ci troviamo, perciò, ridotti a consistere sui primi due caratteri, come essenziali al tempo: la successione e la continuità; ai quali si volge ora la nostra attenzione.

3.

La continuità delle serie temporali sta a significare che, fra due momenti A e B, per quanto breve sia l'intervallo di sequenza, si può sempre inserire un altro momento C, che colmi il divario; e, del pari, posti A e C, C e B, tra l'uno e l'altro dei termini è inseribile un momento D o D_1, e così via, successivamente fra $A\ D$ e $C\ D_1$, senza fine.

È l'argomento ἐκ διχοτομίας degli Eleati, applicato all'estensione spaziale, la quale, sotto questo rispetto, parrebbe comportarsi come quella temporale. Con questa differenza che, mentre per lo spazio matematico la divisibilità viene condotta fino al limite del punto (inesteso), che diviene punto dinamico o energetico per lo spazio fisico (elettrone); il momento nel tempo non può assolutamente essere concepito senza *durata*. È un'illusione, prodotta da un'insufficiente elaborazione concettuale, quella di alcuni psicologi che pretendono di ricostruire il tempo con elementi atemporali.

Il punto matematico o dinamico, se non è oggetto d'intuizione sensibile, è bensì pensabile razionalmente col sussidio del moto ideale, come prodotto di proiezione o d'interferenza di estesi, ma una successione di momenti senza durata sarebbe una successione senza tempo, cioè un assurdo! D'altronde, una serie temporale continua non può esistere come successione di momenti singoli, individui, in cui ad A segua B come B, distinto da A, ed A preceda come A, distinto da B; perchè i momenti della serie, non solo si appellano l'uno all'altro, ma costituiscono addirittura una totalità uniforme, indefinita, come una linea spaziale, i cui punti non sono intelligibili se non in un sistema di altri punti, cioè nella linea.

Laonde s'impone l'alternativa: o rinunciare alla continuità, o alla successione delle serie temporali. Ma, rinunciare alla successione significherebbe abolire effettivamente il tempo, almeno come *realtà irrazionale*, impervia, nella sua intima essenza, al pensiero, e quindi dar partita vinta all'idealismo assoluto (nè a ciò s'indurrebbero gli avversari, finchè abbiano altra via di scampo). D'altra

parte, insistere sulla continuità è affermare la razionalità del tempo, risolvendosi appunto il principio di ragione nell'applicare ai contenuti di pensiero il criterio supremo della continuità di connessione (lex continui).

Non rimane, allora, che considerare il tempo come successione discontinua o come, direbbe il Gioberti, discreto nella successione. Poichè, la continuità del tempo potrebbe essere una credenza illusoria, dovuta a una trasposizione illegittima di una proprietà valevole soltanto entro i confini dell'estensione spaziale, e confermatasi saldamente nella coscienza umana, pel fatto che tutte le misure del tempo sono fondate sullo spazio. Ora, è evidente che il vero tempo è il tempo psicologico, quale si rivela soltanto alla discriminazione soggettiva, non il tempo astronomico o cinetico (1). Esiste una misura psicologica del tempo?

Una misura psicologica, se ha senso, dovrebbe essere una norma costante di riferimento e, quindi, di valutazione per tutte le coscienze esistenti, una norma ricavata dalla determinazione di un'unità invariabile. Ma la discriminazione subiettiva del tempo, supposta dalla possibilità della misura, è relativa — non è chi non lo senta — alla ricchezza e varietà del contenuto cosciente. Un individuo che riempia la sua vita con molteplici esperienze, e faccia oggetto di attenzione ripetuta quel contenuto, non avrà, certo, lo stesso sentimento del fluire del tempo come *quanto*, di chi, invece, consumi le sue giornate nell'ozio, nella fantasticheria, nel lavoro manuale, ecc. Per il secondo il tempo scorre piuttosto rapido e monotono; per il primo, piuttosto lento e variopinto, nel senso che questi ha la capacità di vivere un maggior numero di momenti.

Nella noia noi accusiamo lo scorrer lento del tempo, ma, in realtà, tale lentezza dipende dalla mancanza d'interesse alle immagini che si succedono nel campo della coscienza, povere e incolori come appaiono; noi non tanto vorremmo che il tempo passasse più rapido, quanto che ne fosse riempito il vuoto da un'esperienza viva di attrattive. Anche nella coscienza di uno stesso soggetto si alterna e varia, col mutare dei rapporti esterni, la valutazione quantitativa (e, quindi, la misura psicologica) del tempo; e ognuno ha provato gli inganni di questa misurazione rispetto a periodi vissuti nella veglia, in diverse contingenze della vita, rispetto al tempo occupato nel sognare, nel sonno, o in quella specie di sonno

---

(1) Vedi « Nota prima » in Appendice.

della veglia che è la distrazione o l'*absence*. Del pari è noto come l'ingestione di certe droghe o bevande produca un allargamento o un raccorciamento della misura del tempo, per uno stesso soggetto; e sono veramente sorprendenti le alterazioni profonde prodotte dall'oppio, e che hanno riscontro soltanto in certi momenti tragici della vita (chi è sul punto di affogare, di cadere in un precipizio), in cui un centinaio di pulsazioni cardiache può equivalere per la coscienza individuale a un lungo periodo di tempo.

Concludendo, non v'ha possibilità di misura psicologica del tempo, non solo rispetto a una coscienza media universale (Gattungsbewusstsein), ma neppure per una stessa coscienza individuale; a meno che non si voglia chiamare misura quella proteiforme e transeunte valutazione del tempo, modificantesi di momento in momento.

Prima di abbandonare la fenomenologia del tempo alla condanna dell'irrazionale, facciamo un ultimo tentativo di salvare il tempo dall'intrinseca contraddizione, col sostituire alla discontinuità uniforme la discontinuità *difforme* della successione. Tentativo che si rende necessario, se è vero, come asseriscono alcuni psicologi, che la discontinuità difforme appare più congrua con l'esperienza sensibile del tempo.

Ma per evitare uno scoglio, ecco diamo in un altro, perchè lo stesso argomento che riesce fatale alla posizione del limite nella materia o nello spazio, dissolve la discontinuità delle serie temporali nella sua inconsistenza gnoseologica. Che cos'è che separerebbe in una serie, avvertita dalla coscienza come discontinua, il momento in cui ne succede un altro? — Un limite. — Sta bene; ma il limite, o è omogeneo, o è eterogeneo al limitato. Se è omogeneo, non può essere che tempo, ed allora è tolta la discontinuità, cioè il limite stesso; se, invece, è eterogeneo, allora sarà un *quid* qualsiasi *senza durata*; e così a un elemento temporale succederebbe in una stessa serie un elemento *atemporale*, che ne costituirebbe la discontinuità difforme. Ma, un elemento temporale (il momento) singolo non costituisce tempo, poichè esso non è intuibile nè pensabile se non in relazione ad altro (momento), che qui è, per supposto, un elemento atemporabile, discrepante col primo. La relazione si dissolve, perciò, in una *contradictio in adiecto*.

Insomma, mentre una successione temporale discontinua non è intelligibile, d'altra parte una serie continua, se risponde alle esigenze più profonde della razionalità, non è più una *successione*

vera e propria, i cui termini sieno effettivamente separabili e distinguibili come termini.

4.

Il tempo, comunque considerato, suppone necessariamente una unità di coscienza. Ora, se il tempo è *apparenza*, cioè rappresentazione sensibile che si dissolve dinanzi alla riflessione filosofica, esso, dicemmo, è pur sempre connaturato con l'*accadere*. Ma, come concepire esistente un'unità di coscienza all'infuori dell'accadere? L'unità di coscienza non è, qui, un'astrazione matematica, bensì una sintesi del molteplice e del diverso nell'uno; sintesi che, nella nostra condizione umana, non sembra resa possibile se non da una successione di atti di pensiero.

Pure, basta considerare che l'unità di coscienza, e di ciascun atto di pensiero come singolo, implicano *soltanto* la *coesistenza* del molteplice unificato, e dire coesistenza è negare la successione, cioè la necessità del tempo (che potrebbe essere un'esigenza esclusivamente dovuta alla forma *discorsiva* del pensiero); basta considerare questa indiscutibile verità gnoseologica per aprire l'adito ad una spiegazione della realtà che trascende i limiti angusti della comprensione intellettiva nello spazio e nel tempo.

Una coscienza per la quale non vi fossero gradi di subcoscienza o di autocoscienza, non stratificazioni di contenuto con elementi più o meno pervî alla comprensione del soggetto, non gioco di luce e d'ombra alternatamente succedentisi intorno a un punto focale; ma compenetrazione perfetta di tutti i coesistenti in un unico atto *onnicomprensivo*, con una piena trasparenza di sè in ogni punto, come una sfera di cristallo ugualmente illuminata dappertutto, autrice e fruente della sùa propria luce; per una simile coscienza non avrebbe senso la contrapposizione di soggetto-oggetto, di pensiero e realtà, non avrebbe luogo la successione di contenuti parziali d'esperienza, dovuta all'angusta capacità del campo dell'attenzione; insomma non vi sarebbe tempo. Tutto sarebbe un eterno presente. La tela logica sottentrerebbe al filo del tempo (Gioberti). (1).

Ma, si domanda ancora, la successione nel tempo è poi condizione assolutamente necessaria per ogni espressione della psiche umana? La coscienza umana è finita, e come tale soggetta a limitazioni di contenuto e di gradi di consapevolezza. Sappiamo dalla psicologia che la sua capacità comprensiva oscilla in media da 16 a 40 rappresentazioni simultanee o contemporanee, ma sappiamo,

(1) Vedi « Nota seconda » in Appendice.

anche, dalla psicopatologia che, in certi stati abnormi, la dilatazione del campo cosciente può giungere fino a proporzioni che sembrerebbero fantastiche, se non fossero confermate da esperienze e indagini condotte con ogni garanzia di controllo. A simili istanze è stata fatta allusione esplicita a proposito dell'irreversibilità del tempo. Sono casi in cui la simultaneità del presente offre una tale ricchezza di contenuto da poter essere paragonata per amplitudine a quella dell'intera vita psichica d'un selvaggio, vissuto nell'isolamento e in ambiente monotono e incolore.

Ma, se vi è la possibilità di una dilatazione illimitabile del successivo nella coesistenza del simultaneo, esiste pure il processo inverso, del rimpicciolimento del campo cosciente, in cui scompare ugualmente il senso del tempo come riferimento a momenti, e la coesistenza si riduce a pochissime rappresentazioni; fino a che il persistere ripetuto di una sola immagine superstite non produca la subcoscienza, o quello stato patologico impropriamente detto sonno ipnotico. Il quale non è abolizione di coscienza, sì, bene, di capacità discriminativa o misura dei momenti temporali.

Qualcuno potrebbe osservare che, in ogni caso, il simultaneo non differisce punto, nel significato, dal contemporaneo; il quale è intuibile o pensabile soltanto in relazione al successivo. La risposta all'obbiezione non è difficile. Non è affatto vero che i due concetti del simultaneo e del contemporaneo coincidano in uno; la contemporaneità implica il coesistere dei simultanei, mentre il simultaneo è avvertito come tempo, non *per se stesso,* ma solo quando nella coscienza del soggetto succeda, come succede normalmente, un secondo gruppo di coesistenti, in relazione al quale si determina la collocazione d'una serie temporale. Supponendo, e la supposizione non è certo assurda, la vita di un soggetto troncata nell'atto stesso in cui s'inizii come coscienza -- e v'ha coscienza dove esista un rapporto di coesistenti — non avrebbe senso parlare di percezione del tempo in essa.

Se, in ultimo, ci si riporta a quanto è stato desunto dall'esame del primo carattere (irrevocabilità): essere, cioè, il tempo inconcepibile come successione di *fiat* staccati, inabissantisi nel nulla, ma concepibile soltanto come divenire, in cui il passato e il futuro siano *presenti* a una coscienza; verrà ancor più ribadita la conclusione che, non la successione, sibbene la simultaneità dei coesistenti è essenziale alla coscienza (non esclusa, colle debite restrizioni, quella umana). Se così con fosse, sarebbe probativa l'argomentazione sofistica che pretendeva dissolvere il tempo nell'illusione

mediante il noto raziocinio: il presente non esiste, perchè noi non percepiamo mai un momento semplice, indivisibile, e quello ritenuto tale dal pensiero, per quanto breve se ne concepisca la durata, non è se non una composizione di passato e futuro prossimi. Il passato e il futuro non hanno, a lor volta, maggiore consistenza; l'uno come ciò che non è più, l'altro come ciò che non è ancora; ente annichilato il primo, non ente il secondo: proiezione illusoria entrambi.

Il passato non è, ma se lo pinge
La viva rimembranza;
Il futuro non è, ma se lo finge
La credula speranza;
Il presente sol *è*...

Ma non il presente del divenire temporale, *che in un baleno — Passa del nulla in seno* — bensì l'eterna *presenza* del Logos nel divenire dialettico.

RINALDO NAZZARI.

APPENDICE

NOTA PRIMA. — Agostino, che pure ha divinato sì profonde verità sulla natura del tempo, confonde, però, il tempo psicologico con la sua misurabilità per mezzo del moto. Infatti, egli afferma che il tempo incominciò dal moto dei corpi celesti (*a motu siderum*). *De civ. Dei*, XII, 15. E nelle *Confessioni*, XII, 11: « Sine varietate motionum non sunt tempora », dove è palese l'influsso del concetto Aristotelico del tempo come numero del moto (*Fisici*, IV, 10, 11, 13). Altrove, però, pare intendere il moto in senso ambiguo: *creaturae motibus* (*Contra sermon. Arianor.*) Sono, forse, moti di tal natura i sentimenti e gli atti interni del soggetto? A questa interpretazione induce l'altro passo delle Confessioni (XI, 27): « in te, anime meus, tempora metior ». *Cfr.* anche Plotino, *Enn.* III, 7, 10; dove, svolgendo il concetto Platonico del Timeo (c. X), essere il tempo immagine dell'eterno (αἰῶνος εἰκόνα) che è nell'uno, e quindi nulla fuori dell'anima; Plotino osserva giustamente che, se il moto implica il tempo come misura, non può dirsi altrettanto del tempo rispetto al moto: κίνησις μεν ἂν καὶ παύσαιτο καὶ διαλείποι, χρόνος δὲ οὔ. *Enn.*, III, 7, 7.

L'Hobbes definisce il tempo, sulla falsariga dello spazio e del moto: « tempus est phantasma motus quatenus in motu imaginamur prius ac posterius, sive successionem »; osservando che non il tempo è misura del moto, bensì questo di quello. Però, secondo il filosofo inglese, il tempo

non va identificato col moto, nel quale il passare è come perire; nel tempo i momenti del futuro e del passato non sono meno inseparabili dal presente che questo da quelli. « Nullum tempus omnino esse nec fuisse nec fore de quo enim dici potest *fuit*, vel erit, dici quoque aut olim potuit, aut mox poterit, est ». *Philos. prima*, P. II, VII, 2. Amsterdam 1668.

Come conciliare, però, quest'ultimo passo, dove è espressa una profonda verità sulla natura gnoseologica del tempo (in animi cogitatione reperiendum), con quello precedente, in cui si afferma la *spazialità* del tempo? Se la misura del tempo è il moto, come potrebbe il *misurato* avere proprietà eterogenee rispetto alla sua misura?

Il Bergson ha recentemente insistito sulla interiorità e continuità organica di sviluppo del tempo (*la durée*), che le scienze della natura assumono, invece, per un'astrazione matematica (tali astrazioni sono giustificate dal punto di vista metodico-scientifico), come una *variabile indipendente*. Il passato, egli scrive, s'accresce d'un presente sempre nuovo, dove il soggetto « s'enfle de la durée qu'il ramasse et fait boule de neige avec lui même ». *Evolution créatrice*, p. 218, 5° ed., Alcan, 1914.

Ma, l'illustre filosofo non ha spinto oltre l'analisi del tempo, lasciando, così, germinare nella sua dottrina elementi metafisici incompatibili fra loro. Infatti, se il tempo è un *accrescimento progressivo dell'assoluto* (*ibi*, p. 372), se è *concreto* (n'est pas un instant qui remplace un instant), come non inferirne che tutto è un eterno presente?

***

NOTA SECONDA. — Il tempo è un'ombra dell'eternità... l'idea stessa del tempo è estemporanea ». *Del Buono*, p. 26. Cfr. anche *N. Protologia*, II, 322-23. E, a proposito della conoscenza contemplativa: « Il tempo, spogliato della sua vicenda, diverrà simultaneo, come lo spazio, in ogni sua parte...; la lenta e lunga sequenza dei secoli verrà, per così dire, raggomitolata in un solo istante ». *Del Buono*, p. 105.

Infatti, nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, spiega che se noi non possiamo disgiungere il continuo dal discreto nel tempo, ciò dipende dall'esercizio della riflessione, che si produce con un flusso successivo d'intervalli. (Vol. II, pagg. 802-807). Perchè, dirà altrove « il momento è principio e limite della durata: come principio ci dà il continuo, come limite il discreto ». *Nuova Prot.*, II, 316.

Già Agostino aveva asserito: « ... omne praeteritum ac futurum ab eo, quod semper est praesens, creari et excurrere ». *Confess.*, XI, 11. Perciò egli distinse più oltre (XI, 20) i tre modi del presente: praesens de praeteritis (memoria), praesens de praesentibus (attentio), praesens de futuris (expectatio). Altrove egli risponde all'obiezione che, se prima del tempo c'era qualcosa, quel *prima* doveva pur essere tempo, confutandola vittoriosamente col ribattere che non c'era tempo prima del tempo, perchè

Iddio è il Signore del tempo, e non può, quindi, aver avuto comincia mento nel tempo. (*De trinitate*, v, 16). Il tempo, conchiude nel *De Genesi ad litteram*, è creatura, e, come tale, deve aver avuto un *principio*, non può essere coeterno con Dio. *Liber imperfectus*, c. III, 8.

Non si giudichi superfluo osservare che qualche apparente contraddizione nel concepire il tempo deriva dal confondere *principio* del tempo con *inizio* nel tempo. Il tempo, come fenomenologia, deve aver un principio superiore al tempo, immanente o trascendente, non un inizio o cominciamento, che è, pur sempre, un essere nel tempo.

Com'è noto, lo Hegel, nella *Filosofia dello Spirito*, ha definito il tempo: « la forma dell'essere che nega se stesso, nasce e passa; che è non essendo, e non è essendo ». (§§ 448-51).

R. N.

Il tempo.

Il tempo non è qualche cosa che sussista per sè stessa, o appartenga alle cose, come determinazione oggettiva, e che perciò resti, anche astrazion fatta da tutte le condizioni soggettive della intuizione di quelle. Nel primo caso, infatti sarebbe qualche cosa di reale anche senza un oggetto reale; nel secondo caso, come una determinazione o ordine inerente alle cose, non potrebbe precedere gli oggetti come loro condizione, ed esser conosciuto e intuito *a priori* per mezzo di proposizioni sintetiche. Questo fatto invece è spiegabile solo in quanto il tempo non viene altrimenti considerato che come condizione soggettiva, per la quale tutte le intuizioni prendono un posto nel nostro spirito. Giacchè questa forma delle interne intuizioni può essere rappresentata *a priori* cioè prima degli oggetti.

Il tempo non è altro che la forma del senso interno, cioè della intuizione di noi stessi e del nostro stato interno. Infatti, il tempo non può essere una determinazione di fenomeni esterni, e non appartiene nè alla figura, nè al luogo ecc.; ma determina al contrario la relazione delle rappresentazioni nel nostro stato interno. E appunto perchè questa intuizione interiore non ha nessuna forma, noi cerchiamo supplire a questo difetto con analogie, e rappresentiamo la serie temporale con una linea che si prolunghi all'infinito, nella quale il molteplice costituisce una serie avente una sola dimensione, e dalle proprietà di questa linea si ricavano tutte quelle del tempo, fuorchè questa sola: che le parti della linea sono simultanee, laddove le parti del tempo sempre successive. Da ciò si ricava che la rappresentazione del tempo è una intuizione, giacchè tutti i suoi rapporti possono essere espressi per mezzo di una intuizione esterna.

KANT.

DALLA BIOLOGIA ALLA SOCIOLOGIA

(PICCOLI APPUNTI).

De malo in pejus; venite, adoremus!

Il sommo Darwin, quantunque fosse stato uno spiritualista ed un teista convinto, tanto che prima di lanciare nel mondo il suo classico libro sull'*Origine delle specie*, sentì il bisogno di coscienza di farlo esaminare sotto l'aspetto religioso da un suo fidato amico, ministro protestante, e solo dopo averne ottenuta ampia approvazione, si sentì autorizzato a renderlo di pubblica ragione, fu, senza volerlo, un incosciente corifeo del materialismo scientifico per cieco fanatismo dei suoi seguaci, i quali vollero trarre illogiche conseguenze dalle premesse del maestro.

Egli aveva proclamato che in biologia: *il più forte è anche il migliore*, pel fatto della legge della *selezione naturale*, senza tener conto dell'elemento psichico occulto, il vero *agente* biologico, come Laplace in cosmogonia avea dichiarato Dio una *ipotesi inutile*! Miopia intellettuale di alcuni genii.

A. R. Wallace, darvinista prima di Darwin, fece poi gli *errata-corrige* al darvinismo in senso spiritualistico, dietro i risultati delle sue indagini nel campo dello *spiritualismo sperimentale*, ma senza poter riuscire a stenebrare le menti del *servum pecus* più che mai folleggiante nella persuasione di aver dato fondo all'universo.

Stabilito un domma, e creduto verità intera un briciolo della verità, si corse allegramente a farne l'applicazione universale, onde il principio *male inteso* biologico si volle prenderlo a norma assoluta nell'enciclopedia, e lo si trovò ottimo anche in sociologia. Poichè la Natura c'insegna che la forza sopradomina, si argomentò che nella forza è il dritto, nella forza è il bene, nella forza il progresso. La morale quindi non esiste, o meglio la vera morale, *scientifica*, perchè *naturale*, è questa sola: Abbiate la forza — fisica o intellettuale — per vincere nella lotta della vita sociale, e sarete *giusti*... verso voi stessi. Ragione, equità, onestà, cuore, virtù le sono decrepite metafisicherie, rancido misticismo, superstizione scolastica, archeologia filosofica. La coscienza è feticismo

di ebeti, il sentimento è una nevrosi di degenerati: il libero arbitrio illusione frenopatica. *Scientia locuta est, causa finita est*: tal quale come nella Chiesa cattolica.

Intoniamo l'inno alla Forza, dominatrice del mondo: *Salve, Regina!* e cantiamo col poeta:

> Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
> Vincasi o per fortuna, o per ingegno.

Che più!? Anche la scienza psichica, che dovrebbe servire unicamente al bene *morale* dell'uomo, è stata volta unicamente al bene *immorale* nell'applicazione sociale in grazia del medesimo principio della forza dominatrice, come ne fa fede la bibliografia di numerose opere dedicate al così detto *magnetismo personale*, e cioè all'impiego insidioso e delittuoso della suggestione a proprio esclusivo egoistico vantaggio e a danno del prossimo infamamente sopraffatto e sfruttato! Aggiungete che questa forza psichica *pervertita* è anche peggiore di quella fisica, come essenzialmente *vigliacca*, perchè non affronta la lotta, e fa impunemente le sue vittime al sicuro e nelle tenebre (1).

Insomma, non solo si è rinnegato lo spirito del Cristianesimo, ma si è retroceduto al di là del paganesimo stesso, quando questa razza di filosofi sociali sarebbero stati chiamati *sofisti*. Fra i gentili si potè contravvenire alle sante leggi della morale, ma non furono disconosciute, nè proclamato l'anarchismo scientifico tanto che Tertulliano potè dichiarare con sicura coscienza: *anima humana naturaliter christiana*. *Jus* e *justum* si equivalevano: *iniuria* era l'opposto di *jus*: *aequum et bonum* si associavano sempre; *fas* e *nefas* si opponevano, e *nefas* era *vetitum*. La legge era a custodia della *libertà*: *legi servi sumus ut liberi esse possimus*, scriveva Cicerone, mentre la *forza* condurrebbe necessariamente alla anarchia ed alla tirannide permanenti.

Infatti nel socialismo dal dritto al lavoro, dal cooperativismo, dalla compartecipazione si è passato alla lotta di classe ed alla guerra sociale, auspice la ragione della forza, contro la forza della

(1) In questi *Corsi* s'insegna ad ottenere coi poteri psichici *tutto ciò che si vuole*, lecito od illecito: gloria, denaro, onori, amore, ecc. La donna in ispecie è la gran vittima! Soggiogare e affascinare chiunque. Gli uomini si dividono in dominatori e dominati. Vi si promette ogni bene, ogni soddisfazione, dandovi il segreto del potere e del successo. Insomma è la via aperta al trionfo del superegoismo senza scrupoli nei rapporti familiari, sociali, commerciali... in tutto. A parte l'esagerazione ciarlatanesca, la possibilità del maleficio suggestivo è certa ed impensierisce!

ragione. Ma la forza disgrega, non armonizza, e dalla distruzione morale precipita nella distruzione materiale.

Quantunque presso i Pagani prevalesse la forza, questa era imbrigliata dalla religione, sotto il cui patrocinio fu istituito il *us feciale*, onde il gran voto nazionale di Roma ammoniva: *Parcere subiectis*, e solo *debellare superbos*.

Il Cristianesimo trovò i semi dell'*humanitas* presso i gentili da far germogliare in *charitas*, e potè combattere la *schiavitù* ed altre odiose leggi incivili vigenti nel Paganesimo.

Or questa definizione della Forza, che si vuole dalla biologia trapiantare nella sociologia, rivela tale una catastrofe mentale da far prevedere un inevitabile suicidio sociale senza esempio nella storia.

Di chi la colpa?

Udiamo e meditiamo l'eloquente parola del saggio Leon Denis:

> La scienza attuale, non conoscendo che il lato esterno della vita, il più grossolano, e volendo su dati insufficienti regolare l'andamento delle leggi universali, classifica aridamente e freddamente i fenomeni, e riesce ad una teoria puramente meccanica dell'universo, *inconciliabile coll'idea di giustizia*, poichè per logica conseguenza viene a concludere che la *forza è il solo diritto*.
>
> Perciò la scienza non potè esercitare finora alcuna influenza salutare e moralizzatrice: mancandole un punto di vista generale, dai suoi lavori accumulati non potè assurgere a quel concetto superiore della vita che definisce i destini dell'uomo, e ne traccia i doveri, mettendolo sulla via del progresso individuale e sociale. (*Dopo la Morte*).

Alla medesima rigorosa conseguenza coi suoi funesti corollari sociali era giunto il nostro gran filosofo civile Giuseppe Mazzini seguìto dalla pleiade di illustri discepoli, quali Filopanti, Saffi, ecc., presagendo la morte della libertà politica dopo l'uccisione scientifica della libertà morale nell'uomo, automa senz'anima razionale!

Quanto diversa la scienza vecchia, instaurata da quei sommi intelletti di Galilei, di Newton, di Leibnizio, di Keplero, di Eulero, ecc., deisti e spiritualisti, i quali vedevano *per speculum in aenigmate* nella economia cosmica il *quid divinum* d'Ippocrate.

Linneo, ad esempio, esclamava, compreso di sacro entusiasmo: *Ho visto Dio passare dietro le piante, ed ho temuto*, egli il legislatore scientifico della botanica. E sarebbero innumerevoli le cita-

zioni del genere disseminate nelle opere di quei classici della scienza! Per essi, che avean aperti *dentro* gli occhi della mente, l'invisibile diveniva visibile, perchè sapevano risalire dagli effetti alle cause seconde e poi alla causa prima incausata: *Causa causarum* di Cicerone. Essi erano aquile intellettuali, che spiccavano il volo altissimo verso il Sole, mentre oggi, come augelli palustri, gli scienziati guazzano nel fondo limaccioso del pantano.

Invisibilia Dei per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur, e così è. Gli antichi colla induzione intuitiva erano giunti ad una sintesi superiore e razionale. *Aether videtur summus Deus, mente praeditus, qua omnia regantur.* La mente, l'*intelligenza*, che predomina dirige la forza, la quale muove la materia: ora i nostri scienziati *concludono* l'universo nel binomio: forza e materia, negando l'elemento principe, l'intelligenza, e così creano il *caos* intellettuale e morale. *In principio erat Verbum*: l'avea già detto Ermete assai prima di S. Giovanni. Protilo e protoenergia sono *processioni* ontologiche dell'*Anima mundi*.

Negata la metafisica, l'etica è annullata per necessaria conseguenza: onde la scienza diviene *demoralizzante*; e superbamente non gliene cale. Il *vero* innanzi tutto: essa proclama. Ma quale è il *vero*? Da un lato dichiara con Faraday: *Con ciò che noi ignoriamo delle leggi universali si potrebbe creare il mondo*, e intanto in così immensa, professa e confessa ignoranza, pensa di aver compresa la creazione e la legislazione dell'universo, e nega, o afferma quel che non sa, e dietro i veli d'Iside colloca... il Nulla!

Si dice agnostica, e si fa dommatica; si dice scettica, e *dittatoreggia*; sta ancora sui banchi a compitare le prime pagine geroglifiche dell'immenso *in-folio* della Natura, e sogna di tenerlo tutto in mente!

Con tante fobie e follie in testa, che le tolgono di vedere, o peggio le danno il *falso vedere*, pretende di far da mentore alla umanità, e guidarla nel cammino della vita.

Cieca conduttrice di ciechi! Che avverrà? *Ambo in foveam cadunt*: avverte il Vangelo.

E così una biologia *a-psichica* e meccanicista ci dà una sociologia senz'anima, nè *intelletto d'amore*, nella quale la bruta forza regna sì, ma *sgoverna* anche.

1° ottobre 1916.

V. Cavalli.

DESENGANNO DOS PECCADORES

IL GIARDINO DEI SUPPLIZI

(CURIOSITÀ SADICO-DEMONIACHE)

SOMMARIO. — I 14 tormenti dell'Inferno — Il " Giardino dei supplizi " — Prigioni e tormenti più celebri attraverso la storia — Descrizione della prigione dell'Inferno — Tormento della vista — Dell'udito — Contra i musici — Tormento dell' insoffribile fetore — Del gusto — Del tatto — Dei lussuriosi — Dei vendicativi e dei superbi — La plastica figurazione dell'Inferno — Il Tribunale del S. Uffizio e i suoi tormenti — P. Martino Del Rio e il suo trattato " De Tortura " — Attraverso le " Disquisizioni magiche " — I San Benito e gli Auto-da-Fè — I condannati esibiti nelle rappresentazioni teatrali — I romanzi " picareschi " — Le processioni dei " Flagellanti " — L'ossessione sadica Medio-Evale — Il Dio delle vendette — Le occupazioni dei santi e dei beati in Paradiso — L'autosuggestione dei disincarnati — Il tormento dell'immobilità.

Perchè accoppio i titoli di questi due libri così eterogenei ed opposti? Il primo « Disinganno dei peccatori » è una raccolta di sermoni religiosi intorno le pene dell'Inferno; l'altro è un nefando romanzo di Octave Mirbeau che si stenta, per l'atrocità dei particolari, a percorrere sino all'ultima pagina.

Ho provato, però, una strana sensazione di certa loro affinità, poi che, per mero caso, mi è occorso di leggerli contemporaneamente.

Accennerò in breve al loro contenuto.

Il « Desenganno dos peccadores » dedicato al Papa Benedetto XIII fu scritto dal P. Alessandro Perier della Compagnia di Gesù, missionario del Brasile nel 1726 e tradotto dall'originale lingua portoghese nell'italiana dal medesimo autore (in Roma, ed. De Rossi, 1726) che lo proclama « necessario ad ogni genere di persone, utilissimo a' missionari ed a tutti i predicatori che solo desiderano la salute delle anime ». Esso è diviso nei seguenti 14 tormenti:

1° Tormento della prigione dell'Inferno. - 2° Tormento della vista. - 3° Tormento dell'udito. - 4° Tormento dell'insoffribile fetore dell'Inferno. - 5° Tormento del gusto. - 6° Tormento del tatto. - 7° Tormento dei

superbi. - 8° Tormento degli avari. - 9° Tormento dei lussuriosi. - 10° Tormento dei vendicativi e dei crudeli. - 11° Tormento del sito immobile. - 12° Tormento della pena del danno. - 13° Tormento della disperazione. - 14° Tormento dell'eternità.

Come vedesi, la gamma di tutti i cinque sensi e dei peccati mortali!

Quattordici macabro-diaboliche incisioni illustrano ogni capitolo in maniera terrorizzante. Diavoli alati, con le corna, le chiome irsute e le zampe con unghie aguzze da uccelli di rapina, con corteo di dragoni, serpi, bestie immonde ed altri fantastici animali, armati di tridenti, forche e tizzoni di fuoco, intenti a dilaniare i dannati con impensabili e spaventevoli torture.

Il P. Perier dà grande importanza a siffatte figure e riferisce nell'Introduzione:

Portavo io sempre meco una di queste pitture di un condannato alle fiamme eterne, assai orrida, perchè illuminata con l'istesso colore del fuoco. Non è credibile la grande impressione dell'Inferno che faceva agli Indiani, a tal segno che molti venivano, essendo già alta la notte, a confessarsi.., e, nel mostrare dal pulpito il ritratto di un dannato, subito l'uditorio tutto si disfaceva in lagrime e gemiti...

Col corredo dei testi delle Sacre Scritture e dei SS. Padri, con la rievocazione di fatti, di cronache, di apparizioni di defunti, descrive i tormenti dell'Inferno, soffermandosi con sottile analisi a tutti i dolori, le sofferenze ed i martirî, in contrapposto ai godimenti ed ai piaceri della terra, immaginando, perfino, supplizi novissimi, riportandosi alle tradizioni di pene le più crudeli e raffinate, di carceri e di torture escogitate da legislatori, da tiranni e da carnefici. Il concetto centrale della sua missione è quello di atterrire il peccatore col quadro delle sofferenze inflitte agli organi coi quali e pei quali ha peccato!

Sovrasta dall'alto, in un trionfo di luce, la figura del Divino Giudice, irato, come Dio delle vendette, *Deus ultionum* (pag. 19) che assiste e assisterà in eterno, impassibile, con la coorte degli eletti, alla gloria del Paradiso!

« Il Giardino dei supplizi » è il romanzo di una pervertita sessuale, pervasa dalla morbosa voluttà di assistere ai più crudeli dolori umani ed alle più inaudite torture, enunciando che « l'Amore

e la morte sieno la stessa cosa, e la corruzione, l'eterna resurrezione della vita ». Clara si fa accompagnare dal suo amante nella Cina, per godere lo spettacolo di ogni sorta di spasimi e di angosce. Il martirio della *campana*, del *sorcio*, dello scuoiamento, del pasto delle carni immonde ai forzati in gabbia, le lunghe e lente agonie elaborate da provetti e sapienti carnefici le danno alti godimenti e la sua gioia raggiunge il parossismo al lezzo delle carogne putrefatte:

Il profumo della morte! Essa non sembrava soffrirne. Nessuna smorfia di disgusto piegava la sua pelle bianca, fresca come un fior di ciliegio. Per l'ardore velato degli occhi, pel battito delle narici, si sarebbe detto provasse godimento amoroso... aspirava la decomposizione con delizia inaudita... e, con gesti graziosi, empiva il paniere d'immondi brani. (P. II, Cap. II).

E canta, nell'estro folle, la sua canzone prediletta:

Ho tre amiche... Questa io amo. E l'amo perchè ha qualche cosa di più misteriosamente attraente della bellezza: è la putredine. La putredine nella quale risiede il calore eterno della vita, in cui si elabora l'eterno rinnovellarsi delle metamorfosi! Ho tre amiche... (P. II, C. IV).

Mi parrebbe di maculare le pagine della presente Rivista, se riportassi altri brani di codesta sadica follia che non si comprende perchè l'Autore abbia creduto di dedicare: « ai preti, ai soldati ed agli uomini che educano, dirigono, governano gli uomini... ». Siami, soltanto, concesso incidentalmente di constatare, ad onore dell'Umanità, che gran parte delle rappresentazioni del Mirbeau risultano escogitate per mero amore dell'arte, a giudicare da fanfaluche di questo conio:

In Italia ho visto fantasmi viventi, spettri di carestia, disotterrare i colerosi e mangiarseli avidamente! (P. II, Cap. I).

*
* *

Avvicina i due scrittori così lontani e divergenti una perturbante tendenza a soffermarsi e sceneggiare in ogni particolare quadri di strazi e di agonie e ad inventarne perfino dei nuovi che il romanziere di Francia descrive per morbosa perversione sessuale e il missionario Portoghese per intimidire il peccatore!

Infatti, nel 1° Tormento, il P. Perier passa in rassegna le più terribili prigioni ricordate dalla storia.

Il labirinto di Creta — come riferisce Celio — fu una prigione condecorata con questo nome, per mostrare che era molto facile l'entrata, ma senza speranza di trovarne l'uscita. Dionisio re, o per dir meglio, tiranno di Siracusa, comandò si fabbricasse un carcere che al di fuori pareva un palazzo magnifico, di struttura reale ancor più vistoso e superbo che la Reggia del medesimo Re; ma chi, per sua disgrazia, entrava dentro, lo trovava melanconico, oscuro, tetrico, con le pareti così orride e nere che in breve tempo, per pura malinconia, finiva i suoi giorni. I Romani, nel tempo che governava Verre, gli posero il nome di *Orbis domicilium* per li molti che entravano e che vi morivano.

I Messeni fabbricarono un orrendissimo carcere così male architettato che pareva un mostro, stava sotto terra sempre in una perpetua oscurità, non aveva porte nè finestre per dove entrasse la luce o trasparisse l'aria. Solo aveva un'apertura per dove entravano li rei e, subito entrati, si chiudeva con una grande pietra a modo di sepolcro: *monstrum horrendum, ingens, cui lumen ademptum.* E, per diminuire l'orridezza e la terribilità di questo carcere, con un bellissimo nome lo chiamavano il *Tesoro.*

Per il contrario la Repubblica di Atene diede il nome di Baratro ad una sua prigione fabbricata a modo di pozzo. Era per dentro tutta di fino marmo; ma nel fondo vi era tutta una cloaca d'immondizie, nella quale chi che sia vi entrasse dentro, moriva subito soffocato.

I Romani, oltre il carcere Tulliano, avevano per prigione la Rupe Tarpeja, scavata in un monte di una pietra sola vicino al Campidoglio. Ma peggiori i Gradini Gemonii, del Monte Aventino e si chiamava questa prigione fatta a modo di scala, il monte dei gemiti, la stanza delle calamità, *locus gemituum, cella calamitatum.*

Galeazzo Visconti Duca di Milano, ordinò una prigione di forma rotonda e con la volta così bassa che si chiamava il *Forno;* non era possibile, per piccolo che fosse un uomo, rizzarsi in piedi, nè aveva altra luce che quella della bocca del forno quando si apriva.

Vinse però a tutti Ezzelino da Romano, di poi Regolo e Tiranno di Padova. Questi fece fabbricare una prigione alla quale egli ed i popoli diedero il nome d'Inferno. Chi v'entrava, mai più usciva, senz'aria, senza luce e i morti uccidevano i vivi. Morivano senza numero, perchè erano tanti quelli che entravano che già nessuno li numerava. Ognuno pativa fame sete, caldo, con la penuria di tutte quelle cose che sono, all'umana miseria, necessarie. Il fetore era intollerabile e quello che più gli molestava erano certi insetti che nascevano in quelle fetenti immondezze e, senza dare un momento di riposo, affamati, rodevano giorno e notte i corpi di quei miseri prigionieri che ben potevano dire come il Santo Giobbe:

Qui me comedunt non dormiunt. Non si piangevano in quel carcere i defunti, anzi quelli che morivano erano stimati felici, mentre restavano liberi di tanta infelicità e miseria.

Queste, in compendio, sono le prigioni più orride e penose che seppero inventare i tiranni più disumani e, per di molto che s'infuriasse il suo odio e disumanasse la sua natura, per molto più penose che fossero le prigioni di questo mondo, mai avranno proporzione, nè similitudine con la prigione dell'Inferno.

Questo motivo è comune nella letteratura ascetica del tempo. Prescegliendo fra le opere più note e celebrate, riporto a titolo di curiosità, un brano del P. Segneri dalla predica dell'Inferno:

...Ecco, ecco, è già calata la gran chiave: oh che strepito di catene! Oh che strascinamento di catenacci! Già stride la gran porta: si apre! oh che fumo, oh che caligine, oh che puzza, oh che strida, oh che confusione! Convien stare alla larga; e, se nostro pensiero fu di vedere, contentiamoci di udire. Olà: ascoltatemi voi, anime tormentate e datemi qualche certezza del vostro Inferno. Ditemi: vi contentereste voi che il vostro Inferno fosse quel toro di bronzo, dove Falaride, tiranno di Agrigento, racchiuso il paziente col fuoco acceso sotto il ventre del toro, godeva sentirlo muggire, mentre il misero, nell'interno della bestia infuocata si abbruciava? Vi contentereste della fierezza degli Sciti? Questi, spaccando per mezzo cavalli, seppellivano nelle loro viscere uomini vivi, sostentandoli con cibi, acciocchè dai vermi che nascevano dalle carni putrefatte dal cavallo morto, a poco a poco fossero vivi mangiati? Vi contentereste della bestialità del Tiranno Mesenzio che, congiunti ai corpi vivi corpi morti, così gli lasciava, affinchè dal fetore del cadavere, ne venisse ucciso il vivo? Che rispondete? Vi contentereste di queste atrocità di carnefici e tiranni più crudeli? Taci, sento che mi dice il Grisostomo, taci perchè questi sono tormenti da burla, rispetto a quelli dell'Inferno. Dunque, rispetto all'Inferno, sarà una burla quella crudele invenzione praticata nell' Inghilterra, ove s'applica sul nudo ventre del misero condannato un esercito di rospi, vipere ed altri simili animali, sopra i quali, coperti con una conca di rame, si accende fuoco sì cocente che quelle bestie inferocite stracciano il corpo del reo per fuggire dal fuoco, e tutto questo sarà una burla, se si paragona con l' Inferno? *Haec ludrica sunt et risus ad illa supplicia.* Sarà una burla quel supplicio dato in Francia all'uccisore di Enrico IV, supplicio tanto inaudito, perchè il reo fu posto sopra di un palco nella gran piazza ed ivi lentamente, con forbici roventi, attanagliato nelle gambe, cosce, braccia e petto: indi, nelle piaghe fatte dalle tenaglie, si buttasse olio, piombo e zolfo bollentissimo; la mano poi infame tenendo il coltello proditorio sopra un fuoco sulfureo, fu fatta lambiccare sino a rimanere le ossa ignude: il corpo poi

da quattro cavalli squarciato, fu consumato nelle fiamme: e questo pure sarà una burla, o Grisostomo? Sì, una burla, se con l'Inferno si paragona: *Haec ludrica sunt et risus ad illa supplicia.* Burla dunque, altresì, sarà quel macello che nell'Olanda fu fatto di chi ferì con un'archibugiata Guglielmo principe d'Oranges. Vedeasi sospeso il reo dai nodi dei pollici delle mani con cento libbre di piombo appese ai pollici dei piedi e, con orrore, rimiravasi da manigoldi spietatamente flagellato, piover sangue. Indi, deposto dal doloroso eculeo, sottentrò ad esser martirizzato con acute cannelle sotto le ugne, legato poi ad un palo, diè la mano tra due lamine di ferro infuocate ad arrostire con le ossa medesime, sì che il fetore ammorbava tutta la piazza e per ultimo, squarciatagli a pezzetti la carne con le tenaglie acute, apertogli con un coltello il petto, cavato col cuore le viscere, fu quell'avanzo di cadavere in quattro parti spaccato. Burla sì, mi risponde il Boccandoro se si ponga a confronto con i tormenti dell'Inferno. *Haec ludrica sunt et risus ad illa supplicia!*

*
* *

Indi il P. Perier passa a descrivere a larghi tratti la prigione dell'Inferno:

Il sito è il più terribile ed esecrando che si possa immaginare: il clima il più pestifero, il luogo il più basso e profondo, perchè è lo stesso centro della terra, lo scolatoio di tutte le immondezze del mondo.

I matematici più periti che molte volte han pigliato misura di questo mondo sublunare, provano comunemente, come afferma il P. Menochio (Steph.: Mun. Lib. V) che, in tutto il suo circuito e grandezza, l'Inferno ha poco più o meno di seimila leghe che sono diciottomila miglia italiane. Conforme questa dimensione si fa il computo che il carcere dell'Inferno, quest'orrida buca, non arriva ad avere di larghezza, profondità, estensione e circuito che appena due leghe che sono sei miglia. Nè paia al pio lettore incredibile questo spazio per molto piccolo e troppo limitato, per potere rinchiudere in sè tanti milioni di milioni di corpi che, dal principio del mondo sino al giorno del giudizio, saranno destinati ad essere vittime ed olocausto del furore divino...

Qui il Perier risolve il dubbio trincerandosi nel domma ed argomentando per analogia che, se è articolo di fede che, nel giorno del giudizio, entreranno tutti gli uomini vissuti sulla terra, i buoni ed i reprobi nell'angusta valle di Giosafat, *a fortiori* sia credibile che nelle sei miglia della prigione dell'Inferno, vi sia spazio per allogare tutti i dannati (!...).

* * *

Più appresso proclama il Missionario che nell'Inferno saranno i dannati salati col fuoco:

Il fuoco ed il sale (dice S. Ilario) sono proprietà necessarie pei peccatori che sono le vittime di olocausto che devono essere eternamente immolate alla Giustizia Divina, *omnis victima sale salietur*. Il sale ha due proprietà, la prima è di consumare tutto quello che causa la corruzione, la seconda è di produrre una specie d'incorruttibilità nell'individuo che dissecca. Così il fuoco dell'Inferno, avendo queste due proprietà, abbrucerà i corpi dei Presciti dopo la resurrezione, gli dissecchera e conserverà per sempre incorruttibili. Dico di più; della stessa maniera che per preservare alcuna carne dalla corruzione la saliamo di modo e con tale avvertenza che la virtù ed acrimonia del sale s'insinui in tutte le parti e la penetri tutta, così il Divino Giudice, irato come Dio delle vendette, *Deus ultionum*, farà che il fuoco dell' Inferno s' insinui in tutte le membra e penetri tutto il corpo di qualsiasi dannato. Il corpo, trovandosi in una fornace di fuoco, tutt'i suoi sensi similmente esaleranno fiamme di fuoco. Fuoco negli occhi, fuoco nell'alito, fuoco nelle narici, fuoco nel cuore, fuoco nel celabro, fuoco nelle midolla. Non avrà nè vena, nè nervo, nè giuntura, nè cartilagine, nè parte minima di un dito della mano o del piede che non resti coperta e penetrata dal fuoco.

Nel Tormento 2° — della Vista — l'A. parafrasando il versetto del salmo *In aeternum non videbit lumen*, osserva che:

Nel mare di fuoco dell'Inferno si ritroveranno fra quelle oscurità e tenebre: dannati gli uni bestemmiando contro la Giustizia Divina ehe gli confinò in quella posizione infernale, gli altri maledicendo i propri genitori che gli allevarono ed educarono così male nel mondo. Questi, come leoni arrabbiati, daranno ferocissimi ruggiti, desiderando di sminuzzare coi denti e divorare quanti furono loro complici e sollecitatori dei peccati commessi; quelli altri daranno in furie e disperazioni, considerando l'eternità delle pene. Lascio gli strepiti orribili, i fragori intollerabili che faranno i demoni pigliando forme abbominevoli e vestendosi di figure chimeriche per recare maggiore orrore e spavento ai miseri dannati... È ben però vero che nelle tenebre dell'Inferno comparirà una nuova specie di luce, sopra modo pallida e spaventosa creata in quel fuoco, la di cui materia sarà di solfo, pece ed altri bitumi puzzolenti. Questa luce pallida mescolata con un fumo insoffribile che riempirà tutta quella grotta infelicissima, sarà per missione divina sufficiente per vedere le orribili figure, gli spettri spaven-

tevoli, le larve mostruose che piglieranno i demoni in corpi fantastici e chimerici per maggior tormento dei peccatori... Quest'orribile tormento dell'oscurità delle tenebre non sarà però incompatibile col tormento della vista, perchè nell'Inferno i tormenti si danno la mano l'uno all'altro e con un modo ammirabile, con essere fra di loro contrarii, con tutto ciò si uniscono per fare tra sè una strettissima lega; e così il fuoco non liqueferà il gelo, nè l'acqua estinguerà il fuoco. E la maggiore intenzione di un sommo calore *ut octo*, non potrà diminuire il minimo grado di ferro *ut unum*. Del medesimo modo gli occhi di un dannato, in quelle tenebre dell'Inferno tra fumi neri e densi di tanti corpi che continuamente si stanno arrostendo e abbruciando, saranno come ciechi per vedere qual si sia oggetto, capace di dargli qualche piacere e, per il contrario, per mirare quelli orrendi martirii informi e spaventevoli, non saranno come favoleggia Virgilio senza vista. Anzi per sua maggior pena sarà una lince che, con una vista acuta e penetrante, trapasserà le montagne de' corpi reprobi che stanno ammucchiati sopra di lui, sarà un Argo di cent'occhi per mirare una catena di demonii rappresentanti larve, spettri e figure così spaventevoli e stravaganti che il profeta Giobbe non le seppe spiegare se non col nome di orribili: *vadent et venient super eum horribiles.*

***

Nel III. Discorso, Tormento dell'Udito, il P. Perier premette una lunga diatriba contro la musica e i musici per provare:

i danni gravi e mali grandi che causarono queste canzoni amorose e ariette disoneste e balli e danze indecenti, sino a mettere in rovina una città ed un popolo intero, e la terribilità dei tormenti che soffriranno quelli che, effemminati dal canto e suono, vanno popolando l'Inferno di tante anime che, con la loro innocenza e pietà, popolerebbero il Paradiso.

Di siffatta terribilità dei tormenti che aspettano gli amanti della musica, ne dà particolare descrizione in fine del capitolo:

Morì improvvisamente uno di questi Sardanapali, la di cui vita era sempre impiegata in suoni e canzonette e, con queste, invitando e provocando altri alle conversazioni, per dare maggior pascolo alla sua dissolutezza. Permise il Signore per nostro insegnamento che un santo anacoreta suo servo che stava in contemplazione vedesse l'entrata e il ricevimento che gli fecero i demonii dell'Inferno. Subito che la di lui Anima spirò dal corpo, uscirono essi in grande numero ad incontrarla e accompagnandola in ala, dicevano in voce alta: *Date locum, date locum*. Largo, largo che qui viene un grande nostro amico, e lo condussero con grande festa alla presenza di Lucifero che lo ricevette con le braccia aperte e di

poi, stringendole, restò il miserabile tutto trapassato dal fuoco come un ferro rovente che esce dalla fornace e gli disse: Sia V. S. molto ben venuto a questo suo palazzo, dove proverà tutte le delizie che gli ho preparate. Olà, disse di poi Lucifero ai demonii, tutti abbraccino questo nostro fedele amico come nostro benefattore che di qui già ci ha mandati di molti e lascia molti altri infetti col suo male esempio, che presto verranno qui a fargli compagnia Vedano che verrà stracco dal viaggio. Conducetelo al mio bagno, perchè si rinforzi e si regali; e subito lo buttarono in un lago di solfo bollente, dove nuotavano molti serpenti e basilischi. Di poi (replicò Lucifero) mettetelo ora nel mio letto perchè riposi e si asciughi. Era questo letto una grata di ferro, gia tutta rovente con bracia di sotto. Allora Lucifero: Venga adesso pe' suoi piaceri, dei quali è tanto amico, una bella giovane. Comparve subito un fierissimo dragone buttando fiamme dagli occhi e dalla bocca e, abbracciandosi con lui, gli disse: Questi sono i diletti e gusti che hai da godere per tutta l'eternità. Ordinò poi Lucifero che se gli portasse un rinfresco. Venne immantinenti una caldaia di piombo liquefatto che, appena entratogli in bocca, gridò il miserabile in alta voce: oh disgraziato me! E, ridendosi allora Lucifero: Su via, mio caro amico, questo è niente, adesso solo comincia. Tutte le cose nel principio pajono acerbe e dolorose. Su via, venga adesso a cantarci alcuna canzone o arietta. Odano tutti, che cantava molto bene e con garbo là nel mondo. Canti V. S. mio amico, che ci ricrearà tutti. Però egli taceva attonito di vedersi in tanti tormenti. Ora canta (replica Lucifero) chè tutti desideriamo e vogliamo udirlo. Diede allora un sospiro il misero Prescito e, con voce da disperato disse: *Quid cantabo?* Che canterò io, se non che sia maledetto il giorno in che nacqui? Molto bene, (diceva Lucifero) va cantando. *Quid cantabo?* Che canterò io? Maledetti siano il Padre e la Madre che mi generarono! Maledetti siano gli amici e le amiche che concorsero a star io nell'Inferno. Oh! come canta bene! Venga altra canzonetta. *Quid cantabo?* Canterò che maledetti siano i santi del Cielo, maledetti sieno gli Angeli del Paradiso, maledetto sii ancor io che potendo, con lasciar queste musiche e far penitenza, stare nella gloria con loro, adesso mi ritrovo e mi troverò per tutta l'eternità con voi altri diavoli nell'Inferno. Oh! che bella arietta fu questa. Via ancora un'altra canzoncina. Ne volete ancora di più? Maledetta sia (pio e devoto lettore. mi trema la mano nello scrivere bestemmie così esecrande; ma è meglio saperle, per non dirle poi ancora noi disperati nell'Inferno) maledetta sia la S.S. Trinità, maledetto il Creatore che mi creò, maledetto sia il Redentore che per me morì in una croce. E allora i Demonii con un grande schiamazzo, lo trascinarono al luogo destinatogli nell'Inferno.

***

Dal Discorso IV « Tormento dell'insoffribile fetore dell'inferno ».

Dopo il giorno del Giudizio, tutte le fecce che resteranno, unite insieme, andranno a seppellirsi nella schifosa sentina dell'Inferno. Di più il solfo, la pece, con altre materie bituminose e puzzolenti che servono di alimento a quel fuoco, faranno crescere in grado più sublime questo fetore... Men orrida e fetente sarebbe la cloaca dell'Inferno col rinchiudere in sè tutte le fecce del mondo, se i corpi dei dannati non esalassero un fetore molto più abominevole e puzzolente. Terribile e disumano fu il tormento che inventò Mesenzio Re dei Tirreni. Questo tiranno (come scrive e descrive Virgilio, Eneide, lib. 8) con una barbarie inaudita mandava a legare un corpo vivo ad un cadavere già mezzo corrotto e grondante vermi, mani con mani, piedi con piedi, bocca con bocca... anche questo sudicio tormento non mancherà nell'Inferno: perchè come dice il Profeta Isaia, parlando dei dannati: Dal loro corpo uscirà un fetore insopportabile, *De cadaveribus ascendet foetor*... Notabile è la riflessione di Bonaventura che, se Dio permettesse che un sol dannato uscisse da quella bocca d'Averno per tornare al mondo, lascerebbe un fetore così orrendo che sarebbe bastante per appestare tutto l'Universo e dar subito la morte a tutte le creature *Si vel unius damnati cadaver, in orbe hoc nostro sit, orbem totum ab eo inficiendum*.

Pare cosa impossibile che i demonii, essendo spiriti, possano esalare fetori. Non vi è dubbio che in quanto sono puri e semplici spiriti, non possano spirare nè buono, nè cattivo odore Con tutto ciò la sentenza comune e l'opinione più seguita dai teologi, si è che Dio, con la sua onnipotenza, fa che i demonii in pena della loro disobbedienza, sieno fortemente e forzatamente legati a certi corpi ignei, solfurei e come impegolati e vedonsi questi spiriti maligni eternamente obbligati a questa pena, per l'odio mortale che hanno ai reprobi, si moveranno con tale furia e li tormenteranno con tale veemenza che si struggeranno in sudori pestilenti e abominevoli. esaleranno fetori di ogni genere e tutti peggiori di quelli dei dannati, mentre desiderano dargli con questi sempre nuovi e più orribili tormenti.

(Continua) F. ZINGAROPOLI.

Evocazioni.

Son convinto che i devoti, gli amanti, i profeti, gli illuminati devono alle illusioni del dormiveglia tutte le meraviglie dei loro presentimenti, delle loro visioni, delle loro profezie; i loro rapporti con le intelligenze celesti, i loro viaggi nei cieli e negli inferni; in una parola tutte le stravaganze e tutte le superstizioni dei loro contagiosi sogni. Ma non temo di affermare altresì che è forse in questa stessa condizione che gli uomini di genio concepirono le bellezze più originali delle loro opere.

MEISTER.

PER LA RICERCA PSICHICA

Visioni del futuro.

Non è senza interesse ravvicinare le « profezie » rammentate, nello scorso fascicolo (1), dall'egregio Gen. M. Tommasoni, alla seguente che risale al 1909, pubblicata appunto in quell'anno nella rivista australiana *The Harbinger of Light* e da noi, a suo tempo, riprodotta (2):

Fratello mio, un grande cataclisma colpirà la terra in un prossimo avvenire; il lutto e la desolazione saranno universali poichè le nostre care creature, buone o cattive, saranno sacrificate a milioni su gli altari di Marte, per saziare l'ambizione di un uomo, l'imperatore di Germania! Fra breve tempo la Germania, la Francia, l'Austria, l'Italia, l'Inghilterra e la Russia saranno trascinate in una vasta conflagrazione. Tuttavia, non abbiate timore che l'ingiustizia trionfi! No, miei cari fratelli; rallegratevi poichè la giustizia prevarrà. Dei capi pacifici come Edoardo VII, Vittorio Emanuele e il Presidente della Repubblica Francese usciranno vittoriosi dal conflitto e subito dopo avverrà il disarmo generale seguito da un'êra di governo socialista precursore di un altro più perfetto. Tale l'aurora che m'è concesso di annunciarvi. Non mi è possibile fissarvi una data esatta, ma posso assicurarvi che tale seguito di avvenimenti comincerà durante la vita della presente generazione. Ciò che posso assicurarvi è che voi la vedrete questa Aurora.

Questa la profezia attribuita allo spirito di Renan e che sarebbe stata ottenuta pel tramite di un *medium* italiano Candiotti, del quale, peraltro, non ci risulta l'esistenza. La *Revue Scientifique et Morale du Spiritisme* riferendo tale comunicazione medianica nel fascicolo di settembre 1909 (pag. 188) aggiungeva le seguenti osservazioni del nostro egregio amico il dott. Dusart:

---

(1) Vedi *Luce e Ombra*, anno corr., pag. 46.

(2) Vedi *Luce e Ombra*, anno 1916, p. 143.

Questa profezia non è un caso isolato: le riviste e i giornali, sopratutto cattolici, sono pieni di analoghe predizioni. Interpretazioni delle quartine di Nostradamus, responsi della Salette, di Lourdes e altri luoghi simili, oracoli d'un certo numero di religiose, di preti, oroscopi d'astrologi, tutti sembrano confermarsi reciprocamente per annunciare il prossimo sconvolgimento *e fissarne la data tra il 1910 e il 1914.*

Queste parole del Dusart accostate all'articolo del Béziat provano quanto fosse vasta e profonda l'irrequietezza dell'ambiente spirituale. Certo non è facile stabilire quanto in tali presentimenti sia da attribuire a semplici intuizioni dedotte dalle vicende politiche, e quanto, invece, a fattori propriamente sopranormali. E da rilevare però la notevole importanza della « profezia » pubblicata nell'*Harbinger of Light.* Noi stessi, commentandola nel 1916, scrivevamo:

Facciamo notare che il valore della « comunicazione » consiste, per quanto riguarda la guerra, nell'essere stata stampata nel 1909, cioè sette anni or sono, quando era difficile prevedere, non diciamo l'attuale conflitto europeo, ma precisarne taluni particolari. Per esempio è da notare che la comunicazione poneva, senza esitare, l'Italia a fianco della Francia e dell'Inghilterra in un'epoca in cui, vigendo la Triplice Alleanza, ciò poteva sembrare inverosimile.

Ma la fine della guerra conferisce ora nuovi valori alla strana profezia. E' da osservare innanzi tutto che la guerra è veramente terminata con la sconfitta della Germania, ciò che era possibile sperare dopo la battaglia della Marna e l'intervento dell' Italia, ma non era tra le cose più sicure nel 1909, quando alla Germania militare veniva riconosciuto un indiscutibile primato. Ma è anche più notevole il fatto che dopo avere elencato tra i popoli belligeranti anche la Russia, la profezia stessa non la citi tra le nazioni vittoriose. Infine si prevedeva un êra di governo socialista, il che è assolutamente vero per alcuni popoli, e in gran parte per gli altri, se per êra socialista si vogliono intendere anche le vaste riforme sociali in corso presso tutte le nazioni.

Un'ultima osservazione riguardante lo scritto del Béziat. L'egregio scrittore si compiaceva di non avere pubblicato sul « Fraterniste » le comunicazioni « profetiche » in quanto tutte stabilivano la data del 1913, commettendo quindi un errore. E' strano ad osservare la sincronia della maggioranza sull'anno 1913. Anche una comunicazione pubblicata sullo stesso fascicolo della *Revue du Spiritisme* (anno 1909) contenente quella attribuita a Renan,

segnalava appunto il 1913 come una data fatale alla Germania. E' ben vero però, che, volendo sottilizzare, questa stessa anticipazione di un anno potrebbe essere, in certo modo, giustificata dal fatto che successivi documenti provano come la guerra sarebbe scoppiata un anno prima se l'Italia avesse risposto all'invito delle Potenze Centrali.

LA REDAZIONE.

CRONACA

Una dichiarazione del prof. Richet.

Essendosi fatta correre la notizia che il prof. C. Richet aveva confessato di non credere più alla realtà delle famose esperienze di Villa Carmen (1), l'illustre scienziato, ha dichiarato quanto segue, in data 29 gennaio 1919 (2):

« Nel 1919, come quindici anni or sono, non nutro diversa opinione sui fenomeni di Villa Carmen. I dubbi che avevo in quel tempo manifestati, per prudenza scientifica, li conservo tuttora; peraltro essi sono talmente deboli, ch'io avevo allora — ed ho oggi — la *quasi* certezza sulla realtà dei fenomeni. Aggiungerò che le obbiezioni fattemi — ben inferiori a quelle ch'io m'ero rivolte a me stesso e che avevo chiaramente formulate — sono talmente grottesche, stupide ed inette da non aver fatto altro che consolidare la mia opinione sulla realtà dei fatti.

CARLO RICHET.

L'Unione Spiritista Francese.

A Parigi si è formata una Società che ha assunto il nome di *Unione Spiritista Francese*, la quale si propone di federare tutti i gruppi e anche le singole persone delle città e villaggi della Francia e delle Colonie che si occupano di Spiritismo; di unirli in un fraterno legame per lo studio, scientifico e morale, dei fenomeni spiritici e dei grandi problemi dell'al di là; di diffondere sempre più le idee e far conoscere i fatti relativi alle scienze psichiche.

Presidente dell'*Unione* è il nostro valoroso collega Gabriele Delanne; vice presidente il signor Giovanni Meyer e segretario il signor L. Maillard.

(1) Vedi *Luce e Ombra*, particolarmente nelle annate 1904, 905, 906.
(2) Vedi *Revue du Spiritisme*, febbraio 1919, p. 47.

LIBRI E RIVISTE

Per la serietà delle nostre pubblicazioni.

Circola una versione dell'opera di Léon Denis: *Dans l'Invisible* che ci dispiace di dover giudicare con molta severità, indipendentemente dal fatto che essa è stata pubblicata senza il consenso dell'Autore (1).

Purtroppo sembra che un triste, immeritato destino perseguiti in Italia la letteratura delle scienze psichiche. Delle opere originalmente scritte in italiano poche sono quelle veramente serie ed autorevoli, mentre la maggior parte di esse costituisce, più o meno, un'autentica diffamazione intellettuale. Peggiore, ancora, se mai fosse possibile, la fortuna dei libri tradotti da altre lingue.

Tutt'altro che degna dell'originale, ad esempio, è la traduzione del capolavoro del Myers. In un campo affine al nostro, è di ieri una disgraziata traduzione del *Dogma e Rituale* di E. Lévi. Ma oggi questa dell'*Invisibile* di Denis supera ogni concorrenza. L'edizione è talmente zeppa di spropositi d'ogni genere da poterla considerare un vero scempio del nome e dell'opera, così seria e rispettabile, di Léon Denis. Gli errori a centinaia e centinaia deformano le parole, specie i nomi di persone, di luoghi, i titoli di libri e di periodici sino a renderli incomprensibili; vi sono frequenti soppressioni di parole e di frasi. Quando a tutto ciò si aggiunga che il traduttore, equivoca, in modo talvolta grottesco, sul significato del testo francese, e che, infine, ha eseguito modificazioni inutili o ingiustificabili, non sembra lecito esprimere un giudizio diverso dal nostro. Anzi, la cosa non si limita a una semplice offesa al buon nome di un autore. In questo, come in altri casi, ciò che si danneggia gravemente è l'avvenire dello Spiritualismo. Una delle accuse più frequenti mosse alla nostra produzione, è quella di rivelare un grado di cultura inferiore, sovente, alla media. Ora, simili pubblicazioni non servono davvero a smentire tale critica. Fa duopo che certi spiritualisti, pel bene della Causa, sentano la necessità di porre un freno alla faciloneria in fatto di propaganda. Non basta la sicurezza di esser nel vero, non basta l'esser disposti a sacrificare tempo e denaro a scrivere e stampar libri per ottenere l'intento. Ma occorre disciplinarsi anche intellettualmente.

Se alle difficoltà inerenti alla stessa nostra materia di studio, tanto ostica alla logica corrente, aggiungiamo anche quelle create dalla noncuranza nell'osservare le più elementari norme della decenza intellettuale,

---

(1) Di tale sconvenienza va scagionata la *Lega Teosofica Indipendente* di Roma che, avendo rilevato, in buona fede, l'edizione, la mise in vendita, ma la ritirò in seguito, dopo aver constatato l'abuso.

norme che costituiscono una legge per qualsiasi ramo di studî, noi corriamo il serio pericolo di accrescere, anzichè annullare, le diffidenze dell'alta e bassa società verso la Ricerca Psichica, giustificando coloro i quali volessero ripetere, con particolare applicazione, il vecchio adagio: *da certi spiritualisti ci guardi Iddio*, con quel che segue.

A. B.

E. Bozzano: Dei fenomeni d'infestazione.

È uscita, raccolta in volume, l'autorevole monografia di Ernesto Bozzano, *Dei fenomeni d'infestazione* (1) che i nostri abbonati hanno potuto seguire successivamente nelle pagine della Rivista. Molti dei nuovi, però, non hanno potuto apprezzare intiero il magistrale lavoro, perchè i fascicoli delle ultime due annate venivano man mano esauriti. Tutti i nostri abbonati che desiderassero avere l'opera completa, potranno acquistarla presso la nostra Amministrazione al prezzo di L. 2.50, anzichè di L. 5 (franco di porto, L. 0.30 in più per chi la volesse raccomandata).

Vessillo.

È uscito il numero di saggio della Rivista *Vessillo* che un gruppo di volonterosi pubblicherà a Genova.

Nel programma, dopo aver constatata la gravità del problema sociale nell'ora presente, si afferma che la soluzione di esso « non sarà data dai tentativi, sia pure sinceri, di trasformare *dall'esterno* l'ordine sociale », ma « dalla graduale trasformazione delle *coscienze* ».

Scopo del *Vessillo* è appunto quello di affrettare una tale trasformazione, ma non affastellando teorie, fatti e impressioni disparate, bensì estraendo « da tutte le espressioni della Vita il succo di una esperienza morale, intellettuale, e pratica, in una sintesi accessibile a tutte le menti ».

Les Amitiés Spirituelles.

è il titolo di una nuova rivista che ha iniziato le proprie pubblicazioni a Rouen, quale « organo mensile dei Comitati delle Conferenze Sédir ». Tale Comitato, si afferma nel programma, « rappresenta un'Associazione di uomini indipendenti che operano per l'avveramento delle dottrine del Vangelo. Il Comitato si interdice qualsiasi polemica politica e religiosa e non dipende da alcuna organizzazione laica o ecclesiastica, nè da società segrete ».

(1) Un vol. in 8° di pp. VIII-226. Roma, Casa Ed. " Luce e Ombra " L. 5.

Proprietà letteraria e artistica. 14-5-919 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

Pubblicazioni della Casa Editrice "LUCE E OMBRA"

ULISSE GHIRELLI

NOI E IL DESTINO

La forza della volontà — L'educazione della volontà — Esercizi di dinamica mentale — La fede che guarisce — La suggestione nella società — La forza occulta — Magnetismo — Yoga e fachirismo — Magia e stregoneria — L'occultismo contemporaneo — L'influenza astrale — La scienza del fascino — La potenza dello sguardo — L'educazione del carattere — La cura della solitudine — Filosofia della longevità — Come si deve dormire — Bibliografia.

Elegantissimo volume form. 16° di oltre 230 pagg. stampato su carta a mano - L. 3

ERNESTO BOZZANO

Dei fenomeni premonitori

Presentimenti - Sogni profetici - Chiaroveggenza nel futuro

Auto-premonizioni d'infermità e di morte - Premonizioni d'infermità o di morte riguardanti terze persone - Premonizioni di avvenimenti diversi

Un volume in 8° di pagg. VIII-223 L. 3.50

ISWARA KRISHNA

SANKHYA KARIKA

L'antico autore indiano, svolgendo in una serie di versetti uno dei massimi e più completi sistemi spiritualistici della vetusta filosofia della sua razza, fondato da Kapila, vi afferma l'esistenza di due principi coeterni: l'anima e la natura, considerando peraltro la prima indipendente e superiore alla seconda la quale ultima non sarebbe se non il mezzo per la quale la potenza infinita e cosciente dello spirito affermerebbe e realizzerebbe.

Lire UNA — Elegante volumetto tirato a soli 200 esemplari — Lire UNA

LUCE E OMBRA — Via Varese, 4 — ROMA

Prezzo delle annate precedenti del LUCE e OMBRA - 1901-09-17-18: esaurite - 1902-03-08-09-10-11-12-13-14-15-16: L. 5.00 - 1904-05-06: L. 6.00 - 1907: - L. 10. - Invio franco di porto nel Regno.

Anno XIX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varesè, n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 6 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 3 —
Numero separato . . .	„ 0,50	Numero separato . . .	„ 0,65

Agli abbonati di " Luce e Ombra „ viene accordato lo sconto del 10 %
sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

5 f 0 6.112 11.212

Anno XIX — Fasc. 5-6. Conto corrente con la posta 31 maggio-30 giugno 1919

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1.

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:

Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:

Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* - Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* - Barrett *Prof.* W. P. del " *Royal College of Science* " *di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di* " *Luce e Ombra* ", *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Cipriani Oreste, *del* " *Corriere della Sera* ", *Milano* - Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* - Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della* " *Revue Scientifique et Morale du Spiritisme* ", *Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista* " *Estudio Psychicos* ", *Lisbona* - Dragomirescu Julio, *Dirett della Rivista* " *Cuvintul* ", *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista* " *Psychische Studien* » *Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista* " *Die Uebersinnliche Welt* ", Bad Oeynhausen i *Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Zillmann Paul, *Direttore della* " *Neue Metaphysische Rundschau* " *Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewiez - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Ulfreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Tarbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof.* Luigi - Visani Scozzi *Dott.* Paolo - Farina *Comm.* Salvatore - Crookes William.

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società. *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

LUCE E OMBRA

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori

DELL' ASSERITA INCOMPATIBILITÀ
TRA FATALITA' E LIBERO ARBITRIO

Che giova nella fata dar di cozzo?

SOMMARIO. — L'asserito conflitto è coevo all'umanità. — Noi non sottoscriviamo. — Quattro significativi fenomeni premonitori. — Duplice quesito e risposta affermativa al secondo. — La Fatalità, superiore ed obbiettiva. — Il pendolo, l'automobile, la formica, l'uomo. — Esistenza, o impressione del Libero Arbitrio? Confronto ed antagonismo impossibili. — Il treno e la vetturetta da bambini. — Autosuggestione e suggestione collettiva. — Nè automa, nè irresponsabile. — La giustizia umana: Fondamento sociale del diritto di punire. — *Necesse est ut scandala eveniant...* — La Giustizia Eterna. — Redenzione.

Io sono, rispetto allo Spiritualismo sperimentale, un operaio dell'ultim'ora: orecchiante, più che professionista. Occupazioni tecniche ed altre circostanze mi distrassero, e mi distraggono tuttora, dal consultare la ricca letteratura — che io, quindi, si può dire ignori — sull'argomento. Le mie prime armi in tale campo, *Il mistero della vita e della morte* (1), furono infatti, piu che altro, il risultato delle mie riflessioni e delle mie intuizioni latenti, ridestate e messe in moto dalla lettura, non certo sufficiente, delle due opere del Maeterlinck: *La Mort* e *L'Hôte inconnu* e della conferenza di sir Alfred Russel Wallace: *Esiste un'altra vita?*

Dato ciò, io ignoro ancora se l'argomento, che verrò soltanto a sfiorare in queste brevi pagine, sia stato, o no, trattato, come questione a sè, dalla Rivista; e, nel caso affermativo, a quale conclusione si sia giunti.

Sta, in ogni modo, di fatto che, fino al 1914, l'eminente Ernesto Bozzano scriveva, nel suo interessantissimo volume, *Dei fenomeni premonitori*:

Il fatalismo appariva una specie di determinismo universale, stabilito ed imposto da una potenza spirituale superiore, sola libera. Ne conse-

(1) Vedi *Luce e Ombra*, settembre-dicembre 1918.

guiva, che si avrebbe dovuto concludere. come *la libertà e la responsabilità umana risultassero illusorie;* e come l'uomo si riducesse alle proporzioni di un automa senziente e cosciente.

Ed il Myers aveva, a sua volta, detto:

Il problema della Libertà e della Necessità *cesserebbe dal dimostrarsi risolvibile,* in termini dell'esperienza terrena. (Myers: *Human Personality,* vol. 2°, pag. 271-72).

Il che ci fa ritenere che, allo stato attuale della scienza, il conflitto fra Necessità e Libertà, tra Fatalità e Libero Arbitrio — vecchio come la stessa umanità — sia ancora da risolvere, se possibile; e che sopravviva sempre il concetto di una assoluta incompatibilità fra tali due termini.

Orbene, non sembri un pretensioso paradosso da nostra parte se, malgrado la grande autorità del Myers, osiamo dire che quel problema non sarebbe — a nostro modesto avviso — irrisolvibile, e che quell'asserita incompatibilità non avrebbe, a ben riflettere, un carattere assoluto.

Nella ricca serie di casi, riportati da Ernesto Bozzano nel suo citato libro: *Dei fenomeni premonitori,* ve ne sono tre o quattro, i quali hanno, più vivamente, richiamato la nostra attenzione.

Quello del grande artista Giovanni Segantini, il quale, godendo di ottima salute e lavorando sull'inospite Maloia all'ultimo numero *(La Morte)* del suo trittico: *La Natura, La Vita, La Morte,* sognò che tutto quanto egli aveva dipinto, dal vero, nel suo quadro (una bara, portata fuori da una *baita* e deposta su di una slitta, cui era attaccato un cavallo, mentre una donna si struggeva in pianto, nella silenziosa solitudine nevosa di quell'ultimo fastigio di terra) era la riproduzione anticipata della sua morte; la quale avvenne infatti, tredici giorni dopo, per un malore improvviso, fulmineo. Le circostanze dipinte e sognate — compresa la donna piangente, che era la signora Segantini — si riprodussero, nel fatto, con una fedeltà scrupolosa, impressionante!

Quello del conte di Huntington — dotato della caratteristica di non avere avuto quasi mai coscienza di sognare — il quale poi sognò, una notte, che la Morte, in sembianza di uno scheletro, apparve ai piedi del suo letto, dove s'indugiò a riguardarlo qualche tempo, per poi sollevare le coperte, introdursi, strisciando, sotto di esse e venire a coricarsi tra lui e la consorte. Giunto il mattino, il conte raccontò il sogno alla moglie, che finse di accoglierlo

scherzosamente. Quindici giorni dopo, il conte moriva improvvisamente, per insulto apoplettico, nel cinquantesimo anno di età. Anche ammettendo, che l'impressione riportata dal conte di Huntington e la conseguente autosuggestione possano avere affrettato la catastrofe (ciò che potrebbe dirsi anche pel caso Segantini), non parrebbe che quelle due circostanze potessero essere state la *causa* determinante della morte.

Quello del signor Lukawski, alto funzionario del ministero della Marina russa, il quale si svegliò una notte, gridando: « Aiuto! Salvatemi! ». Egli aveva, infatti, sognato di annegare in mare, per la *collisione* di un piroscafo sul quale egli erasi imbarcato, con altro; e *dopo aver lottato, per la vita, con un altro passeggiero.* Due mesi dopo del sogno — che egli, svegliandosi, raccontò alla moglie — un *improvviso* ordine del ministero gl'impose di partire, con tutti i suoi subalterni, per un porto del Mar Nero, ove egli s'imbarcò sul *Wladimir.* Dopo due settimane di silenzio e di trepidazione, la signora Lukawski apprese, prima dai giornali — e poi le fu confermato dal ministero della Marina — che il marito di lei era realmente sparito nel Mar Nero, per la *collisione* del *Wladimir* col *Sineus.* E risultò rigorosamente esatta e conforme al sogno la circostanza che il Lukawski *aveva lottato*, per disputargli un salvagente, *con l'altro passeggiero* signor Henicke, il quale — salvatosi, perchè buon nuotatore — raccontò tutte le circostanze della morte del Lukawski. In questo caso, gli elementi *obbiettivi* sono tali e così significanti, che l'ipotesi dell'autosuggestione non trova posto, al pari che nel caso seguente.

Quello, cioè, della piccola nipote del cav. Domenico Fleres, nativo di Messina e consigliere della Corte d'appello di Palermo; la quale, risiedendo a Naso col padre e con la madre, figlia del cav. Fleres, fu invitata dal nonno ad abbandonare prossimamente quel piccolo paese, per stabilirsi in una città, non ancora designata, della Sicilia, ma che la famiglia opinava dovesse essere Palermo. Alla madre, che si rallegrava con lei del loro prossimo stabilimento in quest'ultima città, la bambina rispondeva sempre: « No, mamma, a Palermo, ma a Messina ». E fu infatti a Messina, che furono, dal cav. Fleres, chiamati a risiedere, per aprirvi una farmacia. Nell' ottobre del 1908, i Fleres andarono a Messina, a visitare i loro congiunti; ed alla nonna che, prima di ripartire per Palermo, prendeva affettuosamente congedo da lei, la bambina ripetette, con singolare persistenza: « Nonna, noi non ci

vedremo più ». La sera di domenica, 27 dicembre, alla madre, che le faceva la *toilette* di notte: « Mamma — ella disse — tu mi metti le calzettine della morte ». « Della morte, no; della notte, devi dire — le rispose, dolorosamente colpita, la madre ». Ma la bimba andò a letto, ripetendo sempre: « Le calzettine della morte ». Circa 6 ore dopo, la Morte abbatteva Messina e buona parte de' suoi abitanti!

Questi quattro casi riportati — e nei quali si disegna, implacabile, la figura del Destino — suggeriscono due quesiti:

1° - Da qual fonte, per quale tramite e come, gli avvenimenti, relativi ai casi suddetti, giunsero — sotto forma di premonizione — ai rispettivi percipienti? A tale quesito ha già autorevolmente risposto Ernesto Bozzano, esaminando in proposito l'ipotesi « rincarnazionista », l'ipotesi « fatalista » e l'ipotesi « spiritica ». Noi non abbiamo nulla da aggiungere.

2° - Gli avvenimenti stessi — indipendentemente dal modo con cui furono conosciuti dai percipienti e considerati obbiettivamente — non implicano, fino a prova contraria, una legge di ineluttabile fatalità?

A questo secondo quesito, noi rispondiamo, con la più profonda convinzione, affermativamente.

Tanto più bisogna giungere a tale conclusione, in quanto coloro — ai quali quegli avvenimenti futuri balenarono sotto così foschi colori — dovettero, istintivamente, fare tutto quanto da loro dipendeva, per stornarli. Eppure, gli avvenimenti si compirono in modo inesorabile.

E alla stessa conclusione ci mena il caso opposto. Giorgio Clémenceau aveva rimarcato — un giorno o due prima dell'attentato di cui fu recentemente vittima — un individuo, dall'apparenza poco rassicurante, che lo spiava e lo seguiva; ed ebbe, immediatamente, il presentimento, e la visione quasi, di quell'attentato. Eppure, nulla egli fece, per evitarlo. Quale forza estranea aveva — almeno in parte — come assopito, come paralizzato l'energia e la prontezza di decisioni, così note in lui? (1).

Noi siamo quindi indotti a dire, che il *fare*, come il *non fare*, che ci sembrano l'effetto di un nostro libero arbitrio, sono, invece, effetto della fatalità.

---

(1) Ricordo a malincuore il nome di Giorgio Clemenceau, dimostratosi - quest'ultimo - anche recentemente, così malsicuro amico d' Italia.

Tutto è fatale nell'universo, perchè tutto, nell'universo, è armonia. La *fatalità* degli avvenimenti (base della preesistenza dell'avvenire) non è altro, che la *logica* degli avvenimenti; non è altro, che l'evoluzione del rapporto fra *causa ed effetto*. Fatale è lo svolgersi infaticabile della vita subacquea, di quella della terra, di quella dell'aria; fatale il ritmo secolare degli oceani; fatali gli interni rivolgimenti del globo terraqueo; fatali il moto degli astri, l'avvicendarsi del giorno con la notte, di una stagione con l'altra. Fatale è lo sbocciare di un timido fiorellino dei prati, come la fioritura luminosa di una stella filante, la quale solca le silenziose, azzurrine profondità di un cielo notturno.

Il pendolo di un orologio — col suo ininterrotto, monotono tic-tac — o il cùculo di legno, che esce a ripetere il suo verso, allo scoccare dell'ora, ci darebbe, in alcuni momenti di sonnolenza dello spirito, l'impressione di un'entità vivente; che *sente* il proprio moto. Ma il pendolo è mosso, invece, da un complesso sistema di ruote, le quali sono, alla lor volta, governate, nel proprio funzionamento, dalla fatale stabilità di leggi fisiche, estrinseche e superiori.

L'automobile elettrica — la quale ci passa davanti, con la rapidità del lampo e svanisce nei lontani orizzonti — ci dà l'impressione di qualche cosa di vivo, che, cosciente, divora lo spazio, come sotto la tensione di un'anima, perseguente un obbiettivo invisibile. Ma quell'anima non è che il motore, il quale vive però e funziona, soltanto sotto l'impulso dell'elettricità. E questa, a sua volta, risale e si confonde con le recondite, misteriose sorgenti della vita, nelle inesplorate regioni del Fato.

E l'organismo umano, perchè vive e si evolve, se non per il ritmo infaticabile del cuore? Ma quel ritmo è governato dalle leggi prestabilite — e, perciò, fatali — della vita animale. E, sotto tale riguardo, l'uomo non differisce dalla più umile delle bestie. Tra lui e la formica, noi potremmo tirare il segno aritmetico di eguaglianza.

La differenza, fra il moto del pendolo, dell'automobile, della formica e quello dell'uomo, sta in ciò: che, nel suo moto, l'uomo è, normalmente, senziente e cosciente. Chi potrebbe, del resto, affermare, in modo assoluto, che lo stesso non avvenga per gli animali? Chi potrebbe provare che questi ultimi non siano, come l'uomo, forniti di forza volitiva?

E perchè mai l'uomo — solo nell'universo — avrebbe il privilegio di un libero arbitrio, che sarebbe come una dissonanza, nell'armonia universale?

Data questa armonia, data questa preordinazione universale, l'azione umana s'incardina, logicamente, in quella dell'universo e ne segue le leggi fatali. All'uomo però sfugge — in forza della sua limitata potenzialità intellettuale, che è prigioniera della materia — il vincolo recondito, che lo lega alla vita ed al moto universali, nel rapporto di causa ad effetto. Egli ha, quindi, l'*impressione*, fallace, che l'impulso delle sue azioni scaturisca, originariamente, dal suo cervello, dal suo essere: dai suoi istinti, dalla sua intelligenza, dalla sua volontà. Ma, in tutti i modi, volontà — badisi — non è libero arbitrio. Chi, più della Germania, ha avuto la volontà incrollabile di vincere? Ma essa non ebbe, tuttavia, il libero arbitrio di scegliere tra la vittoria e la sconfitta.

Il libero arbitrio non sarebbe, dunque, per noi, un *fatto*, ma una semplice *impressione*, o, se si vuole una *funzione dell'essere umano;* e, come tale, va considerato anche con una concezione *umana*, terrena; e circoscritto nei limiti dell'*ambiente umano*, cioè del finito.

E, se si ammetta ciò, esso non può, non deve confrontarsi — nè può, per conseguenza, trovarsi in rapporto antitetico — con la Fatalità, la quale è, non soltanto un *fatto*, ma un fatto *dell'ambiente dell'Universo*, dell'Infinito. Non vi è equivalenza fra i due termini; questi non possono, quindi, esser messi nei due piatti della bilancia; nè può, conseguentemente, esistere fra di loro conflitto. Questo problema — della conciliazione o del conflitto tra Fatalità e Libero Arbitrio — non può essere posto, poichè esso implicherebbe confronto fra il Tutto ed il Nulla. Ora, il nulla non esiste.

Il ragionare diversamente, ci parrebbe peggio che paragonare il movimento inapprezzabile di una formica, col moto di rotazione e di rivoluzione della terra intorno al sole.

L'azione umana non può, *per sè stessa*, logicamente e sostanzialmente, trovarsi in contraddizione con l'azione fatale dell'Universo; poichè l'umanità è una parte dell'Universo stesso e rientra nella evoluzione di questo. Essa non viene, quindi, a trovarsi sopra una linea convergente ed incompatibile con quella seguita dall'evoluzione universale, ma sopra una stessa traiettoria, verso un'unica direzione, sotto un impulso, che la spinge fatalmente, anche se riluttante, ai fini della vita universale.

Immaginiamo, per un momento, una minuscola vetturetta da bambini, rimorchiata — se essa avesse la forza di resistere — da un treno. La vetturetta è, certo, un organismo distinto da quello del treno e autonomo; e le sue ruote funzionano per sè stesse,

indipendentemente da quelle del treno; ma essa è, tuttavia, fatalmente spinta e trascinata nella stessa traiettoria del treno e deve irresistibilmente correre alla stessa destinazione. Così è dell'uomo, rispetto alla legge di Fatalità universale. La forza volitiva umana (da non confondersi, ripetiamo, col libero arbitrio) è sussidiata dalla forza della Fatalità, quando la prima è coordinata alle finalità della seconda. Ne è, invece, inesorabilmente annientata, nel caso contrario.

Gli umani hanno tutti, dicevamo, l'impressione di essere liberi. Da ciò, la presunta esistenza di un libero arbitrio, il quale, in sostanza, non è altro, per noi, che un'auto-suggestione, esagerata dalla suggestione collettiva. Nè a ciò parci possa contraddire lo efficace, felicissimo paragone, istituito dal Bozzano nel suo libro citato: quello del passeggiero di una nave, libero nella cabina assegnatagli, ma *obbligato* a compiere l'itinerario, prestabilito dal duce della nave. Per noi, quel passeggiero avrebbe il libero arbitrio, soltanto se potesse sottrarsi all'obbligo impostogli: il che non è.

Ma ammettiamo per un momento — in *ipotesi* — che, invece che una impressione, una funzione intermittente, un fenomeno transitorio, il presunto libero arbitrio fosse una funzione normale e permanente dell'essere umano. Orbene, la sua potenzialità — circoscritta sempre, come sarebbe, dai limiti dell'umano, del finito — risulterebbe talmente minima, di fronte alla legge della Fatalità, che ne sarebbe travolta ed annientata. E' egli concepibile un conflitto fra un uomo singolo e tutto un esercito; tra un fragile burchiello da regate ed un piroscafo colossale? E, allora: « Che giova nella fata dar di cozzo? »

Tuttavia, una volta giunti alla conclusione che il preteso libero arbitrio non esista, è forse indispensabile dedurne, che l'uomo sarebbe ridotto alle proporzioni di un automa irresponsabile?

Automa, no, se, nella sua azione, nel suo moto, l'uomo rimane — com'è normalmente — « senziente e cosciente »; ed anche, fino ad un certo punto, volitivo.

E neanche irresponsabile: nè materialmente, ne moralmente. Non materialmente, poichè i depositarî della giustizia punitiva umana — partendo dal preconcetto, oltre che della forza volitiva, da quello di un supposto libero arbitrio — gl'infliggono, per ciò stesso, la pena in cui fosse incorso. Non moralmente; poichè se è vero, come noi opiniamo, che, in fondo, l'uomo sia spinto da una legge fatale

a *fare*, o a *non fare*, è pur vero però che egli, normalmente, ha la coscienza dei proprii atti; ha coscienza della concezione sociale del lecito e dell'illecito; dell'esercizio legittimo dei proprii diritti e di quello lesivo, invece, dei diritti degli altri; ed ha, inoltre, in certi limiti, una forza volitiva, il cui impiego — in bene od in male — implica responsabilità da sua parte. Se, dunque, l'uomo lede, con la propria azione, i diritti della convivenza sociale, questa ha, fra tali diritti, anche quello, supremo, di punirlo, con una pena, ragguagliata al grado della *supposta* libertà di lui ed all'entità del danno da lui prodotto. Da ciò, la graduazione delle pene. E anche se l'uomo, nella sua azione, non abbia, perchè anormale, la coscienza dei proprii atti, la giustizia punitiva umana ha, per lo meno, il diritto di infliggergli la segregazione dal consorzio degli altri, per la necessità, suprema ed ineccepibile, della Difesa Sociale. E' in base a tale concezione, che apparisce più profonda e più lucidamente giusta — sia nel campo della giustizia umana, sia in quello della giustizia eterna — il monito del Messia di Galilea: *Necesse est ut scandala eveniant, sed vae mundo a scandalis!*

Quanto alla Giustizia Eterna, poi, cessa forse per l'uomo — pur non ammettendone il libero arbitrio — la sua responsabilità verso di essa? No; poichè l'esercizio della virtù consiste, precisamente, nel compiere il bene e nell'evitare il male: nel fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi stessi; nel non fare, ad essi, quello che a noi non vorremmo fatto. Consiste, infine, nell'adempimento della legge morale, insita nel cuore di tutti. Chi, dunque, scientemente violò questa legge — o non fece tutto quanto poteva, per rispettarla — deve esserne considerato responsabile. Ma, se i suoi sforzi volitivi, per rispettare la legge morale, riuscirono impotenti — appunto perchè privo di libero arbitrio — se l'impulso passionale a violarla fu più forte di lui, la sua responsabilità ne è attenuata. « *Molto ti sarà perdonato, perchè molto hai amato:* » furono le miti parole consolatrici, rivolte alla donna adultera da Gesù di Nazaret.

Ma la Suprema Giustizia è, ad un tempo, Suprema Clemenza. Quindi, se l'uomo trasgredì alla legge morale, perchè era *fatale* che ciò avvenisse, la sua colpa è degna di perdono, di riabilitazione, di redenzione finale; merita l'ultimo, supremo compenso, dopo un periodo di espiazione e di epurazione, dopo la morte. E questo c'induce a ripetere, ancora una volta, quanto scrivemmo nel nostro primo studio: « *Il mistero della vita e della morte* ». Ripugnerebbe, al concetto di una Suprema Giustizia e di una Suprema Clemenza,

il concetto di una punizione eterna, inflitta all'uomo, per colpe da lui commesse nella vita, la quale è un attimo invisibile ed inapprezzabile, nell'oceano senza limiti dell'eternità. Il faro luminoso che, in fondo a questa, splende di una luce radiosa, sovrumana, rischiarerà la via all'umanità tutta intera e la ricondurrà, redenta, all'ultimo porto agognato, alle sue inesauribili sorgenti, che furono sempre e che sempre saranno.

Roma, febbraio 1919.

LUIGI TESTA.

Fatalismo o Casualità.

L'opinione del fatalismo fu fabbricata fin *ab antiquo*, essendosi con grossolana analogia figurata l'anima umana a guisa di corpo materiale il quale segua ciecamente le esterne impulsioni, e quindi come intieramente soggetta alle leggi meccaniche stabilite dal grande reggitore dell'universo... L'orrore giustamente svegliato da questa dottrina ha spinto altri pensatori a gettarsi nell'estremo opposto ed a figurare l'animo umano come un ente che si muove da sè stesso, come un ente che nel seguire le ordinate o disordinate affezioni, opera in modo che tuttavia potrebbe in concreto operare diversamente.

...Fra questi due estremi non esiste forse un mezzo ragionevole? Quando si voglia procedere con ponderazione e non sentenziare con grossolane analogie, questo partito di mezzo si trova certamente. Esso consiste nel qualificare due stadi dell'umana ragione pei quali noi distinguiamo l'uomo *agente morale* dall'uomo non ancor *morale*. Finchè la mente nostra non sia sottratta, fino ad un dato segno, dal corso fortuito delle circostanze esterne; finchè ella non s'abbia mediante la parola procacciato un patrimonio intellettuale indipendente, finchè in somma non sappia ragionare in una maniera, per così dire, signorile, tutta propria dell'uomo, è inutile parlare di *morale libertà*. L'uomo prima della ragionevolezza non potendo anticipatamente conoscere le conseguenze dell'operar suo; e la sua mente essendo incapace di fornigli i motivi di una ragione illuminata, si trova nella stessa sfera dei bruti, e può bensì operare con *ispontaneità*, ma non mai con *morale libertà*. Ma dopo che egli usar può di una ragione illuminata e superiore al corso fortuito delle esterne sensazioni, la sua volontà giunge a signoreggiare al pari della sua intelligenza, talchè può essere reso imputabile del suo operare.

ROMAGNOSI.

LA PREVISIONE DEI NUMERI

In un mio articolo pubblicato in questa stessa Rivista (v. puntata n. 12 del 31 dicembre 1915) riferivo diffusamente diversi casi di previsione di numeri verificatisi per mezzo della medianità del signor F. R., e documentavo il mio dire con dati matematici: ossia con la pubblicazione delle giocate del Lotto nelle quali erano usciti uno o più dei numeri previsti dal medio od a lui suggeriti.

Poichè però, queste stranissime manifestazioni escono tanto fuori dalla logica e dalla prevedibilità comuni da farle ritenere assurde alla grande maggioranza degli uomini, ritengo necessario pubblicare sempre nuovi casi appoggiati da documenti indiscutibili, per rendere più credibile la loro realtà obiettiva e genuina. È quello che anche adesso mi accingo a fare, rimandando al mio articolo su citato quei lettori i quali abbiano bisogno di schiarimenti sui precedenti della complessa questione.

Debbo premettere che la massima intensità dei fenomeni di questa specie parve raggiungersi durante l'anno 1916, segnando poi una diminuzione (forse anche perchè il medio fu molto distratto da continue occupazioni professionali), e che durante il detto periodo di tempo, come pure prima e poi, è continuata la lotta antagonistica tra le varie personalità secondarie che invadono il campo della coscienza anormale (supercoscienza o subcoscienza ?) del medio.

Questo spiega le illogicità tra certe premesse e certe conseguenze; lo stato d'incoscienza in cui spesso agisce il medio; le sue amnesie, i contrasti e certi scatti improvvisi, che altrimenti sarebbero inesplicabili. Come pure, senza ammettere la presenza e l'azione volitiva superumana di entità autonome dalla personalità del medio, non si comprenderebbero certi fatti strani di ordine fisico che accompagnano talvolta, o precedono o seguono, i fenomeni della previsione dei numeri.

⁂

Sabato mattina 30 settembre 191[illegible], il medio si presentò verso le 8 [illegible] in casa mia dicendo che si sentiva di buon umore, pel pre-

sentimento di dovere vincere al gioco del Lotto, e scrisse sopra un pezzo di carta i numeri 18, 34, 83, aggiungendo però di non annettervi troppa importanza.

Dopo ciò egli uscì con me, ed io lo lasciai in prossimità del suo ufficio, cui era diretto. (Erano allora circa le 9 antimeridiane). Alla sera egli venne in casa mia, dove si trattenne qualche tempo e allora ci raccontò che al mattino di quello stesso giorno si era trovato ad un tratto, senza sapere come vi era andato, al cimitero del Verano, dove aveva avuto la visione di un fantasma a lui cognito.

Poi era uscito e per mezzo del tramvai, si era recato in ufficio, dov'era giunto verso le 11, con sua grande contrarietà, perchè egli ha l'abitudine e la necessità di recarsi sempre in orario. Ci raccontò inoltre che il venerdì precedente, stando nell'ufficio stesso, si era trovato ad un tratto un pezzo di carta fra le mani con scrittivi dei numeri che egli non fece in tempo a vedere, perchè il foglietto gli sparì davanti. Non sapeva se nel tempo trascorso tra il momento in cui io lo avevo lasciato e l'ora in cui egli si era risvegliato nel cimitero, avesse giocato, ma ne aveva il sospetto, perchè si era trovata in tasca una lira di meno.

Mentre stavamo parlando di ciò, e mentre io lo pregavo di mettersi a scrivere, per tentare di chiarire l'enigma, (cosa che spesso si ottiene mediante la scrittura automatica) un foglietto di carta piegato in quattro, cadde sul tavolino, illuminato intensamente da una lampada elettrica di 50 candele. Subito il medio, trasfigurato in viso, e con l'atteggiamento che assume quando sta sotto l'azione volitiva della personalità conosciuta col nomignolo di *Uomo fui*, fece un rapido movimento per afferrare il foglietto e strapparlo. Ma io, più svelto di lui, l'avevo prevenuto e vi avevo messa sopra una mia mano, scansandolo verso la mia sinistra, dove mia figlia, Emilia, senza perder tempo, lo prese, allontanandosi con esso, per timore che il medio potesse distruggere il documento, che, a prima vista, sembrava essere una giocata al Lotto.

Infatti verificammo di lì a un minuto che era proprio una giocata e che essa portava il numero d'ordine L 399261, i numeri di giuoco 18, 21, 34, 83, e che a Roma erano stati sorteggiati in quello stesso giorno i numeri 47, 69, **83**, **21** e 24.

Vedemmo anche che l'importo della giocata era di L. 0,50.

Siccome al medio mancava di tascaun a lira, come ho già detto, lo pregammo di ottenere qualche spiegazione mercè la scrittura

automatica, e così ci fu fatto sapere dalla personalità da noi conosciuta sotto il nome *Lo Scienziato*, che vi era in giro un'altra giocata coi numeri 18, 21, 24. Fino al momento in cui scrivo tale giocata non è ancora comparsa, ma viceversa il medio se ne trovò un'altra tra le mani, appena uscito da casa mia coi numeri 34, **47**, 75 e coi distintivi 40 A 304590, che subito mi fece avere.

Si noti che l'importo di tale giocata è di L. 0,30, ciò che esclude sia stata eseguita di sabato, in cui la posta minima è di L. 0,50. Siccome, però, è per l'estrazione del 30 settembre, v'è da credere che fosse giocata il venerdì.

Insomma, confrontando i numeri usciti all'estrazione con quelli indicati nelle due cartelle, si vede che erano stati indovinati i numeri **21**, **83** e **47** cioè un terno: che se poi fosse stata vera l'esistenza di un'altra cartella portante il numero 24 sarebbero saliti a quattro i numeri preveduti dalla personalità spiritica detta da noi *Lo Scienziato*, la quale allora voleva aiutare il medio a fare una rilevante vincita, perchè avesse lasciato l'impiego e si fosse dedicato molto di più all'esercizio delle proprie meravigliose facoltà, a scopo di propaganda, che adesso è costretto a trascurare quasi del tutto.

Il sig. F. R. aveva infatti l'intuizione di aver veduto il numero 24, mentre invece sulle cartelle risultava giocato il 34.

Comunque sia, mi pare si tratti di un fatto di previsione abbastanza interessante, tanto più che ad esso vanno aggiunti gli altri fenomeni che ho descritto, compresovi quello del lancio della giocata sul tavolo, sotto ai nostri occhi, mentre il medio stava immobile, bene illuminato, e alle sue spalle v'era la parete della mia stanza da desinare.

La sera del 22 settembre 1916 il cav. F. R. si trovava in casa mia, allorchè fu pregato da noi di mettersi al tavolino, per tentare di ottenere qualche comunicazione mediante la scrittura automatica. Munitosi di carta e matita, quasi subito cominciò a scrivere con grande rapidità, e dopo alcune frasi di carattere privato, tracciò a grandi caratteri i numeri 13, 25, 71 con tale violenza da farsi male alla mano.

Cessato quello stato di crisi, direi meglio di scarica neuropsichica, egli rientrò nello stato normale, e si mise a farsi delle fregagioni all'avambraccio destro, commentando l'accaduto.

Il giorno seguente, sabato verso sera, il sig. R. si trovò in tasca, senza sapere come vi fosse, la giocata n. L 399781 coi numeri 13, 25, 60 e 71, dei quali erano usciti, alla estrazione di Roma, il **13** e il **71**, cioè un ambo.

*
* *

Un giorno il medio, stava in una villa, nell'Umbria, allorchè messesi le mani in tasca ne cavò fuori una striscia di carta, sulla quale stavano segnati tre numeri: 8, 15, 60, scritti a matita, in grandi caratteri, senza che al rovescio si scorgesse traccia di pressione. La moglie di lui s'impadronì del foglietto, credendolo una giocata, ma quando vide che non lo era, non vi dette più importanza: tuttavia lo conservò, e due giorni dopo passò il foglio ad un fratello di lei, dicendogli per ischerzo: — Ti porto la fortuna!

Il fratello giocò i numeri su tutte le ruote, *e vinse il terno per quella di Napoli*, in data 9 settembre 1916.

Intanto il medio era ritornato in Roma, senza pensare più affatto ai numeri, ai quali dà, di solito, pochissima importanza.

Il giorno dell'estrazione un altro suo cognato, incontratolo, gli disse:

— Hai letto i giornali? A Napoli hanno fatto grosse vincite al Lotto col terno così detto *della Madonna*: cioè coi numeri 8, 15, 60.

Mentre egli pronunziava quelle parole, una giocata comparve all'improvviso fra le mani del medio, il quale, mezzo sbalordito — come gli succede quando si verificano dei fenomeni di apporto o di sparizione di oggetti — esclamò guardandola:

— Toh, ecco i numeri che dici tu!... Ma allora ho vinto anch'io...

— Davvero! — esclamò tutto giulivo il cognato — Rallegramenti!... Rammentati di pagare un buon pranzo! Ma... un momento... Questa giocata è per... Roma ed i numeri sono usciti a... Napoli!...

Era purtroppo vero e la delusione fu piuttosto amara!...

Tornato a casa il medio volle chiedere qualche spiegazione su quel bizzarro caso, ma invece di avere una risposta dalla personalità dello *Scienziato* ne ebbe una dall' ineffabile *Uomo-fui*, il quale gli fece scrivere:

— Napoli non mi piace; mi piace Roma!

Il giorno dopo giungeva al medio una lettera della propria moglie, la quale gli annunciava la vincita del terno fatta dal di lei fratello, e faceva i rallegramenti anche a lui, ritenendo che avesse giocato e vinto!

La cartella giuocata dal medio per la estrazione di Roma recava gli estremi di registrazione 12 J. 39549 e i numeri 8, 15, 60; ed io la consegno come documento alla Direzione della Rivista, insieme con tutte le altre (1).

Avevo scritto quanto sopra, allorchè il medio si vide comparire davanti anche un'altra giuocata identica, portante però il distintivo L 396696!

Allora si comprese che mentre egli, in istato incosciente, era andato per fare due giocate, una su Roma e l'altra su Napoli, era intervenuta la solita entità disturbatrice (*Uomo-fui*) e gli aveva fatto eseguire tutte e due le giocate per Roma!...

Notisi, come debba escludersi l'autosuggestione, la quale, se mai, avrebbe fatto agire il medio in modo opposto.

Questi casi che io cito, rappresentano una parte soltanto degli episodi accaduti, perchè, come ho detto più volte, o il medio giuoca e poi se ne dimentica; o giuoca senza averne coscienza; o le giuocate gli scompaiono dal portafoglio prima dell'estrazione e alcune ritornano quando sono scadute.

Tutto ciò mischiato con numerosissimi incidenti di contrasti, di volontà, di apparizioni e di risparizioni di giuocate, *in piena luce*, ed alle quali fanno talora la caccia anche i bambini del cav. R. correndo loro dietro per afferrarle.

Tali fatti, lo so bene, sono fantastici ed assurdi: sembra di entrare nel regno delle Favole, delle Chimere e delle Illusioni, ma tuttavia sono la realtà vera e freddamente esaminata, che ha per testimoni quasi giornalieri molte persone di casa o amici intimi e che se non si può provare nei suoi mille incidenti, interessantissimi per la teoria, si può almeno in parte stabilire con documenti di esattezza matematica!

Per dimostrare, poi, che non si tratta dell'influenza del famoso Dio Caso e nemmeno di un semplice riferimento al calcolo delle probabilità, riporterò anche il qui unito quadro, in cui si vedono le giocate che in detto anno giunsero a nostra cognizione: perchè da vari indizi debbo credere che ve ne furono alcune altre che

(1) Tutti i documenti sono depositati presso la Direzione della Rivista, a disposizione di chi volesse constatarne l'autenticità.

andarono perdute, per cause non potute precisare, ma probabilmente di natura sopra normale.

In questo quadro segno in carattere nero i numeri indovinati:

Num. d'ordine	DATA e numero della giocata	Numeri giocati	Estrazione
1	986367 - 5 febbraio 1916	9 47 52 p. Roma	nessuno indovinato.
2	228194 - 13 maggio »	6 23 79 46 »	24 52 56 **79** 8
3	229270 - 20 » »	15 37 43 72 »	70 56 **37** 58 44
4	462532 - 29 luglio »	3 14 31 30 »	45 16 **31** 32 25
5	462532 - 29 » »	12 16 43 82 »	45 **16** 31 32 25
6	393460 - 12 agosto »	3 47 50 81 »	11 **81** 73 19 65
7	592464 - 12 » »	4 47 50 81 »	11 **81** 73 19 65
8	396247 - 2 settembre »	33 42 84 »	**84** 77 10 3 13
9	395949 - 9 » »	6 15 61 »	33 45 79 **61** 88
10	838928 - 16 » »	9 12 27 69 »	**69** 65 5 34 85
11	980537 - 21 ottobre »	17 41 72 »	84 86 52 **41** 57
12	481915 - 21 » »	12 47 77 24 »	nessuno indovinato
13	481915 - 21 » »	12 47 24 »	» »
14	024647 - 28 » »	4 5 80 89 »	88 58 48 60 16
15	024647 - 28 » »	4 5 80 80p.Napoli	78 30 84 57 82
16	024647 - 28 » »	2 59 60 p.Roma	88 58 48 **60** 16
17	024647 - 28 » »	2 59 60 p.Napoli	nessuno indovinato
18	750038 - 4 novembre »	13 41 54 p.Roma	**13** 39* 56 **54** 72
19	750038 - 4 » »	15 20 52 »	13 39 56 54 72
20	317509 - 25 » »	6 18 25 43 »	**25** 74 41 62 80
21	756612 - 25 » »	24 64 71 »	25 74 41 62 80
22	763724 - 2 dicembre »	6 40 74 »	84 75 30 38 72
23	054407 - 2 » »	6 38 43 56 »	84 75 30 **38** 72
24	054407 - 2 » »	6 27 38 56 »	84 75 30 **38** 72
25	763725 - 9 » »	5 84 47 »	6 68 **5** 11 81
26	622993 - 16 » »	14 52 67 84 »	31 74 32 **14** 4
27	767456 - 16 » »	29 50 90 »	31 74 32 14 4
28	767453 - 16 » »	24 37 76 »	31 74 32 14 4
29	767458 - 16 » »	12 22 41 »	31 74 32 14 4
30	775241 - 30 » »	2 36 38 »	13 43 **2** 66 52

Come si vede, su 30 giocate ve ne furono 18 con numeri indovinati, e cioè in proporzione del 55 %, ciò che sorpassa di gran lunga la media del calcolo delle probabilità.

Oltre a questo è interessante osservare come in numerosi casi se non furono indovinati i numeri vi fu però l'approssimazione all'unità, ovvero una inversione dei fattori, oppure una molto simile eufonia.

Cito come esempio tipico le giocate 20ª e 21ª dell'elenco, in data 25 novembre, fatte coi numeri 3, 18, 25, 43, e 26, 64, 71, dove si vede che il 25 fu indovinato e che in luogo del 3 e del 64 uscirono il 4 e il 74.

Così pure nell'altra del 5 febbraio i numeri estratti furono, come si è visto, 24, 52, 56, 79 e 8, mentre venne indovinato il 79 e si ebbe la solita approssimazione ad una unità, del 23 al 24 e l'eufonia del 46 col 56.

Tutto ciò fa supporre un grande lavorìo mentale subcosciente attorno alla figurazione centrale. Si direbbe quasi che l'immagine dei numeri da giuocare balzi talora improvvisa e nitida nella mente del medio, forse contemporaneamente in forma visiva e auditiva, come suggeritagli da una volontà superiore alla sua e che, invece, in altri casi l'immagine stessa si agiti confusa nella sua subcoscienza, senza pervenire ad emergere ed a precisarsi.

In questi casi il più strano è che il soggetto, messo nelle condizioni necessarie, non parla mai d'intervento della propria psiche e di un'azione volitiva propria, ma attribuisce la suggestione dei numeri indovinati e i relativi incidenti all'intervento di personalità spiritiche benevole, a lui ed a noi cognite, e l'azione perturbatrice all'intervento del malevolo *Uomo-fui*.

È anche da notarsi che quasi sempre le manifestazioni si svolgono in modo affatto contrario ai desideri ed alle previsioni del medio, così che, come ho già detto, deve escludersi un'azione autosuggestiva subcosciente.

Dove, invece, si potrebbe invocare la subcoscienza è quando il medio si serve della scrittura automatica per conoscere qualche cosa che gli è ignoto allo stato normale: p. e. a che uso sono servite delle monete che si è trovato di meno in tasca, ovvero dove si trovano alcuni oggetti scomparsi, oppure se esistono delle giocate al lotto da lui fatte senza saperlo.

I classici dell'ipnotismo, col Janet, il Binet e il Morselli alla testa, non mancherebbero di rammentarci che lo stato di concen-

trazione per ottenere il responso induce il soggetto in uno stato di semipnosi nel quale si sviluppano facilmente gli automatismi psico-motori, e principalmente l'automatismo grafico.

Ma basta vedere come si svolgono i fatti: cioè la lotta della coscienza normale con lo stato anormale; la irruzione violenta della scarica psichica; il drammatismo di essa; la mimica fisionomica del soggetto; i contrasti fra le personalità secondarie; la loro volontà netta, imperiosa, indipendente da qualunque manovra suggestiva; l'accompagnarsi di fenomenti fisico-meccanici, fuori del soggetto, alla scrittura meccanica; basta vedere tutto ciò per convincersi subito che le risposte dettate al medio — talora imprevedute ed imprevedibili — sono dovute a personalità a lui aliene.

In quanto alla previsione dei numeri è essa dovuta a un fenomeno animico nel senso usato dall'Aksakoff, cioè di allargamento delle facoltà psichiche del soggetto, ovvero ad intervento spiritico, ossia di personalità umane disincarnate?

Credo che sia impossibile dare una risposta precisa a questo dilemma, che include in sè i più formidabili problemi psichici; tuttavia non mi sembra da escludere l'una o l'altra ipotesi, a seconda dei casi e delle circostanze. Può darsi che lo spirito del soggetto in certi stati speciali di sonno, acquisti la vera chiaroveggenza, come certi sonnambuli, i quali vedono a distanza e prevedono gli avvenimenti; come pure può essere che la previsione sia fatta da entità spirituali — per le quali la successione dei tempi e lo spazio forse non esistono — che poi la comunicano allo spirito del medio, che la immagazzina nel cervello fisico.

Ma qui entriamo nel campo delle congetture, ed io preferisco limitarmi a camminare sul terreno più solido dei fatti, scrupolosamente riferiti.

Roma.

ENRICO CARRERAS.

La Scienza dello Spirito.

Per quanto imperfetta sia, non esiterei ad affermare che la scienza dello spirito è molto più inoltrata che la parte corrispondente della fisiologia, e abbandonare la prima per la seconda mi sembra un'infrazione alle vere regole della filosofia induttiva, infrazione che deve condurre, e in realtà conduce, a conclusioni erronee in parecchi rami importantissimi della scienza della natura umana.

STUART MILL.

LA GRANDE MAYA

L'antica sapienza indiana così definisce l'universo: una grande illusione.

E', e non è una grande verità.

Nel senso che i nostri sensi c'*illudono*, ossia ci danno una falsa percezione della realtà, che così ci nascondono, anzichè manifestarcela, è una verità scientifica oggi ben dimostrata, dimostratissima, e sorprende come per divinazione intuitiva la mente umana, senza corredo di prove, abbia precorso di millennii le risultanze della scienza odierna.

Non è una verità, se per *illusione* si voglia intendere negazione e inesistenza della realtà, poichè l'*illusione* stessa è implicita prova della esistenza della realtà, oltre all'essere anche, come *illusione*, una *forma* di realtà.

Infatti l'*illusione* non potrebbe prodursi, se non preesistesse e coesistesse la realtà, causa produttrice dell'effetto *illusorio*, pel noto assioma logico: *de nihilo nihil.*

Così, mentre ignoriamo la natura della realtà, dall'*illusione* stessa sappiamo che la realtà ci è, e non può non essere, dietro, o dentro l'illusione.

Si dice che l'*illusione* è un puro fenomeno subbiettivo e non obbiettivo, in quanto rappresenta la reazione dei nostri sensi a stimoli esterni, e quindi non prova la realtà; ma sarebbe questo un ragionare fallace. Reazione non può darsi senza precedente azione, con la quale quella sta in duplice rapporto quantitativo e qualitativo, fisico e psico-fisiologico. L'*oggettivo* risponde al *soggettivo* - come non ci è eco senza voce.

L'illusione esige un *oggetto* illusorio ed un *soggetto* illuso: perciò la Grande Maya è una dimostrazione della realtà dell'oggetto e del soggetto, dello spettacolo e dello spettatore insieme. Anzi ci prova in dippiù, contro certi eccessivi idealisti, che se il mondo fosse una illusione (non mai però *irrealtà*) l'uomo per giu-

dicare il mondo una illusione non può essere egli una illusione a sè stesso, altrimenti gli mancherebbe questo senso giudicatorio sul mondo.

Ma in un'altra forma superiore d'esistenza con altra *forma mentis* potrà il soggetto pensante e cosciente avere la conoscenza vera ed intera della realtà, *la cognitio rei*, cioè della *cosa in sè* kantiana, e non più la *cognitio circa rem*, così illusoria, dovuta ai nostri sensi imperfetti e limitati? Ovvero vi saranno altri ed altri *simulacri* della realtà corrispondenti ad altri ed altri veicoli di percezione *trasformatrice* delle realtà? Non fa duopo per la *scienza intima* della *cosa in sè* una direi compenetrazione, immedesimazione, o identificazione psichica con essa, una trasfusione del soggetto nell'oggetto, senza più *mezzo* percettivo di nessun genere?

Che questo mistero di transubstanziazione metafisica sia impossibile non è dato nè affermare, nè negare — ma alla nostra ragione sembra che per avere la scienza assoluta della realtà bisogna che la scienza si muti in *co-scienza*, cioè la sensazione in *sentimento*, la idea in *vita*, l'esistere in *essere*: che il soggetto si unifichi coll'oggetto.

I sensitivi nello stato sveglio, se posti nel fitto buio, veggono l'aureola odica dei corpi, onde questi assumono una forma dai contorni sfumati e diversa da quella nota; i sonnamboli chiaroveggenti veggono l'interna costruzione dei corpi ed a traverso, come fossero diafani, ed in più percepiscono con un senso superiore speciale le qualità occulte, proprie del loro *odismo*, benefiche o malefiche, donde le nozioni di terapia occulta e di tossicologia occulta, del simpatismo e dell'antipatismo, ecc. In questo campo già ci troviamo fuori del nostro mondo normale adatto ai nostri sensi, e ci è permesso per logica induzione salire *sopra* ed andare *oltre*, al mondo etereo, al metaetereo..... fino al *non plus ultra*. Ma tutti questi mondi non saranno che *aspetti diversi* dell'unica fondamentale ed impenetrabile *realtà*. Sembrano tanti *al di là* esterni, ma sono *al di là* interni del *soggetto* percepiente, che evolve ed ascende nei mezzi organici di percezione; però le sue progressive conquiste sull'Ignoto dovranno arrestarsi alla frontiera del Grande Inconoscibile, l'Assoluto.

Il progresso del finito è indefinito, ma non può essere infinito E solo la conquista, assolutamente impossibile, dell'Assoluto, potrebbe darci la conoscenza della Realtà in sè, mentre la *relatività* del nostro essere, in qualunque stato psichico, non può darci che la conoscenza *relativa*, ossia la così detta *Illusione*.

Luglio 1917.

V. CAVALLI.

POSTILLA. — In tanta inconoscibilità delle cose in sè, onde non sappiamo *che* sia la sostanza, *che* l'essenza, *che* la materia, *che* la forza, e ci appaghiamo, per necessità della natura della nostra infima mente, di definizioni che non dicono nulla, e *definiscono* solo il nostro perimetro mentale, non è poi una solennissima sciempiaggine pretendere di dovere negare Dio per non poterlo definire, nè comprendere? Forse perchè ignoriamo la nostra essenza, abbiamo il dritto di negare la nostra esistenza? Bastano gli effetti noti per risalire alle cause ignote, e così la *razionalità* manifesta dell'economia cosmica obbliga la nostra mente ad ammettere un Potere Razionale almeno coadequato a tanto effetto. È il Grande Invisibile *evidente: Invisibilia Dei per ea quae facta sunt, intellectu conspiciuntur*.

V. C.

L'Illusione.

Pochi uomini, per la sola conoscenza riflessa delle cose, giungono a penetrare l'illusione del *principium individuationis*, pochi uomini pieni d'una perfetta bontà d'animo, dell'universale carità, vengono finalmente a riconoscere tutti i dolori del mondo come loro proprî, per riuscire alla negazione della volontà. Anche presso colui che si avvicina di più a questo grado superiore, gli agi personali, gli incanti lusinghieri dell'istante, l'attrazione della speranza, i desiderî senza posa rinascenti sono un eterno ostacolo alla rinuncia, un eterno allettamento per la volontà; da ciò ne viene che si è personificata nei demoni la moltitudine delle seduzioni che ci tentano e ci solleticano.

SCHOPENHAUER.

PER LA DINAMICA DI ALCUNI FENOMENI

In due Riviste, più specialmente in *Luce e Ombra*, si polemizzò ben a lungo sull'argomento non poco controverso della Rincarnazione; ma ciò non mai in senso positivo, o a base di fatti, se però ne eccettui uno studio pubblicato nella presente effemeride (anno 1914, pp. 309-319) in risposta al Morselli, e sottointitolato *Coi calzari di piombo avanzandoci sui fenomeni fisici*, secondo articolo dei tre che van compresi sotto il titolo *La Rincarnazione non è antiscientifica*. Or se tante furon le discussioni su di un soggetto che meno degli altri si presta a venir trattato con metodo positivo, scientifico, cioè non metafisico, nè filosofico, con quanto maggior ragione dovremmo ampiamente discutere intorno alla dinamica dei fenomeni medianici, non solo perchè s'informa direttamente da essi, ma anche perchè tende a rinvenirne, e talvolta pur ne rinviene, l'intrinseca natura, il processo intimo di lor produzione, i fattori dinamici di essi fra il medio e l'occulto operatore, così da essere veramente la parte più sublime e scientifica del psichismo trascendentale, la vera Scienza del miracolo? (1). Vero è che non tutti gli scrittori di psicologia trascendente trascurano di dir qualsiasi parola sul dinamismo dei fenomeni medianici; ma nessuno se ne occupò di proposito imponendosi il compito di trattarne col più acuto discernimento analitico, se non il Cavalli ed il Filalete negli *Annali*; e qualcuno, che pure per intelligenza resta superiore a molte menti di elevatezza non comune, ebbe, secondo me, per sola irriflessione, la strana pretesa che una copiosa produzione di fenomeni spontanei possa, durante dei secoli, aver luogo con medianità comunicata alle mura della stanza ove quelli si sviluppino. Questa pretesa parrebbe avere un appoggio su di

(1) Il miracolo degno d'esser così denominato, non è altro che la sublimazione del fatto spiritico, sublimazione operata da un potere psichico superiore, od anche affatto sovrano.

una visione di A. J. Davis, il quale, in una casa infestata, credette vedere che degli « atomi elettrici saturavano l'atmosfera »; e « fu come invaso dal sentimento che nell' intonaco dei muri e nell' impiantito del pavimento, si contenesse alcun che di umano ». A parte che nelle parole di Davis trattasi di interpretazione, e non di altro, data ad un fenomeno di chiaroveggenza; a parte che mentre il Davis lo interpreta come un fenomeno di atomi *elettrici*, il Crookes, il Varley, l'Hare ed altri fisici, pur avendo fatte molte investigazioni scientifico-sperimentali, per scoprire se affinità vi fosse fra la forza medianica e l'elettricità o magnetismo terrestre, essi di quella sospettata affinità non mai rinvennero la benchè minima traccia (HARE, *Ricerche sperimentali*, 98–109 — VARLEY *Rapporto del Com. della Soc. Dial.* — *Spiritualist*, 1876, II, 205); a parte che, contrariamente al Davis, l' Hering, professore di matematica e di fisica nel seminario di Gotha, nella sua opera sulle tavole giranti, a pag. 57, concluda dalle sue abili esperienze: « S' inferisce che la forza nuovamente scoverta è *l'opposto* del magnetismo, dunque un anti-magnetismo » (1); a parte che l' ingegnere chimico A. Alkoutine, il letterato N. Savitch e un medico, fra loro in commissione ufficiale, delegati dal Governatore generale Verevkine, pur avendo adoperati diversi istrumenti fisici (una bacchetta metallica, condensatori elettrici, una bottiglia di Leyda, bussole, calamite) a scoprire se nelle manifestazioni spontanee, che avvenivano in casa del sig. Schtchapov, vi fosse alcun che di natura elettrica, furon costretti alla conclusione che niente di elettrico vi era nel dinamismo dei fenomeni (*Anim. e Spir.* di Aksakof, 415, 418), non ostante il Davis fidi tanto negli atomi *elettrici* della sua visione; a parte, per ora, tutto questo, c'è ben da osservare che la visione da lui avuta potrebbe dimostrare semplicemente che le case vengano, o possano venire, medianizzate da speciali fluidi umani. Ma ciò che quella visione non dimostra, mentre pur dovrebbe dimostrarlo, è quel che non posso ammettere, e cioè che le dimore medianizzate prima dello sviluppo dei fenomeni, possano, senza alcuna medianità *permanente* in luogo vicino o lontano, divenir produttrici di numerosi fenomeni per giorni, mesi, anni, secoli. Quali le ragioni della pretesa che le numerose manifestazioni protratte per sì lungo lasso di tempo, in case ove non è medio

---

(1) Questa citazione non è a sproposito, perchè il magnetismo è una delle forme dell'elettricità, com'è noto a tutti.

alcuno, verrebbero generate dall'ambiente medianizzato, e non — com'io dimostrai cogli apporti e con altri fenomeni da enormi distanze dal medio — da virtù medianica vicina o lontana, della quale si servirebbe l'invisibile operatore? Io, in sostegno del mio assunto, che le numerose manifestazioni protratte per lungo periodo di tempo, in case ove nessun medio esista, sono sempre dovute a medianità più o meno lontana, ho dei fatti, sempre dei fatti, numerosi fatti, apporti da brevi e da enormi distanze, gli svariati fenomeni di Commessaggio, i quali finivano col finire delle convulsioni della media lontana, ricominciavano col ricominciare delle convulsioni di lei (*Annotaz.* all'Aks., 639, 640); ho altresì il fenomeno a distanza avvenuto all'avvocato Gallo (*Idem*, 631-633), quello del viaggio di andata e ritorno della lettera del cav. Ghione al cav. Botti di Torino (*Ibidem*, 630-631), ecc. ecc.; ma chi preferisce la teoria opposta non ha alcun fatto per stabilire che, ordinariamente, i fenomeni che durano mesi, anni, secoli, sian prodotti da case medianizzate e non da medio aldifuori dell'ambiente di essi. Mi rincresce dunque dover dire che chi crede a protratta fenomelogia senza medianità umana *permanente*, mette da parte i fatti e preferisce credere per fede al suo assunto, quasi suggestionato dall'Oraziano *Jurare in verba magistri*; nè pensa egli che il verbo del suo Maestro, il Davis, opponendosi alle esperienze fisiche degli scienziati di cui facemmo i nomi — esperienze che, come dicemmo, dimostrarono la virtù medianica non aver nulla di comune colla elettricità e il magnetismo — dà probabile indizio di esser verbo di falsità altresí nel resto, potendo gli atomi elettrici esser sorti nella immaginazione del veggente anteriormente alla strana visione; laonde sarà lodevole prudenza tacere il verbo di lui. Anzi, mentre la nostra mente può contentarsi di ammettere la fonte del fluido in un medio che trovasi al di fuori dell'ambito dei fenomeni, perchè numerosi sono i fatti in proposito che ha innanzi a sè stessa (non esclusi gli apporti a breve e a grande distanza da un ambiente in un altro), ostacolo ben serio essa trova ad ammettere, senza i fatti, che le pareti di una stanza, le pietre, l'aria, tutti gli oggetti inanimati possano divenir fonti *continue* di fluido medianico. Esaurito il fluido ricevuto dal medio, essi trasformerebbero forse la loro stessa sostanza in altro fluido medianico? Or dunque tutti gli oggetti dovrebbero aver questa virtù di trasformazione all'infinito, se una volta medianizzati; e tutte quelle stanze ove si tennero sedute medianiche, dovrebbero divenir fonti di perenni me-

dianità per secoli! E ancora si darebbe la caccia ai medî, anche da chi ebbe, nella sua propria dimora, numerose sedute medianiche?

Sulla base di soli fatti, io sostenni che soltanto alla produzione di un numero ristretto di fenomeni potea servire la medianità delle case, non mai a produzione fenomenica copiosa, che duri mesi, anni, secoli; e che la seconda avviene sempre per una medianità che trovasi al di fuori dell'ambito dei fenomeni, se nell'ambito stesso non esiste alcun medio. A ciò, destando in me non poca meraviglia, un egregio ingegno obiettò « non esservi ragione per la quale soltanto certe case dovrebbero avere il triste privilegio di attrarre fluidi da medianità lontane, per una lunga sequela di anni, che talvolta sormonta i secoli »; e proseguiva ad obiettarmi: « Perchè certe case e non tutte? »; Ma « perchè certe case e non tutte quelle ove si tennero sedute medianiche, si attirano il fluido a rimaner medianizzate? » domando io a lui con più ragione di diritto. Nondimeno l'obiettore concluse: « Appare chiaro che, per giustificare la prerogativa dell'attrarre il fluido, occorra ammettere che in dati ambienti abbia ad esistere alcun che di speciale » (*non però esclusi da essi gli ambienti medianizzati per secoli*, soggiungo io); « il che torna lo stesso come dire che coll'ipotesi della medianità più o meno lontana » (*ma anche con quella degli ambienti medianizzati per secoli*, di nuovo soggiungo) « la prerogativa in questi rimarrebbe inesplicabile. Eccoci ricondotti necessariamente e inevitabilmente alla spiegazione del Jackson Davis » — cioè (soggiungo io) alla spiegazione del Maestro, *che conculca il diritto dei fatti più innegabili*, e dà valore a visione antiscientifica! Ed anche da ciò prescindendo, se l'obiettore mi ammise, costrettovi da fatti, che, alcune *poche* volte, i fenomeni han nascimento da medio che trovasi al di fuori del sito ov'essi avvengono, egli non meno di me era certamente tenuto a rispondere all'obiezione ch'ei stesso mi aveva rivolta; e perciò a non potersi rifugiare nell'ipotesi del suo Maestro, finchè del quesito non avesse trovato una soluzione che alla sua obiezione non facesse il viso dell'armi. Mi parve che a questa spiaggia egli non potesse giammai approdare; ma io, che sono schiavo dei fatti e non del Davis, non fui punto terrificato dall'obiezione, giacchè mi avvidi che stava tutta nella immaginazione di lui l'idea che io supponessi l'attrazione di alcune case pel fluido medianico. Se l'entità spirituale non trae da un medio lontano o vicino, e fin nella casa dei fenomeni, quel fluido, che, diffondendosi dintorno, medianizza l'ambiente, non sarà mai

vero che esso fluido penetri da una qualsiasi distanza nell'ambiente medesimo dei fenomeni. È l'entità spirituale che pensando dover produrre dei fenomeni in una certa casa, e non nelle altre, vi porta seco il fluido, traendolo del continuo, in gran quantità, da un medio lontano o vicino; ed il fluido, espandendosi, impregna di sè gli oggetti, le mura, l'aria.

Adunque l'obiezione che mi si rivolse, non ha più ragion di essere della seguente: « Perchè lo spirito fa dei fenomeni portando in sè, dal medio, i fluidi in certe case e non in tutte? » Ognuno sa rispondere che alcune volte ciò accade per ragioni di sentimento morale, altre volte per uno scopo scientifico (come nel caso delle esperienze del Crookes), o provvidenziale (come negli avvenimenti d' Hydesville e di Rochester nel 1848); altre volte per uno scopo di protezione (come in numerosi casi); e così via discorrendo.

Secondo il mio contraddittore, per la gran maggioranza dei fenomeni d'infestazione, l'ipotesi che ammette gli ambienti medianizzati per secoli, appare necessaria ed inevitabile, inquantochè non si saprebbero escogitarne un'altra capace di darne soddisfacente ragione. Come!... i non pochi fenomeni da medî non risiedenti là dove quelli avvengono, non ne dànno soddisfacente ragione, mentre ne darebbe soddisfacente ragione la mancanza di fatti in pro della visione antiscientifica di Davis, e la cieca fede nella sua ipotesi? Ciò che è tutto nella questione di cui si tratta, è lo stabilire se il fluido medianico possa dallo spirito esser portato dal di fuori della casa dei fenomeni, attraverso le pareti di essa, giacchè se esso venga attinto da una distanza piuttostochè da un'altra, è una questione ben accessoria nel nostro caso, potendo il medio trovarsi anche in una via vicina, o in un prossimo stabile. Un solo ben provato fenomeno basterebbe a stabilir di sì, se lo si vedesse prodotto da medio che si trovasse aldifuori del sito del fenomeno stesso; ed anche in tal caso dovrebbesi preferire, all'ipotesi euristica di Davis, la dottrina dell'azione medianica a qualche distanza; ma, come già dicemmo, ad accettare questa dottrina, non un sol fenomeno ben provato abbiamo, ma ben molti. Con che dritto, adunque, le si rifiuta il posto di prima importanza, per darlo ad un'ipotesi campata in aria, disertando dal campo del positivismo, base granitica della nostra Scienza psichica trascendentale?

Fra le altre sue pretese, il mio contraddittore avea questa che il fluido medianico resti rinchiuso in una stanza, in un baule, in una cantina, in una soffitta, *senza potere uscire, se anche lo spirito*

volesse trarlo aldifuori di quegli spazi; e, per conseguente, egli non poteva ammettere l'azione medianica dall'esterno della casa infestata; ma è anche vero che, costrettovi da alcuni fatti, me l'ammise in un numero ristretto di fenomeni. Or perchè in *alcuni* casi la mia dottrina, e non in tutti, dal momento che l'ipotesi del Davis non ha alcuna dimostrazione positiva, ed è completamente euristica? A tal domanda, egli non ha una risposta. E intanto quei fatti stessi gli dimostrano innegabilmente che il fluido medianico trapassa tutto, e che perciò non c'è bisogno che si apra una cassa, una stanza, una cantina, una soffitta, ov'esso sia, perchè quel fluido possa uscirne. Questo a me sembrò *poco serio* (l'uscita del fluido, a causa delle aperture); ma l'oppositore soggiunse: « La psicometria non conta nulla? Non è essa forse fondata sul fatto della permanenza latente *attraverso i secoli* dei fluidi umani e non umani ricettati da ogni sorta di materia? ». Or se dunque tanto tenacemente sono ritenuti i fluidi da ogni sorta di materia, e se questi fluidi, i psicometrici, sono gli stessi che vengono adibiti allo sviluppo dei fenomeni fisici, oh! come mai sarebbero sì diffusibili, espansivi, volatili, da spandersi nell'aria all'aprirsi di un baule, di una stanza, di una cantina, di una soffitta, producendo fenomeni fisici, come pretese appunto il mio oppositore? Era proprio il caso di rammentarmi che *humanum est errare*, se perfino quel mio contradditore — una mente di stringata logica — si era data la zappa sui piedi, nè pensava che il *poco serio* consisteva non già nell'ammettere la forza di ritenzione dei fluidi psicometrici negli oggetti inanimati, ma sibbene nel credere, com'egli aveva ingenuamente creduto, che la chiusura del baule, della cantina, della stanza, della soffitta, era d'impedimento all'uscita del fluido, anche sotto la trazione spiritica. Per qual rispetto entrerebbe qui la tenace ritenzione del fluido negli oggetti? Si direbbe che in questo punto il mio contradditore abbia voluto cambiarmi le carte in mano; ma io lo conosco per uomo di retta e sincera coscienza.

Or se il fluido è sì tenacemente ritenuto dagli oggetti, che neppur l'entità spirituale riesce a trarnelo fuori (come l'oppositore pretendeva), come mai dalle pareti della stanza, dagli oggetti inanimati e medianizzati, tanta quantità ei ne trarrebbe da produrre fenomeni ben numerosi, per mesi, anni, secoli? Negli oggetti potrà essere ritenuta una quantità minima di fluido; ma se questa potrà bastare per la psicometria, e per alcuni fenomeni spontanei, non basterà certo alla copiosa produzione di fenomeni di gran potenza, per un ben lungo periodo di tempo.

Ma il fatto stesso che il fluido per la psicometria vien tenacemente ritenuto dagli oggetti, mentre quello adibito alla produzione dei fenomeni fisici della medianità, è diffusibile; ed anche il fatto che raramente restan medianizzate le stanze ove si ebbero delle riuscite sedute medianiche, dovrebbe renderci circospetti, ed indurci almeno a sospettare che l'un fluido differisca dall'altro nella sua intima natura. Vero è che quando sedute medianiche spesso tenevansi in casa mia, qualche fenomeno spontaneo e inaspettato avea luogo di quando in quando, negli intervalli dei giorni che scorreano da una seduta all'altra, pur non trovandosi in casa alcun medio; ma nelle epoche in cui le sedute non erano in corso, nè se ne eran tenute da mesi, nessun fenomeno si verificò mai. Ciò vuol dire che il fluido medianico è, o sembra, dispersivo, e che non venga ritenuto tenacemente nell'ambito dei fenomeni. Invero, alcuni spiritisti non abbastanza cautamente attribuiscono ad un unico fluido — unico in qualità — fenomenologie molto fra loro diverse e talvolta differenti nel genere. Se i fluidi vitali e psichici umani si rivelassero tutti ai nostri sensi, svelando le differenze che probabilmente hanno fra loro, è ben possibile che noi saremmo sorpresi di vederne un numero non esiguo.

Or son parecchi anni, un magnetizzatore, nella sala Umberto I di Roma, produsse fenomeni magnetici, specialmente ipnotici, di gran potenza; ma, posto che fu da me in seduta medianica, non diè, come appunto avevo intuìto, alcun fenomeno, benchè desiderasse ardentemente di produrne, e credesse all'esistenza della fenomenologia spiritica. Ciò vuol dire, mi sembra, che il fluido magnetico differisca alquanto dal medianico; il che fu altresì rivelato e scritto nel *Libro dei Medî* del Kardec, a pag. 92-93. E chi poi non sa che ogni medio ha la sua specialità, il fondo della quale spesso permane anche quando vi è sostituzione dell'invisibile operatore? Un medio che produce ottime stereosi, potrà non essere idoneo a produzioni di fenomeni intelligenti, perchè il suo fluido non risente delle vibrazioni atte a trasmettere le parole o i pensieri dello spirito; ei non sarà idoneo alla produzione delle profezie, nè forse alla chiaroveggenza, nè alla prova per l'identificazione delle entità spirituali; e così via. E questa varietà di fluidi da un medio all'altro, l'aver ogni medio un fluido suo proprio, è la ragione per la quale le sedute che si tengono sempre collo stesso medio, non differiscono molto fra loro, anche quando si manifestano entità nuove, insolite, nelle sedute. E nondimeno esiste un gran numero di generi e di specie di medî. E mentre i medî «facoltativi» possono, a

loro volontà, come i maghi, produrre fenomeni, rimanendo sempre consci di sè stessi, non passivi, altri medî, invece, sono adibiti dalle entità spirituali a loro insaputa, anche loro malgrado, per la produzione di fenomeni spontanei. Tutti questi fatti, ed altri ancora, dovrebbero almeno indurci a sospettare fortemente che le varietà dei fluidi sian ben numerose e considerevoli in qualità e in quantità; e che perciò il fluido pei fatti psicometrici sia ben diverso da quello dei fenomeni puramente fisici della medianità. Considerate un po' la differenza che passa fra l'uno e l'altro ordine di fatti! E' possibile mai che un mezzo e una condizione atti a darci la storia, sia pur parziale, di un uomo, di una famiglia, di una dinastia, di un Regno dell'antichità, sia lo stesso fluido che serve di mezzo e condizione atti a produrre i fenomeni fisici, materiali, come le stereosi, i movimenti di oggetti e simili? A due effetti di natura tanto diversa (i fenomeni fisici e i psicometrici) è ben un ardire imprudente assegnare una stessa causa condizionale. E se ognuno che prende nelle mani un oggetto non vi lasciasse una parte d'un suo fluido speciale, come mai il sensitivo potrebbe distinguere, fra gli altri numerosi fluidi, quello che appartenne alla persona di cui egli sta per divinare? Come mai la sonnambula Di Cornelio di Roma (ora defunta), in una riuscitissima seduta per me solo, avrebbe potuto distinguere il fluido dello scrittore di alcune lettere, che ella tastava del continuo, dal fluido mio stesso, che tante volte avevo maneggiate quelle lettere? Non dovè ciò derivare, necessariamente, dalla differenza fra i due fluidi? E se dopo, e non prima, di tutti questi argomenti, si può dar qualche valore altresì all'elevata Rivelazione della dinamica medio-spiritica, ottenuta colla medianità di F. Scaramuzza, dallo spirito Giorgio Jan, nel lungo trattato di Cosmologia intitolato *Palingenesi*, io rammenterò ai miei lettori che ivi parlasi di fluidi d'innumerevoli qualità e quantità, formanti le specialità di medî e di fenomeni (*Annali*, 1882, pag. 255 e seg). Siamo dunque cauti, ammettendo almeno la gran possibilità, e potrei pur dire la probabilità, della differenza fra le proprietà dei fluidi psicometrici e quelle dei fluidi per la produzione dei fenomeni fisici — possibilità bastevole a togliere valore all'argomento che mi si opponeva, con dire che il fluido medianico potea rimanere rinchiuso, perchè ce lo dimostra la psicometria! E nondimeno il fatto rimane che, sotto la trazione spiritica, il fluido medianico, negli apporti e negli altri non pochi fenomeni a distanza, trapassa tutto, non meno che il fluido magnetico inorganico ed organico!

Se in Italia si mettono in non cale le ipotesi dinamiche, che,

lungi dall'essere euristiche, son basate su fatti innegabili, conseguentemente si sbaglia altresì assegnando un posto di giustizia a ciascuno di quei pochi che parlarono della medianità a distanza. L'Aksakof, il Cavalli, il Kardec fecero fuggevole e quasi incerta parola della fenomenologia a distanza dal medio, mentre altri, *investigatore* bramoso di verità dinamica, rispose a tutte le gravi obiezioni che quella ipotesi inevitabilmente solleva, e, sulla base dei fatti, dei soli fatti, e dei fatti più innegabili e sperimentati con scientifico rigore, risolse tutti i quesiti annessi e connessi con essa, esponendo anche il principio da cui essa discende insieme ad altre dottrine, che pur si reggono su positivo fondamento, il principio, cioè, di un'esagerazione dell'eterica respirazione dell'anima del medio: esagerazione dovuta a trazione spiritica; respirazione eterica dimostrata dal Reichembach, dal De Rochas, dal Joire, dal Baraduc, dal mio amico il prof. Pettinelli e da altri.

Benchè io non sia uno di quelli che vorrebbero — non so con quanto e quale criterio — una scienza scevra d'ipotesi — scienza che non esisterà mai — pure io son di credere che le sole ipotesi corroborate dai fatti abbian valore veramente scientifico; e che soltanto quelle che si presentano come *relativamente* ipotetiche, dovrebbero esser prese in molta considerazione, quando trattasi dei fattori dinamici dei fenomeni. E se a destare appunto questa considerazione ho scritto il presente articolo, spero si pongano, dagli illustri pneumatologi italiani, non escluso il valoroso Bozzano, in secondaria importanza tutte le visioni, o del tutto si mettano in non cale, per dar piena importanza ai fatti, onde elevar su solida base una dinamica dei fenomeni medianici.

INVESTIGATOR.

I fenomeni medianici.

Perchè volere ad ogni costo spiegare i fenomeni medianici? Perchè immaginare ingenuamente che ci è dato farlo nelle attuali condizioni della scienza? Chi non sente che questa tendenza così naturale a tutto spiegare non è giustificata; che quanto non è oggi conosciuto, sarà noto più tardi; e che conviene talvolta sapere attendere?

FLAMMARION.

DESENGANNO DOS PECCADORES

IL GIARDINO DEI SUPPLIZI

(Curiosità sadico-demoniache)

(Contin. e fine: v. fasc. preced. pag. 98).

Qui cita il P. Perier, senza indicarne la fonte, il seguente fatto edificante:

Il Cardinal Baronio era naturalmente inclinato agli odori; entrato di poi nel cammino più stretto della perfezione, ripullulava spesso in lui un naturale abborrimento a tutto ciò che era fetido ed aveva sentore poco grato; ma specialmente abborriva, nè poteva sopportare la puzza di un solo cimice. E che farebbe il Baronio per vincere la ripugnanza della natura corrotta? Si profondò con l'immaginazione nella puzzolente cloaca dell'Inferno che tante volte (diceva egli per umiltà) aveva meritato e, sapendo che in una camera vi erano annidate le cimici, ne colse un gran pugno, lo mise in bocca, le masticò e le inghiottì. Azione fu questa molto più *eroica* (!...) di tante che la tromba della fama ha divulgate dell'Imperatore Cesare Augusto... (!!!)

Se si distillassero tutte le acque fetenti di questi fiumi, lagune e paludi e cloache e, da poi d'averle distillate, fino ad uscire non dico la quintessenza, ma l'ultima essenza, che acqua sarebbe questa? Per certo che ne uscirebbe un'acqua con un fetore così potente e così efficace che meglio non potrebbe chiamarsi che acqua di morte; e, se si unissero a questi fetori tutte le altre specie di fetori della terra, di piaghe, di cancrene, condotti ed altri che non si nominano e, così congregati ed uniti, fossero per virtù dell'arte chimica appurati, sublimati e sottilizzati, fino a prodursene il sale volatile, per certo che questo fetore salirebbe a tali carati che i di lui vapori basterebbero ad uccidere sul primo istante ogni vivente... Nè paja cosa difficile che nell'Inferno, per tormentare un dannato si congreghino tutti questi estratti o spiriti di quanti generi di mali vi sono e possono essere nel mondo; perchè questi saranno tutti rinchiusi ed uniti nel fuoco...

***

Dal Discorso V, *Tormento del Gusto:*

... Ed il serpente infernale farà loro inghiottire fiele di draghi e veleni di vipere e basilischi. E, perchè la sete sarà simile a quella dell'epulone, non chiedendo già liquori squisiti, ma una goccia d'acqua per refrigerarsi, il loro refrigerio sarà piombo disfatto che i demonii faranno ad essi bere a forza per satollare quel ventre che, in questo mondo fu sempre l loro Dio: *Quorum Deus venter est...*

***

Dal Discorso VI, *Tormento del Tatto.*

L'A. premette che il vizio del tatto è quello che causa la maggior distruzione delle anime.

Il tatto è a guisa di un capitano generale che ordina subito l'ultimo assalto alla porta principale della cittadella e, facendosene padrone, la signoreggia e tiranneggia a suo piacere. S. Basilio dice gli altri sensi gli servono come cani da caccia per consegnargli la preda. Gli occhi la veggono e la discuoprono, le orecchie la sentono, l'odorato ne sente l'orme e l'immaginazione con un gusto immaginario, la fa desiderare e finalmente pare che tutti concordi nell'esercitare il loro uffizio, vanno in traccia di trovarla. Però il tatto è il proprio cacciatore che, appena scoperta e vista la caccia, col solo toccarla l'afferra e, quanto più piacevolmente la va toccando, con tanta maggior crudeltà la strozza e la uccide... Uscirà una falange di demonii con spiedi e con palette infuocate nelle mani, dicendo: Ah, giovane scellerato e traditore, pensavi tu, dopo di averci tanto tempo servito con le tue lascivie, scapparci dall'ugne? Adesso è il tempo di cogliere e provare il frutto de' tuoi disonesti toccamenti; tocca, palpa, e abbracciati con questi ferri roventi e, già che fosti sempre amico di ogni genere di delizie e morbidezze, prova adesso e regalati con questi nostri sorbetti di bronzo liquefatto, per rinfrescare quelle tue viscere amorose che sempre stavano accese col fuoco della lussuria...

***

Nel Discorso IX, *Tormento dei lussuriosi,* il P. Perier descrive nell'Inferno una quantità di forni accesi e in ogni forno un adultero abbracciato strettamente con un dragone, che dalla bocca, vomita fuoco di solfo.

***

Nel X Comento, *Dei vendicativi e dei crudeli*, è detto che il peccato della vendetta sia peccato diabolico, perchè di malizia luciferina, e fra tanta moltitudine di pene che soffriranno i vendicativi, la più sensibile e violenta sarà quella del fuoco.

E che differenza vi sarà tra questo fuoco dell'Inferno al nostro sublunare? Eccola: il nostro fuoco, avanti di entrare nelle parti interiori, comincia e contrasta con le esteriori. Il fuoco dell'Inferno entra nel medesimo istante nella pelle, nella carne, nelle vene, nelle arterie, nei muscoli, nei tendini fino nelle midolla dell'ossa. Tutto il corpo resterà fuoco come un ferro rovente o come un vetro quando esce liquido e trasparente dalla fornace. Questo nostro fuoco, abbruciando il corpo, lo va indebolendo e, con la sua troppo violenza, lo priva dei sensi, restando quella prima vivacità, se non morta, almeno ben mortificata.

Il fuoco dell'Inferno conserva i sensi sempre vivi e delicati. Dopo centomillanni un vendicatore dannato sentirà i dolori così vivi ed acuti come nel primo giorno che entrò nell'Inferno, perchè Dio (come affermano i S.S. Padri) darà tale proprietà e virtù a questo fuoco che sempre abbrucia e mai non consumerà, rifacendo sempre quanto abbrucia e consuma.

***

Questi brani fra i più caratteristici che, a titolo di curiosità sadico-demoniache, ho riportato dal «Disinganno dei peccatori» aprono l'adito a qualche riflessione.

Vedo, anzi tutto, nella plastica figurazione dell'Inferno, una grande correlazione con lo spirito animatore del Tribunale del S. Uffizio e i suoi tormenti.

Era uno stato d'animo che s'irradiava dalla cattolicissima Spagna e che pervadeva missionari e inquisitori, esperti gli uni, maestri gli altri in tutte le arti esecrande per intensificare gli spasimi e i dolori umani.

Basta soffermarsi a quel tremendo Capitolo *De tortura* delle «Disquisizioni magiche» del P. Martino Del Rio (Lib. V. Sect. IX) ed alla 2ª Appendice: *De modis procedendi* [illegible] particolari di tale raffinata crudeltà che fanno dei [illegible] del Supplizio».

Per quanto si tratti di un libro religioso aperto e chiuso nel nome del Signore, pur tuttavia [illegible]

scrivere nella sua integrità il capitolo prefato, del quale accennerò soltanto il semplice titolo di qualcuna delle vessate questioni:

Quest. XXVI. Quante volte il reo possa essere sollevato e quanti tratti di corda gli possano infliggere.

« Quest. XXVII. Per quanto tempo il reo si possa tenere sospeso alla corda.

« Quest. XXX. Dell'aspersione di acqua gelata alle spalle del reo sospeso alla corda.

Questione XXXIII. Se la tortura si possa ripetere tre volte in un giorno solo, od in giorni consecutivi.

Vien discusso con criterii scientifici delle zone più delicate e sensibili del corpo umano, si vedono analizzati e studiati gli espedienti di ogni sorta per prolungare gli spasimi, senza che si arrivi a lesioni tali da provocare la morte del paziente, o da fargli perdere la coscienza. Si elaborano forme inopinate di martirii e vi sono anche scrittori che stampano libri, suggerendo impensate torture. Il compianto P. Geremia Fiore, l'autore della « Genesi della Chiesa », ed uno dei pionieri dello spiritismo in Italia, ricordava di aver letto l'opuscolo di certo frate che rassegnava ai piedi del Papa un nuovo martirio, pel quale occorreva l'intervento d'una capra ed invocava, per la speciosa scoperta, l'apostolica Benedizione!...

Tale raffinatezza di tormento arrivava ad ossessionare sì gli Ecclesiastici che il gregge dei fedeli, onde la morbosa curiosità di accorrere ai *San Benito* ed agli *Auto-da-Fé*, come la folla del Celeste Impero accalcantesi nel « Giardino dei Supplizii » e la plebaglia che anch'oggi si assiepa intorno al palco della ghigliottina!

All'*Auto-da-Fé*, celebratosi in Valladolid nel maggio del 1659, furono presenti Filippo II, il principe D. Carlo e la principessa Giovanna. I patiboli, l'anfiteatro, le seggiole, le tribune, i gradini e gli altari erano stati apparecchiati col fasto di una *corrida* e vedonsi riprodotti nella 2ª tavola del tomo IV dell'opera del Llorente « Storia critica dell'Inquisizione di Spagna » (1).

I dolori, gli spasimi, le atroci agonie, la morte diventavano un magnifico spettacolo coreografico. Costringevansi gl'inquisiti ad esporsi al pubblico ludibrio, vestiti del *San Benito*, parodia dei sacri paramenti, specie di scapolare stretto quanto il corpo e che

(1) *Storia critica dell'Inquisizione di Spagna*, scritta dal signor D. Giov. Ant. Llorente, già Segretario dell'Inquisizione nella Corte, compendiata in lingua Italiana da Stefano Ticozzi, Milano 1820.

scendeva fino alle ginocchia del paziente, a piedi scalzi, con in testa una mitra vescovile arieggiante il berretto di Pulcinella ed un cero acceso nelle mani. I *San Benito* erano varii, secondo le classi dei penitenti. Nel 2° tomo del Llorente vi è l'incisione dei tre *San Benito* maschili: quello del condannato al fuoco, quello riconciliato e quello del penitente condannato ad essere bruciato dopo strozzato; così, al tomo III, il *San Benito* delle donne, anche in siffatta triplice categoria.

Occorreva, perfino, ingrandire l'arena dello spettacolo, perchè meglio il pubblico potesse goderlo. I frequenti *Auto-da-Fé* obbligarono il Prefetto di Siviglia a fare erigere fuori della città in una campagna detta *Tablada* un patibolo permanente di sasso che fu conservato fino al secolo scorso col nome di *Quemadero* e sul quale eransi innalzate quattro grandi statue in plastica, entro le quali si chiudevano vivi i cristiani ricaduti ed ostinati, onde morissero lentamente in mezzo a quelle orribili combustioni (Llorente, tomo I).

Il Llorente nel Capo XLVI (tomo V): « Influenza dell'Inquisizione sui costumi, la religione e la letteratura spagnuola », ha un quadro delle funzioni pubbliche e processioni di Settimana Santa, in cui chi correva con la maschera, chi danzava, chi cantava, chi si flagellava: gli uomini nudi sino alla cintola, si laceravano le spalle finchè sanguinavano a colpi di disciplina; le donne in abiti da festa assistevano dai balconi alla gazzarra, come ad un corso di carri in Carnevale

C'è un particolare messo in poco rilievo dagli stessi storici dell'Inquisizione, ed è che, non di rado, figuravano in Ispagna in rappresentazioni di drammi religiosi, i condannati a morte del Tribunale del S. Uffizio.

Francesco De Quevedo, nel suo celebre romanzo « picaresco » il « Buscon » pubblicato di recente in italiano « Vita del pitocco », dice della madre dello sfrontato protagonista:

Si trova nelle carceri dell'Inquisizione a causa che disotterrava i morti senza susurrarne con nessuno. Le hanno trovato in casa più gambe, braccia e teste che in una cappella miracolosa, e il meno, poi, che facesse erano restauri e contraffazioni di verginità nelle ragazze. Dicono che figurava in una rappresentazione sacra dell'Inquisizione, il giorno della Trinità insieme con quattrocento condannati a morte (1).

---

(1) Collezione *Classici del ridere* del Formiggini Ed., Roma 1918.

Nell'ultima edizione spagnuola del « Buscon » per la collezione della « Lectura » (Madrid, 1911) il comentatore Americo Castro conferma in una nota tale usanza e cita una rappresentazione avvenuta con gran concorso di gente a Longrono nel 1610, nella quale erano 53 rei in abito di penitenza!

L'esaltazione pei tormenti non era in tutto l'indice del fanatismo religioso, ma l'espressione di un pervertimento che faceva accorrere con interesse più intenso (secondo l'istesso P. Del Rio) ai martirii delle donne ed era motivo d'inconfessabile compiacimento degli stessi inquisitori. Il Grillando descrive, con non celato diletto, i contorcimenti della strega discinta sul cavalletto: Ell'era bella e grassoccia. *Pulchra erat et satis pinguis!*

E non tanto lo spettacolo degli altrui dolori, ma il dolore in sè stesso esercitava un fascino ossessionante. La macerazione della carne varcava i confini della spirituale esaltazione, e i cilizii, le discipline, le mutue fustigazioni parve riuscissero più meritorie fuori la solitudine della cella o dell'oratorio e nella promiscua comunità dei sessi.

E, per più secoli e in tutto l'orbe cattolico, le vie delle città, delle borgate e delle campagne si videro percorse in tutte l'ore dalle processioni dei flagellanti, strano miscuglio di misticismo e di lubricità. L'istituzione rimonta al 1259, in cui il terrore del giudizio finale colse d'improvviso gran parte d'Europa. Migliaia di persone d'ogni età e condizione (... in uno dei cortei intervenne perfino Enrico III di Francia!) procedevano nottetempo, oranti e ploranti, a due a due, nudi sino alla cintola, nel maggior freddo dell'inverno, facendosi spruzzare il sangue a gran colpi di disciplina, fra gridi, urli e gemiti spaventevoli. I preti, con la croce e gli stendardi, precedevano salmoniando.

Jacques Boileau nella celebre sua *Historia flagellantium* scrive:

> Usum flagellandi semper esse non solum insolens, novum et supervacaneum, verum etiam, perversum, probrosum et turpissimum (1).

---

(1) *Paris, 1700,* tradotta in francese per l'abate Grouet, Amsterdam 1701.

Notevole l'opera in confutazione del Boileau: *Critique de l'historie des flagellans et justification de l'usage des disciplines volontaires,* di M. Jéan Baptiste Thiers. Paris, 1703 (La difesa è più preoccupante dell'accusa istessa!).

Circa i progressi della setta, la sua costituzione, il suo risorgimento e le sue diverse forme, si potrà consultare D'Argentré. — *Collect. Judicior,* tom. I, pag. 361. — Natal Alex in Sacc., 13 e 14. — *Mabill. Musaeum Ital.* — Il continuatore di Fleury tom. XXI, p. 206.

A leggere i particolari riferiti dagli storici si è presi dalla vertigine per la perfetta concordanza tra le pratiche dei penitenti e tutta una nefanda letteratura antica e moderna che si aggira intorno ai morbosi piaceri della fustigazione, dalla *De verberatione amatoria* ai romanzi del *Foüet*, dalle *Elegantiae latini sermonis* del Meursio alle opere innominabili del marchese di Sade.

Non diversamente sofisticavano i penitenti di come il P. Teodoro del Meursio:

La penitenza non essere meritoria e ridursi ad un'arida e sterile virtù, se non accompagnata da castighi volontari che sono come sorgente viva, le cui acque miracolose hanno la virtù di epurare le donne di tutte le impurità delle quali avrebbero dovuto lavarsi...

Il momento culminante della tragedia religiosa del Medio-Evo è un'ossessione sadica che travolge le menti sotto la parvenza della difesa del cattolicismo e della salvazione delle anime: dal Tribunale del S. Uffizio, alla teatrale pubblicità dei supplizii, dalle processioni dei flagellanti, alla plasticità delle pene dell'Inferno!

Questo concetto che trovasi abbozzato appena in un mio libro recente « Malefizii d'Amore » fu mirabilmente inteso da uno dei miei critici, Annunzio Cervi, in un articolo così denso di pensiero, che mi piace riprodurlo in uno dei brani più significativi (1).

... E' questa un'intuizione geniale, per quanto circoscritta ed appena schizzata, la quale sposta finalmente il centro degli studii intorno a quel periodo di storia e. dalle cause politiche più o meno apparenti e disgregate, le traspone ad una sola causa patologica ben più importante e più intima. Alle partigiane ricostruzioni dei clericali e degli anticlericali sostituisce una ragione più interiore e riduce certe specie di torture che a noi sembrano inspiegabili, ad un fenomeno patologico più profondo del semplice fenomeno d'intolleranza religiosa. Zingaropoli pensa ad una rossa folata di sadismo che ad un tratto passa su tutto un secolo e lo investe d'una sola vertigine, la vertigine dello spasimo carnale, in cui si saziano morbosamente suppliziati e suppliziatori negli immensi sotterranei rischiarati da pallide lucerne, dove la tenebra accresceva l'orrore e la nudità, appena intravista nella fluttuazione e negli sbattimenti sanguigni delle fiaccole, acuiva il tragico desiderio del sangue e l'istintivo bisogno del grido che stabilisse un equilibrio fra l'ambiente orribile e il suppliziato. E'

---

(1) *Tragedia e Sadismo,* pubblicato nel giornale *Don Marzio* di Napoli e riprodotto in *Non c'è morte,* numero unico dedicato agli studi psichici, Napoli 1915.

quel bisogno di tragedia che il Cinquecento imitatore del classicismo non aveva saziato e che irrompe di repente nella vita e la colora di un rosso bisogno di carneficina... (1).

*
* *

... Ideazione che sorpassava perfino i limiti della natura umana, arrivando alla Divinità! Come nei riti inquisitoriali, da un lato i giudici del S. Uffizio e, dall'altro la folla spettatrice dei tormenti; così, nella concezione dell'Inferno, il Supremo Giudice, il Dio delle vendette che, dall'alto dei Cieli, contempla gli strazii dei peccatori e ascolta impassibile i loro gemiti e le loro maledizioni. Più stupefacente ancora la lietezza del coro degli eletti in Paradiso nell'assistere alle pene dei dannati. Secondo S. Tommaso d'Aquino:

I beati senz'abbandonare il loro posto (in Paradiso) se ne allontaneranno talvolta, a fine di considerare le torture dei dannati e, contemplandoli, non solo non risentiranno alcun dolore, ma saranno *pieni di gioia* e renderanno grazie a Dio della loro infelicità, assistendo all'ineffabile calamità degli empî.

I predicatori del '600 vanno più oltre, arrivando alla descrizione di un Paradiso, ove i beati godranno i piaceri di ogni sorta della terra. E' nota l'orazione del P. Segneri: « Al Cielo... al Cielo! » riportata dal Settembrini nella sua « Storia della letteratura italiana ». Ma l'Arnould, nella sua opera « Attentati e nefandezze dei Gesuiti dall'origine fino a' giorni nostri » (tradotta dal francese in italiano da Felice Govean, Torino 1850, vol. I, pagg. 24 e 25), cita la « Filosofia Cristiana dell'Empireo » pubblicata nel 1652, dal Gesuita Gabriele Henao e « L'occupazione dei Santi in Paradiso » di Luigi Henriquez, il quale assicura che:

Si godrà di un sovrano piacere abbracciando e baciando i corpi dei beati; che essi si bagneranno in presenza gli uni degli altri, che nuoteranno come i pesci, canteranno piacevolmente come le calandre e i rosignoli; gli angeli si abbiglieranno da donne e compariranno davanti i santi coi capelli inanellati, colle gonnelle a faldiglia e con belle biancherie; gli uomini e le donne passeranno il tempo in mascherate, in feste e in

---

(1) Annunzio Cervi, tenente dei bombardieri è morto gloriosamente al fronte nelle ultime battaglie. Invio un saluto alla sua bell'Anima di Poeta e di Soldato.

balli, le donne canteranno più soavemente degli uomini, affinchè il piacere n'esca piu intenso: esse sorgeranno a nuova vita con le chiome più lunghe, ecc., ecc.

Vi sono anche altri svaghi cui accenna il P. Henriquez, ma resto esitante ad enumerarli. Insomma il Paradiso di Maometto in contrasto ad un Inferno che raffiguravasi quale un prosieguo della S. Inquisizione!

Tale falsata ideazione della morte e del Di là, intensificatasi nel Medio Evo e che accentra la Religione nel terrore dell'Inferno, forma uno stato perenne di autosuggestione che si perpetua nella vita futura. Frequenti sono le manifestazioni di disincarnati che dicono di penare nel fuoco eterno. Nel libro del P. Perier, al pari che in moltissime opere ascetiche, vedonsi riportati svariatissimi esempi.

Nelle comunicazioni medianiche « Lettere di un morto tuttora vivente », di Elsa Barker, alcuni messaggi — specie il XXVIII — illuminano questo punto (1).

La sostanza Pensiero è una realtà subbiettiva ed obbiettiva. Poichè il credere equivale ad essere, è possibile qualsiasi dominio od imposizione sul proprio corpo in maniera da creare qualsiasi sensazione. Che possano siffatte sensazioni obbiettivarsi risulterebbe provato dai fenomeni di ideoplastica. Nella casistica spiritica si riscontrano sovente manifestazioni di impronte e mani di di fuoco e, talvolta, intere manifestazioni ignivome di fantasmi chè dicono trovarsi a penare nel Purgatorio e nell'Inferno. Ciò non è che la ripercussione delle credenze in cui vissero e morirono. Essi sentono di trovarsi dove, per tutto il tempo di loro esistenza credevano e temevano di dover andare dopo la morte! Ne discorsi, con corredo di fatti, documenti e riproduzioni fotografiche, in *Luce e Ombra* nei numeri di luglio-agosto 1908, settembre, ottobre, novembre e dicembre 1910.

Vincenzo Cavalli, analizzando gli stati della psiche disincarnata in rapporto alle credenze ed alle condizioni emotive, osservava:

Queste apparizioni rivelano uno stato di anima adeguato allo stato di mente, foggiato spesso, anzichè da rimorsi di coscienza, da scrupoli

---

(1) Traduzione italiana. Ed. Bocca. — Vedi anche Zingaropoli: *Lettere di un morto tuttora vivente*. Rivista « Ultra », nn. 5 e 6, 1917 e n. 1, 1918.

di coscienza, i quali, però, per quanto insulsi sieno, pur costituiscono una vera e propria idiopatia psichica. Come la suggestione e l'autosuggestione creano in soggetti ipnotici sensazioni senza stimolo e che pur hanno una realtà subbiettiva, così avviene negli spiriti monoideizzati da ubbie catechistiche, da fisime ataviche e tradizionali, onde soffron per colpa della loro ignoranza. E a questa sorta di sofferenze per autointossicazione psichica, unico rimedio è quello ugualmente suggestivo preso dalla farmacopea catechistica. Di qui le tante istorie di anime penanti e supplicanti i suffragi delle messe; di qui « Il gemer lungo di persona morta chiedente la venal prece agli eredi dal santuario » (Foscolo, *I Sepolcri*). Certo l'anima di un luterano, rimasta necessariamente dopo la disincarnazione per un certo tempo ancora luterana, non verrà a chiedere, come quella cattolica, messe e *requiem aeternam* perchè non vi annette alcun valore psicoterapico... (1).

*
* *

Siffatta condizione psichica del disincarnato morto nella convinzione di avere offeso Iddio e di essere dannato al fuoco eterno è, in maniera efficace, rappresentata dal missionario Portoghese nell'XI Tormento: Immobilità del corpo e dell'anime eternamente: *Fiant immobiles quasi lapis*!

L'immobilità dell'anima prospettata come pena dominante e che tutte le altre intensifica ed accentua, trova piena rispondenza in manifestazioni di spiriti che insistono trovarsi inerti e fermi nel tenebrore, di non pensare a nulla, di non veder nulla, tranne che la lora immobilità, dalla quale credono non verranno rimossi giammai.

Questo tormento — dice il P. Perrier — è così orrendo e penoso che vi furono alcuni che si persuasero che il fuoco dell'Inferno più tormentava i demoni col tenerli strettamente ligati, che con il suo ardore; anzi che tutto il loro tormento consisteva in quella grande strettezza di trovarsi totalmente immobili.

E l'immobilità non sarà solo quella del corpo; ma più tremenda quella dell'anima.

L'intelletto starà sempre immobiie e fisso a quegli oggetti più contrarii al loro genio e di pena e abborrimento alla sua inclinazione. E la

---

(1) V. Cavalli: *Il pregiudizio antireligioso e il Museo delle anime del Purgatorio* « Filosofia della Scienza », 1911, n. 8.

volontà, ancor essa, sempre fissa e immobile in detestare il peccato che sempre ama e vuole — amare e volere ciò che detesta e detesterà sempre *et voluntas ad detestandum*.. Il peccatore vedrà e conoscerà, ma conoscerà solamente il suo male, la sua disgrazia e la sua somma miseria, per infuriarsi, per mordersi, per straziarsi e per restare come stupido dalla confusione e vergogna.

Nel discorso XII: *Tormento della pena del danno*, dice l'Autore:

Come l'anima di un dannato ha nell'Inferno, oltre di una relazione reciproca, una dipendenza totale da Dio ed allora meglio lo conosce per suo sommo bene; desidera in estremo unirsi a Lui e come, d'altra parte. per il peccato sta necessariamente separata da lui e lo tiene per suo nemico mortale, vorrebbe pazzamente distruggerlo e annichilirlo. La pena impercettibile e il dolore inesplicabile che nasce dalla riunione chimerica di questi due estremi incompatibili; desiderare con ansietà ciò che mai non ha da avere e odiare necessariamente ciò che sempre ha da desiderare... Questo è l'inesplicabile della pena del danno...

Riunione chimerica di due incompatibili estremi: di desiderare con ansietà l'Irraggiungibile e odiare quello che si desidera!

In questa tragedia dello spirito è tutto il barlume dell'espiazione di oltretomba. Ma chi odia ciò che ama ed ama ciò che odia è assai più dappresso all'Amore!

F. ZINGAROPOLI.

In tutte le epoche della storia dell'uomo, sotto le più diverse latitudini, coi più opposti governi, con le più varie religioni, si ritrova costantemente la medesima credenza negli spiriti e nelle apparizioni. Come può essersi stabilita un'opinione così generale? È chiaro che se ne deve cercare la fonte nella natura psichica. In fatti, studiando l'uomo dal punto di vista psicologico, si riconosce che egli è dominato da un bisogno irresistibile dell'ignoto, da una credenza sovranaturale che nei più si traduce nell'amore pel meraviglioso. Il selvaggio che sogna il grande Spirito e le sterminate caccie di un'altra vita, l'uomo del medioevo che s'inginocchia sul limitare dell'ingresso al purgatorio di S. Patrizio, l'Arabo che erra nei palazzi incantati delle *Mille e una Notti*, l'Indiano che si assorbe nelle incarnazioni di Brama, l'abitante del mondo civile che non crede a nulla in pubblico e in segreto consulta le pitonesse o domanda al magnetismo ciò che questo non può dargli, tutti obbediscono al medesimo bisogno, quello di credere a qualche cosa.

BRIERRE DE BOISMONT.

IL VETO SACERDOTALE

CONTRO LO SPIRITUALISMO SCIENTIFICO

Pubblichiamo, con molto ritardo, il presente articolo del prof. Tiberti, che si rilega all'antica polemica (1). Esso ci viene opportuno in quanto un vescovo cattolico ha voluto recentemente dimostrare come l'intolleranza non sia privilegio di questa o di quella chiesa, ma risponda alla mentalità di tutti gli istituti confessionali.

LA DIREZIONE.

Limitazioni confessionali.

"... fate giusto giudizio!" (Giov. VII, 24).

Non voglio impancarmi a giudice nello spinoso argomento, nè a moderatore del dibattito, vivace anzichè no, sorto per merito primamente del *Decreto del S. Uffizio contro lo spiritismo*, poscia del noto ed apprezzato pneumatologo Vincenzo Cavalli, che nel biasimare l'avversione teorica e pratica dei cleri ufficiali delle due confessioni cristiane, cattolica e protestante, provocò il risentimento dal pastore evangelico Aristarco Fasulo, sorto a difesa del liberalismo protestante.

Sia il Cavalli come l'avv. Zingaropoli, intervenuto poi nel dibattito, trattarono la questione con pari forza di acume e competenza indiscussa di giudizio.

Trovo nonpertanto che l'argomento istorico, occupante il principal posto nella presente discussione, non fu sufficientemente svolto e approfondito a causa forse della concitazione polemica, che, se è inseparabile da siffatte discussioni, deve pur anco ritenersi non sempre propizia alla maggiore evidenza dell'agognata Verità.

È la storia dello spiritismo moderno che ci offre, fin dalle sue prime pagine, un dato storico di alto valore, e che parmi costi-

(1) Vedi *Luce e Ombra*, anno 1917, pag. 337; anno 1918, pag. 52 e 102.

tuisca l'esponente dell'atteggiamento teorico-pratico delle Curie, cattolica e protestante — e di questa specialmente — di fronte allo spiritismo in generale.

Il vantato libero esame e il libero pensiero protestanti non sono sempre liberi, ma spesso inceppati dal curialismo, dall'autoritarismo e da quello spirito d'inerzia sacerdotale, che affonda volentieri le radici sue nell'*humus* del quieto vivere, nel ritmo inalterato e dolce del sonno e della veglia, della digestione e dello appetito, ben noto a tutte le burocrazie beate di questo mondo « molto civile e assai moderno! ».

Perseguire la verità nella via angusta di Gesù, collo slancio del guerriero, colla schiettezza del confessore, con intelletto d'amore e spirito di sacrificio, colla serenità e la forza dell'onesta ricerca; tutto ciò è incomprensibile, strano, pazzesco per « gli equilibrati e i benpensanti ».

Spiritismo!..... brutta parola!..... Sconvolgere le menti e conturbare gli animi per poi inaridire le borse dei ricchi benefattori della Chiesa, degli edificatori dei sontuosi templi e dei commodi presbiterî, che pagano i lauti stipendi, che creano le borse di studio, che fondano collegi e università, che sostengono la lotta di competizione fra una Chiesa e l'altra, che permettono ardite imprese missionarie, facendo circuire terra e mare per fare un proselite!... *vade retro Satana!*... Ma è già troppo lunga la digressione e torniamo al dato storico citato in causa.

Apro la storia dello Spiritismo di V. Nusex-Multis e leggo:

Nel gennaio del 1848, la piccola città d'Hydesville, nello Stato di New-York, fu profondamente turbata da voci di fenomeni singolari che si asserivano accaduti in casa di un certo John D. Fox. Si diceva che lo spirito di un uomo, che era morto assassinato, si manifestasse alle figlie del signor Fox, *chiedendo loro preghiere per il suo riposo nell'altro mondo.* Si diceva che queste manifestazioni consistessero principalmente in colpi battuti sulle pareti e sulle porte dell'appartamento abitato dalla famiglia Fox. Si diceva che il fantasma dell'assassinato, Carlo B. Rosna, fosse apparso alle signorine Fox, che le signorine Fox avessero avuto la sensazione immediata della sua presenza, nella loro camera, che egli fosse venuto a sedersi alla sponda dei loro letti, che fossero state toccate sul viso dalla sua mano gelida ed evanescente. Il terrore si era sparso nella piccola città. I commenti si moltiplicavano e la confusione aumentava. La coscienza popolare accoglieva facilmente l'affermazione di quei fatti strani e misteriosi. Ma gli scettici, i critici sospettavano che si trattasse di una impo-

stura o di un'allucinazione. Si dubitava che la minore delle due figliuole di John Fox, una fanciulla di 12 anni, fosse ventriloqua, e che si divertisse a battere quei colpi e a inventare quelle manifestazioni che inducevano in errore i parenti, gli amici.

Intanto in casa Fox, spontaneamente o per suggerimento dello spirito di Carlo B. Rosna, s'era trovato il modo di dare un significato ai colpi di cui tutta la casa risuonava. Si rivolgevano domande all'entità ignota che pareva desiderosa di mettersi in comunicazione coi viventi, e si aspettava la risposta che lentamente si componeva, lettera per lettera, facendo scorrere un'asta, un piccolo stile, lungo un alfabeto, finchè con un colpo non ne fermasse la punta sopra una vocale o una consonante. Scrivendo successivamente le lettere che indicavano i colpi, le parole si andavano formando lentamente. E così accadeva che, una parola dopo l'altra, le risposte si fissavano chiare, nette, precise, facendo strabiliare i credenti, mettendo in imbarazzo gli imparziali, suscitando le risate dei burloni.

Se queste cose fossero avvenute a New York, oppure a Londra, a Parigi, a Pietroburgo, a Vienna, forse lungo tempo sarebbe trascorso prima che gli sfaccendati avessero potuto farne l'argomento preferito dei loro discorsi. La piccola Kate Fox avrebbe avuto il tempo di diventare una giovinetta. E la spiegazione del ventriloquio sarebbe forse apparsa a tutti coloro che immaginano di eliminare le difficoltà semplificando un po' troppo le quistioni, sufficiente e persuasiva.

Disgraziatamente Hydesville era una piccola città e Kate Fox aveva dodici anni. Nelle piccole città le quistioni ingrossano smisuratamente, e la spiegazione proposta suscitava obiezioni non temerarie per l'età della fanciulla che poteva anche essere ventriloqua, ma che non era ancora pervenuta a quello stadio della vita in cui è più verosimile che si ordiscano coscientemente inganni ingegnosi all'altrui buona fede.

Inoltre *la famiglia Fox* era rispettabile e rispettata, *apparteneva alla Chiesa Metodista Episcopale*, ed era, come attestò mistress Hardinge, reputata incapace di ricorrere a frodi che in quel tempo lontano, quando ancora lo Spiritismo non aveva partigiani, non potevano esser suggerite da speranze di lucro.

Ora la famiglia Fox piuttosto che pensare fin d'allora di ritrarre vantaggio da quei fenomeni, era in quel tempo atterrita e sgomentata dai casi inesplicabili e stupefacenti che mettevano in scompiglio la sua piccola casa. I rumori imperversavano senza tregua, ora in questa, ora in quella stanza, massime nella camera comune di Margherita e di Kate: i Fox accorrevano e poi narravano di aver ritrovato i mobili fuori di posto o anche di averli visti paurosamente agitati da bizzarre irrequietezze.

Tuttavia John Fox non era sulle prime proclive a ipotesi di portenti: egli supponeva anzi che la causa di tutto il turbamento della sua pace domestica fosse qualche ambiguo scherzo di vicini. Vigilava, e nella notte

profonda percorreva i dintorni della sua dimora studiandosi di sorprendere gli autori di quelle inopportunità fastidiose. Invano!

Erano quasi tre mesi che i rumori continuavano, che gli arredi pareva avessero rinunziato alla loro immobilità ordinaria, quando la sera del *31 marzo 1848* la famiglia Fox fu malamente destata da un fracasso sabbatico che spaventò e convinse tutti del carattere straordinario del fenomeno.

Il fanatismo religioso non volle perdere l'opportunità d'una nuova intolleranza: la famiglia Fox fu scomunicata e costretta a partire da Hydesville cercando rifugio a Rochester.

In breve la notizia di questi fenomeni si sparse per lo Stato di New York e per l'America del Nord, d'onde più tardi, a poco a poco, si diffuse in tutto il nuovo e vecchio mondo. I morti ritornavano! La vecchia credenza popolare negli spettri veniva corroborata dalle novelle manifestazioni di Hydesville. *Mentre la Chiesa Metodista Episcopale scomunicava i Fox,* il loro nome usciva dalla oscurità lentamente. Le fantasie si accendevano. Era un ricorso di fede che si determinava negli animi più induriti nella miscredenza.

La prima ipotesi che si affacciava al cospetto di queste manifestazioni, vere o fantastiche, era appunto l'ultima a cui dovevano giungere più tardi alcuni uomini incalliti nell'esercizio del dubbio scientifico e nella diffidenza del soprannaturale: l'anima sopravviveva alla distruzione del corpo. Il materialismo che credeva essere alla vigilia del trionfo supremo nella aspra guerra combattuta con le religioni positive, si ritrovava tutto a un tratto dinanzi ad un nuovo avversario, il quale non proclamava dogmi, non invocava venerande scritture, non imponeva un credo determinato, ma lasciando da parte teologi e filosofi e metafisici, pretendeva di sostituire i fatti ai ragionamenti e risuscitare le antiche tradizioni del miracolo, senza curarsi delle timide riluttanze degli uni o delle gelosie ombrose degli altri.

Passata a Rochester la famiglia Fox, i fenomeni non cessarono, anzi si riprodussero con frequenza ed energia tale, che i cittadini di Rochester incominciarono a considerare con sospetto i nuovi venuti. Ad Hydesville il pettegolezzo, l'intolleranza e i fenomeni stessi avevano reso insopportabile la vita alla piccola famiglia; a Rochester la sua condizione diventò più penosa perchè al pettegolezzo, all'intolleranza, ai fenomeni si aggiungeva anche una certa antipatia verso ospiti incomodi che interrompevano il pacifico andamento della vita quotidiana della comunità, sollevando quistioni difficili ed eccitando discussioni troppo ardenti.

Se si aggiunge anche la circostanza che *Rochester era già divisa, come accade spesso in America, in tante piccole sette religiose, il cui zelo era rinfocolato dalla gara dei vari ministri e pastori,* si comprenderà facilmente in quale inferno s'erano andati volontariamente a cacciare i Fox. Sulle

prime, tuttavia, *la persecuzione incominciò* con quell'ossequio alle forme legali e al sistema delle assemblee, che è nell'indole dei paesi anglo-sassoni. La famiglia Fox fu costretta a invocare una pubblica riunione nella quale avrebbe esposto i fatti e le loro ragioni.

Ma durante la prima parte di quella specie di comizio, mentre si svolgeva la conferenza illustrativa, il tumulto fu grande e divenne minaccioso. Per farlo cessare si ricorse al metodo di nominare una Commissione coll'obbligo d'indagare, assistendo a una seduta dei fenomeni e di riferire all'assemblea. La relazione riuscì favorevole alla verità e alla sincerità della famiglia Fox. *Questo risultato irritò invece di calmare gli animi.* Due altre Commissioni, i cui componenti furono scelti fra le persone più incredule e ostili ai Fox e alle manifestazioni misteriose, vennero successivamente ad affermare che i fenomeni erano veri e che non c'era alcun inganno. Allora scoppiò la tempesta. L'esortazione selvaggia che a un certo punto soffia un vento di follìa nelle assemblee popolari americane, sorse fra la folla: *Linciamoli!*

Lo spiritismo fu sul punto di avere i suoi martiri nei primi confessori moderni della sua bontà. Il furore dei forsennati non conosceva più limiti, nè misura. Il grido di morte si ripeteva terribile per le vie di Rochester, e la moltitudine infellonita si avanzava per commettere l'eccidio, quando un Quacchero generoso, Giorgio Villets, giovandosi dell'ossequio che ispira la rigidità della sua confessione in America e in Inghilterra, anche ai partigiani di diverse opinioni religiose, si avanzò gridando: *Per arrivare alle sorelle Fox dovrete passare sul mio corpo!*

Dalla terribile prova il Vangelo d'Hydesville uscì rafforzato.

La diffusione delle notizie che venivano da Rochester vinceva ogni giorno più le distanze, che allora erano certamente maggiori in relazione del tempo occorrente a percorrerle che non siano ora. L'esempio delle sorelle Fox aveva trovato fervidi imitatori, disinteressati e interessati. E, come da un Oriente novello, il sole di un'antica speranza pareva risorgesse irradiando una luce più viva, più giovane, confortante pei cuori contristati.

Alcuni pensavano che il ritorno delle anime dei defunti preannunziasse il prossimo arrivo dell'Anticristo e la fine del mondo.

A ogni modo i confini del mistero erano sforzati; il *di là* non era più nè il *forse* dei dubbiosi, nè la x dei più temperati miscredenti; era il domani sicuro della vita terrena, era, come nel Simbolo Apostolico, la Vita Eterna.

E le labbra più sincere e pie mormoravano divotamente l'*Amen*; l'augurio rituale che chiude la preghiera giudaica e cristiana.

E' nientemeno che l'aborrito *purgatorio*, che si presenta nel bel mezzo di una chiesa protestante, le Chiesa Metodista Episcopale in America!

Quel purgatorio, che, se da un lato fa bollire la pentola del prete cattolico, fa alquanto bollire anche la pentola del prete protestante mediante il proclamato aborrimento di esso. E si presenta in modo rumoroso e strepitoso, e colla istrumentalità di una famiglia protestante che gode buona reputazione e che fa parte della maggior chiesa che sia mai sorta in America dal XVIII secolo in poi.

Come potrebbe una tal Chiesa far buon viso allo Spiritismo, che sconvolge il *credo* fondamentale del protestantesimo; come potrebbe essa accettare nell'Evangelo di Hydesville un invito e un monito assieme venuto dal mondo degli spiriti e fatto però con licenza del Padre degli spiriti e dell'Iddio d'ogni carne?

E tutto ciò non dovrebbe giustificare in qualche modo la disperatamente feroce opposizione degli ostinati fautori e sostenitori di una Rivelazione, che, per quanto elevata e divina, si presume chiusa coll'ultima parola dei libri canonici di essa?

Qui mi arresto subito per non entrare in campo teologico e per non suscitare una controversia che il Direttore della rivista non consentirehbe nelle sue colonne.

Ma valutando con giusto criterio l'episodio significantissimo con cui s'inizia la istoria dello spiritismo moderno, sorto provvidenzialmente in opposizione del più sfacciato e presuntuoso materialismo, che perverte la morale della Vera Vita, si deve concludere che una maggiore opposizione al suo sviluppo, la si deve alla Chiesa protestante, per quelle ragioni d'indole dogmatica, che appaiono evidentissime, e che giunsero a suscitare una tempesta di ferocia cannibalesca in una popolazione composta quasi per intero di membri appartenenti a varie sette protestanti, tempesta scongiurata pel buon senso di un rappresentante di quel protestantesimo istesso che offre le sue onorevoli eccezioni anche ai dì nostri.

Milano, luglio, 1918.

Prof. ALESSANDRO TIBERTI.

Un Vescovo contro lo Spiritismo.

Lo spiritismo, che da qualche tempo era lasciato in santa pace dalla stampa quotidiana e dai fulmini ecclesiastici, ebbe nella scorsa quaresima un nuovo e più solenne attacco. Mons. Luca Piergiovanni, vescovo di Corneto e Civitavecchia, preoccupato del diffondersi del medesimo nelle sue diocesi, lo assumeva a tema di una lettera pastorale, e imperversava contro i suoi proseliti, come nei vecchi tempi.

Mons. Piergiovanni, coerente alla tradizione ecclesiastica, ammette la realtà dei fenomeni, che, come egli assevera, « non si possono revocare in dubbio », ma si compiace argomentare sulla loro causa, « certo — afferma — intelligente e libera, perciò spirituale e diversa dalla persona del medio ». E soggiunge con gran sicurezza: « in questo sono, si può dire, tutti d'accordo ».

Passi per la prima affermazione, alla quale sottoscriviamo di buona voglia noi pure; ma su che e come sono *tutti d'accordo*? — La scienza?... la filosofia?... la religione?... Non neghiamo che qualche scienziato dei più arditi abbia reso omaggio alla realtà e all'estensione dei fatti; che qualche filosofo dei più trascendenti si sia compiaciuto di esplicarli; che qualche buon sacerdote dei più illuminati abbia osato difenderli tanto da perdere il beneficio; ma tutti!... Sono di ieri le invettive dei Sergi e dei Blaserna; le amabili facezie dei Croce; l'attacco a fondo dei Rev. Padri Gemelli, che attraverso i molteplici filtri dell'argomentazione scolastica o con motti di spirito cercarono di sopprimerli quasi completamente.

Più coraggioso, Mons. Piergiovanni non teme di evocare il diavolo, e ad esso rivendica la totalità delle manifestazioni medianiche, compresi i pietosi soliloqui di certi *medium*, che ricordano un po' troppo i sermoni dei nostri predicatori. Ora, tutte le convinzioni sono rispettabili, e noi non vogliamo rubare a Mons. Piergiovanni la sua fede, ma rileviamo quanto sia impressionante e sintomatico il fatto che dopo settant'anni di ricerche e di studi, i quali si svolsero in altri campi e maturarono all'infuori di ogni giurisdizione ecclesiastica, ma diedero ad essa largo materiale di meditazione, un pastore di anime non sappia fare di più e di meglio che esumare l'antica e consunta maschera del Mentitore, con argomenti desunti dai vecchi trattati scolastici *ad usum tironum*.

Il diavolo!... e mettiamo pure che sia e che di esso si tratti; dimentica Mons. Piergiovanni, che nel libro canonico di Giobbe, l'antico avversario patteggia con Jehova e diventa, con le sue maligne astuzie, il miglior collaboratore di Dio?

LA DIREZIONE.

O. LODGE PER W. CROOKES

Sulla tomba di William Crookes si potrebbe incidere, senza tema d'esagerazione, che la sua fu un'esistenza bene spesa al servizio della Scienza e della Verità. Nel *Light* di Londra del 19 aprile u. s., Sir Oliver Lodge, che gli fu collega nella Presidenza della *Society for Psychical Research*, e, come lui, fu membro della *Royal Society* di Londra, così ne commemora la scomparsa:

Maturo d'anni e ricco d'onori W. Crookes ha raggiunto la sua compagna, la cui perdita egli rimpiangeva tanto teneramente. Nove anni or sono avevano celebrato le loro nozze d'oro, ma essi giustamente meritavano di celebrare quelle di diamanti. Il trapasso da questo mondo di un uomo di scienza non è un avvenimento ordinario.

Dopo aver accennato alle principali scoperte del Crookes, il Lodge prosegue:

È notevole che uno strenuo ed abile investigatore di laboratorio quale Crookes non sdegnasse di rischiare la sua fama addentrandosi nell'esame della sincerità dei procedimenti spiritualisti; e fa epoca la sua affermazione di essersi trovato al cospetto di una nuova forza ancora sconosciuta alla scienza, quantunque, con sua delusione, non riuscisse a convincerne il mondo scientifico, i maggiorenti del quale, non si sarebbero, quasi tutti, degnati di osservare il più elementare di tali fenomeni. I tempi non erano ancora maturi.

Esaurienti e straordinari fenomeni si svolsero sotto i suoi occhi, tali che non vi è possibilità d'investigarli in tempi comuni; ed egli, pur affermandone coraggiosamente la realtà, si rammaricò, più tardi, di non aver potuto giungere a tali meraviglie per il sentiero più comune della telepatia constatata poco tempo dopo da Sir W. Barrett. Poichè la telepatia, per quanto ancora molto lungi dall'esser accettata dalla scienza ortodossa, è, tuttavia, un passaggio dal normale al supernormale, e agisce come tramite attraverso l'apparente discontinuità che divide o sembra dividere queste due regioni.

Per alcuni anni egli affrontò il ridicolo che è riserbato a tutti gli avventurosi pionieri; in seguito, nella maggior parte dei casi, si accon-

tentò di tenersi fermo, quietamente, nelle sue convinzioni, affermandole chiaramente e recisamente se chiamato in causa.

Anche Lady Crookes fu testimone, nella loro dimora, di tali avvenimenti, e la sua testimonianza fu altrettanto vibrata ed efficace, sebbene, naturalmente, di minor peso e meno decisiva di quella del marito.

È veramente un peccato che simili pionieri debbano combattere e attendere che la posterità possa valutare giustamente i loro lavori, ma tutto ciò pare inevitabile.

Tuttavia, ultimamente, le conquiste del Crookes nel campo della scienza ortodossa furono così eminenti che, ad onta delle obbiezioni che ancora sorgevano qua e là, non gli furono negate le più alte ricompense, le più elevate cariche, aperte agli scienziati inglesi, e cioè la Medaglia Copley e la Presidenza della *Società Reale*.

Con un potere naturale, forse non grandemente superiore alla media comune, la sua pazienza e perseveranza e diligente cura furono ricompensate da scoperte che a pochi toccano in sorte. Ma sopratutto egli fu un ardente seguace della Verità, a qualunque cosa potesse condurre.

Questo nella sua eloquente concisione e sobrietà, l'elogio dedicatogli dal Lodge, che conserva le più nobili convinzioni dell'illustre scomparso: l'ideale supremo della Scienza e le speranze di una fede spirituale.

A tale proposito vogliamo ricordare le parole, profonde di significato dal Crookes pronunciate vent'anni sono nel suo discorso presidenziale all' « Associazione Britannica di Bristol », alludendo alla parte da esso presa nella ricerca psichica e ai resoconti pubblicati delle sue esperienze tendenti a « dimostrare che, all'infuori delle nostre scientifiche conoscenze, esiste una forza esercitata da un'intelligenza diversa dall'ordinaria, comune ai mortali »:

Io ho scelto di parlarvene: ignorare tale cosa sarebbe atto di codardia che io non mi sento alcuna tentazione di commettere (1).

Questo l'uomo del quale onoriamo la memoria, la cui lunga esistenza di lavoro e di bontà ci ricorda le parole di Leonardo: *Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire.*

Orbetello, maggio 1919.

PIETRO RAVEGGI.

---

(1) W. Crookes era un esperto e appassionato fotografo, e in questi ultimi anni, in una seduta col medium signor Hope di Crewe, ottenne una fotografia nella quale, accanto al proprio ritratto, era quello della sua amata compagna, già defunta, Lady Crookes, esperimento di cui egli affermò la sicura genuinità per le misure di minuzioso controllo e di precauzione da lui sempre prese in simili circostanze. P. R.

I LIBRI.

H. Barbusse: L' Inferno.

Sembrerà paradossale che io discorra in questa Rivista del recente romanzo di H. Barbusse, uno dei più grandi successi letterarii di Francia e testè tradotto anche nel nostro idioma Infatti il libro ha pagine di un verismo inquietante che potrebbero spiegare in parte la sua diffusione; pure, poche volte ho avuto la sensazione dell'immortalità come dopo la sua lettura. Lo sfogliai la prima volta a caso in una libreria e fui colpito dalle seguenti parole: «... Non si muore poichè si è soli; sono gli altri che muoiono. E questa frase che mi perviene tremando alle labbra, sinistra e radiosa contemporaneamente, annunzia che la morte è un dio falso...».

Premetto che non discuto della vessata questione della moralità dell'arte. Gli argomenti svolti nella mirabile Prefazione di «Mademoiselle de Maupin» di Teofilo Gautier vedonsi ripetuti e parafrasati nella difesa di «Madame Bovary» di Gustavo Flaubert, nella «Nova Polemica» dello Stecchetti e adesso nell'Introduzione del «Libro del mio sogno errante» di Guido da Verona.

Il Barbusse non ha scritto un'opera di filosofia, ma un romanzo che, come tale, potrà essere — o parere — bello o brutto — e, in arte, solo il brutto è immorale.

— Quale ne è il soggetto?

Un uomo, il protagonista e l'unica persona del racconto, fa un buco nella camera di una pensione da lui occupata e guarda quello che avviene nella camera accanto. «Io domino — egli dice — e possiedo quella camera. Vi entra il mio sguardo. Vi sono dentro. Tutti quelli che vi saranno, vi saranno, senza saperlo, con me. Li vedrò, li sentirò, assisterò pienamente alla loro presenza, come se la porta fosse aperta!».

— E che cosa vede dal suo recondito posto di osservazione? L'uomo spogliato dell'apparenza — e scruta i moti spontanei ed istintivi dell'animo riflessi negli atteggiamenti e nelle contrazioni di esseri che si credono soli e che agiscono senza platea e senza spettatori. Talvolta questi esseri, anche in compagnia, restano soli e l'indiscreto osservatore afferra certi moti interiori dell'animo che sfuggono all'altro personaggio ed allora, come ad esempio, in una spasmodica scena di amore, ci accorgiamo che

il pensiero e il sentimento di ciascuno dei personaggi della coppia è l'opposto di quello che all'altro si manifesta.

Passano per quella camera tutte le gioie, tutti i dolori umani, tutte le ebbrezze e i delirii dei sensi e tutte le elevazioni del sentimento. Si seguono la cameriera che, appartata e sola, legge e bacia di soppiatto una lettera misteriosa; la signora, solitaria viandante, che sa, ne' suoi atti, di non essere scorta; la coppia degli adolescenti precoci che, ai preludi dello sviluppo dei loro istinti «prendono posto nel dramma eterno»; la coppia adultera che si abbandona senza veli e la cui punizione è già costituita dal proprio peccato e poi la coppia coniugale diventata indifferente e inutile e, più tardi, nella fitta oscurità, la coppia intesa, ma non potuta scorgere, perchè le fioche parole non lasciano intravedere nè i sessi nè le età. Ed ecco la scena di un parto; ma a brevi intervalli, al vagito di chi si affaccia alla vita, succede il rantolo di chi se ne diparte... Passa la morte... quel vecchio ammalato che sposa *in extremis* la giovine amica, alla quale lega il nome e la fortuna e la donna che, grata, rallegra quell'agonia e tenta offrire al morente le dolcezze dell'Amore!

Ed è dopo quella notte terribile, dopo quell'alternarsi delle più opposte scene di vita, dopo quel succedersi di volti e di maschere, di bestemmie e di preghiere, dopo il fluire di tante vibrazioni di voluttà e di dolore, che egli è preso dall'angoscia e come scampato da un precipizio si guarda nello specchio, attratto da sè stesso, fruga nella propria immagine e non ha che un grido: «Io!».

Eccolo: egli ora spia in una buca più profonda e oscura, ove è tutto un mondo, anzi tutto il mondo: c'è il passato ed il futuro. Allora si domanda:

«Vorrei sapere il segreto della vita. Ho veduto delle persone, dei gruppi, dei gesti delle facce. Ho veduto brillare nel crepuscolo gli occhi profondi di esseri profondi come pozzi. Ho veduto la bocca che, sbocciando in gloria, diceva: «Sono più sensibile degli altri, io!». Ho veduto il contrasto dell'amare e del farsi capire: la mutua ripulsa di due interlocutori e la mischia di due amanti, gli amanti dal sorriso contagioso che sono amanti solo di nome, che si soffocano di baci, che si stringono piaga a piaga per guarirsi, che non hanno tra loro alcun attaccamento e che, malgrado la loro radiante estasi fuor dell'ombra, sono estranei quanto il sole e la luna. Ho udito quelli che non trovano un po' di pace se non nella confessione della loro vergognosa miseria e le facce che hanno pianto, pallide, con gli occhi come rose. Vorrei abbracciare tutto questo contemporaneamente. Tutte le verità non ne fanno che una: è di questa verità delle verità che ho bisogno... Considero i ricordi catturati da che sono qui: sono così numerosi che mi sento estraneo a me stesso e che non ho quasi più nome; li ascolto. Evoco me stesso, proteso sullo spettacolo degli altri e riempiendomene come Dio, ohimè! — e tento con

una suprema attenzione di capire che cosa sono. Sarebbe così bello sapere chi sono!...

« —...Che cosa sono? Sono il desiderio di non morire. Da sempre, e non soltanto da questa sera, mi sento spinto dal bisogno di costruire il sogno solido e potente che non abbandonerei più. Noi tutti siamo sempre il desiderio di non morire. Esso è innumerevole e vario come la complessità della vita, ma è, in fondo, questo: continuare ad essere, essere sempre più, sbocciare e durare. Tutto quello che si possiede di forza, di energia e di lucidità serve ad esaltarci, comunque ne sia il modo. Ci si esalta con impressioni nuove, con sensazioni nuove, con idee nuove. Ci si sforza di prendere quello che non si ha per aggiungerselo. L'umanità è il desiderio del nuovo sulla paura della morte. È questo: l'ho veduto io! Movimenti istintivi e libere grida erano diretti sempre nello stesso senso come segnali e, in fondo, le parole più dissimili erano simili ».

Ed appoggiato il capo sulla mano, le sue dita sentono le ossa del cranio: questo contatto lo richiama alla terra. Nella fragile bara il suo corpo diverrà preda d'insetti, del formicolio irresistibile delle loro larve: tale sarà la loro potenza che Linneo potè dire che tre mosche consumano un cadavere con la stessa sveltezza di un leone. Quale ridda spaventosa! Egli impara la sua storia futura e vuol conoscere, vedere in anticipo quello che non vedrà e palpitare di quello che non sentirà. Seguiamolo nella danza del verme. Prima le piccole mosche le *curtonevres*, poi la mosca azzurra, la mosca verde, la *Lucilia Caesar*, *la sarcofago carnaria* e i dermesti generatori delle aglosse, poi la quarta squadra delle mosche *pysphiles* e la quinta invasione delle *conchéas* e degli acaridi, fino all'ultimo divoratore, al divoratore supremo, il piccolo coleottero nero denominato *tenebrio obscurus*. E, dopo quest'opera incessante di distruzione dei lavoratori della tomba, la polvere.... *et in pulverem reverteris*!

Pure, di questa polvere è fatto il Globo e lo stesso Globo non è nulla nell'Universo. E la visione si allarga, s'ingigantisce e, dall'infinitamente piccolo dei miliardi di larve e di vermi microscopici brulicanti nella putrefazione, si arriva all'infinitamente grande del mondo stellare... La stella più vicina a noi dopo il Sole, la stella Alfa del Centauro è a diecimila miliardi di leghe da noi ed una macchina a 120 chilometri all'ora impiegherebbe 38 milioni di anni per giungervi!... Quale salto vertiginoso: dall'atomo, il più piccolo elemento della materia, all'emisfero siderale! L'universo esplorato dal calcolo è rappresentato da una sfera che avrebbe un raggio di ottocentomila miliardi di chilometri. I numeri che determinano questa sfera sono i più grandi che si possano applicare alla realtà. Danno come volume, 2145 sexdecilioni di metri cubi!

A tali calcoli ed escogitazioni, alla realtà, più che idea, dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, egli si alza, vaga per la stanza :

«che cosa sono? Ah! bisogna ch'io risponda a questa domanda, perchè un'altra ve ne sta sospesa come una minaccia: che cosa sarà di me?...»

... Così l'osservatore, dalla buca della sua stanza, porgendo l'occhio nella camera attigua, è passato inconsapevolmente all'osservazione dell'infinito e, questo pensiero lo atterrisce, perchè gli è bastato di pensare per intravederlo e vi è arrivato attraverso il numero — attraverso il numero che manca dell'indicazione della parola, è arrivato alla conclusione Balzacchiana di «Louis Lambert» che enuncia l'Infinito perchè non esiste l'ultimo numero.

A questo punto la sua angosciosa domanda comprende la più formidabile illazione: «Riposa dunque nel nulla questo mondo illimitato che ora ho veduto innalzarsi contro di me? Ed, allora, che cosa vi è di sicuro che cosa di forte?».

Poco innanzi, accennando alla credenza accumulata in lui dal buon senso, dalla scienza e dalla religione e, constatato che il buon senso mentisce e la scienza non s'impegna a nulla, aveva rilevata più giusta la soluzione religiosa: «Iddio non è che una risposta pronta pel mistero e per la speranza e non vi è altra ragione alla realtà di Dio che il desiderio che ne abbiamo».

Il «desiderio di non morire» si equivale al sentimento dell'Immortalità e questo sentimento è la prova dell'Immortalità. L'uomo che è penetrato nell'Infinito è Infinito egli stesso: asserire che si muoia significa arrivare all'assurdo che esista l'ultimo numero — no: esso non esiste: è solo il linguaggio umano che non arriva col segno della parola a designare i numeri verso l'Infinito: ma essi continuano lo stesso e la nostra esistenza terrena non è che un numero. Questo lo sente *chi è solo*, cioè ha la percezione del *sè* distinta dall'involucro corporale e il *Sum* del *Cogito ergo sum* è l'Idea dell'Essere immanente che ha esistito *ab aeterno* e che non si spegne, nè si annulla.

L'A. de «L'Inferno» (la perenne lotta con i desiderii) si è accorto che di tutta la filosofia passata non rimane che quel comandamento dell'evidenza (Penso, dunque *sono*) che mette in ognuno di noi, il principio di tutto. E il *sono* è l'astrazione del proprio *sè* da tutto il mondo esteriore, dal tempo e dallo spazio.

Così può intendersi perchè egli arrivi alla conclusione: non si muore perchè si è soli...

E, nel sentirsi solo, gli si è rivelato Iddio — «risposta pronta pel mistero e per la speranza!»

F. ZINGAROPOLI.

Nyanatiloka: La parola del Buddo [1].

L'intimo valore spirituale delle religioni risulta pur sempre dall'insegnamento e dall'esempio dei grandi Esseri che le fondarono anzichè da più o meno riuscite presentazioni filosofiche e interpretative di studiosi o da elaborazioni storico-critiche di eruditi.

Accogliamo dunque con piacere la versione in italiano di questo lavoro del monaco indiano Nyanatiloka, il quale si propone di presentare un disegno schematicamente ordinato della dottrina buddistica con le stesse parole proprie del Buddo ricavate dai cinque *Nicaia* o collezioni del *Sutta-Pitaca* del Canone Pali.

Il libro è stato composto secondo un concetto unitario che lo rende organico e utilissimo a chi voglia orientarsi senza sforzo eccessivo nei concetti fondamentali del «*Domma*» buddistico sulla diretta parola di Gotamo.

Il punto centrale della sofferenza, della sua cagione e della liberazione da essa è trattato nei primi tre capitoli: un quarto capitolo parla del sentiero che conduce alla estinzione della sofferenza, e la dottrina di questo *ottuplice sentiero*, chiave di volta ed essenza fondamentale della predicazione del Buddo, è trattata poi in otto capitoli successivi. Un'appendice riporta il Discorso sul grande quarantuplice ordine di idee.

Persuasi che in fatto di Buddismo occorra porgere al nostro pubblico colto elementi diretti di conoscenza che valgano a meglio farne conoscere il profondo valore e a combattere pregiudizi e false concezioni purtroppo ancor largamente radicati in Occidente, ci congratuliamo con la casa editrice «Atanòr», che, nella sua consueta eleganza tipografica, ha voluto porre alla portata di tutti questo buon saggio del sistema filosofico morale del Buddo.

V. V.

C. Flammarion: Scienza e Vita [2].

Con felice opportunità G. V. Callegari ha tradotto e raccolto in volume una scelta di pensieri di C. Flammarion, tratti dalle opere, compresi gli scritti minori men noti e reperibili, dell'insigne scienziato francese. Il Callegari ha compiuto la scelta con l'intento di offrire un'esposizione integrale del pensiero filosofico, scientifico e sociale del Flammarion, e le pagine sono, infatti, classificate in sei capitoli intitolati; *La contemplazione*

---

(1) Versione di G. B. Penne. Casa editrice «Atanòr», Todi, 1919.

(2) Casa Ed. Voghera, Roma, 1919. — Nella medesima collezione «Autori Celebri Stranieri» della quale fa parte l'opera del Flammarion, è stato recentemente pubblicato anche il seguente volume: *Becket, La Coppa, Il Falcone: poemi drammatici di* A. Tennyson, *tradotti per la prima volta in Italia da* Emilio Girardini.

spirituale dell'Universo; Infinito ed Eternità; Forza e Materia; L'anima e la vita; Dio e la religione universale; Pensieri morali e sociali. Precede una minuta biografia di oltre 50 pagine, nella quale il C. narra la vita del Flammarion, riassume le fasi evolutive del pensiero di lui, per concludere che l'illustre astronomo (la cui opera è fiorita durante il trionfo del materialismo) può considerarsi un vero precursore e preparatore dell'odierna riscossa dello spiritualismo anche nel campo scientifico. Giusta parte è fatta, tanto nella biografia quanto nella scelta dei pensieri, all'attività del Flammarion nel campo della ricerca psichica, così che il volume costituisce un'ottima pubblicazione anche dal nostro particolare punto di vista, e come tale possiamo raccomandarlo ai nostri lettori

A. B.

LE RIVISTE.

Varietas: D'Annunzio e lo Spiritismo.

Nei suoi «Ricordi giornalistici», pubblicati nel fascicolo di maggio 1919 della Rivista *Varietas*, Federigo Verdinois riferisce una curiosa seduta spiritica tenuta verso il 1886 a Napoli, medium la Palladino e con l'intervento di Gabriele d'Annunzio. La seduta ebbe luogo per iniziativa di madama Polozoff (una signora che ebbe in quel tempo il suo quarto d'ora di celebrità) appunto per convincere l'incredulo poeta. Invitato, dunque, alla seduta, il d'Annunzio accettò, chiedendo il permesso di condurre un suo amico romano, un certo Cantalamessa. Qui lasciamo la parola al Verdinois:

« La riunione era al completo fin dalle nove di sera, ma l'esperimento non cominciò che alle dieci e mezzo. La Paladino si faceva sempre aspettare. Eravamo, oltre la padrona di casa e me, il D'Annunzio col suo Cantalamessa, il povero Peppino Pessina (figlio dell'ex-ministro) con la moglie e la madre e il professor Wagner accompagnato dalla sua vecchia signora. Il salottino era angusto con tre sole aperture: due porte e un balcone. Chiuse le due porte, chiusi gli sportelli del balcone, ci si dispose intorno ad una tavola rettangolare, si spense la lampada a gas e s'iniziò la seduta. Per un pezzo, niente: nè un movimento, nè uno scricchiolio. Ad un tratto tra me e Cantalamessa, che mi sedeva a sinistra (a destra facevo catena con D'Annunzio) si videro brillare delle luci azzurrognole, fosforiche, che parevano di fiammiferi. Parevano ed erano.

— Scusate — disse Pessina — se vogliamo scherzare è un conto...

— Nessuno ha scherzato — protestò il Cantalamessa.

Si riaccese il gas, si discusse, si rifece il buio, si ristabilì la catena. Da capo le luci, questa volta accompagnate da picchi. Il Cantalamessa era incorreggibile. Si divertiva e si figurava fermamente di divertire gli

altri. L'Eusapia era su tutte le furie; la Polozoff, contenendosi, dichiarò che la seduta era tolta. Ci alzammo tutti *et lux facta est*. Cantalamessa e D'Annunzio proclamavano la loro innocenza e ridevano pelle pelle.

— Perchè non si ritenta la prova?

— No, no, basta.

— Vi giuro che non sono stato io... È stato lo spirito...

— Di pessima lega — mormorò fra i denti la Polozoff.

Non aveva ancora pronunziato le tre parole, che dalla parete di faccia a noi — una parete liscia, unita, senza porte e senza mobili — sbucò una forma umana, una specie di gigante, si slanciò sul Cantalamessa, lo afferrò in un mazzo con D'Annunzio, e spinta e spalancata la porta alle loro spalle, li scaraventò tutti e due come un fagotto di cenci sotto un lungo divano che era nella camera appresso.

— Gesù! aiuto! misericordia!

Le signore erano allibite. La madre del Pessina m'era caduta addosso quasi svenuta.

Chi fosse quell'uomo, donde scaturisse, come avesse tanta forza nelle braccia, come si dileguasse sotto gli occhi esterefatti di noi tutti non so. Lo spieghi chi vuole. Ho già detto che questa storia avrebbe avuto l'aria di una storiella. I due malcapitati uscirono carponi di sotto al divano e tornavano verso noi altri. Non ridevano più ed erano pallidi anzi che no. L'Eusapia gongolava. La Polozoff tentò di trattenere il D'Annunzio per *discutere*. Ma D'Annunzio ne aveva abbastanza e si accomiatò. L'amico suo lo aspettava già sulle scale. E così la memorabile seduta si chiuse e non si pensò più di ripeterla ».

« Il lettore — aggiunge il Verdinois — creda o non creda, come meglio gli torna. La sua qualunque attitudine spirituale non potrà fare che le cose avvenute non siano avvenute; i fatti sono brutali e non domandano di essere ratificati dalla fede altrui per essere quello che sono ».

Quantunque dal punto di vista della documentazione sarebbe occorsa qualche altra testimonianza, nondimeno l'affermazione del Verdinois è così esplicita e la sua serietà così nota che abbiamo creduto di dover riportare l'episodio, il quale, d'altra parte, finora non è stato smentito.

Proprietà letteraria e artistica. 14-7-919 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

Pubblicazioni della Casa Editrice " LUCE E OMBRA "

ULISSE GHIRELLI

NOI E IL DESTINO

La forza della volontà — L'educazione della volontà — Esercizi di dinamica mentale — La fede che guarisce — La suggestione nella società — La forza occulta — Magnetismo — Yoga e fachirismo — Magia e stregoneria — L'occultismo contemporaneo — L'Influenza astrale — La scienza del fascino — La potenza dello sguardo — L'educazione del carattere — La cura della solitudine — Filosofia della longevità — Come si deve dormire — Bibliografia.

Elegantissimo volume form. 16° di oltre 230 pagg. stampato su carta a mano - L. 3

ERNESTO BOZZANO

Dei fenomeni premonitori

Presentimenti - Sogni profetici - Chiaroveggenza nel futuro

Auto-premonizioni d'infermità e di morte - Premonizioni d'infermità o di morte riguardanti terze persone - Premonizioni di avvenimenti diversi

Un volume in 8° di pagg. VIII-223 L. 3.50

ERNESTO BOZZANO

Dei fenomeni d'infestazione

Case e luoghi infestati, Telepatia fra viventi, Psicometria, Monoideismi, Sopravvivenza, Spiritismo, ecc., in rapporto ai fenomeni d'infestazione.

Un volume in 8° di pagg. VIII-225 L. 5. -

ISWARA KRISHNA

SANKHYA KARIKA

L'antico autore indiano, svolgendo in una serie di versetti uno dei massimi e più completi sistemi spiritualistici della vetusta filosofia della sua razza, fondato da Kapila, vi afferma l'esistenza di due principî coeterni: l'anima e la natura, considerando peraltro la prima indipendente e superiore alla seconda la quale ultima non sarebbe se non il mezzo per la quale la potenza infinita e cosciente dello spirito affermerebbe e realizzerebbe sè stessa.

Lire UNA — Elegante volumetto tirato a soli 200 esemplari — Lire UNA

LUCE E OMBRA — Via Varese, 4 — ROMA

Prezzo delle annate precedenti del LUCE e OMBRA - 1901-09-17-18: esaurite *- 1902-03-08-10-11-12-15-16; L. 5,00 - 1904-05-06: L. 6,00 - 1907-13-14: - L. 10. - Invio franco di porto nel Regno.*

Anno XIX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese, n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 6 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 3 —
Numero separato	„ 0,50	Numero separato	„ 0,65

Agli abbonati di “ Luce e Ombra „ viene accordato lo sconto del 10 % sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

JF3 6.H12 11.2/1

Anno XIX — Fasc. 7-8 Conto corrente con la posta 31 luglio-31 agosto 1919

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1.

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico *dott.* Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:

Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:

Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* - Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* - Barrett *Prof.* W. P. del " *Royal College of Science* " *di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *red. att. capo di " Luce e Ombra "*, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Carreras Enrico, *Pubblicista*, *Roma* - Cervesato *Dottore* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme "*, *Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista " Estudio Psychicos "*, *Lisbona* - Dragomirescu Julio, *Dirett. della Rivista " Cuvintul "*, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico*, *Venezia* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Professor* Théodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien "* *Tübingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Roma* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i *Westf* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona*, *Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Zilmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau "* *Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli*.

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno*, *Presidente onorario*.

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Uffreducci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Moutonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof.* Luigi - Visani Scozzi *Dott.* Paolo - Farina *Comm.* Salvatore - Crookes William - Cipriani Oreste.

---

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a*) Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società. *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

LUCE E OMBRA

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista
ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori

DELLE APPARIZIONI DI DEFUNTI

AL LETTO DI MORTE

(SECONDA SERIE)

Parecchi anni or sono, raccolsi e pubblicai una scelta di episodi che si riferivano alle visioni di defunti quali si presentavano frequentemente ai moribondi nella crisi preagonica (1). Dal giorno di tale pubblicazione, altri numerosi episodi del genere vennero gradatamente accumulandosi; dimodochè a me parve opportuno procedere ora a una seconda cernita per una pubblicazione complementare.

In servizio dei lettori cui tornasse nuovo l'argomento, gioverà premettere come dal punto di vista scientifico i casi di « apparizioni di defunti al letto di morte » raramente presentino valore di episodi veridici o supernormali, tenuto conto che le condizioni preagoniche predispongono ad ogni forma di sensazioni e percezioni allucinatorie, e che le forme di visioni in esame non differiscono in massima dalle altre; dimodochè si è tenuti scientificamente a considerarle della natura medesima, salvo sempre circostanze speciali.

Ciò posto, in omaggio ai metodi d'indagine scientifica, mette conto di rilevare come le circostanze speciali di cui si parla emergano abbastanza frequentemente nei casi contemplati, e per lo più sotto forma d'incidenti collaterali che rivestono importanza di controprove in favore dell'interpretazione supernormale dei fatti. Si aggiunga inoltre che se è vero che nella crisi preagonica si determinano fenomeni di visualizzazioni allucinatorie, è altrettanto vero che si realizzano fenomeni di telepatia, di telestesia, di luci-

(1) Casa Editrice « Luce e Ombra » (1906).

dità, di precognizione, di bilocazione e via dicendo; tutte manifestazioni d'ordine indubbiamente supernormale; e così essendo, nulla osta a che risultino supernormali anche le apparizioni di defunti.

Le quali conclusioni si dimostrano avvalorate da un'altra osservazione che mal si presta ad essere dilucidata con l'ipotesi allucinatoria: ed è che se il pensiero vivissimo rivolto ai propri cari risultasse la causale determinante i fenomeni indicati, in tal caso il moribondo, anzichè sottostare esclusivamente a forme allucinatorie raffiguranti defunti (e ben sovente defunti dimenticati dal degente), dovrebbe sottostare con maggiore frequenza a forme allucinatorie raffiguranti persone viventi a lui care; ciò che non è. Si rileva invece che non vi sono esempi di un morente il quale scorga o conversi con sedicenti fantasmi di viventi nella guisa medesima in cui tali visioni o dialogizzazioni avvengono con fantasmi di defunti. Per converso, vi sono esempi di moribondi che scorsero fantasmi ritenuti di persone viventi, ma in siffatte circostanze risultò costantemente provato che le persone implicate erano decedute in quel frattempo, sebbene nessuno dei presenti fosse a cognizione del fatto. E' pur forza convenire che le predette considerazioni rivestono un alto valore induttivo nel senso dell'interpretazione spiritica dei fatti.

Comunque, tengo a far rilevare che pubblicando questa seconda serie di casi, io non mi propongo di provare o illustrare una teoria, bensì di ricordare incidenti che se presi isolatamente presentano uno scarso valore scientifico, ma che ne acquistano uno speciale qualora vengano considerati in unione agli altri gruppi di fenomeni metapsichici, tutti convergenti come a centro verso la dimostrazione scientifica della sopravvivenza dell'anima.

E pertanto, termino esprimendo la speranza di vedere un giorno considerati nel loro complesso anche i fenomeni metapsichici, conforme il vero metodo scientifico, secondo il quale ai processi di analisi debbono invariabilmente seguire i processi di sintesi. Ciò che dimenticano troppo sovente gli oppositori dell'ipotesi spiritica, i quali concludono in base a induzioni o deduzioni legittime per sè stesse, ma parziali e analitiche, ritenendo in buona fede di sentenziare sul complesso sintetico dei fenomeni metapsichici.

Ciò premesso, passo all'esposizione dei casi, mantenendo per quanto mi sarà possibile l'ordine di classificazione adottato per la prima serie.

CATEGORIA I.

Casi in cui le apparizioni dei defunti sono percepite unicamente dal moribondo, e si riferiscono a persone della cui morte egli era consapevole.

Sono queste le modalità di estrinsecazione più frequenti nella casistica contemplata, e già si comprende come risultino anche le meno interessanti dal punto di vista scientifico, tenuto conto che raramente presentano episodi valevoli a differenziarle in qualche guisa dalle allucinazioni subbiettive comuni.

Si realizzarono episodi valevoli a differenziarle in senso supernormale, nei casi VII, VIII e IX della prima serie. In questa seconda serie, appariscono tali i casi X, XI e XII.

Caso I. — Lo tolgo dal « Journal of the American S. P. R. » (1913, pag. 603) e rappresenta la forma più semplice in cui si estrinsecano i fenomeni in esame. Il sig. Rud C. Gittermann, membro della società inglese di ricerche psichiche, così scrive al professor Hyslop:

Mio padre moriva in Germania il giorno 18 marzo 1892, e mia madre veniva a convivere con noi a Odessa; ma cadeva a sua volta malata, e moriva il giorno 6 di maggio dell'anno seguente 1893. Essa, come mio padre, erasi conservata sempre scettica irriducibile in merito alla credenza sull'esistenza e sopravvivenza dell'anima. Pochi secondi prima di morire, essa ricuperò coscienza di sè (giaceva inconscia da un paio d'ore), si rizzò da sè stessa nel letto, protese in alto le braccia, e col volto atteggiato a grande sorpresa, esclamò: « Papà! Papà! », proprio come le si fosse presentata inattesa e benvenuta l'apparizione di lui; quindi cadde riversa nelle braccia di mia moglie, esalando l'ultimo respiro. Mia madre aveva l'abitudine di chiamare suo marito con l'appellativo di « Papà » alla guisa di noi bimbi. Certifico che quanto affermo è solenne verità. (Firmato: Rud C. Gittermann).

Il prof. Hyslop osserva:

Questo caso è interessante in quanto è associato a una condizione di spirito che non dovrebbe razionalmente provocare un'esperienza di tal natura. Infatti, se le abitudini religiose della mente possono allegarsi come causale delle visioni occorse nel caso precedente, per converso, una condizione irreligiosa dello spirito, come in questo caso, non dovrebbe razionalmente provocare una visione simile. Comunque, una tale circo-

stanza non vale ancora di per sè come prova, tenuto conto che nel caso citato non si rinvengono incidenti suggestivi, fatta eccezione dell'uso corretto dell'appellativo « Papà ».

— *Caso II.* — Il signor S. Bennett comunica al prof. Hyslop quest'altro episodio, ch'io tolgo dal « Journal of the American S. P. R. » (1918, pag. 607).

Il signor G. H. Tench moriva nell'anno 1902 in conseguenza di un carcinoma, e dopo anni di grandi sofferenze stoicamente sopportate... Durante le ultime settimane, io lo vegliai assiduamente. Malgrado le atroci sofferenze che lo dilaniavano, egli non volle mai prendere narcotici o stimolanti, osservando a chi ne lo esortava: « Io vissi sempre da vero Hall Tench, e voglio morire tutto di un pezzo ». Nella notte in cui venne la fine, egli svegliò suo figlio invitandolo a radunare la famiglia, poichè la sua ora era venuta. Egli parlò con tutti nella guisa più razionale e cosciente immaginabile, e quando in ultimo sopraggiunse suo fratello, egli disse ancora: « Addio, Will: a momenti me ne vado. » Dopo di che chiuse gli occhi. I famigliari credettero fosse giunta la fine, ma dopo breve intervallo egli riaperse gli occhi, alzò la testa, guardò con espressione di vivo interesse in alto, verso i piedi del letto e disse con voce chiarissima: « Come mai! sono persone come noi! » E subito si spense...

Tench non era un uomo religioso, per quanto fosse assistito fino all'ultimo da un ministro metodista; ma in cambio era uomo altamente morale e rigidamente onesto in ogni manifestazione della vita; nonchè fornito di grande risolutezza e coraggio, come ne diede prova col rifiutare che venissero attenuate le proprie sofferenze a spese della propria sensibilità. Non era uomo di coltura, nè un grande lettore; ma io non dubito ch'egli avesse lungamente riflettuto sul destino che lo attendeva, e molto verosimilmente si sarà sentito saturato dalle solite immagini degli angeli alati e delle arpe angeliche, laonde, niente di più probabile che all'ultimo istante egli esprimesse la sua sorpresa in vedere che i defunti venuti ad accoglierlo avessero apparenza di « persone come noi ».

— *Caso III.* — L'episodio seguente, ch'io tolgo ancora dal « Journal of the American S. P. R. (1918, pag. 623), venne comunicato al prof. Hyslop dal dottore E. H. Pratt.

Mia sorella Hattie fu colta da un attacco di difterite maligna allorchè si trovava a scuola nel Carroll Seminary. Venne immediatamente trasportata a casa per essere affidata alle cure di nostro padre, che purtroppo non pervennero a salvarla. Dopo alcuni giorni di sofferenze estreme, la sua bell'anima prese il volo verso la plaga che appare a noi tanto tenebrosa e impenetrabile nella incommensurabile sua immensità. L'episodio

occorso al suo letto di morte, fu così meraviglioso, così realistico ed impressionante, che sebbene avessi allora dieci anni, porto impressa nella memoria la scena panoramica dell'evento come se si trattasse di ieri.

Il letto di lei era nel mezzo alla camera, e mia madre, mio padre, l'altra sorella e pochi amici stavano attorno osservando ansiosamente le care sembianze della morente a misura che la luce della vita si spegneva. e il pallore della morte le invadeva. La povera Hattie se ne andava lentamente, in condizioni di perfetta calma e apparentemente senza soffrire. E sebbene la sua gola fosse ingombra dalle membrane difteriche in guisa da rendere assai fioca la voce, il suo spirito appariva oltre l'usato chiaro e razionale.

Essa sapeva di morire, e stava confidando alla mamma le sue ultime disposizioni in merito alle piccole proprietà personali da distribuire in ricordo alle amiche, quando improvvisamente alzò gli occhi al soffitto, verso l'angolo più remoto della camera, guardò con intensità di attenzione, apparentemente ascoltando qualcuno a parlare; quindi fece un lieve cenno di assenso col capo, e disse: « Si, nonna, vengo, vengo; attendi un istante, per piacere ». Mio padre domandò: « Hattie, vedi la nonna? » Essa parve sorprendersi della domanda, e replicò prontamente: « Ma sì, papà; e tu non la vedi? È là che mi attende ». E così dicendo, puntava col dito in direzione dell'angolo dov'ella aveva guardato. Quindi rivolgendosi nuovamente alla mamma, finì di dettarle le sue disposizioni in merito ai piccoli tesori da distribuire alle amiche. Dopo di che, si voltò nuovamente in ascolto verso la nonna, che apparentemente la invitava a venire senza più indugiare, e quindi diede a ciascuno di noi l'estremo addio. La sua voce era debolissima, ma lo sguardo, ch'essa rivolgeva successivamente su ciascuno di noi, appariva pieno d'intelligenza e di vita. Infine si rivolse ancora una volta verso l'angolo della visione, e con un filo di voce appena intelligibile, disse: « Ora sono pronta, nonna ». E guardando sempre in quella direzione, senza lotta e senza sofferenze, si spense.

. . . La di lei nonna era morta pochi anni prima, e una grande reciproca affezione le vincolava in vita l'una all'altra. L'episodio del riconoscimento da parte di Hattie fu così realistico in ogni particolare, da non sembrare possibile spiegarlo senonchè ammettendo la presenza effettiva della nonna in forma identica a se stessa. Insomma, l'episodio fu genuino, indiscutibile, reale. (Firmato: Dott. E. Pratt).

— *Caso IV.* — Il rev. H. Harbaugh, nella sua opera: « Heavenly Recognition », riferisce il seguente episodio:

In una famiglia di mia conoscenza, una cara ed amorosa bimba ebbe la sventura di perdere la mamma in età troppo tenera perchè le sembianze di lei rimanessero impresse nella sua memoria... Quella mite, buona, religiosa bimbetta era l'idolo della desolata famigliuola; ma era un gra-

cile fiore, che ben presto diede segni di appassire prematuramente. Talvolta mentre giaceva in grembo di colei che aveva assunto le veci di mamma, ella cingevale il collo con le esili braccia, dicendole: « Ora parlami della mamma! ». E quando il racconto tante volte ripetuto erale nuovamente reiterato, essa chiedeva dolcemente: « Portami nel salottino, che desidero vedere la mamma ». La domanda era sempre esaudita e la bimbetta inferma giaceva per ore guardando il ritratto di lei... L'ora suprema giunse alla fine, e i famigliari e gli amici si adunarono intorno alla bimba morente. La rugiada della morte si posava già su quel fiore, e a misura che la vita si spegneva, il misero corpicino era scosso da convulsioni spasmodiche. « Mi conosci, angelo mio! », le sussurrò piangendo all'orecchio la voce del babbo; ma la risposta non venne. D'un tratto quel visino esangue parve animarsi per influsso di paradiso; gli occhi di lei si spalancarono radiosi, le braccia esangui e rattrappite si protesero in alto in un supremo sforzo impulsivo, lo sguardo si affissò nell'indefinito, come se compenetrasse l'al di là, e le labbra si agitarono pronunciando una parola sola: « Madre! », con accento di sorpresa, di gioia, di trasporto; e con quel grido supremo, la bimba passava in grembo alla mamma che l'attendeva.

Il ministro che assistette alla beatitudine di tale dipartita, ebbe a dire: « Se non avessi creduto all'assistenza dei nostri defunti al letto di morte, ora non potrei più dubitarne ». (Citato da Robert Pike, nel libro: « Life's Borderland and Beyond », pagg. 11-12).

— *Caso V.* — Quest'altro episodio venne in luce in seguito alla pubblicazione della mia prima monografia sui casi qui considerati. La signora Le Normant Des Varannes, scrive in questi termini al direttore della « Revue du Monde Invisible », monsignor Le Monnier (luglio 1906):

L'articolo di Ernesto Bozzano sulle apparizioni di defunti al letto di morte, mi ha tanto più interessato in quanto io pure fui testimone di un episodio analogo...

Noi avevamo perduto uno del nostri figli di tifo infettivo. Mi ero recata a Parigi per curarlo, e tre giorni dopo ne riportavo la salma. Avevo lasciato mio marito sofferente per una malattia di stomaco vecchia di parecchi anni. Dopo la morte del nostro Paolo, ogni crisi del male lo lasciava sempre più debole; ed egli declinava rapidamente, sopportando con coraggio e rassegnazione mirabili gli atroci dolori... Poco di poi non potè più scendere il letto, e non mi fu più possibile di farmi illusioni sul di lui stato... Egli ricevette i sacramenti con perfetta conoscenza, e chiese gli fossero portati alcuni fiori di grisantemi da lui piantati sulla tomba del figlio. Nel cuore della notte successiva, mia figlia venne a darmi il cambio al capezzale del padre; ma verso le 5 essa mi richiamò: l'infermo

peggiorava rapidamente, e parve felice di rivedermi. Mi assisi accanto al letto e presi la sua mano fra le mie.

— « Ora tu resterai, non è vero? — egli chiese — e non te ne andrai fino a che... Egli esitò a pronunciare la parola fatale.

— « Non ti lascio più » — risposi.

— « Grazie » — egli mormorò.

Dopo di che, rimanemmo tutti in silenzio.

Presumibilmente egli aveva perduto l'uso della vista, e più non sentiva il contatto delle mie mani. poichè per assicurarsi della mia presenza, egli mormorava d'ogni tanto: « Accarezza! Accarezza! ». Io frizionavo dolcemente quella povera mano gelida, e il suo volto riprendeva una espressione più tranquilla.

Ad un tratto noi lo vedemmo stendere la mano libera, e fare il gesto di chi ne stringe un'altra fra le sue, mormorando:

— « Sì, sì, mio Paolo! ».

— « Vedi dunque, Paolo? » — chiesi.

— « Ma sì che lo vedo » — rispose, quasi stupito della mia domanda

Ebbimo tutti il medesimo pensiero: Paolo viene ad assisterlo e ad aiutarlo a morire.

Noi pensavamo certamente a un altro letto di morte, presso il quale io mi trovavo da sola 18 mesi prima; ma non credo che ad alcuno di noi fosse balenata in mente l'idea di un intervento tangibile del nostro caro defunto: non poteva dunque trattarsi di trasmissione involontaria de pensiero.

Il mio povero marito rinnovò parecchie volte l'atto di stringere la mano a un essere invisibile; indi, senza spasimi, la sua anima esulò dal corpo con un lieve sospiro, e una serenità suprema discese sul di lui volto.

— *Caso VI.* — Nei due episodi che seguono i morenti hanno la visione di entità spirituali che non sono quelle dei loro defunti; circostanza abbastanza rara nella categoria di visioni qui contemplata. Non è il caso di osservare che dal punto di vista dell'ipotesi allucinatoria, il fatto rientrerebbe nell'ordine naturale e prevedibile di simili eventi; mentre dal punto di vista dell'ipotesi spiritica, sarebbero gli « spiriti custodi », preposti a ciascuno di noi, che in tali contingenze si manifesterebbero al letto di morte.

Tolgo questo primo esempio dal « Light » (1907, pag. 118). Il dott. G. J. Grote, riferisce quanto segue:

Avevo un degente di nome D..., già ispettore di finanza, il quale soccombette a un enorme ingrossamento del fegato. Mio fratello era suo intimo amico, e venne chiamato telegraficamente al suo capezzale, dove rimase fino alla morte, avvenuta poche ore dopo. Era accorso anche un altro amico del morente, certo signor R..., egli pure agente di finanza; il

quale fu stupito di sentire il suo superiore moribondo a pregarlo di volerlo interrogare sui metodi con cui stazzare una botte di birra, ecc. ecc. Egli appagò il suo desiderio; e il morente, dopo avere risposto, domandò se lo aveva fatto correttamente. « In guisa correttissima », replicò Mr. R.; e allora il morente così spiegò: « Il motivo per cui vi chiesi di rivolgermi domande, è che desideravo farvi convinti ch'io sono in possesso di tutte le facoltà mentali, e che non sono affatto allucinato. Ora io debbo confidarvi che insieme a mia moglie ed a voi due, io scorgo nella camera altre forme spirituali che io non conosco, ma che sono indubbiamente accorse per uno scopo. Quale sia questo scopo io non lo so, ma per vostro conforto desidero farvi sapere che il mondo spirituale non è un'ipotesi, ma un fatto reale ». Detto ciò, egli si spense rapidamente. Mio fratello, il signor D., e il signor R., erano tutti membri della Chiesa Congregata.

— *Caso VII.* — Lo desumo dal « Light » (1901, pag. 339). Il dott. H. W. Worthen, riferisce questo episodio, narrato da un ecclesiastico di Vermont (Stati Uniti).

Io sono un ecclesiastico, ed alcuni anni or sono fungevo da pastore nella chiesa di una città della Nuova Inghilterra, dove rimasi in servizio parecchi anni. Tra i membri della congregazione eravi una giovane donna sui trent'anni, di eletta intelligenza e nobile carattere, ch'io denominerò Alice. Era bella, geniale, ed amata da tutta la comunità. Fu colta da febbre maligna, che degenerò in un ascesso lombare, a cui soccombette dopo parecchie settimane di sofferenze. Nella notte precedente alla sua morte, essa mandò per me verso le due antimeridiane. Si trovavano ad assisterla tre signore, che parvero accordare ben poca attenzione alla mia venuta. Si sarebbe detto che fossero soggiogate da una strana malia che impedisse loro di parlare. Presi posto vicino al letto dell'inferma, e chiesi come si sentisse. « Molto debole », essa rispose. Dopo siffatto dialogo, si ritornò al silenzio imbarazzante di prima. Finalmente una delle signore si rivolse a me, sussurrandomi: « Alice ha visto un angelo ». E allora compresi che il silenzio di quelle donne era dovuto a tema ed a rispetto, poichè sentivano di trovarsi sulla soglia del mondo spirituale.

Io non risposi per qualche tempo, in attesa di accertarmi se nell'inferma si notassero sintomi di vaneggiamento. Finalmente ruppi il silenzio, e chiesi: « Alice, avete dunque avuta la visione di un messaggero spirituale? ». Rispose: « Sì, proprio vero ». Domandai: « Quando avvenne la vostra visione? ». Ed essa: « A mezzanotte ». Dove e come la vedeste? ». « Parve mi fossero largite nuove facoltà visive, e mentre guardavo lontano nello spazio, vidi come una luminosità globale che si dirigeva verso di me, nella quale ravvisai poco dopo una forma spirituale umana, la quale penetrò nella mia camera ». « Com'era vestita? ». « Di bianco immacolato ». « Dove stava? ». « Tra il letto e il piano-forte ».

A questo punto le signore assistenti s'intromisero per dirmi che durante la visione l'inferma aveva conversato con qualcuno. Chiesi: « Che cosa vi disse lo spirito visitante? ». Rispose: « Molte cose mi disse, e tra l'altro, che sarebbe tornato a prendermi, trascorse 24 ore »

Allora domandai: « Sapreste dirmi il giorno della settimana? ». Ed essa: « Venerdì ». (Erano infatti le 3 antimeridiane del venerdì). Chiesi ancora: « Sapreste dirmi il giorno del mese? ». Essa lo disse; poi esclamò: « O mio pastore, voi non dovete rivolgermi simili domande; io sono in possesso di tutte le mie facoltà, e so quel che dico ».

Intanto essa diveniva sempre più debole, e quando parve assopirsi, io me ne tornai a casa... Alla sera del domani, sul fare della mezzanotte, la bell'anima di Alice esulava dal corpo per il soggiorno degli immortali. Quando ne deposi la salma nella bara, notai che un dolce sorriso irradiava da quelle sembianze tanto provate dal dolore. La casa era affollata di amici, molti fra i quali pensavano di trovarsi in ambiente reso sacro dalla presenza di un angelo, e dall'esistenza esemplare ivi trascorsa da una donna genuinamente tale.

Nei casi fino ad ora citati non si notano incidenti probanti dal punto di vista scientifico, per quanto nel loro complesso presentino svolgimenti e forme di drammatizzazione abbastanza sensazionali e suggestive nel senso della veridicità delle visioni occorse. Nel caso ultimo esposto, noterò a titolo di rilievo analitico, l'incidente del preannuncio dell'ora della morte da parte dell'entità che si manifesta. Tali forme di preannunci sono abbastanza frequenti nel gruppo di casi in esame, e nella prima serie da me pubblicata se ne rinvengono tre (IX e X della prima categoria; I della IV), e il caso che mi accingo a riferire presenta la medesima caratteristica, come pure il caso X. Comunque, tale caratteristica è destituita di valore scientifico, tenuto conto che il fatto del realizzarsi preciso dei preannunci di morte, può ragionevolmente ascriversi ad azione autosuggestiva.

— *Caso VIII.* — Il dott. W. C. De Sermyn, nella sua opera: « Contribution à l'étude de certaines facultés cérébrales méconnues », riferisce il seguente fatto, osservato personalmente nella sua lunga carriera medica:

Giovanni Vitalis era un uomo robusto, tarchiato, sanguigno, ammogliato senza figli, e dotato di una salute perfetta. Aveva circa trentanove anni quando fu colto da febbre violenta e da dolori articolari. Io era il suo medico, e quando lo visitai mi avvidi che presentava i sintomi di un reumatismo articolare acuto....

....Il mattino del sedicesimo giorno di malattia, fui sorpreso di trovare Giovanni Vitalis alzato, vestito, seduto sul letto e sorridente, con le mani e i piedi interamente liberi dal male, e senza febbre. La sera precedente lo avevo lasciato assai male, con le articolazioni delle spalle, del gomito, delle mani, dei ginocchi, dei piedi, tumefatte e doloranti, e con una febbre altissima; dimodochè non avrei mai più immaginato di trovarlo fresco e guarito.

Con espressione calmissima, egli mi raccontò che attribuiva la sua guarigione improvvisa a una visione avuta nella notte. Pretendeva che gli fosse apparso suo padre, morto da parecchi anni. Ecco ciò che disse:

« Mio padre è venuto a visitarmi nella notte. Entrò dalla finestra: ristette un momento a guardarmi da lontano, poi si avvicinò, mi toccò un po' dovunque per togliermi i dolori e la febbre; quindi mi annunciò che io morrò questa sera alle ore nove precise. Prima di andarsene egli mi esortò a prepararmi alla dipartita da buon cattolico. Conformemente io mandai a chiamare il mio confessore, che ben presto sarà qui. Mi confesserò, mi comunicherò, e mi farò amministrare l'estrema unzione. Io vi ringrazio sentitamente per le cure che mi avete prodigate, e la mia morte non sarà certo dovuta a deficienze da parte vostra. È mio padre che mi chiama; e verrà a prendermi questa sera alle ore nove ».

Tutto ciò egli disse con l'atteggiamento più sereno del mondo, e dal suo volto sorridente irradiava un'espressione di vera beatitudine.

— « Voi sognaste, foste vittima di un'allucinazione » — io gli dissi — « e mi stupisco che prendiate la cosa sul serio ».

— « No, no — egli rispose — tutt'altro che un sogno: ero perfettamente sveglio. Mio padre è venuto realmente: l'ho visto, gli ho parlato, e m'apparve come quando era vivo ».

— « Ma questa predizione di morte ad ora fissa? Voi non la prenderete sul serio di sicuro; tanto più che siete perfettamente guarito ».

— « Mio padre non può avermi ingannato: e quindi sono certo di morire questa sera all'ora indicata ».

Il suo polso era pieno, calmo, regolare, e la sua temperatura normale. Nulla indicava ch'io mi trovassi in presenza di un malato grave. Comunque, prevenni i famigliari che negli attacchi di reumatismi cerebrali, si verificavano qualche volta dei casi di morte improvvisa, e consigliai di consultare il dott. R.

Quando il dott. R. arrivò, e apprese di che si trattava, disse in presenza del malato ogni sorta di facezie a proposito dell'allucinazione occorsa e della predizione di morte; ma dinanzi ai famigliari riuniti, egli annunciò che il male aveva attaccato il cervello, e che in casi simili il pronostico era grave.

Egli aggiunse: « La calma del malato è bizzarra ed insolita. La sua credenza all'obbiettività della visione avuta e alla sua prossima morte è sorprendente. Ordinariamente si ha paura della morte, ed egli invece non

se ne preoccupa affatto, ed anzi sembra felice di morire. Contuttociò io garantisco ch'egli non ha punto l'aria di un uomo che deve morire questa sera; e quanto al fissare anticipatamente l'ora precisa della morte, non è che una farsa. »

Io tornai verso mezzogiorno a vedere il malato, a cui m'interessavo grandemente. Lo trovai alzato, che passeggiava in lungo e in largo nella sua camera, con passo fermo, senza dar segno di debolezza o dolore.

— « Vi aspettavo » — egli disse — « Ora che mi sono confessato e comunicato, posso mangiare qualche cosa? Ho una fame atroce, ma non volevo prendere nulla senza il vostro consenso ».

Siccome non aveva febbre, ed appariva in perfetta salute, permisi ch'egli mangiasse una bistecca con contorno di patate.

Ritornai verso le otto di sera. Volevo trovarmi vicino al malato per l'ora fatale delle nove.

Egli era sempre gaio, e prendeva parte alla conversazione con grande spontaneità e perfetto raziocinio. Tutti i rappresentanti della famiglia si trovavano con lui nella camera. Si conversava animatamente e si rideva. Vi si trovava pure il suo confessore, dal quale seppi che aveva somministrato l'estrema unzione al malato. Egli osservò in proposito: « Il malato insisteva a tal segno, ch'io non credetti doverlo contrariare; del resto, è un sacramento che si può amministrare parecchie volte ».

Vi era nella camera un orologio a pendolo, e Giovanni Vitalis — ch'io non perdevo mai di vista — vi gettava d'ogni tanto degli sguardi ansiosi.

Quando il pendolo segnò nove ore meno un minuto, e mentre che si continuava a conversare ed a ridere, egli si alzò dal sofà e disse tranquillamente: « L'ora è venuta ».

Baciò la moglie, i fratelli e le sorelle; quindi saltò agilmente sul letto, ne accomodò i guanciali, e alla guisa di un attore quando saluta il pubblico, curvò parecchie volte il capo, dicendo: « Addio! Addio! ». Infine si allungò nel letto senza affrettarsi, e non si mosse più.

Io mi avvicinai lentamente, persuaso ch'egli simulasse la morte; ma con mio grande stupore mi avvidi ch'egli era morto davvero, senza scosse, senza rantolo, senza un sospiro. Era morto di una morte ch io non vidi mai. Si sperò per qualche tempo che si trattasse di una sincope prolungata o di catalessi. Conformemente si differì a lungo il seppellimento, ma ci si dovette alfine arrendere all'evidenza, di fronte alla rigidità cadaverica ed ai segni palesi dello sfacelo. (Citato da Camillo Flammarion nelle « Annales des Sciences Psychiques », 1911, pag. 257).

(*Continua*) ERNESTO BOZZANO.

LA RELIGIONE DI UGO FOSCOLO

. . . si fermò sotto il peristilio e adorò . . .

FOSCOLO:
Notizia intorno a Didimo

Quali fossero i sentimenti religiosi di Ugo Foscolo non tutti sanno; e i critici, che per la loro natura e professione dovrebbero saper tutto, s'indugiarono troppo e quasi unicamente su gli amori, sui debiti, su la politica di quella che fu la sua tormentosa esistenza.

Pochi entrarono nell'intimo di quell'anima « ricca di vizi e di virtù »; pochi penetrarono quella coscienza complessa fino alla contraddizione, prepotente anche — e sopra tutto — nel bene; pochi compresero l'impeto passionale di quella natura esuberante che spaventava il mite Pellico, avvelenava la lingua del Tommaseo, e che trovava corrispondenza e conforto soltanto in qualche raro cuore femmineo la cui devozione andava oltre l'amore.

I bigotti temettero questo sdegnoso cantor dei *Sepolcri* dai quali essi derivavano laute prebende ed egli fiamme d'incendio per suscitare « l'animo dei forti » ed esaltarlo « a egregie cose »; e i cortigiani preferirono il Monti, « il traduttor dei traduttori », il magnifico verseggiatore dall'anima assente, piaggiator dei potenti, al « libero uomo Niccolò Ugo Foscolo » il quale odiava « il verso che suona e che non crea » e si levava ad ammonire il despota nel colmo della sua gloria: Napoleone il grande.

Ugo Foscolo visse gli ultimi anni della sua esistenza in una superba e paurosa solitudine di pensiero e di affetti, lungi dalla patria che aveva troppo amato; e vegetò di vita postuma, con un nome non suo, come se colui che era stato Ugo Foscolo fosse già morto e avesse portato con sè nella tomba il segreto di un'anima troppo diversa dalle altre, così poco flessibile alle esigenze della vita sociale, così piena di tragici conflitti e di armonie ineffabili che non avevano potuto trovare adeguata espressione nella forma, mille volte tentata, mille volte lasciata.

Di quello che era e che avrebbe potuto essere Ugo Foscolo troviamo tracce nella sua corrispondenza, nella quale egli prodigò tutto sè stesso con quell'abbandono ingenuo e quasi morboso di cui testimonia il suo ingente epistolario. Ed è appunto al suo epistolario che noi abbiamo domandato l'atto di fede del poeta; l'espressione spontanea del suo sentimento religioso, troppo alto e verecondo per essere cantato in rima, troppo contrario alla comoda e astiosa religione dei più per essere confessato altrove che in quelle lettere intime, le quali sembrano piuttosto soliloquî di una coscienza con sè stessa.

* * *

Ecco quanto il Foscolo scriveva da Hottingen in data 27 dicembre 1815 a Quirina Mocenni-Magiotti, a colei che fu l'ultima e la più grande, se non l'unica e vera, amica del poeta, per la vita e per la morte (1):

Ho anche in Zurigo disotterrato certi manoscritti, e il sepolcro umilissimo d'un Lauro Socino vostro senese; e fu il primo de' cinque Socini che uscirono di casa vostra, e stabilirono la setta dell'eresia sociniana in Polonia; setta che, appunto perchè pare la più ragionevole, è la più pazza delle altre; chè, ov'è sola ragione, non v'è religione. Dio vuol che si creda e si speri, e si ami; non altro: e quando si arrivasse a credere in Lui ragionando e conoscendolo, l'uomo si pareggerebbe a Dio in qualche modo, e la religione sarebbe ita. A' mesi passati, non avendo io, come non ho neppur ora, libri da leggere, mi sono pasciuto di quanti volumi teologici di protestanti ho potuto trovare, scritti in latino per lo più grosso; ed ho imparato molto in fine de' conti. Ho imparato a continuare ad adorare Iddio con intensità di mente e semplicità di cuore; ed a considerare come uno de' suoi misteri la imperfezione dell'uomo, che in tutte le cose, e segnatamente nella religione, non sa mai ciò che si voglia, e guerreggia per cose delle quali, s'altri guerreggiasse, ei medesimo riderebbe.

E sette anni dopo confermava questi suoi sentimenti in una lunga lettera a lady Dacre scritta da Londra ai primi di marzo 1822 (2):

---

(1) V. Epistolario di U. Foscolo e Quirina Mocenni-Magiotti, pag. 123.

(2) V. Ugo Foscolo, Epistolario, vol. 3°, pagg. 59-63.

Forse meglio sarebbe non vivere; ma *ciò non dipende da noi*, fuorchè in casi di tanta grandezza, che mal potrebbero addursi in propria giustificazione da chi non può più fare alla Patria il sacrifizio della sua vita. A bella posta, o signora, ho sottolineato le parole *ciò non dipende da noi*, perchè mi rammento quel che mi diceste a Hampton Court: « di voi si parla come di un uomo che non ha religione ». Se alcuni giudicano così perchè *non mi odono parlare di religione* non voglio giustificarmi; ma hanno ben *essi* gran torto fondando la loro decisione sul mio *silenzio*. E a me pare che molte persone, particolarmente in Inghilterra, *parlino troppo* della propria *religione* e della supposta *irreligione* del prossimo, immaginando che la miglior prova da dare della loro pietà sia quella di accusare altri d'ateismo. Si compiacciono poi sopratutto di accusarne gli uomini d' ingegno, e quelli che, in un modo o nell'altro, si sono acquistata qualche celebrità. Or se havvi in materia di credenza o d' incredulità un esempio contagioso pei giovani, si è quello certamente degli uomini celebri; ed io m' inganno a partito, o, mentre vi scrivo, grande è già nelle Università vostre il numero degli studenti, cui sorride la speranza di avere un giorno fama d' increduli come lord Byron. Ma lord Byron, e vari altri prima di lui, se non fossero stati mostrati a dito quali atei, non avrebbero avuto mai la tentazione o il coraggio di sostenere pubblicamente opinioni che avrebbero dovuto contenere in sè stessi.

. . . .

Del resto, io non l'ho per incredulo. Se lo fosse parlerebbe meno della Bibbia; perchè non si parla di cose che non si curano. E lo fosse egli ancora, non può sperare di persuadere il mondo a seguirlo. Tutto ciò che poteva farsi dagli scrittori contro la religione è stato già fatto: e il risultato è stato, e sempre sarà: « essere necessaria una religione ». Or il farne una non è opera degli uomini; bisogna ch'essi abbraccino quella che trovano; e la miglior religione è sempre quella che abbiamo avuta in eredità dai nostri avi, e che si è amalgamata colle leggi della nostra Patria. Perciò va rispettata la religione, come appunto si rispettan le leggi.

. . . .

Sia detto fra noi, milady; la potenza della verità sta nella ragione; ma io penso che il *Quarterly Review* e tutti i paladini *ad oltranza* della Chiesa altro non fanno che scalzarne i fondamenti. Il dir troppo desta la disputa; succede l'appassionarsi, il travedere, il confondere il vero col falso; e giungendo ad armarsi di sofismi, di calunnie e di persecuzioni in difesa della religione, le si fa, senza avvertirlo, un danno irreparabile. Ma quando anche ci ristringessimo a *discutere* in favore della religione, finiremmo col distruggerla; giacchè appena abbiamo ricorso agli argomenti, alle dimostrazioni e alla critica della ragione, non v'è più religione. Questa non risulta da una teoria: è un sentimento sublime insieme e profondo, cinto di abbaglianti splendori, come il trono dell'Altissimo;

e quanto più l'uomo vuol penetrare in questo abisso raggiante, tanto meno lo venera. La religione m'empie sempre d' idee che pur vengono in me suscitate dallo spettacolo di una bella notte senza luna; e son grandi e forti *sensazioni* più che *idee*. Ma se volessi traversare con fiaccole le tenebre di tal notte, ben ne verrebbero rischiarati gli oggetti intorno ai miei piedi, ma le sensazioni magnifiche ed ineffabili della notte subito svanirebbero dalla mia immaginazione.

Ho letto poc'anzi (giacchè talvolta non leggo nulla, e talvolta ogni cosa) il libro di un vescovo, il quale vuol provare l'autenticità di un passo nel Testamento Nuovo, ad oggetto di dimostrare con quello la *dottrina* della Trinità. E parlando di questo libro a un amico, ho inteso che un altro teologo vuole scrivere nel *Quarterly* contro il vescovo, non per combattere la *dottrina* della Trinità, ma per *confermarla*, provando che il passo giudicato autentico dal vescovo è assolutamente apocrifo. Or, mia signora, se non m' illudo miseramente, questi due campioni della Chiesa, a furia di ragionare in favore della *dottrina* che intendono di sostenere, accenderanno delle dispute, che la renderanno più soggetta al dubbio. Questa non è una *dottrina*, ma un *mistero*; e in un mistero posso credere, poichè il proprio mio essere, i miei occhi, l'anima mia, il mondo intiero e chi lo creò, sono *misteri* per me: e credo in essi, perchè sono innegabili benchè a me incomprensibili. Ma se taluno vuol astringermi all'esame di *dimostrazioni* ch'ei pretenda di darmene, e se impone a me non di *parlare* come un uomo che *sente*, ma di *giudicare* come un uomo che *argomenta*, e se vuol difatto costringere il mio *sentire al silenzio* e provocare il mio *solo criterio alla critica* allora non è egli evidente, che, ad onta d'ogni scienza e d'ogni dialettica che possa con qualsivoglia eloquenza mettersi in campo, la mia *ragione calcolatrice* rimarrà ad ogni costo convinta che l'*uno* non è il *tre* e il *tre* non è l'*uno*?

Ma chi invece si appaghi di fomentare nell'anima mia il senso di adorazione pel creatore dell'universo, senso che la natura ha posto in noi tutti come un istinto onnipossente, allora, senza mai richiamarsi alla mia ragione, riuscirà infallibilmente a farmi credere per *sentimento* tutto ciò che gli sarebbe stato impossibile di persuadermi co' suoi *sillogismi*.

*
* *

Morto già da quattro anni il poeta dei *Sepolcri* era pur sempre vivo nella mente e nel cuore della Donna Gentile e di lui essa scriveva spesso al Pellico, il quale pure ricordava, non senza qualche peritanza e qualche riserva, il suo affetto e la sua ammirazione per l'amico dei primi anni. Ed evocando le memorie ormai lontane egli esclamava (1):

(1) V. S. Pellico, *Lettere alla donna gentile*, pag. 83.

Oh quante lunghe sere, parecchi anni sono, io passava in questa stagione col mio Ugo! Leggevamo e commentavamo insieme la Bibbia. Egli era scettico, ma ammirava grandemente quegli antichi libri, e dicea talvolta: « E chi può sapere il vero? E se la storia dell'uomo avesse veramente il suo gran nodo qui? » L'amore del vero era sì puro in Ugo, che, anche riluttando contro alle credenze religiose, e ripetendo spesso: « Ahi! tutto finisce quaggiù! » pur rispettava il sentimento di chi credeva. Egli era pieno d'amicizia e di reverenza per il vecchio conte Giovio, uomo di singolare pietà.

E ripeteva il Pellico in altra lettera all' « Ottima Quirina » (1):

Troppo non mi spaventano le dottrine scettiche manifestate sovente da quell'amico: l'ho veduto in più circostanze attestare ossequio alla sublimità della religione, e l'ho udito gridare ch'egli aborriva i falsi cristiani e non i buoni. E la Bibbia ch'era uno dei suoi libri favoriti, gli faceva sclamare non esservi in alcuna umana scrittura tanto carattere di divinità. Il cuore mi dice che ne' dolori della morte, se non prima, Ugo ha cessato da' suoi tristi dubbi, e gli è sfavillata agli occhi della mente la luce di Dio, ed è quindi passato tra gli alti Spiriti

cui d'eterna vittoria aperto è il regno.

* * *

Così credeva l'uomo che fu ritenuto ateo, che molti ancora ritengono tale perchè non ebbe la religione delle beghine, non si ascrisse ad alcuna Confraternita e non profanò il nome di Dio trascinandolo al proprio seguito nelle competizioni politiche e filosofiche.

E sinceramente ci commuove il pudore con cui egli parla dei grandi misteri della vita, e ci sembra che in questo umile sentimento di Dio e di sè, in questa muta e fidente aspirazione dell'essere piena dei palpiti dell'Ignoto, sia il germe di una religione più vera e più divina di quella esaltata, con tanto splendore di forma e profusione d'immagini da un altro grande poeta suo contemporaneo, da Alessandro Manzoni.

A. Marzorati.

---

(2) V. S. Pellico, *Lettere alla donna gentile*, pag. 141.

analogie colle guarigioni di Lourdes studiate dal Baraduc — fornisca la piu plausibile spiegazione scientifica del miracolo. Essa è l'unica che resista, sia nei casi nei quali il miracolo è avvenuto, sia quando è avvenuto inopinatamente fuori del tempo consuetudinario.

Interrompo a questo punto le mie note e trascrivo altre osservazioni, che non voglio vadano disperse, fattemi dal Cavalli in una lettera recente (16 agosto) a proposito dell'azione della Preghiera.

Osservazioni di V. Cavalli.

La vostra ipotesi della causa condizionale della Preghiera nell'effettuazione del miracolo di S. Gennaro, io non la escludo nel più dei casi; ma per ritenerla sempre necessaria, occorrerebbe che non vi fossero eccezioni alla regola. Ad esempio, quando il sangue si è trovato già liquefatto nella teca, allorchè veniva tratto dalla custodia. E l'istesso dicasi pel teschio non sempre posto in presenza della teca... La condizione dinamica risiedente nel sangue (di natura magnetica, od odica) io ritengo *necessariamente* certa; ma il *modus agendi* o, piuttosto, la causa motrice onde parte l'impulso vibratorio alla forza odica riposta nel sangue e giacente in riposo, io non riesco a vederla in guisa ben chiara. Se vi si potessero certamente scorgere dei segni caratteristici espressivi di un'intelligenza occulta, non vi sarebbe più luogo a controversie.... ma *hic punctus!* Converrebbe istituire un lungo studio osservativo comparato sul come si conducano gli altri sangui congeneri superstiti o, diremo pure, sopravviventi, per approssimarci ad un giudizio critico meno ipotetico. E' possibile, possibilissimo anzi chè gli effluvii odici simpatici dei supplicanti dieno quest'impulso vibratorio, o più verosimilmente lo accrescano, dato, ripeto, quelle occasionali eccezioni alla regola.

V. C.

Cavalli, dunque, non esclude « nel più dei casi » l'azione della Preghiera, come causa condizionale del miracolo, ma è in dubbio sulla sua « necessità » in quelle rare volte in cui il sangue siasi

già trovato liquefatto nella teca, ovvero il miracolo sia inopinatamente avvenuto.

A prescindere che si tratta di casi eccezionalissimi, pei quali potremmo quasi far ricorso all'aforisma curiale del *quod bis vel semel accidit praetereunt legislatores* e salva ed impregiudicata sempre l'ipotesi del diretto intervento dell'agente spiritico che basterebbe a spiegare l'inesplicabile, io ritorco il dubbio e mi domando: — Siamo noi sicuri che, in quei casi eccezionalissimi, esuli all'intutto l'azione della Preghiera nella forma intravista dal Cavalli di « effluvi simpatici dei supplicanti che dieno impulso vibratorio alla forza odica riposta nel sangue e giacente in riposo »? — Non è possibile che siffatto impulso possa azionarsi in altra maniera, anche segreta, anche incosciente, anche indipendentemente dalla volontà di chi prega, senza la necessità che chiamerei formale dell'orazione collettiva — insomma senza l'esteriorità e gli atteggiamenti verbali e spirituali che caratterizzano la Preghiera? A ricordare in proposito la *reversione delle preghiere* segnalata dal Baraduc nel libro mentovato, per cui, mentre la folla di Lourdes rivolgeva le invocazioni verso qualcuno degli ammalati che più destava interesse e compassione, avveniva invece ed a sorpresa la guarigione di altra persona.

E noti il Cavalli che qualche particolare desunto dalle antiche cronache del miracolo avvalorerebbe il mio assunto.

Ne « La Rivoluzione Napoletana del 1799. Biografie, racconti e ricerche » di Benedetto Croce (3ª ediz. Bari, Laterza 1912) e propriamente nel 1° studio, « Eleonora de Fonseca Pimentel e il *Monitore Napoletano* », ho rilevato nel capo IV n. V (pag. 75), « San Gennaro e Sant'Antonio », alcune importanti notizie.

S. Gennaro fece durante la Rivoluzione politica del 1799 due miracoli, l'uno straordinario nel gennaio e l'altro ordinario nel maggio. Il primo secondo il Diario del Tesoro, accadde nel 22 gennaio, mentre ardeva ancora la lotta nelle strade tra francesi e napoletani:

> A porte chiuse e presenti i tesorieri ed altri preti del Duomo, si cacciò fuori nel Tesoro la testa ed il sangue di San Gennaro e, facendo preghiere ed atti di penitenza il servo di Dio don Tommaso Fiore sacerdote napoletano, il sangue si sciolse, avvenendo il miracolo estemporaneamente.

E' accertato che il miracolo avvenne anche la sera del di seguente 23 gennaio all'ingresso dell'armata francese.

Il secondo miracolo ebbe luogo il 4 maggio nella Chiesa della Trinità maggiore coll'intervento del generale Macdonald e di altri uffiziali francesi. Il Croce discorre in modo particolareggiato del preteso dietroscena di questi due miracoli, riportando molti brani di cronache, di memorie del tempo e di testimonianze comprovanti che i generali francesi Championnet e Macdonald avessero minacciato di morte i prelati se il miracolo non fosse avvenuto. Sì che il Croce conclude:

Che minacce ci furono, pare dunque fuori questione. E, anzi, come sarebbero potuto mancare?....

Ora in entrambi i casi noi ravviseremmo un possibile impulso vibratorio in forma diversa dalla preghiera tipica collettiva delle folle: nel primo caso la reliquia era rilevata soltanto per un atto propiziatorio, nè pare che il « servo di Dio » D. Tommaso Fiore, pregasse per provocare il miracolo; nel secondo caso i prelati agivano sotto l'incubo di una tremenda minaccia ove il miracolo non fosse avvenuto.

Il generale barone Thiébault nelle sue memorie riferisce che il Presidente del Governo Napoletano si accostò al cardinale Zurlo e « lui cria dans l'oreille: — Si le miracle ne se fait pas de suite, vous êtes mort! » (1).

Con grande... sicumera, alla sua volta, il generale Macdonald scrive nei suoi Ricordi:

Je fis faire (!...) en notre faveur le miracle de Saint Janvier, au quel j'assistai....

***

Nel fondo i dubbii del Cavalli convergono sotto un certo aspetto con quelli del Senarega. Anche questi soffermandosi alla tradizione del primo evento del miracolo dice che esso sia anteriore alle folle e che la fede popolare sia venuta dopo l'osservazione del prodigio.

Ma non è detto che la preghiera non possa agire indipendentemente dalla folla, è questione d'intensità, non di numero. Santa Teresa impiegava intera una notte a recitare un *Pater Noster!* N'è prova la tradizione del primo ricordo del miracolo.

---

(1) *Mémoires du Général Baron Thiébault.* — Paris, Plon, 1894.

Fu il 19 settembre dell'anno 315, dopo l'editto di Milano col quale Costantino accordava ai Cristiani intera libertà di celebrare il loro culto in tutto l'Impero, che il corpo di S. Gennaro venne trasportato in Napoli. Lungo la strada, una mezza lega prima di arrivare alla città, trovasi il piccolo borgo di Antignano, ove abitava Eusebia, la pia donna che aveva raccolto il sangue di San Gennaro scannato in odio al Cristo. Essendosi fermato il corteo sulla collina, Eusebia profitta della sosta, prende dalla sua casa le fiale e le consegna al Vescovo che le pone subito in presenza del Corpo. In quel momento il sangue sparso e morto da 10 anni, coagulato e disseccato, immantinente si liquefece.

... E la fede di Eusebia dovette essere grande; più grande e più forte di quella di parecchie migliaia di oranti, genuflessi supplichevoli nella mia Cattedrale ai piedi dell'altare nella festa del Santo!

La preghiera, intraveduta quale causa condizionale del miracolo, ci accosta fra tutte le altre spiegazioni scientifiche, all'ipotesi spiritica, cioè alla causa dirigente del fenomeno: essa, soltanto, stabilisce il rapporto fra noi e l'agente spirituale.

Dev'esserci una stretta correlazione — se addirittura non si tratti dell'istessa cosa — tra la preghiera e la magica virtù delle parole dette o pensate.

« *Omnia sunt sana lapidibus, erbis et verbis* », dicevano gli antichi occultisti e, intesa la parola non nella sua materialità e nella semplice sua significazione verbale, ma nel suo intrinseco valore, essa è la rivelazione dei moti del pensiero e della volontà.

Perciò i grandi Iniziati e i Santi non operavano i loro prodigi che per virtù della preghiera. Io credo che nel magico suo potere risieda la spiegazione del miracolo.

F. ZINGAROPOLI.

Il dio della città.

Verrio Flacco mette gli autori che gli paion degni di fede, i quali dicono, come nelle oppugnazioni delle città per prima cosa i sacerdoti romani usavano chiamare il dio, il quale aveva la tutela e la protezione di quella città, e gli promettevano il culto medesimo, o maggiore, appresso ai Romani.

PLINIO.

FATALITÀ E LIBERO ARBITRIO.

A Luigi Testa.

Il principio determinatore di ogni individualità è necessariamente *positivo.*

Ogni essere afferma: *Io sono.*

Ma il principio assoluto come entità totale non può essere, necessariamente, che *negativo.*

Infatti nelle espansioni sue ogni essere sente, intuisce di mancare a sè stesso. E se così ingrandisce il proprio animo è nell'idea nuova in tal modo acquisita che si eleva, non certo nella coscienza di una accresciuta dinamicità...

Tagore dice che nella rinuncia ogni individuo gioisce perchè apprende la sua ricchezza infinita. In quella gioia io scorgo invece il motivo della propria *libertà* ritrovata.

*
* *

Il mondo universo come è è una totalità *in sè equilibrantesi.*

Questo è necessario: logicamente inevitabile e anche da noi (fino ad un certo punto) controllabile.

Ma l'equilibrio non sarà che la regolazione di ciò che forma l'universo mondo: la regolazione delle individualità *sè affermanti.* Non certo la regolazione di ciò che è estraneo, *perchè negativo,* quindi individualmente *inesistente.*

Sarà schiavo della influenzante condotta totale (o della fatalità) tutto ciò che mantiene in sè il proprio dinamismo, e *nel dinamismo tutto vive.* Non colui che sapesse *astrarsi da sè medesimo* al punto da saper negarsi (nel senso più profondamente filosofico).

Chi sapesse totalmente negarsi sarebbe totalmente libero dall'influenza universa.

Ora, quando noi pensiamo dobbiamo necessariamente giocare col principio negativo che ne informa — se vogliamo conoscere e considerare anche ciò che non ci appartiene immediatamente. Quando noi vogliamo, agiamo, viviamo e in questo mondo d'illusioni ci creiamo il nostro ambiente, fatto di cose e di speranze,

se così ci comportiamo ciò implica necessariamente, nella continua conoscenza inevitabile *di ciò che ci è estraneo* e nel commercio *di ciò che non è solo la nostra pura idea,* il principio negativo. Sempre.

Così noi viviamo scientemente solo a patto di negazione individuale. E, pensando che, e appunto, nella negazione individuale noi contempliamo il principio di libertà, possiamo dire che, siccome tutte le nostre *azioni coscienti* nascono da essa negazione *noi siamo liberi nelle azioni coscienti.*

La natura cosmica conduce sè in sè come un grande mare agitato.

In massima parte, nella vita planetaria, la natura cosmica è scarsamente evoluta fino alla negazione di sè. Dove c'è una forma organica ivi comincia evidentemente l'azione (riflessa) del principio negativo. Ma quale parte infinitesimale è così assurta alla esterna comprensione!

È naturalmente logico che nella vita planetaria il movente massimo sia quindi fatale.

E così infiniti fatti saranno necessariamente fatali anche nella vita umana — se nella natura bruta tanti elementi ancor trova per la propria vita.

Esorbiteranno però dalla fatalità i gesti superiori, i tratti che pure rimanendo *individuati* devono essere in sè eroicamente negativi. Esorbiteranno dalla fatalità i pensieri che trascendendo le azioni giudichino in qualche modo la natura. Esorbiteranno dalla fatalità gli sforzi umani nati da pensieri trascendenti e capaci di opporsi al corso delle cose. E la vita umana avrà quindi le sue libertà, le sue conquiste ultrafataliste. E il genio potrà conquistare il cielo. E l'Uomo potrà condurre i popoli — *sebbene fatalista sia la legge universale.*

È vero che la fatalità è una legge relativa. È infatti inerente al principio *positivo* determinatore *delle cose relative.*

È vero che il libero arbitrio è una legge superiore. È infatti inerente al principio *negativo* — essenza pura di una totalità.

1° agosto 1919.

AURELIO BABINI.

PER LA RICERCA PISCHICA

—

DI UN SOGNO VERIDICO.

Nel fascicolo 1-2 di « Luce e Ombra » 1919 dando comunicazione di un terribile sogno veridico a me occorso, io esposi le ragioni per le quali ritengo doveroso render noti que' sogni che hanno indiscutibile carattere di veridicità (per il loro esatto riscontro nella successiva *realtà* degli avvenimenti) e che hanno pure carattere di sincerità o per l'*onestà* e *serietà* di chi riferisce, o per la documentazione che suffraga il racconto.

Conseguente a questo convincimento espongo ai lettori di « Luce e Ombra » un altro sogno, a spiccato carattere *telepatico-profetico*, riferitomi dal percipiente stesso che è mio carissimo amico e sulla serietà del quale non vi è in alcun modo da dubitare. Anzitutto si tratta di un materialista *sinceramente* convinto, e dico *sinceramente* perchè egli non fa pompa alcuna delle proprie idee, che tiene per sè, ma che neppure cerca di nascondere; e perchè è rispettosissimo delle idee altrui, qualunque esse si sieno, purchè le ritenga onestamente professate.

Non è dunque, nel presente caso, da temersi l'auto-suggestione, e nemmeno da sospettarsi nel racconto quella esagerazione dei dettagli, che pur si riscontra a volte in alcuni che agiscono sotto lo stimolo incosciente del desiderio di convincere e di persuadere, ciò che credono di poter ottenere più facilmente caricando alquanto le tinte.

Egli, anzi, raccontò a me il suo sogno con riluttanza, mostrandosi senza volerlo, in un disagio morale evidentissimo, dovuto certo al contrasto tra le sue scettiche convinzioni di positivista, che non vuole nè può dare importanza a ciò che non *può* nè *deve* essere che una fortuita coincidenza, e il dover costatare l'incontestabile identità del sogno, fino nei suoi minimi particolari, colla triste realtà di poco dopo.

La sincerità, poi, del racconto era per me sufficientemente provata dalla commozione del mio amico che aveva il pianto negli occhi e la voce tremante nel rievocare la triste tragedia, pure

avvenuta ormai da oltre 20 anni. A tutto questo aggiungasi che egli è persona di una onestà perfetta e di una scrupolosità — se così potesse dirsi — eccessiva, tantochè ad essa non ha esitato di fare in certe contingenze sacrifizio del proprio interesse e del proprio benessere, ed io lo so. Quindi non è possibile avere il menomo dubbio sulla scrupolosa esattezza del racconto, nel quale del resto si parla di persona per lui troppo cara, perchè possa supporsi scherzo o leggerezza.

Ed ecco quanto egli mi disse:

La notte del .... 18... feci un sogno nel quale mi sembrava di tornarmene da una passeggiata mattutina tranquillo di animo, nel benessere del corpo vivificato dal moto e dal benefico stimolo della fresca aura mattutina. Quando fui in prossimità di casa mia, notai un assembramento di persone, specialmente donne, curiosanti alla porta d'ingresso. Mi affretto e domando che cosa vi è, che cosa è successo. Mi si risponde: vostra madre si è avvelenata! Senz'altro, disperato, torno indietro, prendo una vettura di piazza, salgo a quattro a quattro gli scalini di casa mia, dove trovo mia madre in preda a strazianti dolori per aver volontariamente ingerito dell'acido solforico. L'adagio sulla carrozza e la porto all'ospedale dove accorsero al suo letto per assisterla due medici, i quali, dopo aver fatto una prima visita e tentate le cure del caso, si allontanarono per tornar poi una seconda volta, e fare una seconda visita, terminata la quale, ritiratisi in un contiguo gabinetto, scrissero su un foglio quanto andavano contemporaneamente ripetendo ad alta voce e cioè: « tal di tali... morta... ». Io che mi trovavo presente gridai: « morta! come morta, se vive ancora, se è ancora sofferente? »

I due medici per tutta risposta mi rivolsero uno sguardo di profonda pietà ed in silenzio si allontanarono. Dopo poco mia madre spirava.

Io mi risvegliai di soprassalto impressionatissimo dall'orribile sogno che mi stava tuttora così vivo e netto nella mente, che io mi sentiva come schiacciato sotto il peso di un'orrenda realtà.

Albeggiava: saltai giù dal letto e vestitomi alla svelta andai ad origliare alla porta della camera di mia madre. La sentii respirare col respiro calmo e regolare di chi dorme un sonno tranquillo. Tornai a mia volta calmo ed ogni mia apprensione svanì. Sorrisi anzi della mia fanciullaggine per essermi lasciato commuovere da un sogno alla guisa di una donnicciuola qualunque; ma, nonostante questo, l'impressione da me provata era stata troppo forte, perchè il letto mi tentasse ancora: per cui, siccome ormai era giorno, mi decisi di fare la mia solita passeggiata fuori di città. Completai di abbigliarmi ed uscii di casa.

Non so precisare quanto la mia passeggiata durasse; ma purtroppo ben ricordo che al ritorno, quando fui in prossimità di casa mia, vi vidi un gruppo di donniciole e di altre persone, curiosanti alla porta d'in-

gresso. Il sogno mi balzò fulmineo e di nuovo vivo e netto dinanzi alla mente. Corsi verso loro domandando che cosa volessero, che cosa vi fosse di nuovo, e la terribile risposta del sogno questa volta risuonò realmente alle mie orecchie: vostra madre si è avvelenata!

Senza salire in casa, ormai *certo* per il *sogno fatto* che tutto era vero, tornai indietro con corsa affannosa per prendere una vettura di piazza onde potessi trasportare all'ospedale la mia adorata che trovai poi effettivamente in preda ad atroci sofferenze per avere ingerito, a scopo suicida, dell'*acido solforico*.

Giunti all'ospedale, accorsero al letto della povera mamma mia *due* sanitari, che dopo averla diligentemente visitata e dopo fatti e ordinati i necessari trattamenti curativi, mi lasciarono solo con lei.

Trascorsi circa 20 minuti, tornarono di nuovo, ma, allora, dopo altro minuzioso esame della sofferente, senza fare ulteriori tentativi di cura, passarono in un gabinetto contiguo alla camera, dove io li seguii. Quivi, senza rivolgermi parola, si misero a compilare l'atto di decesso. Essi — *come nel sogno* — ripetevano ad alta voce quello che stavano scrivendo « tal di tali... morta... per... ». A queste parole io esclamai: « come morta se vive e soffre tuttora? » Ma, *come nel sogno*, i due medici invece di rispondermi mi guardarono con aria di profonda pietà ed in silenzio si allontanarono. Poco dopo la mia benamata era cadavere!

Questo il sogno, questo il tragico avvenimento ad esso susseguente: la loro coincidenza pur nei dettagli più insignificanti è davvero impressionante anche per la mentalità di uno scettico qual'è il mio amico, che ogni qualvolta ha avuto occasione di ripetermi il suo racconto non ha mai potuto fare a meno di notare la *stranezza* di certi casi.

Non starò a ripetermi col far di nuovo rilevare la *sincerità* del racconto non revocabile in dubbio per le personali qualità del narratore, di cui mi sono già intrattenuto; nè insisterò sulla perfetta coincidenza tra « sogno e fatto » anche nei minimi particolari, perchè così evidente di per sè stessa da rendere superfluo qualunque tentativo d'illustrazione. Ma il sogno soprariferito ha anche speciale importanza, perchè non va considerato come un semplice caso telepatico, ma bensì telepatico-profetico.

È più che presumibile che la madre del mio povero amico dovesse aver premeditato e preparato il suicidio (non dovuto ad alterazioni mentali) e che il pensiero di questo debba essere stato l'incubo terribile e continuo dell'estrema insonne sua notte (il respiro tranquillo udito dal figlio doveva certo essere una simulazione per non destare sospetti); quindi ben si comprende come possa esservi stata trasmissione del pensiero della madre, causa

immediata del sogno telepatico del figlio. Ma tutto doveva limitarsi all'idea del suicidio, o al più a quella del mezzo con cui effettuarlo (acido solforico), e magari — ammettiamo pur questo — a quella della possibilità del proprio trasporto all'ospedale per le cure d'urgenza; ma la madre non poteva certo prevedere e precisare che suo figlio avrebbe appreso la ferale notizia tornando dalla mattutina passeggiata campestre e che gli sarebbe stata comunicata dalle donne adunatesi per curiosità alla porta di casa sua; che proprio il figlio e non altri dovesse esser quello che avrebbe cercato la carrozza e che l'avrebbe condotta all'ospedale; che infine i medici ospitalieri che l'avrebbero visitata sarebbero stati nè più nè meno di due e che avrebbero steso il certificato di decesso, lei tuttora vivente, e che suo figlio avrebbe gettato il doloroso grido di protesta. Qui non vi è più trasmissione di pensiero, chè non si possono trasmettere idee, pensieri non formati: per tutto questo è occorsa una vera e propria funzione divinatoria.

E con questa constatazione che mi sembra indiscutibile termino la presente comunicazione, sodisfatto di aver portato un altro contributo abbastanza interessante alla casistica dei sogni veridici; perchè, lasciando agli studiosi di Metapsichica il compito di arrovellarsi intorno al ponderoso problema, io credo — torno a ripeterlo — che per il gran pubblico quello che presentemente importi e sia sufficiente, è di potersi persuadere che non è vero esser tutti i sogni dovuti ad una elaborazione cerebrale; ma che viceversa molti o alcuni di essi fanno parte in modo positivo di un ordine di fenomeni che trascendono le attuali nostre cognizioni di psicologia, e che per conseguenza sono meritevoli di tutta la nostra attenzione e di uno studio serio e senza preconcetti.

Serre di Rapolano, 26-8-1919.

Dott. FEDERICO GORI MARTINI.

Prudenza filosofica.

Io stimo che una delle grandi prudenze che usano i filosofi naturali nel ricercare le verità sia quella di frenare l'ingegno, per modo che esso non riguardi dapprima e non seguiti che quanto gl'impone la severità dello sperimento, volendosi o dovendosi dare alla osservazione del naturale.

PUCCINOTTI.

PER LA DINAMICA DI ALCUNI FENOMENI

A proposito dell'articolo a firma *Investigator* pubblicato con lo stesso titolo nel precedente fascicolo, pag. 133, riceviamo dal nostro egregio amico e collaboratore Sig. Ernesto Bozzano, chiamato in causa, la seguente lettera:

Chiarissimo Signor Direttore,

Mi accorgo dagli esordi che la polemichetta sorta intempestivamente tra il prof. Tummolo e me, minaccia di assumere proporzioni cospicue; dimodochè non posso non ricordarmi dell'altra interminabile polemica dal medesimo sostenuta in favore dell'esistenza del « Gran Maligno »; e in ricordarla, non posso non sentirmi invaso da uno sgomento più che legittimo (e i lettori che la seguirono mi comprenderanno). Pertanto mi affretto a troncare sul nascere questo nuovo dibattito, in cui mi trovo impigliato senza mia colpa, limitandomi a fare una breve osservazione a schiarimento dei lettori. E l'osservazione è questa: che il motivo che spinse il mio contradditore a insorgermi contro, non è già una divergenza radicale nell'interpretazione di taluni fenomeni d'infestazione, bensi una differenza molto relativa, visto che l'ipotesi da lui sostenuta la proponevo anch'io, circoscrivendola però nei limiti a me consigliati da lunghe e laboriose indagini comparate sui fenomeni in discorso, in base alle quali emergeva in guisa indubitabile come ben sovente l'ipotesi delle « influenze locali » fosse sufficiente a spiegare i fenomeni d'infestazione che si estrinsecavano in case disabitate, senza dover ricorrere all'altra ipotesi della sottrazione, da parte di entità disincarnate, di « fluido vitale » da medianità lontane. Aggiungo che a tali conclusioni mi condusse l'attenta disamina di episodi i quali presentavano la caratteristica di dimostrarsi alternativamente irriducibili ora all'una ora all'altra delle ipotesi contemplate, inducendo così nella necessità di adottarle entrambe: tanto più che le medesime armonizzavano tra di loro e

si completavano a vicenda. Il mio contradditore si ostina invece a voler tutto dilucidare con l'ipotesi sua favorita. Ora, siccome non è possibile arrivare a una conclusione in un dibattito come questo; e ciò per la ragione che l'ipotesi sostenuta dal mio contradditore è puramente indiziaria, e quindi suscettibile di applicarsi arbitrariamente a qualsiasi più astrusa situazione, senza la possibilità da mia parte di provargli che ha torto, e senza la possibilità da sua parte di provarmi che ha ragione, ne consegue ch'io mi risolvo a prendere l'unica deliberazione saggia in circostanze simili: quella di troncare sul nascere ogni discussione, lasciando che il prof. Tummolo si tenga la propria opinione, e chiedendo al medesimo il permesso di tenermi la mia, la quale è convalidata da lunghe e laboriose indagini.

Ringraziamenti anticipati e distinti saluti dal Suo

Obb.mo

ERNESTO BOZZANO.

Le metamorfosi del sapere.

La mente ineducata vive in balìa dell'*ordine di fatto*. La educata viene invitata dall'*ordine di ragione*. Ma questo invito fu tardo ne' secoli. Quindi in prima veggiamo ricerche smodate, aspetti fantastici, assorbimento di tutto il visibile coll'immaginare l'invisible, induzioni puramente analogiche, personificazioni perpetue. Dappoi questioni superflue, insolubili e mal poste. Dappertutto poi errori, lacune e intemperanti dialettiche astrazioni. La storia dunque non ci presenta solamente la scienza soggetta ad imperfezioni e ad errori, ma eziandio a metamorfosi. L'umano intelletto pertanto non apparisce più come lo stesso attore che eseguisce le dette funzioni, ma come altrettanti personaggi che le riassumono da capo senza un reale progresso. La stessa cosa viene ripetuta con forme meno grossolane, talchè se vi ha miglioramento riducesi alla forma e non alla sostanza della dottrina. Trasformazioni e non progressi precedono la natività del sapere. Passare dall'una all'altra metamorfosi non è dovuto alla tradizione, ma a quella segreta ed inavvertita potenza che anima ogni umana generazione non inceppata nelle sue mosse. La tradizione serve di punto di partenza e di addentellato all'edifizio. Il proseguimento o la trasformazione è opera di quella mente che agita tutta la mole del mondo delle nazioni.

ROMAGNOSI.

NECROLOGIO

Elisabetta d'Espérance.

Dall'editore delle opere della signora Elisabetta d'Espérance ci giunge inaspettata la notizia della morte della celebre *medium* avvenuta a Copenaghen il 20 luglio u. s.

Da tempo la signora d'Espérance non faceva più parlare di sè, ma era vivo in tutti gli spiritisti italiani il desiderio di aver tradotta nella nostra lingua l'opera sua principale: *Nel Paese dell'Ombra.* Ora mentre ci associamo alle condoglianze di tutti coloro che hanno potuto apprezzare le nobili qualità e le benemerenze della scomparsa, siamo lieti di annunciare che uno dei suoi ultimi atti, inerenti al suo apostolato, e forse l'ultimo, è stato quello di affidarci la proprietà per la traduzione italiana di detta opera (1).

***

Pochi medium come la d'Espérance hanno raccolto in sè tutte le doti intellettuali, morali e materiali che la grande e misteriosa facoltà di contatto coll'Invisibile richiederebbe. Poichè, non solo, come soggetto essa ha offerto agli studiosi una delle più complesse medianità che la storia delle scienze psichiche registri (tiptologia, scrittura, disegni, chiaroveggenza, apporti, materializzazioni, ecc.) ma, fornita anche di una non comune cultura, essa stessa potè raccogliere nel volume autobiografico: *Nel Paese dell'Ombra*, la lunga e dettagliata cronaca della sua medianità, prezioso insieme di documenti e di osservazioni personali. S'aggiunga, inoltre, che per parecchi anni pubblicò e diresse un periodico dedicato alla medianità e allo spiritismo il quale veniva distribuito gratuitamente.

Interessò o convertì allo spiritismo numerose personalità fra le quali ricorderemo particolarmente l'Aksakof, lo Zöllner e il Friese; sopratutto il primo che la studiò felicemente pel lungo periodo di vent'anni: il libro dell'Aksakof: *Un caso di parziale smaterializzazione del corpo di un medium*

(1) Il seguente cenno biografico fu pubblicato da noi fin dal maggio 1912 in seguito a un falso annuncio di morte.

sua profonda stima le scriveva l'Introduzione per l'autobiografia poc'anzi citata, dalla quale è interessante riportare il seguente passo che descrive le ansie e le perplessità della coscienza sensibilissima della d'Espérance nell'apprezzamento della sua sconcertante facoltà.
concerne appunto la d'Espérance. Più ancora l'Aksakof a testimoniarle la

« La vostra carriera è una prova che, non ostante le migliori intenzioni e la sincerità, i risultati ottenuti non sembrano tali da compensare i sacrifici da voi fatti e le speranze nutrite. Io posso essere soddisfatto pensando che la mia sorte non sarebbe stata migliore della vostra. E perchè? Per l'ignoranza dei fenomeni delle loro leggi e condizioni; perchè le nuove verità non possono essere imposte forzatamente allo spirito; perchè i grandi pionieri della causa sono destinati a fare da soli, senza soccorsi e consigli d'altri che, d'altronde, sono altrettanto ignoranti di loro. La verità non si può trovare che brancolando. Voi avete incominciato coll'essere disillusa nel punto in cui, spinta dallo « spirito missionario », avete tentato di dare al primo venuto, a tutti gli estranei, una prova delle manifestazioni spiritiche. Fu allora che avete dovuto constatare « ciò che sembrava dover rovesciare tutti i vostri disegni per la rigenerazione del mondo »: voi avete notato che queste manifestazioni, così facili nel vostro circolo famigliare, non si verificavano davanti agli estranei, e ciò tanto più quanto esse avevano maggior rapporto col piano spirituale da cui derivavano.

« Ma il vostro più amaro risveglio si verificò quando foste spinta inevitabilmente sulla via insidiosa della materializzazione, ove tutto era ancora mistero. E vi siete dedicata a queste esperienze con una devozione degna di voi. Seduta nel gabinetto, senza *trance* e perfettamente cosciente, di che cosa dovevate temere? Era bene la Yolanda, che voi avevate così spesso veduta e toccata quella che appariva fuori del gabinetto. Qual cosa più convincente e tranquillante per voi? Ahimè! un accidente inatteso vi precipitò dal cielo sulla terra! Avevate la convinzione di restare al vostro posto e in possesso di tutti i vostri sensi e ciò non ostante il vostro corpo era in balìa di un'influenza estranea. Voi foste vittima dei misteri della suggestione. Questi misteri erano allora quasi completamente ignorati e nel vostro caso si complicavano di quest'altro problema: « Da chi poteva venire questa suggestione? Le apparenze erano contro di voi; voi sola potevate sapere che la vostra volontà non c'entrava per nulla ed eravate oppressa da questo mistero. Si comprende come per parecchi anni non abbiate neppure voluto sentir pronunciare il nome di spiritismo.

« Passarono dieci anni ed io credevo che la causa vi avesse perduta per sempre; ma il tempo è un gran medico e alcuni buoni amici v'indussero nuovamente a tentare... Fu allora che giunsi a Gothenburg ad riprendere le esperienze fotografiche. Pur non essendovi sottomessa ad alcuno dei controlli usati coi *medium* professionali, nondimeno mi permet-

teste di trattarvi da truccatrice sottomettendovi a tutti i controlli che mi parvero necessarî, e ciò senza la più piccola obbiezione. Io posso attestare che voi eravate interessata quanto me a scoprire il vero. Dopo una lunga serie di esperienze e molte noie, noi arrivammo a due conclusioni: la prima, che malgrado la vostra piena coscienza di restare passiva nel gabinetto il vostro corpo o un'immagine di esso poteva essere usufruito da un misterioso potere fuori del gabinetto. Anche il vostro amico, lo spirito Walter, annunziò per la vostra stessa mano che poteva darsi che nulla di voi restasse visibile nell'interno del gabinetto: fu questa per voi una rivelazione esasperante.

« Un altro grave problema era spiegato: i dubbi e i sospetti degli assistenti si potevano giustificare e avevano maggior fondamento di quanto a tutta prima sembrasse. Ciò era scoraggiantissimo. Perciò voi prendeste questa risoluzione: « Se concorro in parte alla formazione degli spiriti voglio saperlo » e vi decideste a non sedervi più nell'interno del gabinetto. In queste nuove condizioni otteneste eccellentissimi risultati e fu allora che accadde il fatto rimarchevole esposto nel capitolo XXIV (1): « Sono io Anna o Anna è me? » Temevo che voi non aveste menzionato questa esperienza ma sono felice di vederla riprodotta in tutti i suoi particolari. E' questo un fatto prezioso. Voi aveste qui uno sdoppiamento palpabile dell'organismo umano; un fenomeno che possiamo ritrovare al principio di ogni materializzazione e che è la sorgente di molti malintesi. Quale causa per voi di nuova perplessità! Io mi ricordo il tempo in cui accasciata sotto il peso gravissimo del dubbio, mi scriveste: « Tutta la mia vita non è che un errore? Ho sbagliato strada? Sono stata ingannata o avrei ingannato gli altri? Come posso riparare il malfatto? » Dalle profondità di questo mondo che vi era così vicino sin dalla più tenera infanzia e per il quale avete lavorato con tanta serietà e disinteresse venne finalmente la luce da voi così ardentemente invocata; riceveste una risposta ai dubbi che vi angosciavano ed io sono felice di ritrovarvi sulla breccia ».

Come si vede anche la d'Espérance, nella sua lunga ed agitata carriera, non potè sottrarsi a ciò che sembra l'inevitabile appannaggio della medianità: l'accusa di frode, accusa tanto più grave in quanto sembra giustificata dal carattere ambiguo comune a tutti i fenomeni medianici e che adombra forse il loro più grande mistero. Si noti che la d'Espérance grazie alla sua condizione agiata, non si prestò mai per compenso, ma soltanto per quello stesso senso di apostolato che la fece sempre larga e tacita soccorritrice di quanti nell'interesse della causa, a Lei si rivolgevano.

---

(1) Vedi: E. D'ESPÉRANCE: *Nel Paese dell'Ombra*.

Oreste Cipriani.

I lettori avranno appreso dai giornali quotidiani la catastrofe aviatoria di Verona nella quale perirono parecchi giornalisti e fra essi Oreste Cipriani socio onorario della nostra *Società di Studi Psichici* e nostro amico, del quale si ricordano, a titolo di benemerenza, le polemiche ormai storiche sostenute nell'*Italia del Popolo* contro Torelli Viollier, in favore di Eusapia Paladino.

Non tesseremo qui la biografia dell'estinto con grande affetto riassunta dal *Corriere della Sera*. Solo riporteremo dal medesimo le parole che ricordano il suo interesse per i nostri studi, interesse confermato anche dagli articoli da lui pubblicati in argomento nella *Lettura* e nella nostra Rivista. Dice il *Corriere*:

« Egli arse sempre di un'acre curiosità dell'ignoto. Quella che per noi è l'aria vacua e trasparente, era per lui una zona corsa da alianti esistenze. Appassionato per gli studi psichici, aveva più volte bussato, chiamando, alle porte dell'inconoscibile. Questo giornalista metodico credeva alle voci che giungono dall'al di là. Spiritista taciturno ma convinto, egli non discuteva, ma viveva la sua sicurezza. C'era sempre, in lui, intorno a lui, qualche cosa che noi si intuiva, ma si ignorava; certo il lume coperto d'un pensiero mesto e vasto che la docilità del suo sorriso celava a chi non lo conosceva. Deluso forse della vita, affaticato da questo delizioso martirio della nostra passione di giornalisti che il pubblico ignora, egli, dopo aver quotidianamente e indefessamente continuato a registrare i fatti della vita, si volgeva con anelito ardente a scrutare e desiderare i fatti che cominciano di là della morte ».

Fin qui il *Corriere*, e non è senza tristezza che noi registriamo in queste pagine, che contengono tanta parte della nostra vita, la successiva scomparsa di amici e collaboratori ai quali ci legava il vincolo di una fede comune e di un comune lavoro e che ci ricordano le epoche di maggiore e fecondo interesse per i nostri studi.

Lord Rayleigh.

Segnaliamo la scomparsa da questa vita di un altro celebre scienziato inglese, amico sincero e fautore delle nostre ricerche, e che si riteneva come il primo fisico-matematico del mondo — Lord Rayleigh — avvenuta il 30 giugno scorso. Egli aveva 78 anni essendo nato il 12 novembre 1842; ed apparteneva a quella pleiade d'illustri scienziati inglesi dell'epoca nostra, che così benemeriti si resero per le loro scoperte teoriche e pratiche e per i loro lavori; fra i quali egli primeggiò, formando un eccelso trinomio con Lord Kelvin e Sir William Crookes. Egli era l'attuale Presidente della *Society for Psychical Reseasch* di Londra.

La Direzione.

CRONACA

L' Istituto Metapsichico Internazionale.

Nello scorso mese d'aprile è stato fondato a Parigi, grazie alla mu nificenza del sig. Giovanni Meyer, l' *Istituto Metapsichico Internazionale.* La creazione di tale Istituto costituisce, indipendentemente dalla sua fortuna avvenire, una data significativa nella storia della ricerca psichica, in quanto esso è stato ufficialmente riconosciuto di utilità pubblica dal Governo francese e quindi eretto in ente morale. Con particolare compiacenza rileviamo che per la costituzione del nuovo Istituto molto si è adoperato l'on. Rocco Santoliquido, consigliere della nostra Società di Studi psichici, il quale, nella prima adunanza del Comitato direttivo, avvenuta a Parigi l' 11 aprile u. s. è stato nominato Presidente effettivo. Le altre cariche sono state così distribuite: Presidente onorario, Carlo Richet; Vice-Presi dente, il conte A. de Gramont; Segretario Tesoriere, il sig. Saurel; membri del Comitato direttivo, il medico ispettore generale Calmette, G. Delanne, J. Roche, C. Flammarion, il prof. Teissier, il dott. G. Geley. Quest'ultimo, nominato direttore dell' Istituto, ha delineato come segue, nel discorso inaugurale, le finalità dell' Istituto stesso:

« L' Istituto metapsichico internazionale deve essere concepito, secondo una felice formola del prof. Santoliquido, come un punto di accentramento e d' irradiazione. Questa formola implica una duplice attività. Luogo di accentramento, l' Istituto deve conoscere, studiare, analizzare, sintetizzare tutto ciò che nel mondo intiero si svolge di interessante dal punto di vista metapsichico. Centro di irradiazione esso deve osservare e sperimentare, fare conoscere ovunque il risultato delle proprie osservazioni ed esperienze; offrire agli indagatori isolati, come pure alle società di studi psichici una documentazione selezionata, ma completa.

» Come realizzare praticamente questo duplice programma? I mezzi sono numerosi e non è certo possibile di prevederli tutti fin d'ora. Consideriamone solo i principali; essi sono: la creazione di laboratori; di biblioteche, di archivi, la volgarizzazione dei nostri lavori compiuti, per mezzo di conferenze o di pubblicazioni; l'organizzazione di inchieste minuziose ovunque sarà necessario ».

Come si vede, il programma dell' *Istituto Metapsichico Internazionale* è vasto e superbo, e noi ci auguriamo sinceramente che possa essere effettuato nella sua integrità; una lunga esperienza, però, ci lascia alquanto scettici sulla possibilità di fondere in un unico crogiuolo direttivo tanta varietà di tendenze quali si rivelano nei singoli centri di ricerca; diversità accentuata anche maggiormente dalle incognite inerenti a un ordine di studi il quale si trova ancora al suo inizio, che sfugge così facilmente ad ogni costruzione metodica e che coinvolge problemi d'ordine fisico e morale i quali sorpassano di gran lunga ogni altra materia finora soggetta a studio positivo.

Di tali difficoltà il dott. Geley si è certo reso conto poichè egli conclude dichiarando che per ora non sarà possibile attuare se non una modesta parte di questo vasto programma, e cioè la fondazione del gabinetto per le esperienze.

LA DIREZIONE.

MOVIMENTO SPIRITUALISTA INGLESE

Sir Arthur Conan Doyle continua il suo giro di conferenze per il Regno Unito con il più lusinghiero successo. Forse non è ancora il momento di poter calcolare tutta l'importanza dell'iniziativa assuntasi dal celebre scrittore inglese che ha dimostrato una saldezza e vigorosità di convinzioni ammirabili per la sua larga esperimentazione e profondità di studi sul soggetto, e sui risultati futuri.

Dopo aver percorso le principali città di Wales, del Nord d'Inghilterra e della Scozia si è poi affermato brillantemente a Londra con tre conferenze riuscite piene di successo, sia per il tema trattato con somma maestria (La morte e l'Al di là), sia per il numeroso uditorio accorso. Nella prima conferenza presiedette il dott. Abraham Wallace, il decano degli spiritisti inglesi, nella seconda Lord Glenconner, nella terza il Viscount Molesworth.

Purtroppo non possiamo accennare nemmeno per sommi capi agli argomenti svolti dal Conan Doyle, che hanno avuto la forza di richiamare l'attenzione della stampa, la quale ormai nelle sue discussioni incomincia a comprendere l'importanza del nostro movimento.

Come resultato finanziario il benemerito conferenziere ha potuto rimettere alla rivista *Light* lire cento sterline, quale netto ricavo delle sole riunioni di Londra a favore della propaganda spiritualista.

P. RAVEGGI.

I LIBRI

G. Geley: De l'Inconscient au Conscient (1).

Il recente libro del dott. Geley, l'apprezzato autore de *L'Être subconscient*, vuole essere, sebbene di notevole mole, un semplice « saggio, un abbozzo, o, se si vuole un piano, del quale sono precisate soltanto le grandi linee e qualche particolare », di un'opera tendente « a comprendere in una sintesi più completa e più vasta l'evoluzione collettiva e la evoluzione individuale ».

In altre parole, l'A. affronta in quest'opera il problema dell'origine, sviluppo e finalità della Vita, secondo un piano e un metodo espositivo *scientifico* che presenta qualche somiglianza con le opere di Buchner e di Haeckel, salvo che il Geley svolge una tesi opposta a quella dei due tedeschi, una tesi, cioè, idealista.

La posizione antitetica del Geley di fronte al materialismo si rivela fin dall'inizio. Valendosi di esempî tratti dalla scienze biologiche, egli compendia gli errori del materialismo in un fondamentale errore di metodo: quello di volere spiegare il complesso col semplice (analisi), procedendo, come si esprime l'A., « dalla base alla sommità dei fenomeni naturali » (« metodo ascendente ») anzichè procedere dalla sommità alla base (sintesi, « metodo discendente »). A tale proposito l'A. così illustra, con un esempio, il proprio pensiero: « Nello studio filosofico dei fenomeni della vita se si procede dalla sommità alla base, dall'uomo all'animalità superiore, dall'animalità superiore all'animalità inferiore si è portati ad ammettere che la coscienza è quanto vi ha di più importante nella vita, perchè è ciò che vi è di più importante nell'uomo. Noi siamo dunque condotti a trovare che la coscienza, con tutto ciò che vi si connette, si estende, restringendosi poco a poco, sino agli animali meno evoluti, nei quali essa esisterebbe già allo stato di germe. Se, al contrario, procediamo dalla base alla sommità, la conclusione che dobbiamo trarre dai fenomeni della vita è affatto opposta... Nell'animale d'infimo grado le reazioni chimiche dell'ambiente bastano a determinare i fenomeni vitali. Il metodo « ascendente » permette dunque d'affermare che in tutti i fenomeni della

(1) Ed. Alcan, Parigi, 1919.

vita, anche negli animali superiori, è inutile cercare altro che il risultato di reazioni chimiche ».

Conveniamo con l'A. sulla opportunità del metodo « sintetico » specialmente nel campo della metapsichica, ove appunto si rivela più nefasta la tendenza a ridurre ai fattori più elementari l'alta fenomenologia medianica. Però anche questo metodo vuole essere applicato senza criterî unilaterali, per non cadere nell'errore opposto. Spesse volte non sono i metodi che nuociono alla ricerca, ma gli uomini che li applicano in modo arbitrario.

Esaurita la questione del metodo, il Geley dedica il primo libro dell'opera a dimostrare che « i fattori classici (1) dell'evoluzione » (*adattamento all'ambiente* e *selezione*) non possono spiegarci:

« 1° l'origine stessa delle specie — 2° l'origine degli istinti — 3° le trasformazioni improvvise creatrici di nuove specie — 4° la « cristallizzazione immediata e definitiva dei caratteri delle nuove specie » — 5° la difficoltà generale d'ordine filosofico relativa all'evoluzione, la quale dal semplice fa uscire il complesso e dal meno il più ».

Dato il carattere già per sè stesso sintetico, quasi schematico del libro, non è possibile riprodurre qui le varie argomentazioni e le referenze sperimentali su le quali l'A. fonda la propria tesi. Basti ricordare che per spiegare il fenomeno dell'evoluzione, dalle forme primordiali della vita sino all'uomo cosciente, l'A. ritiene necessario ammettere « un dinamismo indipendente dalla materia organica, superiore e direttore, un impulso interiore, ben distinto dall'influenza dell'ambiente, uno sforzo primordiale, certo, ma ancora misterioso e, pel naturalismo classico, assolutamente inspiegabile ».

Vedremo più innanzi in che consista, secondo il Geley, questo « misterioso » fattore dinamico dell'evoluzione.

Non meno errata, secondo l'A., è la concezione classica dell'*individualità*, la quale si può riassumere nel principio che « l'individuo non è se non un semplice complesso d'individualità parziali, elementari ». In perfetta connessione con le sue dottrine evoluzioniste, l'insegnamento classico, nega nel campo dell'individualità fisiologica e psicologica, l'esistenza d'un fattore centrale, unitario, sintetizzatore e *dirigente*, dal quale dipenda l'*associazione* delle varie potenze fisiologico-psichiche d'un organismo, così come le disparate funzioni degli abitanti d'una grande città sono coordinate e moderate da un potere centrale.

Affrontando, dapprima, il problema dell'individualità *fisiologica* l'A. fa proprie le ricerche e le conclusioni della più recente fisiologia, e sulla loro base contesta che l'*associazionismo* possa spiegare, specie nelle sue più

(1) Con l'aggettivo *classico* (fattori classici, teorie classiche, ecc.), l'A. intende definire le dottrine materialiste, pseudo-positiviste tuttora dominanti nell'insegnamento ufficiale.

alte espressioni, il fenomeno dell'individualità. Uno degli stessi più autorevoli difensori della teoria associazionista, il Dastre, è costretto a definire « insondabile il mistero per cui nello sviluppo embrionale la cellula uovo, attirando in sè i materiali dell'esterno, giunge e edificare progressivamente quella mirabile costruzione che è il corpo dell'animale, il corpo dell'uomo, il corpo d'un uomo determinato ».

Tutte le spiegazioni addotte dagli associazionisti per spiegare la formazione dell'individualità fisiologica e della permanenza di essa, malgrado il perpetuo rinnovamento cellulare, non solamente sono insufficienti, ma in contradizione coi fatti oggettivamente accertati. Tra questi fatti due, secondo il Geley, sono di grande importanza, di evidenza cruciale: *l'istolisi dell'insetto* e *la fisiologia supernormale.*

L'*istolisi* consiste nel seguente fenomeno: « Nell'involucro protettore della crisalide, che sottrae l'animale alle influenze perturbatrici esterne e alla luce, si verifica una strana elaborazione: *il corpo dell'insetto si smaterializza.* Esso si disgrega, si fonde in una specie di poltiglia uniforme, una sostanza amorfa unificata nella quale scompaiono in gran parte le distinzioni organiche o specifiche ».

Da questa specie di magma sorge il nuovo organismo, il quale « non sembra avere rapporti di filiazione diretta con le parti distrutte dell'orgasmo larvale ».

Tale fenomeno che presenta notevoli somiglianze con le materializzazioni medianiche costituisce, secondo il Geley, una prova molto importante a sostegno della teoria d'un principio dinamico, superiore e direttivo, in certo qual modo super-fisiologico, informante i processi vitali. Il mistero delle metamorfosi dell'insetto, « non s'illumina se non s'ammette che al disopra delle metamorfosi, delle modificazioni organiche e fisiologiche, delle rivoluzioni nell'equilibrio chimico della vita, *esiste una dominante, la dominante direttrice di un dinamismo superiore* ».

E veniamo ai fenomeni di materializzazione. Dopo avere descritto questa speciale manifestazione medianica, ben nota ai lettori di *Luce e Ombra*, l'A. tratta, a titolo di esempio evidente e complessivo, dei fenomeni ottenuti con la medianità di Eva C., criticamente esposti dallo Schrenck-Notzing e da Mme Bisson (1).

Il Gely ha potuto partecipare a una serie di esperienze successivamente fatte con la medesima *medium* e ne ha riferito a suo tempo in una conferenza tenuta al Collegio di Francia e stampata poi in un opuscolo sotto il titolo: *La fisiologia detta supernormale.*

Le caratteristiche di questa interessante fenomenologia si possono così riassumere:

---

(1) Vedi gli articoli del dott. C. Alzona in *Luce e Ombra*, anno 1913, pag. 529 e anno 1914, pag. 25, 81, 119, 179.

Dalle cavità naturali della *medium*, più specialmente dalla bocca, esce una sostanza di aspetto variabile; ora come una pasta malleabile, vera sostanza protoplasmatica, ora simile a cordoni, a striscie, a membrane, a stoffe. La quantità di essa varia, sino a giungere, talvolta, a coprire tutta la *medium* come un mantello. I colori sono o bianco, o nero, o grigio. Al contatto la sostanza è ora molle ed elastica, ora dura, nodosa e fibrosa. È mobilissima e si svolge lentamente; sale e discende lungo il corpo della *medium* con movimenti paragonabili a quelli di un rettile; scompare e ricompare improvvisamente; è sensibilissima e tale sensibilità si confonde con quella della *medium* sì che un toccamento rude e prolungato de la sostanza produce alla *medium* un dolore paragonabile a un colpo inferto sulla carne viva. La sostanza possiede una specie d'istinto che ricorda quello degli invertebrati, teme i contatti ed è sempre pronta a sfuggire e a riassorbirsi; ha una tendenza irresistibile ad organizzarsi in forme spesso embrionali, ma non di rado anche complete: dita mirabilmente modellate, mani con ossa e articolazioni funzionanti in modo affatto normale, cranî con folta capigliatura, volti viventi, umani. Queste forme spariscono talvolta istantaneamente, altre volte a gradi, ritornando allo stato della sostanza originaria onde erano sorte.

Dal complesso dei fatti più o meno analoghi a quelli or ora riferiti il Geley crede di poter concludere in favore dell'esistenza di un « dinamismo superiore organizzatore, accentratore e direttore... In altre parole l'idea non è una dipendenza, un prodotto della materia; al contrario è l'idea che plasma la materia, le impone la propria forma, i propri attributi ». Ora, conclude l'A., questo « è il rovesciamento totale della fisiologia materialista ». Contrariamente ai principî di questa « l'essere vivente ci appare, innanzi tutto *come un dinamo-psichismo* e il complesso cellulare che costituisce il suo corpo non appare più se non come un prodotto ideoplastico di questo dinamo-psichismo ».

Passando alla questione dell'individualità *psicologica* l'A. osserva:

« Per la psico-fisiologia classica contemporanea l'*io* cosciente non ha una unità essenziale, è una semplice coordinazione di stati, così come l'organismo al quale è legato non è che una coordinazione polizoica ».

Quindi l'A., dopo aver affermato che la psicologia dominante « non tien conto della necessità di un principio dirigente e accentratore, il quale crea l'*io* e ne mantiene la permanenza », riassume le obiezioni che i più recenti psicologi rivolgono alle teorie materialiste in merito alla psicologia *normale*, basate sul parallelismo fisio-psichico e, in senso generico, sul principio che il pensiero è una secrezione del cervello. Ma l'insufficienza delle teorie classiche si rileva in tutta la sua vastità allorchè si tratta della psicologia *subcosciente* o *anormale*; la quale, « intieramente misconosciuta dalla critica scientifica fino al secolo XIX, quindi considerata dapprima come il portato d'anomalie, d'accidenti o malattie, si afferma sempre più; e oramai ogni nuova ricerca, ogni nuova scoperta ne accresce il dominio e la profondità ».

L'esposizione storico-critica e scientifica di questa importante questione, costituisce, forse, la parte più pregevole del volume del Geley. Da essa risulta chiaro, innegabile, l'errore commesso dal materialismo nel considerare il subcosciente come il riflesso della coscienza ordinaria, come un semplice serbatoio mnemonico, acquisito o ereditario, allorchè, invece, « il subcosciente supera da ogni parte, straripa intieramente oltre il quadro delle capacità sensoriali e cerebrali ».

I fenomeni della personalità multipla, della produzione geniale, della medianità (specie quelli di previsione, premonizione, ecc.) provano, in opposizione alle teorie materialiste, che il subcosciente costituisce una potenza che supera i limiti del tempo e dello spazio, della personalità e della coscienza normale. Non il subcosciente è un riflesso della coscienza, bensì questa di quello. Perciò il Geley, facendo proprie, in genere, le teorie del Myers e del Du Prel conclude la sua esposizione scientifica con le seguenti parole:

« V'è nell'essere vivente un dinamo-psichismo che costituisce l'essenziale dell'io e che non si può assolutamente riferire al funzionamento dei centri nervosi. Questo dinamo-psichismo essenziale non è condizionato dall'organismo; ma al contrario tutto si svolge come se l'organismo e il funzionamento cerebrale fossero condizionati da esso ».

Qui diamo termine all'analisi della parte propriamente scientifica della pregevole opera del Geley. Ci accingiamo ora ad esporre la parte più precisamente filosofica, nella quale l'A. dopo aver prospettata una sua particolare teoria in merito all'intima essenza e alle virtù di quel principio ch'egli chiama *dinamo-psichismo*, traccia le linee di un sistema razionale e morale dell'universo e dell'uomo.

(*Continua*). A. BRUERS.

L. Denis: Le Monde Invisible et la guerre (1).

Questo nuovo volume di L. Denis è costituito da articoli pubblicati durante la guerra in varî giornali e riviste e da altri scritti inediti. Contrariamente all'apparenza esso non risente se non in parte del carattere occasionale proprio a scritti già editi. Vi sono capitoli dedicati a questioni teoriche e pratiche in materia di spiritismo, i quali sono un utile complemento alle altre opere del Denis. Degne di rilievo sono le idee manifestate dall'illustre A. sull'argomento della « sperimentazione spiritica » nei tre capitoli: *Scritti medianici*, *Tiptologia*, *Prove d'identità*. Fra gli altri argomenti trattati, ricordiamo i seguenti: *Lo spiritismo e la filosofia contemporanea, lo spiritismo e la scienza, lo spiritismo e le chiese, il regno dello spirito, l'anima e i mondi, la vita infinita.*

---

(1) Paris, Libr. des Sciences Psychiques, 1919.

LIBRI IN DONO

C. FLAMMARION: Scienza e Vita (Antologia di scritti e pensieri). *Roma, Voghera 1919.* L. 2.50

L. DENIS: Le Spiritisme et les Contradictions du Clergé catholique. *Paris, Libr. des Sc. Psych. 1918.* L. 0.20

NYANATILOKA: La Parola del Buddo (Buddhavacanan) vers. a cura di G. B. Penne. *Todi, Atanòr 1919.* L 4.

R. NAZZARI: Psicologia della Volontà. *Milano, Paravia 1918.* L. 1.—

R. NAZZARI: Le moderne teorie del Genio. *Roma, Tip. Coop. Oper. romana, 1904.* L. 4.

G. B. DI VARMO: Intorno allo Spiritismo scientifico e morale. *Venezia Off. Graf. Venete 1911.*

F. MALTESE: Anima e Materia. *Napoli, Off. Aldina 1909.*

A. LAVAGNINI: L'Opera della Vita dal punto di vista occulto. *Roma, Tip. Orlandi 1919.* L. 1.

S. PAGANI: Introd. alla filosofia dell'Antivita. *Lugano, Coenobium 1919.*

D. DI RUBBA: La fede religiosa di W. Wilson. *Roma, Estr. Riv. « Bilychnis » 1919.* L. 0.50

A. TENNYSON: Becket, la Coppa, il Falcone, poemi dramm. trad. da E. Girardini. *Roma, Voghera 1919.* L. 5.

A. AGABITI: Sulla Fronte Giulia - note di taccuino 1915-17 (con illustr.). *Napoli, Partenopea 1919.* L. 3.

MILÈSBO La degenerazione professionale del clero cattolico. *Napoli, Partenopea.* L. 5.

Proprietà letteraria e artistica. 10-9-919 ANG. MARZORATI, *dirett. respons*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

ULTRA Anno XIII – Rivista teosofica di Roma – Direzione: ROMA, Via Gregoriana, 5 p. terr. – Amministraz. NAPOLI, Soc. Ed. Partenopea, 16, Conservazione Grani.

L'enorme risveglio spiritualista internazionale verificatosi in questi ultimi anni sotto nomi e forme diverse, è ampliamente riflesso in questa Rivista. La sua opera è duplice: da un lato mette a contatto il pensiero filosofico, scientifico, religioso italiano coi più recenti progressi della psicologia supernormale, riproducendo anche in sunto i migliori articoli delle principali Riviste straniere e dall'altra si sforza d'imprimere al nostro movimento spiritualista carattere e indirizzo nazionale, contribuendo così all'elevamento morale del nostro paese.

Abbonamento annuo L. 6 — Estero L. 7 — Un numero separato L. 1.25

Abbonamento cumulativo: "LUCE e OMBRA" e "ULTRA": *Italia L. 10 — Estero L. 12*

NUOVO CONVITO RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA DI SCIENZE, LETTERE E ARTI
Roma - Via Milano 25 - Telef. 61-82
DIRETTRICE: MARIA DEL VASTO CELANO

ABBONAMENTO: ITALIA L. **15** — ESTERO L. **21**

IL NUOVO CONVITO svolge un programma di cultura eclettica. Parte cospicua è fatta all'arte anche dal punto di vista dell'illustrazione. Ogni fascicolo, in gran formato, si orna di fregi e disegni originali, riproduzioni di capolavori antichi e moderni, ecc.

IL NUOVO CONVITO si interessa, oltre che ai problemi della religione, filosofia, letteratura, sociologia e politica anche a quelli inerenti al progresso industriale, commerciale e agricolo d'Italia.

Fanfulla della Domenica
Settimanale letterario
Direttore: Prof. C. SEGRÈ
ITALIA: *Anno L.* 3 — *Estero*: *L.* 6
ROMA — Via Magenta, 16

BILYCHNIS
Rivista mensile illustrata di studi religiosi
Abbon. annuo: Italia L. 5, Estero L. 8
ROMA — Via Crescenzio, 2

FEDE NUOVA
Rivista mensile mazziniana
ITALIA L. 5 — ESTERO L. 8
ROMA — Viale Manzoni, 13 — ROMA

Contro l'Alcoolismo
Rivista italiana del movimento antialcoolico
Direttore: GIOVANNI VALDAMERI
Abbonamento annuo sostenitore: Italia L. 5
MILANO — Via Stradivari, 6

Gazzetta delle Puglie
Fondata nel 1881
Dirett. Propr.: QUINTINO NAPOLI
Italia L. 10 — *Estero L.* 20
LECCE

Corriere Meridionale
Si pubblica il giovedì
Italia: Lire 10 — *Estero: Lire* 12,50
LECCE

SCENA ILLUSTRATA
Quindicinale
Direttore propr. PILADE POLLAZZI
ABBONAMENTI
Italia L. 10,50 Europa L. 15,50 Fuori Europa L. 25,50
FIRENZE

Cronaca di Calabria
Si pubblica ogni giovedì e domenica
Per un *anno* L. 8 — Per un *semestre* L. 4
COSENZA — Corso Telesio 42

IL RISVEGLIO
PROBLEMI DELLA VITA ABRUZZESE
Si pubblica ogni 10 giorni
TERAMO
Abbonamento annuo L. 3

L'Unione Liberale
Gazzetta settimanale
Politica, letteraria e commerciale
dell' UMBRIA
Abbonamento annuo L. 4
TERNI

Anno XIX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese, n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 6 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 3 —
Numero separato	„ 0,50	Numero separato	„ 0,65

Agli abbonati di " Luce e Ombra „ viene accordato lo sconto del 10 %
sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XIX — Fasc. 9-10 Conto corrente con la posta 30 settembre-31 ottobre 1919

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA — Via Varese, 4 — ROMA
TELEFONO 10-874

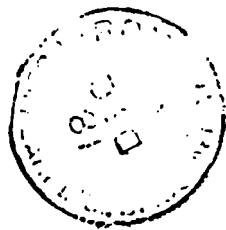
Fascicolo doppio: L. 1.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori

NEL VICINATO MISTERIOSO...

ESPERIMENTI A LUCE VERDE: COL « MEDIUM » BARTOLI NEL 1908, A NAPOLI (1)

I

Forme, orme e voci ultraterrene...

... che senza morte
va per lo regno de la morta gente...
DANTE.

Nella « selva degl'incanti », c'è chi avanza tra i primi, anche senza essere il cavaliere della *Gerusalemme liberata*!...

Non visibile, bensì la *selva*, non visibili le *armi*, attraverso le *sedute* col nostro amico Gennaro Bartoli di Castelpoto. Ma la sua medianità era tra le meglio note e spiccate, un accampamento di forze e di entità misteriose, da non far prevedere quasi mai il principio e la fine del complesso esperimento. Peccato che il Bartoli, non sia più *medium* e non ne indagheremo la ragione, anch'essa più ignota che nota.

Qualche anno fa, aveva poco più di cinque lustri. V'è, come dicevamo, chi ebbe il merito quasi di scoprirne le singolari attitudini, per alcune *manifestazioni spontanee* in casa Bartoli, appunto. In quella occasione l'avvocato Zingaropoli, già intimo per ragion di parentela, fu chiamato, diciamo così, come perito. Seppe pertanto, ingaggiare il giovine *medium* e audacemente sperimentare.

---

(1) Dedicato a Ugo Ricci *(Triplepatte)*, nostro brillante commensale a Roma, ogni tanto, dal *Moretto* e che una volta così rispose, nella « piccola posta » del *Mattino*, alla domanda di un assiduo: — « Che posso dire? Io ho evitato sempre di occuparmi dello spiritismo, per non essere costretto a riconoscere il dovere di prenderlo sul serio . . . ».

Il Bartoli è di aspetto, di abitudini, di levatura, un giovine che somiglia a tanti altri della sua età e della sua condizione signorile. I suoi gusti erano allora quelli di chi dispone di parecchie ore libere al giorno... Forse gli psichiatri, che attualmente abitano nello Spiritismo (dopo Lombroso) potrebbero restare delusi, studiando il campo visivo, i riflessi, il mancinismo, ecc., ecc., del nostro soggetto: perchè troverebbero che il Bartoli, durante gli esperimenti, salvo le fasi iperestesiche e i disturbi della volontà e della sensibilità e la fortissima sete e l'accelerazione del cuore, le brevi catalessie, i profondi e talvolta improvvisi abbattimenti di *trance*, consecutivi o antecedenti a fenomeni più laboriosi: è, del resto, nelle condizioni normali, poco o nulla psicopatico. Ciò gli permette il pieno esercizio dei poteri inibitorii e, anche quando non è *sui compos* — come ancora mancipio, fuori seduta, di intelligenze invisibili — l'attrazione è sempre verso il centro della sua personalità, egli passa per lo *sdoppiamento* e, in quello sdoppiamento, si polarizza la sua coscienza, nello sforzo di *riaversi*, di rientrare tutto in sè. Sforzo violento ed oscuro, come la fatalità stessa della vita, ove nessun'anima sbaglia il *suo* corpo: anche quando il corpo sia *locanda* di spiriti, di suggestioni e di telepatie, nel caso, cioè, di un *medium* e della sua fenomenologia torbida e complessa. Gennaro Bartoli mi raccontava infatti, di certe sere, nelle quali doveva quasi imporre, con sforzi enormi, a sè stesso la convinzione di essere... Gennaro Bartoli! Qualche notte, nell'andare a letto, perdeva la nozione di sè e delle cose sue... Aveva delle lacune spaventose nella memoria e nel discernimento: come affacciandosi sur un pozzo (sono parole sue). Poi si ripigliava, col bisogno quasi di dettare a sè stesso: — adesso mi sbottono l'abito, mi sbottono l'abito, perchè devo coricarmi: sì, adesso io mi corico. E un'intenzione tradotta in atto, gliene richiamava un'altra, come in un ritmo allentato di volontà e di appercezione: come al ricominciare dei battiti in un orologio fermatosi per poco.

Anche qui, ripeto, il fatto indirettamente morboso non può assorgere a criterio di valutazione, ma di accompagnamento, tutt'al più, alla valutazione delle cause, cause trascendentali e dominanti il *medium*, dalla sfera ultrasensibile, donde la volontà, lo *spirito*, organizza la *materia* - *Spiritus intus alit* - sia nelle materializzazioni fugaci quanto una *seduta* e sia nelle materializzazioni lunghe quanto una esistenza umana e che sono precisamente la nostra vita umana scoccante dall'Invisibile, per la *medianità dell'amore*, fino alla morte.

Medianità, medianità: il meccanismo di tutta la realtà terre-

stre, che rende visibile e tangibile una parte, alcune dimensioni della Realtà infinita, starei per dire una parte di Dio! Medianità, *janua coeli*... E Spirito che penetra e illumina

in una parte più e meno altrove.

Per tornare al Bartoli, dunque, ripeto che si tratta di accompagnarne le fasi, sia pure anormali, per risalire fin dove è possibile la sorgente misteriosa. Il *medium* non è che una strada. E si sa che, per coloro che stanno in treno, sembra che la via fugga e s'intrecci e si perda e si riaffacci. Ma è l'ottica del viaggiatore. E specialmente nel viaggio del Di Là il *medium* quando è in completa dedizione, non interferisce che raramente, col suo *subcosciente*, nelle comunicazioni sia fisiche che intellettuali e nelle manifestazioni spiritiche.

A questo punto debbo ricordare che il nostro *medium*, nelle sedute, è, direi quasi, addirittura soverchiato da energie ignote che lo influenzano. Spesso egli, stando a conversare con le persone che altra volta sedettero con lui in « catena », è come *preso* improvvisamente, abbandona il convegno, si porta difilato in altra stanza, quasi sonnambolicamente, al buio, parla con altra voce, parla con qualcuno... Chi é? La *trance* medianica approfondisce sempre più. Bisogna accostargli subito la luce, riscuoterlo, chiamarlo forte. E, nel *medium*, ritorna così Gennaro Bartoli, lui. Egli risale allora, attraverso un emozionante e talvolta grottesco drammatismo *onirico*, o quasi ipnotico a gradi a gradi, fino alla soglia della sua coscienza normale ed attuale. Così, al principio e al termine della seduta, ordinariamente. A momenti sembra novellamente tirato giù, inghiottito dalle oscure profondità subliminali, fino al varco estremo dove gli spiriti dei disincarnati (e anche di incarnati lontani per manifestazioni *telepatiche*) si fanno prestare, trovano, attraversano il suo corpo, ritentando la sensazione terrestre, per poco tempo, per poca cosa, o per più tempo o per più cose secondo le maggiori o minori possibilità dello stesso Mistero; che agl'increduli, ossia agli ignari di queste esperienze, sembra fondamentalmente impossibile!

Ma c'è dell'altro. Non di rado il Bartoli ha subito delle quasi-ossessioni. Un'entità, sè dicente « Giulia Siciliano » — mi si racconta, da lui e da altri testimoni — non lo lasciava più in pace, anche dopo la seduta, fino alle ore della notte, quando il *medium* stando a letto, ancora sveglio, era sorpreso da una forma feminea

che materializzava sensi e contatti di seduzione. Vi sono sogni che sembrano realtà, ma vi sono *realtà* chè sembrano sogni!

Sogni? Ma bisogna sentirglieli raccontare. Erano *denti* piccoli, in fila, che si formavano prima delle labbra: erano labbra che si dissolvevano in un bacio; che avevano, come orma d'amore, lo spazio ed il tempo di un bacio! Erano larve erotiche, rinnovantisi come incubo accanto al medio, dopo annunzi tiptologici nelle pareti della stanza, fino ad impaurirlo: erano rapide *sterèosi*, che fissati appena i contorni voluttuosi, non duravano oltre il vampirismo di una stretta... E, come dicevo, diventavano *incubo*. Gennarino Bartoli raccontava tutto agli amici più intimi, semplicemente, come è nel suo temperamento alla buona. Qualcuno sorrideva scetticamente. Lo scetticismo divenne una specie di beneplacito, quando, in alcune sedute (io non c'ero) si volle incoraggiare e favorire da taluno, la manifestazione dello «spirito» che dava strane smanie e frenesie. Ed ecco che, col *gabinetto medianico*, «Giulia Siciliano» riesce a materializzarsi in parte... Tra i presenti, c'era dunque chi voleva secondare il desiderio di maggiore oscurità e di più facile padronanza del *medium*. E c'era chi non voleva, perchè tra l'altro, il *medium* ne sarebbe uscito esausto.

Chi aveva ragione? Avvenivano delle competizioni, delle crisi come sogliono verificarsi, anche senza colpa dei componenti, in tutti i Circoli male organizzati e di scarsa *affinità elettiva*. Fra l'elidersi di tendenze discordi, «Giulia Siciliano» finiva per imporsi. Chi si opponeva più direttamente, ne aveva la peggio: la mano appena materializzata, tentava di offendere, protesa dall'ombra: la bocca, appena sensibilizzata, tentava di mordere. Il tavolino, una sera, *levitò* di scatto e andò a colpire con lo spigolo sull'orbita dell'occhio di uno dei presenti, il sig. D'Apollonia, e, per poco che avesse urtato nella cavità, il D'Apollonia ne sarebbe rimasto accecato.

Chi sa! Certamente, quando, in un Circolo spiritico, si vuole invadere ad ogni costo il determinismo ignoto, si è *incompetenti* e, quel ch'è peggio, si violano tutte le *competenze*. Una cosa di cielo, quale può essere il dialogo coi morti, di Luciano o di Platone, può divenire una bruttura, un pervertimento, da... Capitolo XVI di Padre Franco! (1).

---

(1) Cfr. «*Lo Spiritismo* di G. G. Franco, d. C. d. G., a pag. 244 («Della sensualità nel commercio spiritico») — Roma, 1907.

Sta in fatto che il Bartoli deperiva in salute, al clima torbido e nefasto di quelle manifestazioni: ed ora sente la gioia come di aver rotti i ceppi inconsapevoli... Una sera portava i segni visibili di un *morso*, come solchi di dentatura all'avambraccio sinistro, in seguito, pare, ad uno di quei famosi « sogni incubi ». Degno di nota che il morso appariva in un punto dell'avambraccio, da non poterselo fare, incoscientemente, da sè.

In sostanza, da tutto l'insieme, c'è da ricavare l'impressione che, nella medianità di Gennaro Bartoli, restino quasi sul terreno comune le *manifestazioni spontanee* e quelle *provocate*.

Manifestazioni misteriose! Meglio studiarle assai serenamente, *senza evocare e senza revocare*.

Il nostro *medium* — già da quattro anni in esperimento, con importanti risultati, *qualitativi* e *quantitativi* — prove d'*identità spiritiche* persino, come quella del « becchino di Livorno, ottenuta con Zingaropoli (1) — fu veicolo in origine a manifestazioni di spiriti *inquadrati* nella casa, abitata da lui e dalla famiglia paterna. Le manifestazioni si moltiplicavano, variavano, ma sempre con carattere perturbatore. L'avv. Zingaropoli fu perciò incaricato di tentare un giudizio di *rescissione* del contratto di locazione della casa fantasmogena (*hantée*), per « vizio occulto ». E me ne informò subito, riportandosi ad una nostra lontana polemica, intorno a tale argomento, e in tema di *giurisprudenza spiritica*, nella *Scintilla giudiziaria* di Roberto Marvasi. La « memoria » dello Zingaropoli: « In difesa della duchessa di Castelpoto contro Laura Englen » (2) mi parve, leggendola, che arrivasse tra le prime nella modernità autentica della dottrina e della discussione.

E non è tutto. Tanta altra materia, inedita, che meriterebbe pubblicità! Non ricorda, Zingaropoli, quell'altro strano episodio, per esempio, di presunti tentativi *occultisti* (?) sul giovine *medium*, nonchè, in quella occasione, il curioso e mezzo incompreso certame di uomini e spiriti, che occuparono e preoccuparono, anni fa, per qualche tempo, l'ambiente delle sedute?

---

(1) Cfr. ZINGAROPOLI: « Il becchino di Livorno », in *Luce e Ombra* di novembre 1906 pag. 552.

(2) Avv. F. ZINGAROPOLI: *Una casa infestata dagli spiriti: Diritto dell'inquilino alla risoluzione del contratto di locazione.* Napoli, 1907.

*
* *

Uomini e spiriti, dicevo.

Ma quali « spiriti »?

Ci siamo, finalmente. Siamo nel cuore dell'argomento. Tre anni fa, io ebbi occasione, per la prima volta, di assistere a quattro o cinque sedute col *medium* Bartoli. C'era Zingaropoli, anche, con altri amici.

Pareva, come all'aprirsi dello sportello di una Banca, nei giorni di pagamento, quando tutti si accalcano e ognuno vuol essere il primo. Così, gl' *invisibili*, allo schiudersi della medianità del Bartoli, ossia all' inizio della seduta, talvolta fosca come una tregenda.

Una medianità anarchica. Nuove entità scattavano di sorpresa: ognuna durava poco: ognuna ostacolava e veniva ostacolata. Spiriti assai inferiori, generalmente. E, in quanto allo « spirito-guida », tutt'altro che... guida. Un po' fu una tale « Vergine », un po' fu un « Veritas », alquanto intellettuale e più evoluto, benchè discorde da Zingaropoli, nelle procedure sperimentali. La vivacità del *medium*, quasi da energumeno, metteva spesso lo scompiglio al manifestarsi di certe entità rappresentative, che erano, volta a volta, il « pazzo », il « suicida », il « giapponese », il « burlone » dalle mille voci animalesche, il « trasformista » ecc.

Più che una curiosità, era una tristezza e una crisi continua. Ma le entità inferiori davano, tuttavia, i più vistosi e meravigliosi *fenomeni fisici*. Incalzavano le *identificazioni:* nomi, cognomi, luoghi di nascita, ricordi dei vari *révenants*. Prove approssimative, spesso: complete, talvolta. Non di rado, le inopinate e inattese informazioni medianiche coincidevano con le nostre ulteriori indagini e verificazioni a distanza di spazio e di tempo, ricostruzioni di ambienti e casi non conosciuti prima. E sarebbe occorso addirittura un ufficio speciale, organizzato allo scopo di condurre le inchieste del genere.

Continuavano i fenomeni e le sedute, quando io dovetti, mio malgrado, assentarmi. Tra i più abituali saggi medianici, era quando il *medium* scriveva senza matita, servendosi del dito della mano, di qualunque dei presenti. Ne restavano le tracce: sigle, o firme, o iniziali dell'*entità* incorporata, perfino sulle pareti della camera. Nè mancò la *scrittura diretta*, su tavolette, prima esaminate da tutti i presenti, naturalmente, e quindi suggellate. E poi, « apporti », scambi di oggetti... scambio di personalità, addirittura, una sera,

tra alcuni degli assistenti! come a dire, un contagio medianico, nel quale l'uno si sentiva e dichiarava di essere l'altro... e viceversa!

Le entità più bellicose e stupefacenti, reclamavano il buio. Così, una volta, una certa *monaca*, degna... dell'Inquisizione.

Ma, pur nella strana sarabanda, c'era stata, ed era ritornata, ogni tanto, qualche parentesi di altezza e di luce. Un « Innominato », che si fece giurare da me e da Zingaropoli, che non avremmo ripetuto agli altri assistenti il suo nome, confidato solo a noi *(Cardinale Arimondi?)*, disse parole edificanti, e fu inesorabile contro i « bigotti dello Spiritismo ».

Altra sera, il portinaio non trova la chiave di quella casa disabitata che noi frequentavamo per gli esperimenti (un ultimo piano, al vico Rotto S. Carlo) e ridiscendemmo le scale, malcontenti, dopo aver provato invano altri chiavistelli. Ma il *medium* non si reggeva. Al ballatoio del primo piano, illuminato, tra i rumori dei pigionali, ecco che il Bartoli piomba nella *trance* profonda, cascando a terra improvvisamente. E lo spirito guida, chiede in grazia un quarto d'ora di manifestazione. Fu un breve spunto, il saluto pieno di sussiego e il tentativo d'allocuzione dell' « Innominato ».

Mi assentai, dunque, come dicevo, per un certo tempo. Seppi di altre sedute, con l'intervento anche di altri spiritisti, come il console Lebrecht, da Trieste. Una sera, fu tentata la combinazione con la medianità di Eusapia Palladino: tra i fenomeni vi fu la materializzazione di *Veritas* ed un conseguente principio di identificazione che Zingaropoli non avrà mancato di definire, coonestando tutti gli elementi di ricerca e di critica. Meno felice, siccome più eterogenea, fu la combinazione medianica con la sig. D. S.: medianità, questa, più intellettuale e di differente affinità elettiva (1).

Ancora un nuovo Circolo: Dopo varie peripezie, le sedute potettero ricominciare con una certa regolarità, in casa di alcuni studenti, al vico Figurelle a Montecalvario. Dei risultati e delle condizioni di ambiente di questo Circolo, nulla mi consta direttamente. Tacendo il resto, ricorderò soltanto quello che narra l'av-

(1) Cfr. Gabriele Morelli: « Dal fenomenico al fenomenale », in *Luce e Ombra* di giugno 1907, pag. 274 e segg.

vocato Zingaropoli a pag. 594 del numero di novembre 1907 di *Luce e Ombra*:

Erano le ore 23 e il giovane *(Bartoli)*, che trovavasi in completa *trance*, si leva repentinamente, getta per terra il tavolino, esclamando: « Via, quest' istrumento e questi spiriti bassi; elevatevi! »

Riconobbi immediatamente la voce di Joachim, che era ignoto a tutti senza eccezione. Non fu allucinazione, lo affermo nel modo più categorico: la voce era quella, che, in tono jeratico e solenne, svolgeva la parabola del ricco Epulone. Superfluo aggiungere che sì nella forma che nella sostanza e nell'altezza dei pensieri, il parlare era indiscutibilmente superiore alla levatura intellettuale del medio. Finita la seduta, spedii per posta una lettera al dottor Joachim Serret Wian, concepita nei seguenti brevi termini: « Alle ore 23 di stasera che cosa facevi? Te lo domando nell'interesse della scienza ». Il dì seguente, mi rispose che, in quell'ora, riposava disteso sul letto, aveva presente me, in mezzo ad alcuni *giovani amici* e pensava alla parabola del ricco Epulone (!).

Sono convinto che si svolse un fenomeno d' incorporazione del perispirito di un vivente, nella persona del medio, e che debba anche escludersi la ipotesi della lettura di pensiero, poichè io non pensavo affatto al ricco Epulone.

Poche sere appresso, condussi in sua casa il Bartoli, per tentare un esperimento. La seduta procedette in modo diverso dalle nostre abituali: senza tavolino, alla luce di una lampada azzurra e al profumo dell' incenso: seduti tutti e tre, a mani libere, cominciammo a conversare. Mi parve che egli fosse un potente magnetizzatore, poichè, solo affisando il *medium*, questi immediatamente cadde nella *trance*.

Si ebbero fenomeni d'incorporazione di parecchie entità a me note, ma nessuno di grande rilievo. Il dottore rivolgeva delle domande troppo vaghe e filosofiche — è verosimile — per quegli spiriti poco evoluti (tipo: « becchino di Livorno », ed « Enrico, il suicida »).

***

Fin qui, il preambolo.

Comincia, ora, la serie delle sedute che formano materia e ragione del presente studio. Strano vicinato di amici e di nemici invisibili, in piena guerra di passioni umane! Era come una cospirazione nell'ombra, e si udivano cose, che risultavano vere, sì, ma che erano indiscrete, sul conto di assenti!

Io che non mi faccio illusioni e desidero, con Lorenzo Valla, *habere et in Christum spicula*, mi fermavo alla singolarità psicologica e alle relazioni obiettive del fenomeno. E ascoltavo, imperturbabile.

Era il luglio dello scorso anno. Mancava Zingaropoli (fino a poche sere prima, anch'egli tra noi). Più spesso, restavamo in tre: il *medium*, io, e la signora Beatrice De Renzis-Villani. Tra gli intervenuti, qualche volta, l'avv. C. Della Gatta, il barone Piero Compagna, la duchessa D'Echeverria.

Luce verde nella stanza — oscurità, mai! Da parte nostra, la massima serenità ed attenzione.

E vedemmo e udimmo nuovi misteri, attraverso l'Ignoto.

II.

Uno spirito: « Alfonso Ardito ».

. . . .

— Diteci chi siete.

— E che v'importa?

— Come? Che c'importa? Noi siamo degli amici...

— Amici non ne ho.

— E perchè? Siamo persone bene intenzionate, che crediamo di poter scambiare un saluto e un affetto anche con voi...

— Io non ho amici. Nulla esiste e sono solo. Che volete, che mi occupi e mi preoccupi di questa turba di sciocchi... Chi piange, perchè non vede...; chi vuol tornare alla Terra; chi non vuol saperne di esser morto; chi cerca il padre, la madre, il fratello; chi pensa di... rinascere! Io resto solo.

— E non potreste trovare gente che vi piacesse di più?

— Sì, lo potrei. Ma non voglio.

— Ebbene, e come siete venuto qui, tra noi?

— Una specie di attrazione magnetica. L'ho sentita e son venuto... Ero intorno, per divagarmi.

— Ecco, che avete obbedito a qualche cosa...

— Obbedito? Allora, vedete, mi dileguo subito.

— Capisco. Volete dire che è in vostro arbitrio venire o non venire.

— Proprio così.

— Continuate.

— Dunque, son venuto tra voi come (ricordate?) i Magi andarono a Cristo, seguendo la « stella »... Ah! ah! ah!... *(ride).*

— Senti, caro Spirito... Tu potrai dissentire da una Chiesa o da un'altra, potrai combattere il Cristianesimo, o il Cattolicismo, o

l'Islamismo, o il Buddhismo... ma il tuo scherno violento, offende il mistero, rinnega l'incognita universale della vita e della morte!

— Già. Il vostro vile conforto è un Padreterno tra le nuvole: un angelo a destra ed uno a sinistra... Il Creatore... Ah!... Ah!... Ah!...

— Ma, caro Spirito, pensate semplicemente che noi non sappiamo. Siamo una particella dell'Universo: compresi dal tutto, che non possiamo comprendere.

— Cosicchè, Dio è il Tutto?!

— Cominciate dal sapere prima che cosa siete voi. Non lo sapete!

— Io sono « molecola ».

— E che foste?

— Molecola.

— Voglio dire: a qual nome rispondevate nella esistenza terrestre?

— Alfonso Ardito.

— Nato?

— Nel 1871, a Sinigaglia.

— Che facevate?

— Il viaggiatore.

— Avevate molto denaro?

— No, ero povero... Che è? c'è meraviglia?

— Ma non si sta meravigliando nessuno. Non è la povertà di mezzi, quella che menoma. E' la miseria morale, che può precipitarci!

— Io non sono misero. E neppure voi. Voi siete Dii. Voi pensate eternamente: — io fui, io fui... Ma dite, ma pensate: — io sarò!

— Dunque, voi, *molecola*, avete una fede, una coscienza, una volontà... Chi ve lo fa dire, che cosa, ve lo fa dire: *io sarò?*

— Soltanto la mia volontà. Finchè vorrò, sarò. Aggiungerò l'atomo a l'atomo. Finchè la molecola passerà a vivere in altre vite.

— C'è un limite, dunque. E non dipende da voi.

— *(pomposamente)* E' la ragione universale, che incombe nel caos!

— Permettete, dunque, che tanta umanità sofferente chiami *Dio*, questa « ragione universale che incombe nel caos »...

— Sofferente?... Ma le piante non sono anche esseri? E soffrono, forse?

— Non divaghiamo. Voi accennavate, poc'anzi, come ad una *morte dello spirito*, che seguirebbe alla morte del corpo...

— Certo. Ma io la posso prorogare finchè mi piace. E' una sete. Si beve finchè la sete si estingue. E' il legno, che prima fiam-

meggiava; oggi, incandescente... Domani, disperderà l'ultimo calore. E' la foglia, ancor verde e odorosa, ma caduta dall'albero. Un giorno, non sarà più verde. Non si riconoscerà più. Quel giorno, *io non vorrò più vivere.*

— E « dovrete » morire?

— Per le ragioni *imprescindibili*, andrò come molecola a « riempire » altrove.

— Ma dimmi, o Spirito, non amasti mai? non fosti mai amato? non attendi, non speri l'amore?

— Tu mi adeschi, come il cane della favola, verso il lupo. Ed io vedo tutte le cose belle che tu pensi... Ma vedo il « collare »!

— Che dici mai? Ti dispiacerebbe, forse, non dico altro, di trovare chi la pensi come te, chi discuta con te; l'amico?

— Sarebbe un'amicizia fraterna, se la trovassi. Ma sarebbe pure una singolar tenzone. Nessuno, finora, mi ha capito. Se c'incontrassimo, ci misureremmo. Poi, gli direi: — Tu, va in Africa, in capo al mondo. Io vado altrove. Quando vinceremo e riempiremo di gridi vittoriosi l'Universo, allora ci stringeremo la mano.

Vorresti darmi tu l'appuntamento? Faremo un brindisi!

— Ebbene, sai che cosa ti direi io, allora? — *Tutto trapassa e nulla può morir!*

— Ed io diro: — *Tutto passa, tutto muore...* A noi due!

Il *medium* ha un balzo. E' già sveglio.

Prima del preopinante « Lorenzo Ardito » — entità arrogante ed inferiore, di cui riproduco il dialogo (quasi sempre con me): e che invano tentavamo di elevare — si era incorporato un « Giuseppe Davino », nato nel 1476 a Venezia. Ancor prima, il *medium* aveva contratto la fisionomia in boccaccie stranissime. Era « Minto », appartenente ad altro pianeta (?). Infine, sempre nella *trance*, si era udito il pianto commovente d'un bambino. *Trance* ad incorporazione, sempre.

Seduta del 19 luglio 1908. Componenti: avv. C. Della Gatta, signora Beatrice De Renzis Villani (in sua casa), avv. Gabriele Morelli. *Medium:* Gennaro Bartoli.

Ho voluto riferire il dialogo con l'*entità* Ardito, testualmente.

Ancora mi risuona nell'orecchio: botta e risposta, ad alta voce, con accento alquanto sinistro e ironico.

Per le sedute da narrare successivamente, riassumerò più in breve, dai miei fedelissimi appunti, i discorsi ed i fenomeni. I fenomeni, sopratutto. Non posso, per ragioni di brevità, che darne un resoconto sommario, tenuto conto sempre delle note più caratteristiche, e tenuto conto degli effetti fisici, meritevoli di essere assunti al nostro grande repertorio sperimentale.

III.

« Medium » suo malgrado.

Una digressione. E la digressione consiste nell'esperimento di « automedianità », diciamo così, con cui noi volemmo assecondare una certa fisima del Bartoli, il quale, per negare la natura *spiritica* dei fenomeni, progettò, una riprova, che fu il parto della montagna. Tale riprova (del resto, compatibilissima con la sincerità spiritica di altri fenomeni), nel caso nostro, risultò mescolata, come *animismo*, allo stesso Spiritismo autentico. E non è il primo caso.

Il Bartoli, dunque, ci consegnò una carta chiusa in busta, ove era scritto il discorso che avrebbe pronunziato, nella *trance*, un'*entità* a posticcio, creata da lui stesso. Naturalmente, in fine di seduta, avremmo letto, per confrontare.

Ma il confronto non si faceva troppo desiderare. Cominciò una *trance* insolita, artificiale, cominciò una manifestazione disintegrata e declamatoria: il discorso di un « Vittoriano Quintavalle, filosofo »: scucito, incerto, impersonale. Noi eravamo e siamo abituati a incorporazioni di *entità* evidenti, caratteristiche: inopinatamente spontanee nelle loro conversazioni. Qui, invece, non solo c'era l'imparaticcio, l'artificio, lo stento, ma c'era altresì l'inettitudine alla controversia, con la quale noi cercavamo di cimentare anche lo *spirito* che il *medium* aveva inventato. Il risultato, questa volta, era pietoso. Nelle risposte, non era che il *medium*.

Bastava già per disinteressarci alla cosidetta riprova.

D'altronde, anche se la *trance* fosse stata vera, noi ci saremmo preparati ad una delle tre ipotesi:

1° una *autosuggestione postipnotica*;

2° un fatto *subcosciente*;

3° un fenomeno spiritico *dissimulato* dal *medium*, per suggestione, da parte degli spiriti stessi. Spiritismo, anche questo.

Ma c'è di più. C'è che, a un certo punto della *falsa seduta*,

cominciarono effettivamente a mescolarsi le manifestazioni e i fenomeni sinceri. Tanto è vero che, come dice il Poeta:

fra li lazzi sorbi,
si disconvien fruttar lo dolce fico.

Così, nell'*entità* sporadica *Quintavalle*, interferisce per conto suo, inopinatamente, una manifestazione piena di verità umana e di dolore ultraterreno. Era uno spirito, di cui non sapemmo il nome: deluso di non aver trovato, nell'altro mondo, nè il « paradiso », nè l' « inferno »... — Avevo confessato fino all'ultimo peccatuccio - diceva piangendo - perchè venerdì avevo mangiato la carne...

E adesso si sentiva solo e piangeva!

Continua, ugualmente, dopo il falso spiritismo, l'*epifenomeno* spiritico. Si sposta, infatti, un tappeto che era nella camera e poi una sigaretta: non toccati da nessuno. La signora Villani riconosce, dalla trasfigurazione del *medium*, uno spirito venuto in precedenti sedute, quando non c'ero io. « Eustachio » (era il suo nome) assentisce appena con la voce. Non può parlare e si limita a quei tentativi, che a noi sembrano scherzi.

Siamo, dunque, in piena seduta spiritica. Ed era cominciata così diversamente! L'ora avanza. Ma il *medium* stenta a rientrare dalla *trance* nella coscienza normale. Non vi è stata, forse, una lotta tra gli spiriti in arrivo e il suo *io* che voleva prevalere? Tutto me lo fa supporre e tale crisi, del resto, ha raggiunto, talvolta, fasi classiche, quando la resistenza di qualche *medium* è ispirata da dualismo, anzichè da scetticismo verso gl'invisibili (1). Questa sera, il povero « Quintavalle » ne ha avuto la peggio, nel passaggio dallo spiritismo simulato, allo spiritismo, diciamo, dissimulato.

— Sentite Morelli...

Chi è che parla? Sembra la voce del *medium*, alterata,ancora nella *trance*.

Sulla famosa carta, quando la leggemmo alla fine della seduta, era scritto soltanto lo sproloquio sconclusionato del fallito Quintavalle. E il resto, così importante, che era accaduto dopo?

Era questa la « sfida del mio io contro la medianità spiritica », come il medio l'aveva intitolata?

Abbiamo avuta, così, senza chiederla e senza aspettarcela, una dimostrazione « per assurdo » della veridicità e verità dei suoi fenomeni medianici.

---

(1) Cfr. « Dal fenomenico al fenomenale » di Gabriele Morelli: loc. cit.

« *Sic vos, non vobis* »! dicono, forse gli spiriti, nelle serate « antispiritiche »...

IV.

Quando Bartoli non è più lui...

Plebe di spiriti, folla! Si avventano le manifestazioni, durante la *trance* del Bartoli: e l'una differisce dall'altra.

Anche se mancasse, caso per caso, la *prova d'identità* specifica, è certo che il drammatismo di questa fenomenologia è trascendentale; che questa medianità è *spiritica*.

Ogni entità (prevalentemente, sofferente, e volgare) è breve, improvvisa. Non si farebbe a tempo per nessun . . . . *teleplasma* (Morselli), nessuna auto od eterosuggestione, nessuna « intussuscezione del contenuto »!

Ove gitterà l'àncora la nave senza porto?

S'impone la necessità del pilota.

Sarà « Ferruccio »?, che fa squillare da varie sere la voce impetuosa e gentile, rievocando la repubblica, bestemmiando Malatesta e salutando « Madonnina »? Sarà lui, lo spirito-guida del *medium*, soverchiando altri spiriti, come se gli bastasse la fierezza del gesto e del ricordo, l'incanto delle melopèe, che il *medium* trae sonnambolicamente dal pianoforte, alla tremante manifestazione di « Carlo il Piacentino » che canta una certa canzone della *guzla*?

« Ferruccio » ora, non manca mai e viene sempre per il primo. Spesso, porta con sè « Carlo il Piacentino », entità da lui prediletta . . .

E gli altri presunti spiriti-guide? Accenneremo a *Vergine* e a *Veritas*.

« Vergine » pseudonimo di persona conosciuta in vita dal Bartoli, era stato il primo spirito materializzatosi (ricorderete) in casa di lui, e visto prima dai familiari, dalla madre del *medium*, anzitutto, duchessa Antonietta di Castelpoto. Nè medianità, nè sedute, erano, in quel tempo, sull'orizzonte della spensierata esistenza del Bartoli. Così non vi fossero mai state neppure in seguito! — egli dice spesso... « Vergine », dunque, lo seguiva e *gli appariva:* i due punti rossi, nell'oscurità, che dilatavano ed effondevano una meteora che poi si chiariva nella sagoma di *un corpo femminile nudo.*

Lentamente la fantasima diveniva più chiara, quasi bianca, spariva. Ciò, sempre prima che si cominciasse a parlare di spiritismo e di sedute: e a testimonianza del *medium* e dei suoi intimi. Testimonianza gelosa da me raccolta recentemente.

Sarà in pace, a quest'ora, lo spirito ansioso di « Vergine »? Le frequenti manifestazioni posteriori, nella *trance* del Bartoli, i nostri buoni consigli, la rasserenarono alquanto. Venne, infine, la seduta di commiato. « Vergine » annunziò all'assistenza che non sarebbe più tornata. Cominciava a *salire*.

L'addio a quello spirito noi accompagnammo con una preghiera del cuore, poichè attraverso le nostre sedute si era fatto più lieve delle atmosfere terrestri, che lo avevano fin'allora arrestato in antiche passioni, come in un'agonia postuma!

Dunque, non più « Vergine ». E neppure l'altro spirito-guida, « Veritas », perchè, irritato contro Zingaropoli, a suo dire.

Nessun altro spirito-guida, intanto, ha finora, ottenuto di prevalere. Tanto meno, l'orrido suicida « Enrico », visitatore non troppo desiderato delle passate sedute.

Beatrice Villani esprime il desiderio che resti « Ferruccio ».

Anch'io desidero l'*ordine*. Ma penso che, nel disordine stesso, vi è come una maggiore accentuazione di.... spiritismo, in queste fervide sedute. Purchè al disordine, assistiamo con la necessaria attitudine calma e retrospettiva.

*
* *

La sera del 2 agosto (eravamo soltanto io, il *medium* e la signora Villani), la seduta si era iniziata con la solita discreta luce verde, mediante un *abat-jour* alla lampadina elettrica, in alto.

« Ferruccio » ci dà incarico di bendare il *medium*, di sovrapporgli alla testa un tappeto: condurlo, poi, in altra stanza oscura: nel frattempo, far la luce piena nella stanza della seduta: ricondurvelo, così bendato.

Eseguimmo. Il *medium*, in sonnambulismo, dice di sentirsi pesargli addosso noi altri. Io intuii subito. Mi allontanai in un angolo della stanza, alle sue spalle, intrecciando le mani.

Ed egli si lamentò forte, di essere soffocato!

E così, di seguito, egli andava accusando tutte le sensazioni che io gli inducevo a distanza. Ne tentai parecchie, con risultato caratteristico.

Esteriorizzazione della sensibilità?

Il fenomeno era certamente notevolissimo, ed in condizioni ineccepibili.

Per analogia, riferirò anche una specie di *trasferto psichico*, verificatosi la sera del 6, sempre sotto la direzione di « Ferruccio » manifestatosi per il primo. La novità, anzitutto, era questa: « Ferruccio », per meglio farla da spirito-guida, desiderava darci dei fenomeni alla piena luce, servendosi del *medium*, ma senza impossessarsene: sviluppandone, soltanto, la fase sonnambolica e governandone le vicende. Noi comunicavamo, dunque, con Gennaro Bartoli, in condizioni prestabilite da « Ferruccio ». E il fenomeno ne veniva come notomizzato alla nostra critica.

Adunque, siamo in luce completa. Presenti alla seduta, anche il sig. D'Alfonso e una signorina, di cui dimentico il nome.

Il *medium*, a un tratto, chiede da bere. Beve. Poi, guardando a lungo nella cavità del bicchiere, ancora riempito a metà, dice:

— Io sono acqua. Gennarino Bartoli è in questo bicchiere.

Da quel momento, qualunque azione tentata su quell'orifizio di cristallo, in direzione di quella breve superficie di acqua, viene risentita dal *medium* stesso. Lo spirito-guida, per meglio immunizzarlo da ogni ipotesi di suggestione e da ogni segno d'intelligenza, ordina che sia fortemenente bendato da me ed, oltre la benda, malgrado il caldo forte, gli fa avviluppare tutta la testa fino alle spalle da un tappeto che è nella stanza. Quali maggiori garanzie si potevano desiderare?

La signora Villani ha paura che il *medium* ne soffra.

Ma io mi ritiro in un angolo della stanza col famoso bicchiere. Dando le spalle all'assistenza, comincio a muovere in tutti i sensi il bicchiere. Contemporaneamente e a soggetto, Gennaro Bartoli sembra un acrobata. Sollevo il bicchiere tenendolo sulla mano destra, spianata.

E Bartoli salta su: — Chi mi solleva di sotto i piedi?

Si lamenta. A un certo punto si sente strappare i capelli. Avevo strisciata la superficie dell'acqua.

C'era da non finire mai più.

La seduta si chiuse con la breve e assurda manifestazione di un pazzo che diceva: — Io sono Pico della Mirandola! e chiamava: — Morselli! Morselli! e si raccomandava a... « don Nicolino » (?).

Alla fine, un agonizzante. In questo spirito, era ancora l'autosuggestione degli ultimi istanti di vita corporea sulla terra..... — Chiamatemi un prete! Voglio un prete!....

Affanna, si dimena, rantola... E torna... a morire!

Anche queste manifestazioni si sono svolte mediante incorporazione del *medium*, nella *trance* profonda.

V.

Il " vomito mostruoso ".

(UN FENOMENO DI « POSSESSIONE » ?)

Una sera l'orizzonte psichico sembra assai rannuvolato... Che cosa sono questi turbamenti, queste incertezze, questo stato del *medium*, che non è più lui, ma non è neppure... qualche altro?

Sono forze contrarie, sono volontà lontane, animiche o spiritiche, che ostacolano la seduta, nella sera del 9 agosto?

« Ferruccio » protesta contro il nostro amico assente avv. Zingaropoli. Ma, non appena lo spirito-guida tace, il *medium* è nuovamente nella crisi di agitazione. E' come strapazzato da qualcuno, da qualche cosa. Ma anche gli strapazzi sono « fenomeni » ed ecco che, mentre noi gli tenevamo sempre bene strette le mani, egli ha dei conati improvvisi come di vomito. Si sente male.

Gonfia le gote, come il nocchiero infernale dantesco. Qualcosa che lo soffoca e che egli tenta di espellere. La bocca semiaperta, improvvisamente, lascia vedere un pezzo di stoffa scura. Temendo un male, uno di noi gli caccia le dita fra i denti e strappa, strappa... E' un quadratino di tappeto, ancora intriso di saliva!

Risorge, scattando, « Ferruccio »: — Vile! Lanzichenecco!... ed altre invettive, con la solita gran voce.

Non l'ha con noi. Ancora proteste contro Zingaropoli?

Tentiamo di calmare gl'Ignoti. Promettiamo di mantenere il Circolo in tre persone e di non far distogliere da chicchessia il *medium*. Il *medium* sembra effettivamente sconcertato e suggestionato, non sappiamo perchè.

La mattina di quel giorno stesso, una distintissima signora si era recata da donna Beatrice De Renzis-Villani, perchè intercedesse affinchè il duca Gennaro Bartoli avesse concessa una seduta allo zio (zio di Bartoli, beninteso) avv. F. Zingaropoli: *sia pure*, diceva, *una sola seduta*.

Ma Bartoli, pregato, non volle.

***

La sera delli 11 agosto, « Ferruccio » è ancora con noi. E ancora turbamenti. Il *medium* continua a protendere la bocca, ad

allungare il collo, come per ingozzare. Di nuovo, lo sforzo del rigurgito improvviso. E noi gli strappiamo a stento dalla chiostra dei denti una grossa mollica di pane scuro (come quello custodito nell'armadio *chiuso* della stanzetta attigua)... Il solito Invisibile perturbatore?

Pensavamo a non lasciare mai le mani del *medium*: controllo il più semplice ed il più sicuro, essendo in tre, ed in luce discreta.

« Ferruccio » torna a denunziare la persecuzione di « volontà » che agiscono di lontano sul *medium*. Fa tacere « Madonna Beatrice », che ne è piuttosto allarmata: si appella a me per la fermezza e per l'ordine dell'esperimento. Nessun timore, egli dice. Danno non ve ne può essere; è il *medium* stesso che si difenderebbe a un certo punto, come l'altra volta, per esempio, quando ebbe il tappeto in bocca.

Così ci rassicura l'entità « Ferruccio », con accenti nobili e sdegnosi:

« Non temete — egli prosegue — il « giovane » sarà sul verone: io, sul ponte: voi terrete le catene....... Mi spiego, messere? ».

Io assentii. E la metafora continuava caratteristica, direi quasi pittoresca, come una reviviscenza, finchè il *medium*, in stato sonnambolico, non mosse automaticamente a cercare sulla tastiera la « canzone della Guzla ».

Ma stasera, o meglio, stanotte (quasi sempre arriviamo alle ore alte, predilette dagli spiriti) una novità! Il *medium*, prima ingigantito, poi, rimpicciolito. Chi è? Nessuna voce. Soltanto una contrazione di viso orribile, un disgusto di noi.... e il *medium*, posseduto dalla nuova entità, diventa gigantesco, cammina per la stanza, lento e solenne, allargandosi potentemente nelle spalle e raggiungendo l'altezza di un quadro, sulla parete, e poi la cornice di un armadio: vi si sofferma come per fissare la misura: egli sovrasta qualunque statura normale, tanto più quella, regolare, del Bartoli stesso. Nessuna levitazione del corpo, perchè egli cammina. Poi si raccoglie, accoccolato in un angolo. Ed eccolo rimpicciolito. Poi di nuovo elevandosi, brutto, enorme, scacciando qualcuno col gesto muto, annaspando l'aria.

Cessato il fenomeno, un'entità mi fa prendere dalla tavola vicina, nella stessa camera, un bicchiere a metà riempito d'acqua. Resta nelle mie mani. Osservo. L'acqua, d'un tratto, diminuisce. L'entità ignota vuole che io guardi a terra. Alla mia sinistra, il pavimento è bagnato.

Siamo alla manifestazione del sè-dicente « fra Paolo », morto nel 1823 (?). Ha qualche idea: la sopravvivenza dell'anima, ecco la più grande prova da conquistare.., « Reincarnazione », « verità », « Dio »... ci si giungerà dopo, a comprendere! — Non crediate a quelli che dicono di conoscere Dio. Restate nella realtà e salirete ancora. — Voi siete nel Tempio: i santi, qui, sono i morti. — — Ed io, *spirito*, so che fui *uomo*, perchè vorrei rivedere la mamma e le persone care... Ma la *materia* dov'è piu? Io sono *spirito* e, come spirito, vorrei sentirmi tutto in Voi, senza medianità...

Poi, si manifesta « Nicola Esposito » — a suo dire — napolitano, morto perchè curato male da un dott. Michele Savastano, arrivato da Napoli a Pozzuoli, dove l' Esposito trovavasi degente. Morto otto anni fa (...« da tanto tempo », diceva il poveretto, come in sogno).

Nicola Esposito, fra l'altro, vede i « suicidi », quelli che sono sempre « moribondi »; benchè già separati dal corpo... Altro che Divina Commedia! Quanto di peggio si possa descrivere e vedere, di spasimi e tormenti: dice. Ma come li « vede », lui, Esposito? Ecco: egli *sa* che ci sono. Come chi cammina all'oscuro, in una stanza di cui conosce esattamente i mobili... Così dice.

(Continua) GABRIELE MORELLI.

Nei limbi del mondo invisibile.

Se la nostra investigazione ci condurrà dapprima fra un ginepraio d'inganni e di sciocchezze, dovremmo noi spaventarci per questo? Tanto sarebbe valso che Colombo avesse ceduto al panico dei suoi marinai, quando entrò nel mar di Sargasso. Se i nostri primi fatti chiari intorno al Mondo Invisibile ci appaiono piccini e volgari, ci ritrarremo dalla ricerca? Tanto sarebbe valso che Colombo avesse rivolte indietro le prore, quando aveva l'America ancora dinanzi a sè, per la sola ragione che non metteva conto di scoprire un continente, il quale non si manifestava, se non con tronchi d'alberi morti.

. . . Queste anime simili alle nostre non sono che *infantum animae flentes in limine primo* — il primo e più umile gradino cosciente d'una scala meravigliosa tremanti ancora e quasi balbettanti dinanzi ad un futuro più vasto di quello che conosciamo.

F. H. MYERS.

SULLE COSÌ DETTE “ GRAZIE „

(Pensieri).

Il popolo chiama *grazie* i benefizii morali o corporali che possono ottenersi da Dio per opera dei Santi intercessori dietro supplicazioni e *voti* rivolti a questi colla più fervida fede nel conseguimento dei proprii desiderii. *Votum feci, gratiam accepi!* Le grazie, quindi, sono riserbate, nel concetto dei credenti, all'esclusivo potere della Divinità — onde si suol ripetere: Se Dio non vuole, i Santi non ponno.

Da questa credenza risulta che l'intervento personale di Dio può mutare il corso degli eventi nell'esistenza degli uomini — e questa credenza si appoggia sui fatti delle « grazie » ottenute ad es., di guarigioni di malattie pericolose o giudicate dai medici stessi come inguaribili — o conseguite in modo straordinario istantaneamente, o quasi, di preservazioni da mali imminenti, o ritenuti inevitabili, ecc.

Per gli antichi, invece, il *Fato* era superiore all'istessa Divinità, che vi soggiaceva per la prima, senza potere nè sottrarsi ai suoi decreti immutabili, nè fletterlo, nè ribellarvisi. Il *Fato* rappresentava la *Forza* suprema, forse intelligente, certo irrazionale, forse incosciente, certo tiranna, indeprecabile, inflessibile, inesorabile, che piegava tutto e tutti a sè, e non si piegava a nulla: potere assolutamente universale: l'Ananke dei Greci, ossia la ferrea Necessità: Legge senza legge!

Questa generale credenza dovè sorgere dall'osservazione dei casi umani in prima, onde vedevasi la *fortuna* accompagnare certi uomini costantemente, e l'*infortunio* altri: tale *costanza* fece pensare al *Destino*, non al *Caso*. Inoltre la credenza dovè venir confermata dalle previsioni spontanee e dalle predizioni provocate (oracoli). Donde si concluse che alla vita di ciascuno presiede un occulto potere superiore *fatale*, o il Fato istesso, e lo si collocò negli astri: di qui l'astrologia giudiziaria coi suoi oroscopi e l'as-

trolatria. La credenza si mutò in convinzione filosofica, e fu tramandata di generazione in generazione per lungo ordine di anni, come già si era sparsa fra tutte le genti.

> Nec Deus mutare potest
> Quicquid Fatis nectitur altis,

cantava Albertino Mussato, facendo eco in pieno cristianesimo al credo dell'antico paganesimo, ossia quando astrologi e chirosofi, negromanti ed indovini erano in auge nelle corti e nelle piazze, fra dotti ed ignoranti, fra cattolici e protestanti.

*
* *

Non ostante però la credenza nel Fatalismo, e nel ritenere pur col cattolico Alighieri che « *è vano ne le fata dar di cozzo* », si credè ad un tempo con inesplicabile contraddizione potersi *alle volte* scongiurare i decreti del Fato — quantunque fosse pur provato che previsioni e predizioni non servirono se non a confermarne l'esistenza e l'inevitabilità! Era il cuore che si sollevava contro la mente — il sentimento contro la ragione — la fede contro il fatto!

La pietà verso gli Dei in gran parte era alimentata da questa speranza, come per l'altra parte dal timore. *Primus in orbe Deos fecit timor:* ma al timore successe la speme, *ultima Dea.* Di qui nacque la *deprecazione* colle sue formole sacre ed i suoi riti espiatorii per scongiurare il Destino — o almeno ritardarlo, od attenuarne la durezza.

Presso gli Etruschi, i Romani ed altri popoli vigevano queste pratiche religiose *deprecatorie:* le preghiere in antico, come oggi e sempre, hanno avuto questo precipuo intento di ottenere il bene e allontanare il male. Si *deprecava* per sè stessi e per altrui: *praebere se deprecatorem pro alicuius periculo* (Cic.); per la pace: *deprecatum bellum*, ecc. Si pensava e si credeva poter flettere il Fato *inflessibile* a forza di deprecazioni private e pubbliche, secondo i casi e i bisogni — e si credeva spesso aver raggiunto l'intento quando un male temuto non veniva, od un male già venuto si allontanava...

Or l'identico significato hanno oggi le così dette « grazie » nè più, nè meno. La natura umana non muta: la nostra psiche rimane sempre la stessa, per quanto ci immaginiamo che le *forme* civili, politiche, religiose, ecc., valgano a cambiarne il fondo interiore. La predestinazione è in eterna lotta colla grazia, entrambe

attribuite dall'uomo alla Divinità, che sarebbe in antitesi intestina con sè stessa!

Però pei credenti *ragionanti* non si tratta della predestinazione *paolina*, ossia di una capricciosa, arbitraria predestinazione di Dio, considerato un grande incurabile neurastenico, *irresponsabile verso sè stesso*, non che verso le sue creature, nè di una grazia favoritistica e gratisdata pel suo *bon plaisir* a chi vuole, meriti o non — ma di tutt'altro. La così detta e mal detta predestinazione è invece una specie di *fato personale*, effetto a sua volta di causalità psichica anteriore: è la così detta legge karmica, che funziona con perfetta giustizia per l'evoluzione etica del soggetto trascendentale, o *spirito*. La causa vuole il suo effetto: nè questo *si muta*, se il *causante* stesso non si è prima *mutato* in sè col generare una *causa* nuova migliore e superiore. Insomma è un autodeterminismo prodotto dalla volontà, che è forza libera spirituale, autodidatta ed autarca.

E quella che può sembrare *grazia ab extra*, non è che *giustizia ab intus*. Dio ci ha fatti artefici liberi del nostro *destino* — questo potere interiore, misterioso e mistico, indefinitamente evolutivo e perfettivo, questo dinamismo psichico quasi autocreativo, direi, se mi fosse lecito esprimermi così, ci viene partecipato da Lui forse per una irradiazione del suo Amore, essendo « *Luce intellettual piena d'Amore* ». La sua grazia santificante potrà venirci solo dopo, *iure ac merito* — non prima.

In quanto alle così dette « grazie » bisogna bene intendersi. Se la vita terrena è *militia et peregrinatio*, un corso accelerato di espiazioni e di prove, di lotte e di esperimenti di ogni genere, appropriati ai bisogni psichici e commisurati alle forze psichiche in lenta ma progressiva evoluzione, essa deve *passare* per quelle date necessarie, e più o meno dolorose, apparentemente dannifiche, ma realmente benefiche (1) condizioni ambientali, circostanze sociali, ecc., auto-prestabilite dallo spirito per lo scopo prefisso, e durare quel *dato* tempo assegnato al compito: è « il demone occulto che tiene le fila del destino », come diceva Pitagora. Quindi l'evitare un dato *male* sarebbe un male maggiore, cioè una

(1) « Beati quelli che soffrono », dice il Vangelo: — il dolore fisico è sanatore morale.

perdita del bene morale propostosi — e come l'anticipare volontariamente la morte sarebbe una diserzione, secondo diceva Socrate, così il poter ritardare la morte sarebbe attardarsi nel viaggio alla guisa di un poltrone. Io penso che non si muore, per legge, nè un minuto prima, nè un minuto dopo del tempo prescritto — qualunque sia il genere di morte.

Un punto mi è oscuro, ed è questo: la morte per suicidio. Fa parte del programma della vita, od è una infrazione al programma? La parte *espiatoria* credo sia *fatale:* quella della *prova* mi sembra che sia *libera*, talchè la si possa compiere, o mancarvi. Vi deve essere una certa libertà *marginale* oltre al programma esecutivo, per costituire il Karma *futuro* che si origina *nel* presente e *dal* presente.

* * *

Dunque io credo che quando l'ora *fatale* della morte è scoccata, quella del *proficiscere, anima christiana de hoc mundo*, sia fallace speranza mutarla, e che falsamente si creda ai casi di *grazia divina* di morte allontanata: vuol dire che non era arrivata ancora; ecco tutto.

In quanto alle guarigioni *miracolose*, esse possono essere di origine animica o spiritica, o mista — e sarà molto difficile sempre determinarne con certezza la natura caso per caso, giacchè una causa non esclude l'altra, ed ignoriamo il limite estremo dei poteri occulti psichici *nel* e *sull'*organismo somatico *ab intus* ed *ab extra*. Questi poteri se si disoccultano nei loro effetti, restano occulti nel loro dinamismo potenziale. L'anima non è un'astrazione metafisica, nè una funzione corporea; essa è un centro di forze superiori, organizzanti e vitalizzanti: e come organizza, può disorganizzare o riorganizzare. Di qui l'azione del morale sul fisico, dei sentimenti e delle passioni, delle emozioni e degli affetti sulle funzioni organiche. È nota *ab antiquo* la *vis medicatrix Naturae*, onde il grande Ippocrate potè definire il medico con queste parole di vera saggezza: « *Medicus, Naturae interpres ac minister, si Naturae non obtemperat, Naturae non imperat* ». Insomma è la Natura che guarisce, non la medicina, che solo *può curare*. Il magnetismo come forza ed il sonnambulismo come chiaroveggenza autoscopica e come istinto terapeutico ce l'hanno dimostrato ad esuberanza. La taumaturgica autosuggestione odierna, come l'*im-*

maginazione dei medici antichi, non sarebbero che vuote parole, se non esprimessero una facoltà dell'anima dotata di energia fisica adeguata per ristabilire le funzioni normali ed anche per ricostruire i tessuti secondo lo schema organico invisibile, ma reale. In questo senso l'Idea è dinamogena ed organopoietica. Alle volte per la deficienza o la insufficienza di questa forza bio-organica occorre un supplemento di energia aliena — e di qui la magnetoterapia, che ha una scala dinamica di molti gradi, fino alla potenza sanatrice di Cristo e di altri taumaturghi del genere.

Ma fin *dove* può giungere questo potere personale nell'uomo, e fin *dove* negli spiriti? Nessuno può sapercelo dire. Però la *relatività*, e cioè il limite estremo vi deve essere, essendo esseri relativi e limitati. Solo l'Onnipotente non ne ha, e non può averne di limiti, salvo quelli voluti dalla sua Onnisapienza stessa.

In pieno secolo XVIII, il gran *secolo dei lumi*, si ebbero per varie decine di anni in Francia manifestazioni prodigiose di poteri occulti di natura ed origine supernormale, onde il maggior teatro fu Parigi, sede dei gerofanti del filosofismo enciclopedistico. Il mondo scettico di quei dotti fu spettatore involontario di strepitose e misteriose guarigioni istantanee di morbi giudicati inguaribili in virtù della fede verso un morto, il giansenista diacono Paris, la cui tomba operava miracoli, come le tombe dei primi santi del cristianesimo, Chi era l'*operatore?* — Forse è più probabile ritenere che vi fosse cooperazione dell'agente spiritico coi soggetti umani, i così detti *miracolati*. Nelle guarigioni operate da Gesù, questi dichiarò che la fede dei guariti aveagli sottratto la forza salutifera: e così può avvenire anche nei rapporti cogli *spiriti*. La fede è monoideizzante e concentra la forza vitale, come la lente i raggi solari nel punto focale tanto da divenire incendiarii. Ma in queste guarigioni miracolose ci è sempre un limite, il *nec plus ultra*. Così non si è mai veduto ricrescere una mano od un piede mutilati, non riavere gli occhi chi se li ebbe cavati all'intutto... Il potere organogeno potrà ricostituire *ex-novo* il tessuto mammario distrutto da un cancro, come si vide allora qualche esempio fra i convulsionari di Parigi, ma non un organo vitale semi-distrutto. Vi fu, è vero, un caso che fece stupire i medici, quello della neoformazione di un capezzolo, che come organo indipendente dal sottostante tessuto cellulare non si capiva donde fosse potuto rigermogliare; ma oltre che *una hirundo non facit ver*, non trattossi alla fine di un globo oculare distrutto già, e dopo rifatto *ex-integro*.

Fra le specie zoologiche si contano casi di ricostruzione parziale di qualche membro: ad es., quello comune e notissimo della lucertola che ricresce la coda mozzata. Altra prova manifesta dell'esistenza di un potere occulto organizzante insito negli organismi animali. Però anche qui si trova il *limite*: ad ogni nuova mozzatura di coda, questa ricresce sempre più breve, e finisce col nonricrescere più. Vuol dire che la forza ricostruttrice della *parte* si esaurisce.

Ma consideriamo un po' le così dette « grazie » di guarigioni sotto l'aspetto filosofico e morale. Perchè non tutti che le chiedono le ottengono? S'intende a pari condizioni di *fede*. Qui si fa entrare il *merito* come coefficiente necessario della fede; ma come provarlo poi? Ecco il *punctum obscurum* non rischiarabile dal lume della critica. Ricordo che il celebre medio sanatore, il Zuavo Jacob, passando in rassegna i suoi malati, sfidati dai medici, *sentiva* subito in sè, e dichiarava franco i guaribili e gl'inguaribili. La fede, quasi sempre necessaria, non è sempre sufficiente al guarire, come non è sufficiente sempre il potere sanatorio del taumaturgo, uomo, o *spirito* che sia. Oltre dunque ai limiti potenziali, vi sono condizioni psichiche e somatiche *personali* di *guaribilità* dipendenti dalla gravità e durata del morbo, dalle riserve vitali, dalla ricettività odica ecc., e dipendenti pure *forse* da cause iperfisiche o altresì etiche. Aggiungasi che i medii sanatori talfiata sono specializzati per una data categoria di morbi, mentre sono impotenti per le altre. Il soggetto, come si vede, è moltilatere ed assai complesso.

Ma queste *guarigioni* estranormali, o anche supernormali esimono dunque dalle sofferenze prestabilite, necessarie e *moralmente* benefiche, i pazienti?! Altro quesito a cui non è facile rispondere, neppure dopo lunga riflessione. Forse toccano, a tempo e luogo, a quelli cui era *prestabilito* potere, o dovere toccare, non solo senza loro danno *morale*, ma anche con loro *morale* beneficio.

Resta però sempre il grandissimo valore filosofico per le menti riflessive, ed etico per gli animi *emozionabili*, che queste così dette « grazie » ed in specie le *guarigioni* miracolose, o superscientifiche, sono *epifanie* apodittiche, una *demonstratio ad oculos* dell'esistenza in noi di un *quid* interiore e superiore, ultra-corporeo, del quale le stereosi animiche e spiritiche ci forniscono poi il *summum* della prova coi loro stupendi prodigi.

28 del 1916. V. CAVALLI.

DELLE APPARIZIONI DI DEFUNTI
AL LETTO DI MORTE

(Continuaz. vedi fasc. prec. pag. 169)

— *Caso IX.* — Lo tolgo dal « Light » (1915, pag. 502). La signora C. I. Chambers, infermiera volontaria, narra questo fatto:

Il seguente episodio di un fanciullo morente che vede e riconosce il proprio padre defunto, venne a mia notizia poche settimane or sono, mentre mi trovavo di servizio nell'ospedale della Contea.

Io ero comandata di servizio nelle corsie dei militari, quando sopraggiunse l'infermiera L. la quale prestava la sua opera nella corsia degli uomini al piano superiore. Disponeva di una mezz'ora di libertà, e veniva a prendere una tazza di thè con me. Parlammo di vari casi interessanti affidati alle nostre cure; e a un dato momento chiesi:

— « Come sta il piccolo Brown? ».

La mia amica scosse il capo. Tommy Brown era un fanciullo dodicenne, sul quale era stata praticata una grave operazione nella speranza di salvarlo; ma quel misero corpicino disfatto si era dimostrato impotente a reggere la prova. Il fanciullo proveniva da una numerosa e poverissima famiglia, in cui la mamma aveva trovato impossibile di risolvere il problema dell'esistenza; e proprio nell'età in cui il fanciullo avrebbe dovuto nutrirsi per crescere, egli raramente sapeva che cosa volesse dire non essere affamato; ed erano ben poche le sere in cui non andava a letto digiuno. In conseguenza, la sua vitalità erasi dimostrata troppo debole per sostenere un'operazione chirurgica: e invece di migliorare, egli andò rapidamente peggiorando, malgrado le cure costanti e le attenzioni pietose dei dottori e delle infermiere.

— « Non credo » — riprese la mia amica — « ch'egli possa arrivare a domattina... Due anni or sono, proprio in questo giorno, il di lui padre moriva nel letto di fronte a quello in cui ora giace il suo Tommy... ». E dopo una pausa, la mia amica aggiunse: « Povero fanciullo! Già diverse volte lo credetti morto, ma non sì tosto pratico l'iniezione ordinata dal dottore, egli torna in vita. Quando rinviene, prende una scossa, anela, boccheggia, spalanca gli occhi, e subito guarda fissamente il letto di fronte. L'altra notte, mentre la mamma lo vegliava, egli disse: « Mamma, là c'è il babbo ».

La mamma guardò nella direzione indicata dal fanciullo, ma non vide altro che un letto vuoto e un muro bianco.

— « No, mio caro, laggiù non vi è alcuno, rispose la mamma accarezzando il fanciullo.

— « Ma sì che c'è. Non lo vedi vicino a quel letto? — Ed egli indicava nuovamente il letto dov'era morto il padre suo. Ed aggiungeva: « Mamma, vai dunque a salutarlo e a parlargli ».

Ma la mamma non vedeva nulla; nè io, nè l'altra infermiera di servizio.

Allora la mamma domandò: « Mio caro, che cosa fa il babbo? ».

— « Egli ti guarda ». — E poco dopo: « Ora guarda me; ecco che mi fa cenno con la mano: egli desidera ch'io me ne vada con lui » . E così dicendo, provò debolmente ad alzarsi; ma noi lo trattenemmo, cercando di calmarlo. Una volta la mamma, pensando che il fanciullo non sentisse, ci sussurrò: « Suo babbo è morto da due anni ». Ma Tommy udì, e pronto replicò: « No, non può essere; egli è laggiù accanto al letto, e mi fa cenno con la mano. Guardatelo tutte, è là che mi chiama... mi fa cenno con la mano... mi chiama... mi chiama... ». E così dicendo perdette conoscenza... Alle cinque del mattino seguente il povero Tommy aveva risposto alla chiamata del babbo.

— *Caso X.* — Lo desumo dal « Journal of the American S. P. R. » (1919, pag. 375-391). È un episodio commovente di una fanciulla inferma che nei tre ultimi giorni di vita scorge e conversa col fratellino defunto e con altre entità spirituali, mentre le si presentano fugaci visioni dell'Al di là. Senonchè la descrizione del caso occupa diciassette pagine della rivista, per cui dovrò limitarmi a poche essenziali citazioni.

Il padre della fanciulla era il Rev. David Anderson Dryden, missionario della chiesa Metodista; e fu la di lui moglie che raccolse quanto la figlia ebbe a profferire negli ultimi giorni di vita. Alla morte della moglie, si pubblicarono in opuscolo le note di lei, nell'intento di apportare conforto a qualche anima dubitosa e dolorante. La bimba si chiamava Daisy. Era nata in Marysville (California) il 9 settembre 1854, ed era morta a San José di California il giorno 8 di ottobre 1864. Aveva pertanto dieci anni compiuti.

Il Rev. F. L. Higgings, nell'introduzione all'opuscolo in questione osserva:

Ciò che è notevolissimo nel caso di Daisy è l'insolita durata, e in conseguenza l'inusitata chiarezza delle sue visioni e rivelazioni. Essa ebbe tempo di famigliarizzarsi con le meraviglie che vedeva e sentiva.

Ammalatasi di febbre tifoidea, ebbe il presentimento della sua fine, malgrado i buoni pronostici dei medici. Tre giorni prima di morire divenne chiaroveggente; e i famigliari lo rilevarono per la prima volta in seguito a una citazione della Bibbia fatta dal babbo; citazione che provocò nell'inferma l'osservazione che « sperava tornare qualche volta a confortarli ». Dopo di che aveva aggiunto: « Chiederò ad Allie se la cosa è possibile ». Allie era un di lei fratellino morto sette mesi prima di febbre scarlattina. Dopo breve tempo, essa aveva aggiunto: « Allie dice che la cosa è possibile e che potrò tornare qualche volta, ma voi non saprete che sono presente; sebbene io sarò in grado di conversare col vostro pensiero ».

Stralcio questi brani dai ricordi della mamma:

Due giorni prima che Daisy ci lasciasse, venne il direttore della scuola a trovarla. Essa gli parlò liberamente della sua prossima dipartita, e mandò un estremo vale alle compagne. Prima di andarsene egli rivolse all'inferma una frase biblica piuttosto oscura: « Mia buona Daisy — egli disse — tu sei prossima a guadare il gran fiume tenebroso ». Quando fu partito, essa chiese al babbo che cosa egli avesse inteso dire con l'appellativo: « il fiume tenebroso ». Il babbo cercò di spiegarne il concetto; ma essa replicò: « È un errore grossolano; non vi sono fiumi da guadare; non vi sono cortine di separazione, non vi è neanche una linea di distinzione tra questa e l'altra vita. ». Ed essa protese la manina fuori delle coperte, e con un cenno appropriato, disse: « L'Al di là è l'Al di qua; io so bene che è così, poichè vedo voi simultaneamente agli spiriti ». Noi chiedemmo che ci ragguagliasse sull'Al di là: al che osservò: « Io non posso descriverlo, perchè è troppo differente dal nostro mondo, e non riuscirei a farmi comprendere... »

Mentre le sedevo accanto, la sua mano strinse la mia, e guardandomi negli occhi, ella disse: « Cara mamma, io vorrei che tu potessi vedere Allie, che si trova a te daccanto ». Involontariamente mi guardai attorno; ma Daisy così continuò: « Egli dice che non lo puoi vedere perchè i tuoi occhi spirituali sono chiusi; e che io lo posso, perche il mio spirito è ora vincolato al corpo da un filo debolissimo di vita ». Allora chiesi: — « Egli te lo disse in questo momento? ». — « Si, proprio ora ». — Al che osservai: « Daisy, come fai dunque a conversare con Allie? Io non vi sento discorrere, e tu non muovi le labbra ». — Essa sorrise, e soggiunse: « Noi conversiamo col pensiero ». — Chiesi ancora: « In qual forma ti apparisce il nostro Allie? Lo vedi vestito? ». — Ed essa: « Oh no; egli non è precisamente vestito come siamo noi. Sembra che abbia il corpo avvolto in un alcunchè di bianchissimo, che è meraviglioso. Se tu vedessi com'è fine, leggiero, risplendente quel manto! E come è can-

dido! Eppure non si scorgono pieghe, e non vi sono segni di cucito; indizio che non è un vestito. Comunque, gli si attaglia così bene! » — Suo padre quotò dai Salmi il versetto: « Egli è vestito di luce » — « Oh sì; proprio così! » ella rispose.

... Essa amava molto che la sorella sua Lulu cantasse per lei, sopratutto dal libro degli inni religiosi. A un dato momento in cui Lulu cantava un inno in cui si parlava di angeli alati, Daisy esclamò: « Oh Lulu, non è strana la cosa? Noi pensammo sempre che gli angeli avessero le ali; ma è un errore: essi non ne portano affatto » — Lulu osservò: « Ma bisogna che le abbiano per volare nei cieli ». — Daisy soggiunse: « Essi non volano: si trasportano. Vedi, quando penso ad Allie, egli sente, ed è qui subito ».

Un'altra volta chiesi: « Come fai a vedere gli angeli? ». — Rispose: « Io non li vedo sempre; ma quando li vedo, sembra che i muri della camera spariscano, e la mia visione arriva a una distanza infinita, e gli spiriti che scorgo non si potrebbero contare. Alcuni si appressano a me, e sono quelli ch'io conobbi in vita; gli altri non li vidi mai ».

Il mattino del giorno in cui venne a morire, essa mi chiese di porgerle uno specchio. Io esitavo, per tema che rimanesse impressionata alla vista del proprio volto così smunto, ma suo padre osservò: « Lascia che contempli il suo povero visino, se così le piace ». Le diedi lo specchio ed essa guardò lungamente la propria immagine con espressione calma ma triste; poi disse: « Il mio corpo è ormai logoro; somiglia al vecchio vestito della mamma appeso nel gabinetto. Essa non lo porta più ed io smetterò ben presto di portare il mio. Ma io possiedo un corpo spirituale che prenderà il suo posto. Anzi lo indosso già; ed è con gli occhi spirituali che vedo il mondo spirituale; sebbene il mio corpo terreno sia vincolato ancora allo spirito. Voi depositerete il mio corpo nella tomba perchè io non ne avrò più bisogno; era fatto per la vita terrena: essa è finita, ed è quindi naturale che venga messo da parte. Ma io rivestirò un altro corpo assai più bello, e simile a quello di Allie. Mamma, non piangere; s'io me ne vado così presto è per il mio bene. Se fossi cresciuta negli anni sarei forse divenuta una donna cattiva, come avviene di molte; e Dio solo sa quel che meglio conviene al nostro bene... ».

Quindi domandò: « Mamma, aprimi la finestra, ch'io desidero contemplare per l'ultima volta il mio bel mondo. Prima che sorga l'alba di domani non sarò più ». — Io compiacqui al suo desiderio; ed essa rivolgendosi al babbo, disse: « Papà alzami un pochino ». — E allora sostenuta dal babbo, guardò attraverso la finestra spalancata, esclamando: « Addio, mio bel cielo! Addio, alberi miei! Addio, fiori! Addio roselline belle! Addio, roselline rosse! Addio, Addio bel mondo! ». Quindi soggiunse: « Come l'amo ancora! Eppure non desidero rimanere ».

Quella sera stessa, alle ore otto e mezzo, essa guardò l'orologio e disse: « Sono le otto e mezzo; quando scoccheranno le undici e mezzo,

Allie verrà a prendermi. » — Essa reclinò il capo sull'omero del babbo, dicendo: « Papà, desidero morire così. Quando l'ora sarà venuta, te ne avvertirò» .Alle undici e un quarto, essa disse: « Papà, alzami; Allie è venuto a prendermi ». Quando ebbe riassunta la posizione desiderata, chiese che si cantasse. Qualcuno disse: « Andiamo a chiamare Lulu »; ma Daisy osservò: « No, non la disturbate: essa dorme ». E allora, proprio al momento in cui le sfere dell'orologio segnavano le undici e mezzo — l'ora preannunnunciata per la sua dipartita — essa protese in alto le braccia dicendo « Vengo, Allie »; e più non respirò.

Il babbo ricompose nel suo letto quel corpicino esanime, dicendo: « La cara nostra bimba è partita; ora non soffre più ». Nella camera regnava un silenzio solenne, ma non si piangeva. Perchè piangere? Noi dovevamo invece ringraziare il Sommo Padre per gli ammaestramenti che pel tramite di una bimba ci aveva impartiti in quei tre giorni sacri alla gloria dei cieli. E mentre si stava contemplando il volto della nostra morticina, si sentiva che la camera era affollata di angeli venuti a confortarci, ed una pace dolcissima scendeva nei nostri spiriti, come se gli angeli ci ripetessero: « Essa non è qui, è risorta ».

(Il prof. Hyslop entrò in rapporto epistolare con la sorella della veggente, signora Lulu Dryden, la quale confermò la verità scrupolosa dei fatti esposti nel diario materno, e gli diede facoltà di ripubblicarli nella sua rivista).

Qui mi arresto con le citazioni, dolente di non poter trascrivere la relazione intera. In questo episodio, oltre il fatto dell'insolito prolungarsi delle visioni supernormali con assenza completa di delirio fino all'ultimo istante, va notato l'altro fatto che le osservazioni della veggente sul mondo spirituale concordano mirabilmente con la dottrina spiritica, e tutto ciò pel tramite di una bimba assolutamente ignara dell'esistenza della dottrina stessa. Chi gliele suggeriva? Non certo i parenti per trasmissione del pensiero, poichè ignoravano quanto la figlia le dottrine spiritiche le quali, nell'anno 1864 erano appena in germe. Come dunque faceva a concepire da sè tante verità trascendentali diametralmente opposte a quelle apprese con la religione dei suoi padri? Come poteva spontaneamente formulare concetti profondi quali quelli impliciti nelle affermazioni che « l'Al di là è l'Al di qua » ? Che non esistono linee di separazione tra il soggiorno degli uomini e quello degli spiriti? Che gli spiriti conversano tra di loro col pensiero? Che percepiscono telepaticamente il pensiero a loro rivolto dai viventi e accorrono istantaneamente senza limiti di distanza? Che gli spiriti non volano, ma si trasportano? Che i defunti tornano a rive-

dere i loro cari, ma che la loro presenza è per lo più ignorata, per quanto essi conversino col loro pensiero (o la loro subcoscienza)? Che l'uomo possiede un corpo spirituale (o perispirito)? Che il mondo spirituale è siffattamente diverso dal nostro, da risultare impossibile descriverlo, perchè non si perverrebbe a farsi comprendere? Conveniamone francamente: in tutto questo le ipotesi allucinatoria, autosuggestiva e telepatica non entrano affatto. Ne consegue che le visioni della bimba Daisy non possono dilucidarsi senonchè ammettendo che la veggente formulasse le proprie osservazioni in base a dati di fatto in qualche guisa obbiettivi, e fornisse dilucidazioni a lei suggerite da terzi; conforme a quanto essa medesima affermava.

Al qual proposito appariscono curiosi gli sforzi di dialettica del Rev. Higgings per distinguere i fenomeni occorsi al letto di morte della bimba Daisy Dryden, da quelli del moderno spiritismo, nell'intento di dimostrare come i primi soltanto risultino conformi ai dettami della Sacra Bibbia, e che perciò essi soli debbano considerarsi rivelazioni divine. Egli osserva:

La bimba non era in alcun modo una medium spiritica, nella guisa medesima che non lo erano Mosè o San Giovanni, i quali dettarono a loro volta il Libro delle Rivelazioni. Giammai spirito alcuno prese possesso del suo corpo, neppure un solo istante, o parlò per bocca sua. Bensì, per concessione di Dio, le furono dischiusi i sensi spirituali affinchè negli ultimi giorni di vita godesse lo spettacolo del mondo spirituale, pur rimanendo vincolata al corpo in conseguenza del fatto, rilevato dal dottore, ch'essa effettivamente impiegò tre giorni a morire.

Non occorre rilevare che le osservazioni del Rev. Higgings dimostrano soltanto le sue troppo scarse cognizioni sulla dottrina avversata. La verità in proposito è questa: che se si elimina l'ipotesi allucinatoria, allora le visioni della bimba Daisy risultano schiettamente e classicamente spiritiche.

— *Caso XI.* — Nel caso seguente si nota una circostanza interessante dal punto di vista scientifico, ed è che il morente vede fantasmi di defunti che per quanto fossero noti ai famigliari, egli non conosceva; con ciò eliminandosi l'ipotesi dell'autosuggestione; non però quella della suggestione presumibile dei presenti.

Tolgo il caso dal « Journal of the American S. P. R. » (1907, pag. 47). Non si fa il nome del relatore, il quale è persona nota al prof. Hyslop.

Questa sera (maggio 14, 1906) mi recai a visitare una signora cui era morto, due settimane or sono, il proprio bimbo di nove anni. Egli era stato operato di appendicite due o tre anni prima, e l'atto operativo aveva provocato una peritonite, da cui però era guarito. Ma cadde nuovamente malato, e si dovette trasportarlo all'ospedale per una seconda operazione. Quando si risvegliò dal sonno degli anestetici, egli era perfettamente in sensi, e riconobbe i parenti, il dottore e l'infermiera. Ebbe nondimeno il presentimento di morire, e chiese alla mamma di tenergli la mano fino a che non se ne fosse andato. Debbo aggiungere che dopo l'operazione, gli furono somministrati degli stimolanti, che probabilmente avranno resa molto attiva la sua mentalità.

Fatto si è che guardando in alto, egli disse: « Mamma, non vedi lassù la mia sorellina? »

— No, caro; dove la vedi?

— Proprio qui; essa mi guarda.

Allora la mamma, per calmarlo, affermò che la vedeva.

Poco dopo il volto del bimbo si atteggiò nuovamente a un sorriso, ed egli disse:

— Ora viene a trovarmi anche Mrs. C. (una signora di cui era invaghito, morta due anni prima). Essa mi sorride e mi chiama.

E dopo brevi istanti: « Ecco che giunge anche Roy. Io me ne vado con loro; ma però non voglio abbandonarti, mamma; e tu verrai presto a trovarmi, non è vero? Apri la porta e pregali di entrare. Sono fuori che attendono ». E così dicendo, si spense.

Dimenticavo la visione più importante: quella della nonna. Mentre la mamma tenevagli la mano, egli disse: « Mamma, vai diventando piccola; la tieni sempre la mia mano? La nonna è qui con me, ed è molto più alta e molto più corpulenta di te, non è vero? Anche la sua mano è molto più grande della tua ».

Non bisogna dimenticare che il bimbo aveva nove anni. Vide dunque realmente gli spiriti da lui descritti e riconosciuti? O le visioni erano conseguenza dell'iperestesia cerebrale consecutiva alle medicine somministrate?

(La mamma del bimbo conferma quanto sopra; e in base a un'inchiesta condotta al riguardo, risultò che il bimbo non aveva mai conosciuto la nonna, morta venti anni prima, e che la di lui sorella era morta quattro anni prima ch'egli nascesse. Roy era il nome di nn piccolo amico di lui, morto un anno prima).

Dissi in principio che in questo caso l'ipotesi dell'autosuggestione era eliminata dal fatto che al degente eransi presentati fantasmi da lui non conosciuti, ma che non potevasi eliminare l'altra ipotesi della suggestione presumibile dei presenti. Tutto ciò per doverosa concessione ai metodi d'indagine scientifica; chè del resto,

appare sommamente improbabile che i presenti abbiano rivolto il pensiero alla nonna del bimbo, morta venti anni prima.

— *Caso XII.* — In questo episodio è notevole la circostanza che la visione apparsa al letto di morte, era occorsa altre volte alla medesima persona quale simbolo premonitorio della morte di terzi a lei vincolati affettivamente; dimodochè nelle apparizioni stesse vi sarebbe un elemento veridico inconciliabile con le ipotesi allucinatoria, suggestiva e telepatica.

Lo tolgo dal « Journal of the American S. P. R. » (1918, pag. 617). Mrs. Ida M. Street scrive in questi termini al professore Hyslop:

Mia madre era solita dire che nell'imminenza della morte di qualche suo stretto parente od amico, le appariva immancabilmente la propria madre in atto di guardarla con insistenza. La prima volta che venni a cognizione di tali visioni della mamma, io avevo dodici anni. Giaceva inferma la più intima amica di lei, e in quella sera, come al solito, la mamma era tornata dalla casa dell'amica, e si era posta a letto a me daccanto. Quando al mattino mi svegliai, la vidi seduta sulla sponda del letto in attitudine di concentramento doloroso. Le chiesi che cosa avesse; ed ella rispose: « Temo che l'amica F. sia morta ». Domandai perchè lo temeva; ed essa spiegò: « In questo momento mi apparve la mamma ». E aggiunse che la nonna immancabilmente le appariva nell'imminenza della morte di qualche persona a lei cara. Indi ripetè: « Quando stamane apersi gli occhi, vidi la mamma ai piedi del letto che mi guardava con insistenza ». Un'ora dopo giunse mia zia dalla casa dell'inferma, annunciandone la morte occorsa per tempo in quel mattino.

Io non ricordo distintamente altri esempi di siffatte allucinazioni della mamma, fino al mattino della di lei morte, avvenuta quindici anni dopo. Erasi ammalata di polmonite, ma il dottore l'aveva trovata molto migliorata, ed io mi sentivo tranquilla. In quella notte mi trovavo sola a vegliarla, e verso le quattro del mattino mi avvicinai per somministrarle una medicina. Essa parve svegliarsi da un sonno leggero, mi guardò con intensità di affetto, e disse: « Mi apparve la mamma ». Il significato di tali parole mi balenò subito in mente. Somministrai tremante la medicina, e corsi a svegliare il babbo affinchè andasse per il dottore. E prima che questi arrivasse, essa era passata in condizioni comatose, e poche ore dopo si spegneva. Le parole riferite furono le ultime che mi rivolse, e le aveva pronunciate con voce chiara e ferma. Essa morì per debolezza di cuore, conseguenza della polmonite. Mia nonna era morta un mese prima ch'io venissi alla luce.

(Continua) ERNESTO BOZZANO.

IPOTESI DI ESISTENZE IPERSPAZIALI

L'idea che vi siano esseri non percepiti da noi solo perchè viventi in spazi a più di tre dimensioni, non è recente: già il filosofo inglese More nel secolo XVII ammetteva gli spiriti abitatori di un mondo a quattro dimensioni del quale non mostra d'intuire l'esistenza materiale. Ma se vogliamo cercare delle trattazioni organiche di questi concetti dobbiamo venire al nostro secolo, quando cioè già da una ventina d'anni i matematici avevano intuito e studiato un continuo a più di tre dimensioni, e troveremo allora nell'opera di Zöllner uno sviluppo esteso e scientifico di queste ipotesi. Ipotesi che hanno però tutt'ora carattere di ginnastica mentale e sono dai più ritenute una paradossale generalizzazione metafisica. Si è cercato, è vero, con Cyon di dare ad esse fondamenti fisiologici, ma i risultati sono fino ad oggi limitati.

Il lettore troverà qui una breve sintesi di tali studi resa più chiara da alcune premesse di Geometria iperspaziale date in forma molto elementare, accessibile anche a chi avesse fobia matematica.

La definizione geometrica di spazio a più dimensioni è la generalizzazione del concetto innato in noi di punto, retta, piano e spazio ambiente. Di una tale generalizzazione, dell'esistenza cioè di spazi che contengono il nostro (precisamente come la retta può contenere il punto) si trova già l'intuizione in Kant e in Herbart, ma i matematici cominciarono ad occuparsi di tali teorie solo verso la metà del secolo scorso e la prima opera geometrica sistematica è pubblicata nel 1881 in una memoria di G. Veronese.

Le vie seguite per dare l'idea di iperspazio sono varie: sceglierò quella che usa lo stesso Veronese, perchè mi pare la più semplice.

Non sto qui a ripetere la definizione geometrica di punto, di quell'ente ideale privo di dimensioni, perchè a tutti è nota.

Prendiamo due punti, non sovrapposti s'intende: nell'elemento geometrico che li congiunge noi troviamo il concetto di retta, ossia di quell'ente che ha una sola dimensione.

Se consideriamo quindi una retta ed un punto esterno ad essa, da uno degli infiniti triangoli che possiamo ottenere congiungendo tale punto con altri due scelti ad arbitrio sulla retta, avremo la intuizione di piano, ente che ha una lunghezza ed una larghezza. Se poi consideriamo un piano ed un punto esterno ad esso potremo similmente avere il concetto di spazio a tre dimensioni, cioè lungo, largo, alto. che è il nostro ambiente.

Prendiamo ora il nostro spazio ed ammettiamo che esista un punto esterno ad esso; quale sarà lo spazio determinato da questi due enti indipendenti? Certo uno in cui il nostro è contenuto, ossia uno spazio che avrà quattro dimensioni, per la maniera con cui è costruito, del quale intuiamo l'esistenza generalizzando la definizione degli enti geometrici fondamentali a noi ben noti.

Come siamo giunti ad avere l'idea di spazio a quattro dimensioni, potremo, continuando, giungere a quella di uno a un numero qualunque di dimensioni , che noi foggeremo però sempre come il nostro, poichè, fino ad ora, non siamo riusciti ad avere l'intuizione fisica di iperspazio; e questo certamente per la limitata capacità dei nostri sensi.

Maeterlinck dice che sarebbero sufficienti qualche papilla di più o di meno sopra la nostra epidermide, qualche ramificazione dei nervi ottici e acustici, perchè la temperatura fredda o calda; il silenzio e le tenebre diventassero una primavera deliziosa, una musica celestiale, una luce divina.

William Crookes, nelle sue meravigliose pagine mostra come tutte le nostre leggi si presenterebbero in modo diverso ai sensi di un uomo microscopico; se esso per esempio si trovasse a passeggiare sopra una foglia all'ora della rugiada la vedrebbe costellata di enormi globi di cristallo e forse concluderebbe che l'acqua è un corpo solido che sale nell'aria; per esso sarebbero poi forze rilevanti la tensione superficiale, la capillarità, i movimenti browniani.

William James ammette pure un'ipotesi egualmente interessante per mostrare come le nostre leggi siano subordinate ai nostri sensi.

Supponiamo che la nostra vita si spenga quando ha avuto un certo numero di sensazioni; allora se invece di avvertire in un secondo dieci avvenimenti, come avviene oggi, ne avvertissimo diecimila, la nostra esistenza sarebbe mille volte più corta. Noi vivremmo allora meno di un mese e non conosceremmo le stagioni; se nati in inverno crederemmo all'estate come ora crediamo al calore del

periodo carbonifero. Il movimento degli astri sarebbe così lento da essere conosciuto solo per induzione. Il sole sarebbe quasi immobile nel cielo e la luna non avrebbe fasi.

Invertendo l'ipotesi troveremmo un essere che vivrebbe mille volte più di noi, per il quale l'estate e l'inverno sarebbero dei quarti d'ora, il sole traverserebbe il cielo come una meteora lasciando dietro di sè una scia luminosa; le piante annuali appena nate appassirebbero.

E chi ci dice che nell'Universo non vi siano simili esistenze?

Immaginiamo ora un'essere che abbia per ambiente un piano e quindi in esso solo possa esplicare la sua attività, piano che supporremo tangente alla superficie terrestre nel punto in cui ci troviamo. L'intuizione fisica di una simile esistenza potremo averla, osservando l'ombra della nostra mano sul tavolo, ottenuta, ad esempio, prendendo come sorgente luminosa una candela ed ubicandola opportunamente.

È interessante studiare come si presenterebbero a quest'uomo piano i fenomeni naturali. Vedrebbe il sole soltanto all'aurora e al tramonto e lo vedrebbe con una linea luminosa che a poco a poco si allunga e si sposta avvicinandosi sempre più, finchè raggiunto un massimo, comincerebbe a decrescere per poi sparire, lasciando la luce o le tenebre, e ciò avverrebbe quando il piano ambiente non incontrasse più la superficie solare. Questo fenomeno si compirebbe in un tempo limitatissimo, come possiamo avere un'idea pensando ai minuti che trascorrono da quando il globo infuocato comincia a lambire la superficie del mare a quando esso si eleva all'orizzonte o sparisce.

Un tale essere avrebbe perciò della luce diurna un concetto simile a quello che noi avremmo se il cielo si mantenesse perennemente nuvoloso e solo a levante e a ponente fosse interrotta la grigia cortina.

La pioggia sarebbe per lui un fenomeno tellurico; troverebbe il suolo improvvisamente bagnato senza conoscerne la causa; la neve e la grandine sarebbero un cataclisma simile alla caduta di aeroliti sul nostro globo che per qualche tempo lo seppellirebbero. La sua vita si svolgerebbe quindi in un modo completamente diverso dalla nostra, le sue case sarebbero linee spezzate chiuse, perchè per esso un segmento sarebbe ciò che un muro è per noi.

Noi saremmo i padroni della sua esistenza, perchè noi siamo padroni del piano e assisteremmo alle diverse esplicazioni della sua attività come spettatori davanti ad una tela cinematografica.

Ed ecco che potremmo prevedere avvenimenti ed indovinare fatti già compiuti; potremmo spostare oggetti che gli appartengono senza fare avvertire la nostra presenza; una nostra mano appoggiata sul suo piano sarebbe una manifestazione del soprannaturale e noi saremmo gli spiriti benigni o maligni vaganti nell'infinito e attorno a noi egli tesserebbe le più fantastiche leggende.

Noi rideremmo allora della ingenuità di quel piccolo essere sentendoci ad esso molto e molto superiori.

Orbene non potrebbe verificarsi qualcosa di simile anche per noi? Non potremmo noi pure essere circondati di infinite esistenze superiori alla nostra fisicamente e intellettualmente?

Se noi ammettessimo questi esseri perfezionati più di noi che ci sono invisibili, perchè la loro vita si esplica in ispazi superiori al nostro, ossia in un campo non percepito doi nostri sensi, troveremmo una spiegazione scientifica dei fenomeni spiritici attorno ai quali si sbizzarrisce oggi la nostra fantasia.

Ed ecco che in queste ipotesi le apparizioni fantomatiche non sarebbero che gli abitatori di uno spazio, per esempio, a quattro dimensioni, i quali per farsi avvertire da noi o si modificano nella porzione di spazio in cui appaiono oppure si proiettano in essa e noi li distinguiamo come un uomo del piano vedrebbe nel suo ambiente la nostra ombra.

Proiezioni però che molte volte per essere percepite hanno bisogno che un fluido speciale, come quello emanato da un medium in trance, dissipi la nebbia che le avvolge.

Quindi noi saremmo di continuo circondati da infinite esistenze per le quali le nostre case sarebbero scatole trasparenti, la nostra vita una parte della loro. Esistenze che, padrone come sono della nostra, potrebbero, volendo, perseguitarci o proteggerci. Ed ecco che in questo modo riusciremmo a spiegare quasi tutti i fenomeni così detti spiritici: i fenomeni degli indemoniati e quelli di infestazione sarebbero esempio di persecuzione operata da uno o da più esseri iperspaziali per uno o per un gruppo di abitanti del nostro spazio; persecuzione simile a quella che noi potremmo effettuare sulle ipotetiche vite del piano, le quali, naturalmente, si troverebbero alquanto sgomente dinanzi a queste esplicazioni di forze alla loro superiori.

Non mi fermerò su ciascun fenomeno per commentarlo secondo queste ipotesi, poichè un tale commento si deduce intuitivamente dalle osservazioni fatte; dirò solo che la dote dei cosidetti fantasmi di entrare ed uscire da località ermeticamente chiuse senza

usufruire di porte o finestre è una facoltà che avrebbero le vite, per esempio, quadrimensionali.

Infatti cosa sarebbero per noi le eventuali porte o finestre delle case di un uomo-piano? Come tratti a cerniera dei lati di una poligonale tracciata sul nostro pavimento; poligonale che potremmo calpestare a piacere senza ostacolo.

A questa ipotesi si possono fare moltissime obbiezioni; tra le tante vi è pure quella che noi non conosciamo un essere a due dimensioni, obbiezione esatta sì, ma che a parer mio non pregiudica quella di una esistenza iperspaziale. Purtroppo noi siamo ancora convinti di essere nell' Universo una sola manifestazione di vita intelligente e ragionevole, perchè delle altre non abbiamo fino ad oggi conoscenza, non essendo ancora riusciti a sopperire con mezzi adatti la limitata capacità dei nostri sensi. Infatti per la insufficienza dei nostri telescopi non sappiamo se e quali vite esistano in altri pianeti del nostro sistema solare.

A questa ipotesi di spazi contenenti il nostro che può trovare una base, diciamo pure, sperimentale, nei fenomeni che il Crookes attribuisce alla forza psichica, un'altra va unita, non meno interessante della prima, l' ipotesi dell'esistenza dello spazio-tempo della quale darò qui in modo elementare alcuni cenni; dato che essa potrebbe aiutare nello studio di questi fenomeni, dove talora il tempo interviene in modo bizzarro.

Se riflettiamo sul concetto che noi abbiamo di esso, troviamo che è subordinato a tutti i fenomeni fisici e psichici della nostra vita, i quali con il loro succedersi e ripetersi danno a noi la percezione delle ore che fuggono.

Ma non potrebbe anche questo dipendere da una capacità limitata dei nostri sensi? Seguitemi un poco in questo mio ragionamento e spero vi convincerete che non è assurda tale ipotesi.

Anzitutto cerchiamo in quale modo potremmo ricostruire la nostra esistenza attraverso i tempi, ossia localizzare i diversi avvenimenti nei diversi istanti.

Se noi volessimo individuare un punto nello spazio, per es., la posizione del lume che pende nel centro della stanza in cui siamo, dovremmo dare le sue distanze da tre elementi fondamentali di riferimento, che in questo caso possono essere quelle dei tre spigoli delle pareti concorrenti in un punto. Se poi volessimo fissare la posizione del punto, supposto mobile, attraverso il tempo, dovremmo prendere quattro elementi di riferimento, riferirci quindi

ad uno spazio che ha quattro dimensioni: lunghezza, larghezza, altezza e durata.

Per queste considerazioni noi possiamo ritenere di vivere in uno spazio a tre dimensioni il quale a sua volta si muove di continuo in uno di quattro dimensioni.

E precisamente come i viaggiatori si accorgono della velocità del convoglio dal succedersi più o meno rapido di panorami diversi, così noi intuiamo il movimento del nostro spazio ambiente in uno più vasto per il presentarsi via via di fenomeni diversi, ossia per il tramite del tempo che fugge.

Per fissare questo concetto riferiamoci ancora una volta allo essere ipotetico vivente in un piano. Una tale vita si applicherebbe, per queste ipotesi, solo apparentemente in un piano, mentre in realtà esisterebbe in uno spazio a tre dimensioni dove il suo piano ambiente assumerebbe in ogni istante una posizione ben determinata; posizione che non avrebbe nessun punto in comune con la precedente, perchè altrimenti vi sarebbero esseri privilegiati per i quali le ore trascorrerebbero più lentamente. Questo piano si muoverebbe quindi parallelamente a sè stesso lungo l'asse dei tempi.

Supponiamo che un tal piano si sovrapponga nel suo cammino via via ad altri, che potremo dire fissati dal destino, i quali rappresentino l'aspetto del mondo-piano in ogni istante; questi formerebbero allora uno strato infinito completamente noto solo agli abitanti di uno spazio a più di due dimensioni. E noi quindi potremmo studiare il passato e il futuro della esistenza piana nello stesso modo che i geologi possono, osservando la stratificazione della roccie, conoscere la storia della montagna.

Questo concetto si può estendere, dato che anche le nostre esistenze percorrono, trascinate dal nostro spazio ambiente, l'asse dei tempi. Quindi le nostre diverse età si possono ritenere, per esempio, sezioni con uno spazio a tre dimensioni, di un Ente che esiste in uno a quattro dimensioni, sezioni però che sono viste solo da un essere che abbia il concetto di un tale spazio.

Ed allora se l'avvenire darà ragione a questa ipotesi si potrà un giorno, costruendo un ordigno simile a quello ideato dalla fantasia di Wells, viaggiare lungo la dimensione tempo nel futuro e nel passato, ritrovando così in azione la storia di tutti i popoli in tutte le età.

Intorno a questi concetti di esistenza di spazi a più di tre dimensioni sono state fatte, come ho detto, anche ricerche di ca-

rattere sperimentale con lo scopo di darci una rappresentazione sensibile di iperspazio, ricerche fatte in massima da von Cyon.

Egli considera i canali semicircolari dell'orecchio come organo di un sesto senso, quello di spazio.

Secondo lui i tre canaletti, che sono disposti nelle tre direzioni fondamentali del nostro spazio ambiente, costituiscono un sistema di coordinate cartesiane e ad essi sono riferite tutte le impressioni dateci dagli altri sensi; così le vertigini possono considerarsi un disaccordo tra il senso visivo e quello di spazio.

Il filosofo tedesco giunge a queste considerazioni attraverso esperimenti sopra animali; i topini giapponesi che sono muniti di un solo canale non si muovono che nella direzione di questo, così pure certe varietà di pesci si muovono solo in due direzioni, perchè dotati di sole due coppie di canaletti semicircolari.

I colombi viaggiatori, che sentono tanto forte la nostalgia della loro patria da saperla ritrovare in qualunque regione siano portati, perdono completamente il senso dell'orientamento quando vengano ad essi estirpati i canaletti semicircolari e le rane non nuotano che secondo un asse verticale se soltanto il canale semicircolare corrispondente a tale direzione viene lasciato loro.

Però una contradizione evidente a questa teoria è che i sordi per deficienza di tale organo hanno il concetto di spazio a tre dimensioni, ed ancora che se si produce con la stovaina l'anestesia di tali canali, come esperimentò il prof. Montuori, i movimenti del soggetto non vengono alterati.

Questi studi sono ancora allo stato embrionale, ma nulla possiamo dire del domani della scienza; come si è riuscito a trasmettere il nostro pensiero attraverso lo spazio, come abbiamo superato le regioni delle aquile e come, forse, in un giorno non lontano giungeremo a leggere il pensiero, non sarebbe inverosimile che si arrivasse ad avere la concezione fisica dello spazio a quattro, a cinque a *n* dimensioni, giungendo così alla conferma di quelle ipotesi che oggi ci sembrano dei paradossi.

DOTT. MARIA CASTELLANI.

L'ingegno umano è per sua natura scorrevole verso i generali, e con tanto maggior sfrenatezza vi corre, come è più sottile ed acuto; e quindi è gran merito in quei sapienti, che hanno conseguito di tirarlo in basso sino a minimi particolari, e da questi appoco appoco innalzarlo agli assiomi di verità.

PUCCINOTTI.

PER LA RICERCA PSICHICA

Manifestazioni postume premonitorie.

Pregiato Signore,

Lettore assiduo del periodico « Luce e Ombra », mi permetto farle noti i seguenti fatti, pronto a provarne la veridicità mediante persone alle quali li raccontai man mano che accaddero. Se crede siano interessanti Le dò facoltà di renderli pubblici citando liberamente i nomi.

Mio padre, Emanuele Damiani, morì il 28 gennaio 1889 per lento avvelenamento di morfina. Durante i sei mesi di malattia, divenne talmente nevrastenico da non sopportare la luce del giorno; e nella stanza, sia di giorno che di notte, doveva ardere sempre una lampada. Io lo assistetti ininterrottamente per tutto il tempo della malattia, e poichè egli era affetto d'insonnia vegliavo tutte le notti al suo capezzale, dormendo alcune ore della giornata. Tal cosa mi fu da principio penosa; ma poscia mi divenne talmente abituale, che ci volle del tempo prima che tornassi a dormire di notte.

Il terzo giorno dopo la sua morte riposavo nella stanza di mia madre su di un letto in faccia al suo. Non potevo chiuder occhio. Dalla finestra semi-chiusa filtrava la luce della luna in tal modo da poter distinguere gli oggetti nella stanza. Sarà stata l'una di notte quando intesi chiaramente e ben distinta la voce di mio padre che diceva: « Oh Cesare mio », e mi intesi abbracciare e baciare in fronte senza però vedere nessuno, benchè distinguessi il mobilio nella stanza.

Alla mattina seguente m'alzai alle dieci e come di consueto andai a passare mezz'ora da una nostra vicina e buona amica, la signora Maria Guglielmi (ove sia presentemente e se ancora in vita non so; nel 1905 circa si trasferì a Zara) e le raccontai il fatto. La signora, strettami la mano, mi espose, con terrore, come pochi momenti prima mia madre le raccontasse di avere, nella notte scorsa, visto mio padre seduto accanto al letto dove mi ba-

ciava e abbracciava. Il defunto era vestito di quei panni coi quali era stato sepolto. Mia madre era svenuta e quando era ritornata in sè, la visione era sparita. Per alcuni mesi mia madre continuò a sentirsi chiamare dal defunto e ciò tanto di notte che di pieno giorno.

***

Ogni qual volta ci deve succedere qual cosa in famiglia, mia madre si sogna di lui. Mio fratello Carmelo aveva due anni e mezzo alla morte del padre e di esso non aveva serbato alcuna memoria; in più, materialista com'era, non credeva nella vita d'oltre tomba e non aveva, perciò, mai pensato che fosse possibile vedere il padre, il quale, per lui, con la morte era entrato nel nulla.

Mio fratello è morto a Trieste nell'Ospedale civico nel novembre 1909 per operazione di laparatomia, causa un tumore maligno nel ventre. Io l'assistetti durante la malattia e fui presente alla morte. Pochi momenti prima di spirare, svegliatosi dal sopore nel quale era immerso, aperse smisuratamente gli occhi e giratili dintorno, guardava, con stupore misto a terrore, alcun che. Poscia, a poco a poco, passò a sorridere e a rivolgere delle parole al padre, come se lo avesse presente; e con l'esclamazione: « Papà mio », rese l'ultimo respiro.

Annunciai telegraficamente al fratello maggiore la morte, ed egli, avendo ricevuto il dispaccio verso notte, non volle partecipare la notizia alla madre, perchè, almeno quella notte, la povera vecchia potesse dormire tranquilla. Verso le undici di sera, quelli di casa intesero che la vecchia piangeva forte nella propria camera, ed accorsi, onde vedere di che si trattava, la videro inginocchiata. Richiesta del perchè, rispose che prima erale apparso il marito il quale le aveva detto: « Prega per il povero Carmelo che è morto ».

Nove mesi dopo moriva mio fratello maggiore. Le sue ultime parole erano dirette al padre che certamente egli vedeva.

Gradisca, Signore, ecc.

dev.mo

CESARE DAMIANI.

Ragusa (Dalmazia), 10-9-1919.

Dichiaro essere vero tutto quello che mio figlio Cesare ha esposto.

VERONICA V.va DAMIANI.

Sogno premonitorio.

G. Lavaur comunica alla *Revue Spirite* (v. fasc. di luglio 1919) un suo interessante sogno premonitorio. Nel 1911 egli sognò di trovarsi in un paese nuovo a lui sconosciuto; sopra una piccola altura dai molli declivî ricoperti di freschi prati, egli vedeva un ampio edificio di aspetto medioevale, circondato da grandi mura con quattro torri massiccie e poco alte, ai lati. Dinanzi alla parte principale e nel prato scorreva un piccolo ruscello, dal quale degli uomini, o meglio, dei soldati attingevano acqua, mentre altri accendevano fuochi non lungi dai fasci di fucili allineati lungo i muri all'ombra dei quali altri soldati dormivano. Tutti questi uomini indossavano una bizzarra uniforme color blù pallido ignoto al Lavaur e portavano un elmo che gli sembrava di forma strana. Lo stesso Lavaur si vedeva, vestito di un'uniforme da ufficiale, intento a impartire ordini per l'alloggiamento e il riposo. Questo sogno apparve al Lavaur tanto più curioso in quanto egli, fino a quel giorno, non era mai stato soldato, e doveva quindi escludere che la strana visione riproducesse qualche episodio della sua vita passata. Durante il giorno egli parlò ai suoi dello strano sogno e dei soldati blù che l'animavano; poi se ne dimenticò.

Passarono sette anni. Nel frattempo la guerra aveva fatto del Lavaur un tenente di fanteria. Il suo reggimento nel 1918 si trovava in riposo nelle retrovie dell'Aube. Dopo una marcia lunga e faticosa fu impartito l'ordine di sosta sotto le mura di un castello. Il paesaggio impressionò immediatamente il Lavaur; esso era identico a quello che sette anni prima aveva sognato. Mancavano però il ruscello e la porta monumentale. Mentre esaminava il luogo e notava questa differenza tra il sogno e la realtà, un « aiutante » gli chiese dove si sarebbe potuto attingere l'acqua.

« — Ma, nel ruscello, amico mio — gli risposi ridendo. Il sott'ufficiale mi guardava stupito. Aggiunsi: Sì, se non è qui, è certamente dall'altra parte dell'edificio. Venite con me ».

E infatti i due uomini contemplarono la scena quale il Lavaur aveva sognato sette anni prima. Già i soldati attingevano l'acqua dal ruscello; i fasci dei fucili erano allineati contro i muri.

Il Lavaur richiama l'attenzione dei lettori sull'importanza di questo sogno che gli preannunciava la sua futura qualità di ufficiale, impossibile a prevedersi nel 1911. E' da osservare anche che l'uniforme azzurra non fu indossata dall'esercito francese se non dopo alcuni mesi dalla data iniziale del conflitto europeo. Il sogno del Lavaur, invero, appare molto importante se si consideri che la sua attuazione implicava lo svolgersi di formidabili avvenimenti mondiali. Casi analoghi al presente, d'altronde, non mancano, come si rileva dall'opera di E. Bozzano sui *Fenomeni premonitori* (v. specialmente la Categoria terza, sotto gruppo K, pagg. 119).

ESPIAZIONE O AUTOSUGGESTIONE?

A proposito dell'interessante argomento, riceviamo e pubblichiamo la seguente lettera alla quale l'amico Zingaropoli vorrà certo rispondere con qualche schiarimento che illustri meglio il suo pensiero:

« L'egregio pneumatologo F. Zingaropoli si va allontanando dal giusto concetto di *Legge d'espiazione*, che governa gli esseri coscienti, nelle note da lui poste in calce allo studio sul *Desenganno dos Peccadores* apparso nei fascicoli di marzo-aprile, maggio-giugno anno corrente. Come posso io conciliare queste due quasi opposte asserzioni dello stesso studioso?

Difatti così egli scriveva nel dicembre 1910 a proposito delle impronte di fuoco lasciate dalla defunta Suor Teresa Margarita Gesta, Terziaria francescana nel Monastero di S. Anna in Foligno: « Quelle apparizioni, quelle impronte di fuoco ci portano dall'Altra Riva voci lagrimose di creature che vanno purificandosi nel dolore. Nel dolore che sopravvive e che è più forte della Morte! »

Così scrive oggi: « Nella casistica spiritica si riscontrano sovente manifestazioni d'impronte e mani di fuoco e, talvolta, intere manifestazioni ignivome di fantasmi che dicono di trovarsi a penare nel Purgatorio e nell'Inferno. Ciò non è che la ripercussione delle credenze in cui vissero e morirono... ».

Le conseguenze del bene o del male da noi praticato non possono ridursi ad un'autosuggestione che produca nell'anima una sensazione gradita o sgradita a seconda del *credere* (per quanto l'autosuggestione possa e debba avere la *sua* parte quale mezzo, nei proprî limiti, coattivo e riconoscibile in ogni essere che alberghi in un corpo) ma nella funzionale essenza dell'anima *organicamente* formata e trasformata ad una vita astrale più o meno elevata, per cui nella gerarchia degli spiriti verrà assegnato un officio, un compito più o meno elevato all'anima stessa. Una gaudente od un gaudente passando nell'al di là non proseguiranno a godere perchè *credevano* allo immediato e limitato godimento dei sensi e non conoscevano, o misconoscevano, la Vita alla quale gli stessi dovevano essere subordinati, ma si ritroveranno in uno stato d'insospettata sofferenza che il disordine psichico ebbe loro procurato, a seconda della quantità e qualità delle ingiurie apportate alle leggi della vita. Il Ricco Epulone del Vangelo, le manifestazioni spiritiche spontanee e provocate, le memorie agiografiche cattoliche, tutte concordano in ciò. E' ragionevole, è logico! Tale la causa, tale l'effetto in tutto! Molto più nell'*homo rationalis!* »

Prof. A. TIBERTI.

LA POSIZIONE MORALE DEI MEDIUM

L'*Unione Spiritista Francese*, la nuova Società parigina di cui si è fatto cenno nello scorso fascicolo d'aprile, ha iniziato la serie delle Conferenze con una « conversazione » del sig. H. Regnault de Lutz. La signora L. Maurecy, riassumendo, nel fascicolo di febbraio della *Revue Scient. et Morale du Spiritisme*, le idee dell'egregio conferenziere manifestava talune riserve, delle quali (traduciamo testualmente) « la prima concerne l'ostracismo in merito ai *medium* retribuiti, che il lodevole ardore di neofita del sig. de Lutz bandisce in modo troppo assoluto, senza pensare che la vita ha, soprattutto oggi, le sue esigenze e che la consacrazione di certi soggetti (da non confondersi coi ciarlatani di professione) alla scienza, implica la necessità di traslochi, di perdite di tempo, che debbono essere compensati da una retribuzione materiale. Il prete più santo vive dell'altare, e le società più disinteressate hanno bisogno, per vivere, delle quote dei loro membri ».

***

Questa obbiezione ha suscitato una cortese ma vivace lettera di protesta della *Federazione Spiritista Lionese*, pubblicata nel numero di maggio della stessa Rivista:

« La Federazione denuncia in questa opinione un grave strappo, sorgente d'abusi, fatto alla sublime dottrina spiritista fondata sulla devozione e sul disinteresse. Essa ammette che i *medium* (in modesto numero, d'altronde) i quali accettano di divenire i soggetti degli scienziati e che perciò debbono mettersi a disposizione di questi ultimi, sì di giorno che di notte, e che debbono sottoporsi alle esigenze della loro mentalità scientifica, debbono essere rimunerati; ma essa giudica contraria a tutti gl'insegnamenti degli Spiriti Superiori, il fatto di *medium*, appartenenti a gruppi privati o pubblici, i quali si fanno pagare per il loro disturbo e per l'esercizio di una facoltà data da Dio non per riempire la loro borsa, ma per dar luce e consolazione ai loro simili. Essa protesta anche contro l'analogia istituita fra il prete che vive dell'altare e il *medium*, in quanto la religione del primo si estingue per il suo spirito mercantile, mentre la religione dello spiritista sempre più ingrandisce per il bene che procura disinteressatamente ».

La lettera della Federazione si chiude citando, a conferma, l'opinione di Allan Kardec (*Discorso agli Spiritisti Lionesi, 1862*).

***

Alla protesta della *Federazione Lionese*, replica la Rivista con una nota di P. B., intitolata *Dio e Plutone*, nella quale l'A., dopo avere osservato che la protesta medesima è l'espressione di una controversia che dura dalle origini stesse dello spiritismo, ribadisce le opinioni della signora Maurecy, aggiungendo tra l'altro:

« Malgrado la sua devozione alla causa spiritista, il *medium* ha bisogno del pane quotidiano. La frequenza delle sedute e lo spossamento delle *trance* danneggiano le sue occupazioni giornaliere e forse (ciò che si è verificato) gli fanno perdere l'impiego. Una retribuzione per il tempo trascorso sembra necessaria; spesso è una questione di delicatezza... I nostri egregi contradditori autorizzano la retribuzione da parte degli scienziati. Ma su qual base deve essere fatta tale distinzione, a che titolo si riconoscerà lo scienziato che può pagare per ottenere delle prove? E poi bisogna fissare la verità in volto! Se un *medium* fosse un inviato di Dio, una creatura d'elezione, egli potrebbe accontentarsi dello stretto necessario per la sua vita materiale; ma coloro pel cui mezzo ci giungono i messaggi dell'al di là non sono che intermediarî, di intellettualità e di moralità assai diverse. I *medium* dai puri costumi, dai pensieri elevati attirano piuttosto gli Spiriti superiori; ma l'inverso non è sempre vero. Che importa il desiderio di lucro in un *medium*, se i risultati sono indiscutibili? E c'è un altro argomento perentorio. Se lo Spiritismo ha fatto grandi progressi nel mondo, a chi dobbiamo noi attribuire tale impulso se non ai grandi *medium* quali Kate Fox, Mad. d'Espérance, Eusapia Palladino, Florence Cook, Eglington, Home, Slade, Mad. Piper, etc.? Ora, *tutti questi medium* furono pagati, retribuiti, pensionati anche, coperti di doni, spesati di tutto durante il loro soggiorno. Furono dei salariati, i quali, tuttavia, recarono nel mondo la rivelazione che è possibile comunicare con l'al di là.

« Nè bisogna credere che la veracità di un *medium* sia in ragione diretta della gratuità delle sue sedute. Quanti per perversione, falso orgoglio, interessi nascosti, ecc., non hanno simulato i fenomeni dello spiritismo? Non siamo dunque troppo rigoristi, siano semplicemente perspicaci ».

***

Condividiamo, in massima, le opinioni espresse dagli egregi colleghi della *Revue du Spiritisme*. A ben considerare, sotto al dibattito in merito alla retribuzione dei *medium*, si nasconde quello, ben altrimenti grave, dell'indirizzo sperimentale impresso alla ricerca Uno studio scientifico veramente serio, richiede un periodo di sedute di alcuni anni, da compiersi in giorni ed ore fisse, con una perdita di tempo, una dispersione di ener-

gia tale da obbligare i soggetti alla rinuncia parziale, e qualche volta totale delle loro abituali professioni, e infine con controlli fastidiosi e spesso delicati. Tutte condizioni queste, alle quali nessuna persona facoltosa si è mai regolarmente sottomessa e che nessuna persona di modeste condizioni può accettare senza una stabile retribuzione Sulla base di prestazioni gratuite, si potranno tenere sedute familiari, con effetti senza dubbio morali ed elevati, ma la cui efficacia difficilmente si estenderà oltre un ambiente particolare e limitato. D'altra parte, e questo è un altro punto capitale rilevato dalla *Revue du Spiritisme*, non bisogna credere che la gratuità di un *medium*, costituisca per sè stessa una garanzia di sincerità. Senza tener conto dell'origine subcosciente di talune simulazioni, il sentimento della vanità non è un fattore meno potente della tendenza al lucro.

Riassumendo, ci sembra che le preoccupazioni di carattere morale, anzi in certo modo religiose, manifestate dalla *Federazione lionese* siano giuste e rispettabili in senso generale, non già riferite al fatto particolare della medianità retribuita. Se la medianità si deve considerare un dono particolare conferito dall'Invisibile, non può certo apparire meno sacrilega, al cospetto di esso, la leggerezza con la quale in certi ambienti spiritici, gratuitamente e in buona fede, si evocano o si credono evocare le grandi ombre per motivi futili o, spesso, interessati. L'appello alla serietà è giusto, ma, purtroppo, deve essere genericamente rivolto ai ricercatori di qualsiasi tendenza. Non basta l'intenzione e l'aspetto formale della serietà e della purezza per ottemperare ai principî etici dello Spiritualismo, ma occorre sopratutto la piena conoscenza delle vere finalità di esso e dei metodi migliori per farlo trionfare nel mondo.

La Redazione.

Le comunicazioni dubbiose.

I sommi mistici riguardano come dubbiose tutte le comunicazioni intorno a subbietti filosofici o controversie teologiche indifferenti e di poco momento, sopra cose ormai conosciute per altre vie, o che si possono conoscere con mezzi ordinari. Tali pure le comunicazioni che allontanandosi dalle regole consuete della divina sapienza mettono in campo delle cose inaudite ed in una forma al tutto insolita, ovvero delle cose che accadono sovente e non significano quasi nulla; quelle che tendono ad introdurre delle maniere di vivere nuove e straordinarie, quelle che non possono produrre alcun vantaggio generale o particolare.

Görres.

IL MOVIMENTO SPIRITUALISTA INGLESE

Oliver Lodge alla fine di questa sessione rinuncerà alla carica di primario dell'Università di Birmingham, perchè, come annunziò al Consiglio d'Amministrazione, egli intende dedicare il resto della sua vita al problema dell'etere nello spazio e nelle sue combinazioni fisiche e psichiche. In correlazione a questo suo divisamento dobbiamo ricordare la bella conferenza da lui data, nel febbraio u. s., alla « Royal Institution » sull' « Etere e la Materia », nella quale trattò della teoria degli elettroni in rapporto alla costituzione della materia e dell'atomo, esponendo le più recenti investigazioni ed ipotesi scientifiche sull'essenza del Cosmo e la formazione degli elementi.

In un articolo su l'*Etere* pubblicato nell'*Observer* il Lodge seguita a trattare degli occulti poteri di questo elemento facendone risaltare le fonti di energia e la sua straordinaria densità, e accenna alla possibilità che una fluida sostanza quale l'etere, possa essere effettivamente rigida, usuale proprietà dei solidi, attraverso la quale i pianeti e gli altri corpi possono muoversi con perfetta libertà senza incontrare traccia di resistenza.

Lord Rayleigh. Nello scorso fascicolo, annunciando la morte dell'insigne fisico inglese Lord Rayleigh, avvertimmo ch'egli era l'attuale Presidente della *Society for Psychical Research* di Londra. A tale carica egli era stato eletto di recente e ci piace ricordare il suo discorso presidenziale, che tenne l'undici aprile passato alla « Steinway Hall » nella riunione abituale della detta Società, davanti ad un uditorio affollatissimo, e che fu come il suo testamento nei riguardi della Ricerca Psichica e dei fenomeni medianici. In questo discorso egli disse che la sua attenzione era stata richiamata verso lo spiritismo dalle prime note del defunto Sir William Crookes, che fu Presidente per varie volte della Società fra il 1886 e il 1889. Personalmente Lord Rayleigh aggiunse che non aveva da annunziare conclusioni definitive, ma che era convinto della genuinità di tali fenomeni, perchè avevali potuti constatare colla medianità della signora Fox Jencken, quantunque essi resultassero di assai minore importanza di quelli descritti dal Crookes. Infine riassunse così il suo giudizio finale sull' argomento : Che se i fenomeni ai quali aveva assistito non erano tali da poter comprovare in modo assoluto la teoria dell'intervento degli spiriti, pure egli aveva in-

contrato difficoltà a trovarne una qualsiasi altra diversa spiegazione. E termiminava accennando ai progressi della telepatia, che sentiva di poter ammettere comparativamente con minore difficoltà quale mezzo di comunicazione con i defunti, una volta che si riteneva possibile fra i viventi.

La morte di J. J. Morse (uno dei più noti *medium* d'Inghilterra) avvenuta nel febbraio scorso, dette modo — alla stampa spiritualista inglese — di evocare le belle doti della sua medianità a effetti intelligenti e le sue benemerenze verso il movimento al quale contribuì con ammirevoli scritti e conferenze, dettati nello stato di *trance*. Ultimamente redigeva la consorella rivista *The Two Worlds* (I Due mondi); e proprio in quest'anno, mentre egli era ancora in vita l' « Unione Spiritista Nazionale Inglese » d'accordo col *Light* e l' « Alleanza Spiritista di Londra » avevano lanciato un appello per tributargli un attestato di generale riconoscenza, quale veterano dei *medium* inglesi.

Madame d'Espérance. Nel suo n. 204 del 26 luglio la rivista *Light* dedica alla memoria di E. d'Espérance un interessante articolo, nel quale, dopo aver narrato le vicende della sua vita e le sue alte benemerenze verso la causa spiritualista, cosi conclude:

« Madame d'Espérance non nutrì simpatia per coloro il cui interesse per lo spiritualismo si limita soltanto all'investigazione dei fenomeni. Il suo lavoro invece era mosso da un sincero amore per l'umanità e da un vivo desiderio di migliorare le condizioni del popolo di cui aveva sposato la causa. Essa non cercava e non riceveva alcuna ricompensa, all'infuori della soddisfazione di sentire che i suoi sforzi erano coronati dal successo ».

The Spiritualist' National Union. — Questa grande associazione nazionale del Regno Unito tenne il 27 aprile scorso una solenne e riuscita commemorazione, in memoria degli spiritualisti caduti in quest'ultima guerra.

La cerimonia fu tenuta nella « Royal Albert Hall » di Londra e vi pronunciarono eloquenti discorsi d'occasione e di ricordo i più noti fautori della nostra causa, davanti ad un uditorio numeroso e commosso in una profonda comunione di spirito. La nostra consorella *Light* pubblicò un bellissimo numero unico dedicato alla solenne commemorazione.

P. Raveggi

I LIBRI.

G. Geley: De l'Inconscient au Conscient.

Nello scorso fascicolo (1) abbiamo riassunto la parte propriamente scientifica dell'opera del Geley. Nell'accingerci ora ad analizzare la parte filosofica avvertiamo subito che, da tal punto di vista, dovremo manifestare molte riserve. Tra le due parti, infatti, esiste, a nostro parere, una soluzione di continuità che costituisce il vizio organico di tutto il libro, dovuto a una, forse involontaria, contradizione, poichè l'A., malgrado il suo esplicito proposito di « lasciar da parte tutto ciò che è pura metafisica », altro non ha fatto se non svolgere una metafisica, al pari di ogni altra, affatto subbiettiva.

Abbiamo dunque veduto che, secondo il Geley, l'individualità si rivela a noi sotto un aspetto dualistico: quello di un *dinamo-psichismo essenziale incosciente* che ne costituisce la fondamentale realtà, il substrato in certo modo onnipotente, onnicreante; e quello di *un organismo psico-fisiologico cosciente* che ne costituisce la manifestazione transitoria. Lo stesso A. accosta i suoi due termini a quelli di Schopenhauer (*Volontà* e *Rappresentazione*) e di Hartmann (*Incosciente* e *Cosciente*), ma avverte che la propria concezione si differenzia da quella dei due pensatori tedeschi, e in ispecie da quella del primo, per l'esclusione di ogni contenuto metafisico. Alle entità metafisiche *Volontà* e *Incosciente*, come pure a quelle di *Noumeno* (Kant) e di *Durata* (Bergson) l'A. vorrebbe sostituita quella di un *dinamo-psichismo essenziale* il quale « si constata come una *realtà*, anche se non se ne possa penetrare la natura metafisica e convenga, anzi, astenersi da tale ricerca ».

Lo stesso Geley non sembra nascondersi che questa sua definizione è lungi dal poter convincere tutti i lettori. Essa è troppo ampia dal punto di vista scientifico, troppo angusta filosoficamente, ed è tale da scontentare metafisici e scienziati.

Che cosa è, in ultima analisi, questo dinamo-psichismo che sta alla base dell'essere? È una *sostanza* alla guisa spinoziana o leibniziana; è

(1) Vedi *Luce e Ombra*, anno corr., pag. 219 e seg.

un'*idea* alla guisa platonica o hegeliana? Qui non si comprende chiaramente il pensiero dell'A. Si ha ragione di credere ch'egli escluda ambedue, o fonda in una sola le due concezioni. Volutamente egli lascia ciò nell'oscurità limitandosi a valutare questa misteriosa « sostanza prima » degli esseri *nei suoi effetti*, i quali si presentano a noi come quelli di un principio che plasma, organizza, dirige i singoli esseri, i singoli fenomeni dell'universo con una potenza superiore a quella *cosciente* (rappresentazione) di ciascuno degli esseri medesimi. Ascoltiamo, d'altronde, lo stesso A.:

« Le due basi, i due postulati primordiali della filosofia che stiamo per esporre e sostenere sono dunque i seguenti:

« I. Ciò che v'è di essenziale nell'universo e nell'individuo è un dinamo-psichismo unico, primitivamente incosciente, ma avente in sè tutte le potenzialità, non essendo le apparenze diverse e innumerabili delle cose altro che le sue rappresentazioni.

« II. Il dinamo-psichismo essenziale e creatore passa con l'evoluzione dell'incosciente al cosciente. »

E più oltre ribadisce:

« All'origine dell'evoluzione, nella misura in cui possiamo concepire questa origine, non v'ha nè coscienza, nè individualizzazione... L'individualizzazione comincia dovunque appare, nell'incosciente primitivo, un rudimento di coscienza... Una volta verificatosi, questo rudimento di coscienza perdura indelebile, e da allora in poi andrà crescendo senza posa all'infinito ».

Stando, dunque, alla lettera di questi due passi essenziali si dovrebbe concludere che l'A. pone a base primordiale dell'universo l'*Incosciente*, dal quale sorgono nuclei (monadi e gruppi di monadi) destinati a estendere la sfera della propria coscienza all'infinito senza mai raggiungere una coscienza massima. Dal punto di vista *teleologico* simile concezione non differirebbe da quella di Schopenhauer e di Hartmann dall'una parte, e da quella dei materialisti dall'altra. E tale conclusione sarebbe anche giustificata dagli espliciti attacchi (sui quali torneremo più innanzi) mossi dal nostro A. contro le teorie provvidenzialiste. Ma un paragrafo del cap. III del II libro sembra contraddire simile conclusione, poichè in esso l'A. afferma che il corso evolutivo dell'individuo non è all'infinito: giungerà un istante in cui « l'essere incosciente sarà scomparso; non vi sarà più che l'Essere cosciente » (pag. 249). È ben vero che il Geley prospetta simile teoria come « un'induzione che bisogna contentarsi di segnalare con discrezione e con ogni riserva »; ma ciò non vuol dire ch'egli non sembri ammetterla, a preferenza d'ogni altra, poichè intorno ad essa scrive le seguenti notevoli parole:

« Le monadi ritorneranno all'unità originale onde erano uscite. Ma questa unità, sintesi di tutte le coscienze, le assorbirà, pur lasciandole, nel proprio seno, indelebili ed eterne. Giunta al suo *summum* ogni coscienza individuale si sarà *ampliata* sino ad abbracciare la coscienza totale: sarà

divenuta la coscienza totale medesima. Il culmine dell'evoluzione potrebbe dunque essere immaginato come una specie di *nirvana cosciente* ».

Considerata isolatamente questa teoria induttiva del Geley presenta qualche analogia col pensiero che noi seguiamo, ma, come abbiamo detto, essa sembra in contraddizione coi valori che l'A. attribuisce all'Incosciente. Egli, infatti, ci presenta contrapposti due principî ai quali, sotto nomi diversi, riconosce una medesima potenza, poichè all'Incosciente egli attribuisce tutte le misteriose facoltà superiori (esse superano persino le limitazioni dello spazio e del tempo) i cui sovrumani effetti si rivelano nei fenomeni metapsichici.

Agli effetti totali, universali, quale è adunque la diversità esistente tra l'*Incosciente* e il *Cosciente assoluto*? E se una differenza, sia pure semplicemente logica, esiste, quale delle due potenze è la prima, quale delle due *comprende l'altra?* Noi presumiamo che la potenza comprensiva sia la *Coscienza* poichè lo stesso Geley afferma che la finalità degli esseri è quella di uscire dall'Incosciente, trasformarsi via via in Cosciente sino a raggiungere la Coscienza *totale*. Secondo simile concezione l'Incosciente non sarebbe, in sostanza, se non il Subcosciente della Coscienza Assoluta. E allora si dovrebbero usare francamente le vecchie e immortali parole della Filosofia, della Religione, della Mistica: Dio e Universo, Spirito e Materia. Con diverse parole noi approderemmo, dunque, ancora una volta, alla riva della vetusta sapienza umana, e dovremmo ripetere l'adagio salomonico: *Nihil sub sole novum.*

***

Senonchè tali conclusioni non sembrano essere quelle dell'A., il quale, infatti, nega l'esistenza di un « piano divino prestabilito »:

« Un'evoluzione effettuantesi secondo un piano divino prestabilito o retto costantemente da una provvidenza sovranamente perfetta non potrebbe comportare nè incertezze, né errori. Ora queste incertezze e questi errori sono innumerevoli; non costituiscono un'eccezione; sembrano quasi la regola. Migliaia e migliaia di specie sono scomparse nel corso dei secoli. Si è verificato, in queste forme evolutive come un vero sperpero di forze viventi e di energie. Tutto ci mostra, nell'evoluzione, una forza creatrice che non è sicura di sè stessa, che produce in sovrabbondanza per giungere a concretarsi in forme selezionate. »

A questa obiezione di ordine naturale, un'altra ne aggiunge il Geley di carattere morale, l'esistenza del male:

« L'obiezione del male è veramente la più formidabile che si possa opporre all'idea provvidenziale. Il vecchio e irrefutabile argomento si affaccia immediatamente e fatalmente allo spirito: se esiste un creatore, questo creatore non ha saputo, non ha voluto o non ha potuto impedire il male; egli non potrebbe dunque essere sovranamente intelligente, sovranamente buono o sovranamente potente. »

Come queste affermazioni dell'A. possano conciliarsi con le altre po-c'anzi citate intorno al termine ultimo dell'evoluzione consistente nel « ritorno delle monadi all'unità originale » la quale alla sua volta consiste in un *summum* di coscienza abbracciante tutte le coscienze individuali, noi non riusciamo a comprendere. Come non riusciamo a comprendere la negazione di un piano universale prestabilito da parte di un pensatore il quale fonda la sua teoria del divenire sul principio che ogni essere è animato da un dinamo-psichismo direttivo tanto sapiente da giungere persino *a prevedere il futuro.*

Il nocciolo della questione, se ben comprendiamo, consiste nel fatto che il Geley non intende ammettere l'esistenza di Dio secondo la tradizione religiosa e filosofica del *Teismo;* il Dio, cioè, concepito come anima intrinseca di tutta la creazione, causa, cioè, simultanea del moto e della vita di tutti i corpi, di tutti i mondi, di tutte le coscienze, ma, in una, immutabile ed eterno, somma di tutti gli spazi e di tutti i tempi, di tutte le coscienze, e quindi al di sopra di ciascuna di queste manifestazioni singolarmente considerate.

È questa, con maggiori o minori divergenze formali, la concezione cristiana e italica di Dio che sta alla base del Vangelo, non meno che della *Comedia* di Dante, dell'*Antica Sapienza* di Vico, della *Protologia* di Gioberti.

Le cause per le quali il Geley sembra rifiutare la concezione teistica dell'Universo si comprendono agevolmente, ma non possiamo, onde non prolungarci oltre i limiti opportuni, accennarle particolarmente. Ci basti qui ricordare l'argomento più importante addotto dall'A., e cioè l'esistenza del male (compendiandosi in tale parola tutti i gradi dell'imperfezione del Finito). Orbene, questo famoso argomento contro la concezione teistica non ci sembra tanto convincente quanto appare al Geley. Qui siamo nel campo della filosofia, anzi della metafisica, anzi della religione, in cui non valgono i ragionamenti basati sulla comune logica, sull'evidenza dei sensi, ecc. Dal punto di vista *positivo, scientifico,* dal quale il Geley afferma di giudicare in fatto di filosofia, una fede non è più *dimostrabile* o *indimostrabile* di un'altra; e per ciò il non credere nella Divinità, teisticamente concepita, per una ragione qualsiasi, compresa quella dell'esistenza del male, è un atto di fede quanto il credere in essa. In altre parole, dal punto di vista dell'induzione scientifica sarebbe lecito contestare il teismo nel solo caso che le credenze contrarie (panteismo, materialismo, ecc.), risolvessero il mistero dualistico del Bene e del Male. Ora noi siamo ben lungi da ciò. Se gli ottimisti non sono in grado di spiegare l'esistenza del male, i pessimisti non sono in grado di spiegare l'esistenza del bene. Facile riesce ai pessimisti dimostrare che, dalla vita atomica a quella organica, l'esistenza è retta dal più brutale egoismo, dalla cieca lotta per la vita. Ma appunto questa facilità è ciò che rende tanto più inesplicabile l'esistenza della bontà, dello spirito di sacrificio,

i cui elementi non si possono dedurre che in minima parte dal mondo della materia e dell'istinto.

Dal punto di vista critico-positivo l'obiezione dell'esistenza del male contro l'ipotesi teistico-provvidenzialista avrebbe valore nel solo caso che all'uomo fosse consentito dimostrare che l'essenza del male è eterna e più potente dell'essenza di Dio. Ora tale dimostrazione è impossibile; nessuna confutazione assoluta esiste contro la convinzione che il male sia contingente, relativo e variabile secondo i luoghi e i tempi della vita e che esso si dissolva o si trasformi nell'armonia totale del Creato.

La fondamentale deficienza filosofica dell'opera del Geley si comprende in tutta la sua portata se si raffronta la concezione dell'A. con quella di un suo illustre predecessore: F. H. Myers. Il grande psichista inglese non ha posto a base dell'universo e dello spirito l'*Incosciente*, bensì il *Subliminale*. La diversità di nomi non indica una semplice divergenza formale, ma sostanziale, forse antitetica.

Il processo logico dell'evoluzione cosmico-spirituale quale si potrebbe dedurre dal sistema del Myers è il seguente: la *Coscienza assoluta* (subliminale) si riflette, con l'atto di creazione, nelle *Coscienze relative* (Sopraliminale) per realizzare in esse la propria infinita unità. In questa concezione il ciclo evolutivo si presenta logico; contro di esso, cioè, non vale l'obiezione, giustamente formulata dal Geley in opposizione ai materialisti, di voler spiegare «il più col meno». Resta, sì, il problema, di carattere metafisico, concernente le cause che indurrebbero la Coscienza assoluta (Dio) a riflettersi eternamente nel Relativo; ma questo problema, come si è detto, non costituisce un mistero maggiore o più assurdo, di quello che sta alla base della concezione materialista o pessimista (e cioè la ragione, il mezzo per cui la Materia, l'Incoscienza si fanno Pensiero e Coscienza).

Dal mero punto di vista critico (che è il solo *scientifico*) l'un mistero vale l'altro, ma il secondo presenta una maggiore deficienza logica, riassunta dal Geley nella frase: «il più spiegato col meno».

Ad evitare ogni equivoco, dobbiamo aggiungere che noi non contestiamo al Geley il diritto di fare proprie, *filosoficamente* le teorie antiteistiche, bensì quello di prospettarci il suo sistema metafisico come la sola e la più legittima induzione scientifica della moderna metapsichica.

Innanzi tutto, noi riteniamo molto prematura l'edificazione di un sistema filosofico, come quello del Geley, il quale possa dirsi veramente scientifico. Troppe incognite turbano ancora il campo della nostra ricerca, e già ci sembra che il Myers nelle conclusioni della sua opera immortale abbia raggiunto l'ultimo limite legittimo della speculazione.

In secondo luogo crediamo che, anche ammessi limiti più ampi alle elucubrazioni filosofiche, l'indirizzo del Geley non coincida sempre coi dati sperimentali e non sia scevro di pericoli pel futuro svolgimento della Metapsichica. Tutta l'opera del Geley è pervasa da uno spirito razionalistico

il quale, contrariamente all'apparenza, accosta la tendenza dell'A. a quella che riduce entro una sfera quasi naturalistica i fenomeni metapsichici.

Il Geley si manifesta, è vero, favorevole all' ipotesi della sopravvivenza e della reincarnazione; riconosce anche all' ipotesi *spiritoide* (così egli la definisce) una sua ragion d'essere; ma non è men vero che l'orientamento generale del libro sia tale da obliterare quasi ogni altra teoria che non sia quella ideoplastica, cioè naturalistica, alla qual cosa non ci autorizzano, crediamo, i risultati sperimentali della nostra ricerca.

C'è tra questo orientamento e la prevenzione anti-teistica di cui si è discorso più sopra, una connessione che non è fortuita, e ciò costituisce un argomento a favore delle preoccupazioni da noi manifestate che l'abito mentale anti-teistico possa influire anche sulla ricerca sperimentale propriamente detta.

Tanto più ragionevole è tale preoccupazione, se si tien conto degli effetti che l' indirizzo propugnato dal Geley potrebbe suscitare nel campo della morale. Non ci si accusi di volere confondere il problema della Morale con quello della Scienza. Ci occupiamo dei riflessi morali della metapsichica solo in quanto l'A. stesso accosta l'un soggetto all' altro, traendo dalle sue premesse scientifiche le linee generali di un sistema etico.

Orbene, noi crediamo che qualsiasi sistema di morale il quale prescinda da una concezione teistica debba assimilarsi, negli effetti, alle etiche di quel materialismo o pseudo-positivismo che precisamente il Geley combatte

I sistemi di morale che affidano la suprema sanzione delle leggi etiche alla coscienza effimera e mutabile degli esseri (cittadini, come nel panteismo, di una repubblica universale anarchica) oppure limitata e dominata, come nel materialismo e nel pessimismo, dal nulla, dal caso, dal cieco fato, tutti questi sistemi, diciamo, ad altro non conducono se non alla licenza, all'arbitrio, alla prepotenza dell' individualismo, all'apoteosi della Forza. E tale, con logica coerenza, è stata la concezione morale di Federico Nietzsche, il cui sistema ci appare, nei suoi effetti pratici, l'inevitabile coronamento di tutti i tentativi di una morale dedotta dal panteismo, dal materialismo, dal così detto positivismo, dall'utilitarismo, ed altre correnti filosofiche pullulate dal secolo XVIII ai nostri giorni.

Niun sistema di etica e di giustizia universale *spiritualista* ci appare logico, se non si richiama al principio di una Coscienza la quale preesista e sopravviva, immutabile, e nel medesimo tempo intrinseca ed estrinseca alle vite particolari di tutti gli esseri. E ciò anche nel caso in cui si ammetta, per questi esseri, la reincarnazione, poichè la reincarnazione, qualora non si ammettesse un Principio, per così dire, centrale e regolatore delle Vite, altro non farebbe se non spostare indefinitamente l' arbitrio, più o meno cieco, dell'individualità.

***

Concluderemo ripetendo quanto abbiamo detto all'inizio, e cioè che, a nostro parere, esiste, nell'opera del Geley, una soluzione di continuità tra la parte scientifica e quella filosofica. Le conclusioni della prima parte possono essere accettate, in massima, da tutte le scuole spiritualiste e idealiste. Le conclusioni della seconda non costituiscono, come forse era nelle intenzioni del chiaro autore, una legittima induzione dai risultati ottenuti con l'indagine sperimentale, bensì un' opinione accettabile o discutibile sulle basi comuni di qualsiasi altro sistema puramente filosofico, dedotto dalle innate tendenze razionali, sentimentali e, diciamo pure la parola, fideistiche dell'autore.

È superfluo avvertire che, dissentendo dalle opinioni filosofiche del dottor Geley, non intendiamo diminuire l'importanza del suo recente libro. L'ampiezza con la quale ne abbiamo trattato, prova che lo abbiamo giudicato una delle più serie e pregevoli opere pubblicate in questi ultimi tempi.

A. BRUERS.

LIBRI IN DONO

A. CONAN DOYLE: La nouvelle Révélation. *Paris, Payot 1919.*

Ceux qui nous quittent. Extr. de Communications Médianimiques obtenues par M.me de W. (15° mille). *Paris, Durville 1919.* L. 1,25.

Almanach d'« O Pensamento» 1920. *S. Paulo, Typ. « O Pensamento».*

J. ANTUNES: O Ocultismo e a Scienca Contemporanea. *Lisboa, Lib. Class. Ed. 1914* L. 0.20

J. ANTUNES: A. Maçonaria Iniciatica, *Lisboa, Livr. Class. Ed. 1918.* Reiss 500

SYNESIUS: A Astrologia. *Lisboa, Livr. Class. Ed. 1917.* Reiss 600.

Proprietà letteraria e artistica. 11-11-919 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

Anno XIX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese, n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTEO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 6 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 3 —
Numero separato . . .	„ 0,50	Numero separato . . .	„ 0,65

Agli abbonati di " Luce e Ombra „ viene accordato lo sconto del 10°/₀ sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.

Anno XIX — Fasc. 11-12 Conto corrente con la posta 30 novembre-31 dicembre 1919

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata

di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA — Via Varese, 4 — ROMA

TELEFONO 10-874

Fascicolo doppio: L. 1.

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI - ROMA-MILANO

Sede: ROMA — Sezione: MILANO

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una « Società di Studi Psichici », con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero, Telepatia, Ipnotismo e sonnambulismo, Suggestione e autosuggestione, Fluidi e forze mal definite, Medianità e spiritismo.

Il termine « spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4. — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Dott. Odorico, *ex dep. al Parlamento*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Santoliquido *Prof. Comm.* Rocco, *Deputato al Parlamento* — Servadio *Dott.* Giulio

ROMA:

Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:

Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* - Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* - Barrett *Prof.* W. F. del "*Royal College of Science* „ *di Irlanda* - Bozzano Ernesto, *Genova* - Bruers Antonio, *redatt. capo di* "*Luce e Ombra* „, *Roma* - Cavalli Vincenzo, *Napoli* - Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* - Cervesato *Dottore* Arnaldo, *Roma* - Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* - Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della* "*Revue Scientifique et Morale du Spiritisme* „, *Parigi* - Denis Léon, *Tours* - Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* - De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Dirett. della Rivista* "*Estudios Psychicos* „, *Lisbona* - Dragomirescu Iulio, *Dirett. della Rivista* "*Cuvintul* „, *Bucarest* - Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* - Flammarion Camille, *Dirett. dell'Osservatorio di Juvisy* - Flournoy *Professor* Théodore, *dell'Università di Ginevra* - Freimark Hans, *Berlino* - Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* - Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* - Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* - Lascaris *Avv.* S., *Corfù* - Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* - Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista* "*Psychische Studien* » *Tubingen (Lipsia)* - Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* - Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* - Morelli *Avv.* Gabriele, *Roma* - Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* - Pappalardo Armando, *Napoli* - Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* - Rahn Max, *Direttore della Rivista* "*Die Uebersinnliche Welt* „, Bad Oeynhausen i *Westf.* - Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* - Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* - Sage M., *Parigi* - Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* - Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* - Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* - Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* - Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* - Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* - Zillmann Paul, *Direttore della* "*Neue Metaphysische Rundschau* „ *Gross Lichterfelde (Berlino)* - Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo - Hodgson *Dott.* Richard - Iodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz - Santangelo *Dott.* Nicola - Vassallo Luigi Arnaldo - Castagneri Edoardo - Metzger *Prof.* Daniele - Radice P. Ruggiero - Passaro *Ing. Prof.* Enrico - Baraduc *Dott.* Hippolyte - Faifofer *Prof.* Aureliano - Lombroso *Prof.* Cesare - Dawson Rogers E. - Smith *Cav. Uff.* James - Gifrelucci *Dott. Comm.* Achille - Monnosi *Comm.* Enrico - Montonnier *Prof.* C. - De Rochas *Conte* Albert - Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro - D'Angrogna *Marchese* G. - Capuana *Prof.* Luigi - Visani Scozzi *Dott.* Paolo - Farina *Comm.* Salvatore - Crookes William - Cipriani Oreste.

(1) A termine dell'art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società. *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori

TRASCENDENZA E INTUIZIONE

1.

Comprendere l'universo mondo è una sol cosa col comprendere le leggi del pensiero umano, che è poi una riproduzione delle raggiunte identificate imagini macrocosmiche. Sicchè a buon conto io posso dire alfine che, studiare e analizzare il perchè dell'umano pensiero, è toccare il fondo medesimo del fenomeno, la cosa in sè in atto, il portento divino, tutto ciò che ne incuriosisce della umana filosofia. Non vi possono essere, infatti, che forme del pensiero in un mondo universale dove il movente di ogni cosa è una strana e misteriosa valutazione relativa e assoluta (1); e dove alfine questa valutazione non è possibile si arresta ogni possibilità realista.

Che cosa è la trascendenza in rispetto della intuizione?

A noi non basta più dire che l'intuizione è un modo di effusione spirituale, una specie di identificazione con la cosa (Bergson). Noi vogliamo sapere il movente, il principio determinatore di tale effusione e la modalità delle sue leggi. La trascendenza vi è tutta compresa; ed io sono certo di trovare nelle leggi appunto che la informano e la rendono possibile il segreto, e il motivo della sua natura.

Quando infatti io intuisco, esorbito dal mio nodo, il nodo della mia menzogna quotidiana e corporale, e mi devo abbandonare, come so e posso, alla negatività che mi increa e mi informa. Vedete infatti il nodo della mia illusione, o positività, nella sua pura condizione dinamica: è il corpo, non altro: il limite e la forma del

---

(1) V. *L'Idea Trina*, fascicolo 1-2 corr. anno di *Luce e Ombra*, che prepara e *integra* tutto questo scritto.

corpo. E' necessario che ogni nodo abbia riversato sè stesso, capovolto il suo vertice individuativo, perchè, oltre che ad essere nella sua interna affermazione, cominci a scorrere per induzione prestabilita nel senso indotto della esterna negatività. E quella successione dell'eterna disamina cosmica che, esteriormente parlando, si traduce in una forma vibratoria (negazione e affermazione) deve far balenare in ogni cosa, nella sincronicità del suo stesso ritmo, quel senso esterno che è il senso dell'espressione astratta: « Non sono ». Allora soltanto, nella riflessa considerazione di tale senso, il nodo positivante (o individuativo) avrà in sè quell'abbandono interiore che, attraverso tutti i gradi delle sue possibilità, dal primo barlume al più vivo consentimento (dei santi e dei genii — chè tali saranno a mezzo solo di questo motivo), renderà a sè (al suo vero io individuale) tutte quelle « impressioni » dell'essere cosmico che troverà nell'ambito della sua effusione. In tale momento il cervello non potrà che compiere la traduzione astratta delle imagini indottevi, e lungi dal supposto suo lavoro di affettiva pura germinazione, sarà il traduttore di una esterna effusa influenza — quando non fonda nella comparativa sua funzione della sensoriale, interna, normale intelligenza del suo nucleo dinamico, gli aspetti della acquisita intuizione e della sua personale coscienza.

E' difficile, se non impossibile, stabilire dove abbia termine il pensiero del puro interiore senso corporale e dove cominci il pensiero ottenuto dalla intuita effusione cosmica: il pensiero corporale è sempre stato per noi istinto e, lungi dal considerarlo come una vera e propria forma della conoscenza pura, noi lo abbiamo sempre relegato nel campo delle leggi brute... Ogni ideazione ha in sè gli elementi dell'una e dell'altra determinazione. Ma si può dire senza errore, che tutto ciò che la mente rinviene nel mondo esterno al suo corpo, è conosciuto solo a patto di una rinuncia alla propria limitazione — e questo provi come anche nella più elementare cogitazione sia inevitabile e indiscutibile, un principio di intuizione.

Non è vero che io consideri ciò che vedo per il fatto che lo vedo. Giacchè il vedere ammette già in me, nel mio nodo corporale, una *conosciuta necessità di conoscenza esteriore*, la quale soltanto ha potuto produrmi quella meccanica combinazione di elementi (già in trascendenza identificabili con le cose) capaci di rendere nella loro acconcia omogeneità (ottenuta) alla riversione ideale i quadri che solo il mio spirito, nella sua ideale riversione, percepisce. L'udito medesimo, che sembra di induzione esterna, non è

in realtà che un trasformismo di sensazioni, che solo nel campo delle mie possibilità intuitive (neganti-cosmiche-sintetiche) io ho potuto ottenere. E infatti, come dal cristallino *che darebbe una proiezione capovolta delle cose* noi percepiamo un mondo solidamente orizzontale, e solo perchè è nel nostro io che avviene una *prefissa* percepiente induzione riflessa, come anche lo Schopenhauer ha già adombrato, e quindi, dico io, solo perchè è dall'interno che viene proiettata l'imagine precedentemente accoltavi che così finalmente può conoscere anche, nel tempo e nello spazio, le linee prospettiche delle cose; così nelle voci e nei suoni che in sè altro non sono che moto o vibrazione, e cioè una forma indotta degli esseri, noi abbiamo il senso relativo, e quindi distinto, del « tono ». Il quale, quindi, non sarebbe per noi tale se in noi già non preesistesse una facoltà di riversione — o induzione negante il nostro nodo — (e quindi induzione che nel suo ambito esterno può già intuire, o identificarsi, con le cose e gli esseri, e così rendere a sè il loro stadio essenziale che, attraverso la loro riproduzione ideale — nelle vibrazioni del timpano — è per noi l'udito).

Per la filosofia odierna l'intuizione è una forma di espansione dell'essere, di identificazione col tutto o semplicemente con le cose. Questo è esatto e abbastanza illuminante. Ma la filosofia moderna non poneva in luce la necessità assoluta della negazione interna per ottenere in sè il senso del mondo, e non integrava, quindi, alla conoscenza astratta dell'universo, la medesima legge di trascendenza.

Io intuisco l'universo. Ciò vuol dire che trascendo me stesso. Se potrò costruire un quadro perfetto di ciò che la mia interiore intelligenza traduce in simboli e in pensieri, avrò riprodotto il mondo; l'avrò *copiato*, l'avrò pantografato come quei bimbi che pantografano il bel disegno desiderato. Chi, alla moda di Kant, volesse negare sostanziale verità ad ogni forma di trascendenza, chiamando idealismo tutto ciò che l'intuizione può raffigurargli, dovrebbe negare anche il suo stesso io, se finalmente esso ci si rivela come il centro, il vertice di tutto un sistema di pure trascendenze, e non altro che un sensibilissimo apparecchio sismografo alla rispondenza della pura e sola intuizione universale. Amando, vedendo, ascoltando noi rappresentiamo a noi stessi questo mondo, ma è chiaro che se in esso amiamo, vediamo, ascoltiamo è solo perchè scorrendo, sfiorando il mare semovente della cosa, ne valutiamo, in noi e attraverso la negazione di noi stessi, qualche cosa che, pure essendoci estranea, eternamente ne informa.

Forzandomi di intuire il sistema universale, con quella eccezionale facoltà che il Bergson non ha detto essere una negazione personale e quindi un magnifico paradosso (che solo il genio ha modo di gustare in tutta la sua irreale realtà), io non posso che offrire i miei sensi ad una prestazione, e nell'attimo medesimo della sua naturale rivelazione interiore, mi si rivelerà — senza che, si badi, io possa nulla aggiungere e nulla togliere alla cosa — come la mia logica altro non sia che la successione delle cose: la necessità evolutiva nel senso medesimo delle sue potenze... mi si rivelerà come il sistema agognato altro non sia che il sistema del cosmo e, infine, come la sintesi, la sintesi che è « tutta comprensione », altro in verità non sia che la effusione di tutti i sensi dominanti l'infinito che, al di là delle loro imagini esteriori, sono leggi dinamiche, volontà ed effuse intelligenze: principii, insomma, di moventi e determinazioni, componenti e scomponenti (in interna informazione) il grande mosaico.

Nell'attimo più passivo del mio abbandono individuale, voglio dire della mia universale effusione — che automaticamente traduco nel pantografo della mia mente — io non vedrò, quindi, che la Cosa medesima, e soltanto la Cosa, in atto: enorme quadro che il mio specchio riflette e che nella mia stessa effusione posso tradurre, contemplare, amare, adorare ma non modificare e, men che meno esorbitare. Non sono io un frutto, una risultante della sua medesima entità? Eccomi alfine nella sua coscienza totale: eccomi alfine a petto della sua stessa balenante attuazione... Io gioco e godo delle sue luci, e allora avrò gioia, come già mi dà felicità la sua pura contemplazione (— felicità, che è un aspetto dell'ordine!). Io ostacolo una sua naturale, conseguente esplicazione fenomenica; maledico me stesso col pormi in dissonante disarmonia con quel tutto che mi increa e mi informa, e allora avrò dolore, pena e dolore — chè altro non può essere quel rintuzzare della mia coscienza (in sè così perfettamente rispondente alle cose del tutto).

L'ottimismo, sebbene io riconosca che in sè deve avere tutti i dati della sottomissione o della universale carità che, in fondo, ci rivela la nostra dipendenza alla cosmica fortuna, dipendenza che potrebbe essere vinta solo a patto di trascendere oltre ogni legge..., è una rivelazione di perfezione morale e quindi, conseguentemente, filosofica e intellettuale. A qualunque grado si trovi il nostro punto di vista sulle cose del cosmo, quel senso di bene che è nel cuore di taluni sarà sempre la migliore prova di verità e di giustizia.

Ed è per questo che su ogni altro giudizio vale il giudizio della nostra coscienza — la quale conosce il nostro stato appunto perchè è la sintesi medesima, la sintesi che la inspira (nella trascendente intuizione).

Sì. Intuire è realizzare in noi il senso (e le idee) dell' infinito.

E quella scuola di pensiero che escludesse la sua assoluta, unica potestà sulle cose della natura e su noi stessi, non avrebbe nessun appoggio di verità, cadrebbe da sè, come tutto ciò che essendo senza base, senza radice nella sintesi madre di tutte le cose, *deve essere falso.*

E' certo che noi riscontriamo, sulla falsariga della nostra intelligenza interna (puro istinto-pensiero immediato), i dati che rinveniamo nell' infinito, ma se consideriamo che pure l' intelligenza interna è nelle leggi dominanti, vediamo come la ricostruzione di una perfetta filosofia non possa essere, sempre, che quella perfetta sottomissione dell'essere effuso in tutta la cosa.

La filosofia vera è ottimista per necessità — e il pessimismo non può che rivelarci una mentalità in delitto flagrante di malevolenza, quindi di discordanza (— in Schopenhauer esso è motivato dalla superba, e però antifilosofica, aspirazione di giudicare e condannare l'inutile commedia). Quando infatti nelle più alte *rivelazioni* il filosofo raggiunge il fondo medesimo del suo essere e allora scopre alfine di essere uno col tutto, uno coi mondi, uno coi soli, uno con tutte le cose dell'immenso giardino sì che, alla fine, nella conoscenza perfetta scompare dai suoi occhi ogni velame personale ed egli non vede che con l'altro polo di sè stesso sì che, veramente, l'universo mondo è per lui universo; allora sorge, in un senso nuovo che potrebbe essere una vera e propria inversione *totale* del fenomeno, una comprensione così totalmente riflessa, da annullare, nella sua totalità, ogni senso individuale, fenomenico, relativo, ogni aspetto singolo delle cose a profitto dell'anima pura o entitiva facoltà spaziale... e allora egli nomina Dio, cioè una forma dell'essere che *è il suo stesso ente*, e allora diviene religioso, o attua in lui un modo del conoscere che per la sua stessa perfezione non osa, non sa nemmen più osservare, giudicare, denominare, ma solo contemplare, amare, adorare: fondersi insomma, svanire in sè o nella propria Cosa.

Quella suprema violazione che alcuno trova necessaria per la comprensione filosofica del mondo e che, a ragione, riconosce di aver usato, in religione sarà compensata dalla penitenza e dal sa-

crificio. E forse è per questo che dopo alla predicazione ogni grande pastore invoca la preghiera e la umiltà della polvere.

Io penso alla fatica di creare, in moltissimi veri artisti, fatica tanto più grande, quanto più trasumanante, divino è il loro genio, e penso alla pena di molti filosofi nella costruzione della loro medesima opera, che pur tanto li anima. Egli è che veramente l'atto di ricostruire è un atto di violenza a sè e quindi al mondo: è un errore, è un peccato.

Il più grande uomo non ha certo parlato.

2.

Quando Schopenhaner inizia il suo pensiero ad un mondo come volontà e rappresentazione e si affida alla *imagine:* « Il mondo è la mia rappresentazione », in verità egli inizia il suo discorso in un'*idea* che dovrebbe essere l'ultima, come l'idea che solo è comprensibile dopo una esauriente sintesi della volontà. Noi abbiamo visto infatti, come nelle nostre più elementari visioni del mondo sia implicato necessariamente il principio di trascendenza e quindi di intuizione; abbiamo visto come questo principio sia inerente e identico al principio negativo della totalità informatrice e come esso sia possibile solo partendo dal cuore di una volontà, nello scorrere che essa fa lungo le proprie vibrazioni o nel senso indotto del suo medesimo principio negatore. Ma qualunque altra *imagine* sarebbe stata già un'*idea*, in sè completa, come ci appare subito se pensiamo alla stessa legge di universale informazione; e da qualunque altro punto Schopenhauer si fosse lanciato, avrebbe iniziato, sempre, il suo viaggio filosofico dall'alto mare dell'intuizione — intuizione che è già trascendenza...

Così, quando Kant parte da una parola qualsiasi per dimostrare la impossibilità — egli dice — della conoscenza universale attraverso la metafisica, che in realtà abbiamo visto come sia già, e decisamente accampata, anche nella sensibilità più intima, più propria, più immediata, noi riceviamo un insegnamento ed un consiglio proprio da chi è costretto a partire dalla più assoluta astrazione impersonale, dalla più assoluta (e riflessa!) trascendenza intuitiva — la parola espressa — per giungere a negare serietà e appoggio a quei mezzi medesimi che egli è costretto ad usare —: e in verità, e per questo, nessun filosofo fu mai più metafisico e trascendente di Emanuele Kant...

La parola più elementare, la voce medesima prima di ogni espressione ideativa ha già in sè una origine che, trascendendo lo spazio, raggiunge la più fonda disamina sintetica ed in sè è quindi, se vuol nascere, una delle più laboriose, riflesse intuizioni, che del resto non potrebbe esser intesa, e quindi per noi sarebbe inutile, se, nel legame insuperabile delle cose universe, noi tutti non esorbitassimo già dal nostro piccolo nodo individuativo e non fossimo ognora slanciati sulle ali dorate della sua stessa informatrice intuizione trascendentale.

Che serietà ha dunque un filosofo se mi annuncia, nella sua astratta comprensione, che filosofico è solo l'io fruente — alla qual cosa nulla obietterei... — ma poi già dubita dell'oggetto come di ciò che, essendo già estraneo alla intima sua voce, è già al di là della sua conoscenza?

L'errore fondamentale di ogni indagine pura è sempre consistito in questa scissione di valori o di qualità: nel supporre cioè, alla moda del volgo, una reale scissione tra soggetto e oggetto, fra spirito e mondo, fra spirito e natura. Come se ogni oggetto, il mondo e la natura fossero realmente divisi e non già meramente differenziati dalla semplice illusione propria di ogni nodo — in questo ambiente fenomenico dove una prodigiosa facoltà « impressiva » dà ad ogni vertice un senso vero e proprio, che nella complessità del portento, per la legge della sua medesima totalità increatrice, *si crede anche limitato*... Ma io dico che questo errore è alfine una confessione di immaturità intuitiva e lungi, lungi dal suggerirci un rispetto figliale verso i cosidetti padri del pensiero attuale, noi saremo alla fine portati ad una giudicazione puramente storica del loro momento increativo e a passar oltre, nel mare magno della sintesi che già tutto il nostro pensiero, nella sua vera e prodigiosa *intuizione*, lascia intravedere.

Volendo cercare in noi il soggetto kantiano, noi ci accorgeremmo alla fine che esso si riduce tutto all'altro polo di noi stessi e proprio in quell'infinito pondo assoluto, noumenico, tutt'effuso, tutt'astratto, che fino ad oggi ci siamo peritati di indagare — in quanto che, « essendo una questione trascendente, di ordine metafisico, estranea al nostro *soggetto immediato* », non poteva renderci che alcuni onirici concetti idealistici, ecc., ecc. Vien voglia quindi di acconsentire a Fichte che confondeva il soggetto kantiano con l'oggetto e che in tal modo stabiliva il suo « sistema » su una base meno contradditoria del suo maestro; vien voglia di acconsentire a quanti, nella intricata confusione di tesi e di antitesi, a

sè inevitabilmente identiche, hanno poi creduto di intravedere una sintesi proprio là dove il maestro vedeva il vuoto, l'inconsiderabile, l'intrascendibile. Ed Hegel sarebbe per questo di un palmo al disopra di Kant.

Dal momento che noi siamo, noi siamo *tutta* la cosa, noi comprendiamo *tutto* il fenomeno. Non siamo soggetto che nell'oggetto, e questo oggetto è la cosa medesima che informando, determinando il nostro oggetto, deve toglierci definitivamente dal capo l'idea assurda e impossibile di una scissione, di un dualismo che sarebbe al di là delle naturali possibilità e che, per questo, è assolutamente e decisamente impossibile. Come si può concepire un soggetto estraneo al fenomeno stesso del suo corpo o a qualunque fenomeno che sia contenuto in natura? E' solo fino al giorno della mia illusione, oniricamente personale, dinamica, che io posso credere il mio io soggettivo altra cosa che l'oggetto medesimo del mio corpo. Alzato il velo di Maya da una conoscenza più effusa, io scorgo alfine che, nella insuperabile unità del cosmo, l'unità medesima del fenomeno è l'unità medesima del mio soggetto col mio corpo e con tutte le cose.

Per comodità di ragionamento noi possiamo denominare oggetto ciò che *apparentemente* serve, in mediata facoltà, l'individualità sognante, ma nelle pagine di un libro che ha per scopo la sintetica ricostruzione del nostro mondo universo, noi dobbiamo in verità escludere, assolutamente e decisamente, ogni sostanziale divario noumenico; e se vogliamo alfine intuire qualche cosa di più certo e complesso delle odierne filosofie, (tutte più o meno ammalate di kantismo e ancora troppo commosse dal buddismo di Schopenhauer per sapervi scorgere i punti deboli e passar oltre — verso una più esauriente spiegazione dei fenomeni più alti e più conturbevoli), dobbiamo procedere davvero come se, nello sforzo negativo della più fonda ed effusa intuizione trascendente, risentendo in noi il tutto, realizzando in noi la condizione universale e riassumendo infine in una sola cosa, in un unico portento la cosa unica, noi potessimo ragionare di ogni evento, di ogni fortuna e di ogni problema fino ad oggi precluso al campo filosofico..... in quella unica e insuperabilmente soggettiva coscienza universa che già di per sè stessa contiene tutti i dati, tutti i sensi, tutti i prodigi, tutti i misteri della sintesi assoluta — che in verità devono e possono essere *così* intesi se veramente sono *qualche cosa.*

Se noi studiamo la cronistoria delle umane filosofie, dalle più antiche e ingenue sue formulazioni alle moderne divinazioni berg-

soniane, allora noi ci accorgiamo che l'umana indagine riflette sempre in sè il grado individuale o — noi diremo — involutivamente evolutivo dei suoi vari filosofi. Questa scoperta ha fatto dire a più d'uno che giacchè il soggetto « individuale » include la sua conoscenza in una costruzione idealista (— o trascendentale), automaticamente ogni soggetto s'imagina arbitrariamente un *suo* sistema che, per la costante contraddizione agli altri svariati umani sistemi, si denuncia già da sè come nato da un prestabilito errore, l'errore di un innato preconcetto. Bisogna precisare. Il filosofo che anela alla *sua* sintesi, che è inevitabilmente la sintesi medesima che lo informa, e dalla quale appunto ha l'idea (che è il senso complesso che lo increa e che egli percepisce appunto e solo per questo —), rende a sè, al suo nodo dinamico o personale, solo ciò che, della sintesi totale, il suo grado o momento increativo che è, nè più nè meno, il grado o il momento della sua individuale realizzazione intuitiva, può identificare, può trascendere e può in sè « imaginare » — nella scorrente riflessione cinematografica del suo io. Dove è quindi il preconcetto o la forma platoniana che quel filosofo potrebbe colmare dei suoi idealismi?

Il pensatore costante e dalla mente aperta, scandagliando nel tempo e nello spazio, essendo nel cuore della Cosa, conoscerà il suo ambiente nel puro grado del suo stato onirico. E qui, soltanto qui, noi dobbiamo scorgere il motivo della varietà del suo « sistema » da tutti gli altri « sistemi »: nella pura limitazione che la ignoranza della totalità informatrice è a lui indotta dalla sua illusione personale, se questa illusione non riesce (nè potrebbe totalmente) a svanire finchè sussiste il suo nodo corporale. E il pensatore più valido starà appunto al più fiacco nella ragione inversa della sua stessa realizzazione personale: tanto più grande, tanto più viva, se ben si noti, quanto più variato, differenziato o bizzarro sarà il pensiero suo in rispetto della storica evoluzione dell'universale filosofia — che in sè contiene, e *deve* contenere, necessariamente, frammisti ad errori, nati sempre d'illusione limitatrice, i principii immutabili della cosmica fortuna, una volta che fiorisce dalla propria esistenza che è già tutto il fenomeno in atto.

Realizzare noi stessi è realizzare la filosofia; ma lungi dal rientrare in noi per attingere alla nostra conoscenza individuale, noi tutti, a qualunque scuola apparteniamo e a qualunque tempo ci poniamo, non facciamo che riuscirne inscientemente se, attraverso lo specchio della nostra interiore informazione, non possiamo che conoscere l'infinito. E a chi ci dice: « Nella metafisica

non havvi punto d'appoggio » — noi dobbiamo usare la cortesia che si usa con chi mal discerne il suo stesso fenomeno e che, nella velatura del suo specchio, vorrebbe limitare la sua stessa coscienza, ragionando così nella più assoluta illusione metafisica che, alla resa dei conti, è assai più fantastica, priva di appoggio che la pura e semplice conoscenza della nostra vita normale.

Lo stadio dei tempi è sempre stato il colore del suo storico momento filosofico. E come per la storia pura noi dobbiamo cercare i moventi dell'umano assetto politico e sociale nei momenti psicologici dei popoli, che sono poi i momenti dei loro stadii ideologici, nell'evoluzione del pensiero puro noi avremo la rivelazione indiretta del grado evolutivo dei vari pensatori, da ciò che nei loro « sistemi » limita l'infinito — se così può dirsi —. E infatti, non è soltanto nelle opposizioni alla assoluta totalità delle cose, che noi riscontriamo le infinite discrepanze tra filosofia e filosofia? Quando si guardò all'assoluto, tutti gli occhi furono pieni di un solo incantamento, indeclinabile, ma sicuramente padrone. Quando si guardò all'unità e all'idea cosmica che essa dava, tutti gli occhi furono chiusi sopra una sola « sensibilità », strana e indefinibile, ma tuttavia irrefutabilmente presente. Quando infine si guardò alla verità sensibile dei corpi nelle sue varie manifestazioni, ancora si approvò, e all'unisono, nel senso medesimo di quei corpi. E' solo là dove incomincia la umana descrizione delle cosmiche vicende che ogni filosofia prende una sua strada: la intuizione è un fenomeno in tutti possibilmente uguale, ma la personificazione ideativa nel cuore della quale viene tradotta, quell'intuizione è variata e in tutti denota il grado della sua momentanea conquista, tra l'assoluta espansione e il dinamismo cieco... E in verità, bisogna arrivare alla antifilosofica anatomia kantiana, per avere un esempio della più fonda nebbia umana che abbia mai velato questo mondo universo e in sè, lo ripeto, puramente e insuperabilmente soggettivo. Come bisogna arrivare alla celestiale, completa dedizione di Cristo, tutta fede o tutta effusione, per avere un esempio della più vasta rivelazione che mai questo pianeta abbia avuto.

Chi oserebbe misconoscere che la morale, come grado acquisito di conoscenza, è la vera preparatrice del genio filosofico? Essa realizza, nell'evoluzione dei tempi, un tipo ideale di uomo che, certo, prima di annullare totalmente sè, può e deve rendere con la sua stessa anima universale l'idea colossale che lo informa. Perdonate alla sua svanente umanità superstite gli errori che il suo stesso mezzo di espressione può ancora darvi, perdonate alla

sua ultima illusione le pecche della sua estrema rivelazione. Tra poco, certo, anche quella illusione sarà sfumata nel nulla interiore che è il tutto conquistato; ma ora egli non potrebbe parlarvi, se ancora non serbasse il suo nodo. Tra il nullà assoluto del suo *nadir* e il tutto assoluto del suo *zenit* esso deve serbare ancora un'ombra per sè. E se è vero che la perfezione della conoscenza sta appunto alla « quantità » della propria sognante, limitazione, e che lungo la scala del creato noi possiamo assegnare un gradino ai suoi innumeri fratelli in umanità a seconda appunto della loro limitazione, la eccellenza della sua fede, la eccellenza della sua umiltà, la eccellenza della sua personale negazione a profitto del mondo, per il bene supremo, per la gloria suprema, per la suprema effusione, sia il suo miglior titolo di genuina verità.

Lo scetticismo, la negazione esteriore, tutto ciò che solo può scaturire da una limitazione illusoria, da una menzogna filosofica, da una kantiana ritorsione e che solo può essere sopportata se dopo la « critica della ragione pura » noi rileggiamo una « critica della ragione pratica »... ha già per noi il marchio della sua mentita origine, in quella oscurità penosa che ci adombra e che è l'opposto di questo radioso scandagliare l'infinito, che la nostra anima presente e tutto il nostro essere rivela.

Realizziamo l'infinito! Nessun idealismo potrà intorbidare l'idea che automaticamente ne avremo. E la sintesi agognata sarà tutta nel senso unico del nostro cuore.

Aprile 1919.

AURELIO BABINI.

La visione intuitiva.

La visione o comprensione è la fede compiuta; la fede è la visione iniziale. L'una è il compimento, lo sviluppo dell'altra; l'altra è il germe, l'implicamento dell'una. La fede fiorirà in visione per virtù della propria essenza. Quindi l'assegnamento della visione intuitiva, non è un privilegio una dispensazione arbitraria, ma una legge cosmica.

L'intuito diventa un libro nuovo, in cui l'uomo scorge e legge dei caratteri, che prima non poteva discernere. Dal che nascono tre conseguenze importanti. La prima, che per tal rispetto la rivelazione esterna diventa interna in coloro che la ricevono, e il sovrannaturale diventa naturale.

GIOBERTI.

DELLE APPARIZIONI DI DEFUNTI

AL LETTO DI MORTE

(Continuaz. vedi fasc. preced. pag. 250)

Categoria II.

Casi in cui le apparizioni di defunti sono ancora percepite unicamente dall'infermo, ma si riferiscono a persone di cui egli ignorava la morte.

Per la presente categoria, ben poco mi è dato aggiungere ai quattro esempi già riportati nella prima serie.

I casi che vi appartengono si distinguono in due classi: quelli in cui gli assistenti erano informati circa l'avvenuta morte della persona apparsa all'infermo ignaro del fatto; e quelli in cui nè il percipiente, nè gli assistenti erano a cognizione dell'evento di morte. In entrambe le circostanze, si perviene ancora a darne ragione con l'ipotesi allucinatoria combinata a quella telepatica: nel primo caso presupponendo un fenomeno di trasmissione subcosciente da parte degli assistenti; nel secondo, facendo capo alla trasmissione telepatica a distanza.

Non aggiungo altro, poichè in difetto di materiale adeguato, non è questo il momento di spiegare per quali considerazioni le conclusioni sopra riferite non sembrino soddisfacenti nella maggioranza dei casi.

Questi i due soli esempi di cui dispongo per ora, i quali risultano di scarso valore.

— *Caso XIII.* — Il dott. E. H. Plumptre (ecclesiastico primate di Well), scrive in questi termini nella rivista « The Spectator », del 26 agosto 1882:

Nell'aprile del 1854, la madre di uno fra i maggiori pensatori e teologi dei nostri tempi, giaceva sul letto di morte; ed era rimasta per vari

giorni in condizione di quasi totale inconsapevolezza. Ma pochi istanti prima di morire, le sue labbra si agitarono e pervenne a mormorare distintamente: « Eccoli qui che giungono, e vengono a prendermi. Vi è William, vi è Elisabetta, vi è Emma ed Anna. » Quindi, dopo una pausa: « Ecco giungere anche Priscilla! »

William era un di lei figlio, morto nella prima infanzia, e il cui nome non era da molti anni occorso al labbro della madre. Priscilla era morta due giorni prima; ma la notizia del triste evento, per quanto conosciuta dalla famiglia, era ignorata dall'inferma.

— *Caso XIV.* — In questo secondo esempio, presumibilmente anche i presenti ignoravano la morte della persona apparsa al degente; ma, purtroppo, la relazione del caso rimase incompleta per il rifiuto della madre del bimbo defunto a riferire in proposito; e ciò in causa di prevenzioni religiose.

Tolgo il caso dal « Journal of the American S. P. R. » (1918, pag. 590); e il prof. Hyslop lo fa precedere da queste considerazioni:

Il caso seguente risulterebbe molto importante, inquantochè il bimbo percipiente non sapeva che la sua maestra fosse morta; ma disgraziatamente la madre di lui si oppone irrazionalmente a riferire i fatti. La condizione di spirito delle persone religiose intorno a questo tema è incomprensibile, ammenochè non si concluda ch'essi contemplino il problema della sopravvivenza da un punto di vista puramente egoistico. I loro propositi irriducibili di non aiutare gli altri ad entrare nel loro ordine d'idee, tendono a confermare il giudizio degli scettici, che da una parte la credenza non sia convalidata da prove, e che dall'altra, i credenti dimostrino soltanto un egoistico interessamento per la vita futura. E troppo spesso, tali osservazioni sono vere. Nelle presenti circostanze noi abbiamo la conferma dei fatti da parte di un altro testimone, e sebbene non risulti esauriente come si richiederebbe (perchè il teste non apprezzò abbastanza il valore dei particolari), il rifiuto della madre di apportare la sua testimonianza, si risolve in un'altra conferma negativa sulla verità dei fatti.

Stralcio questi brani dalle lettere in cui si riferisce il caso. Il dott. H. L. Coleman scrive al prof. Hyslop:

Vorrei parlarvi di una circostanza strana occorsa in una famiglia di miei cugini abitanti a Greely nel Colorado. Essi ebbero la sventura di perdere un bimbo, e questi, poco prima di morire, disse alla mamma che vedeva nella camera la sua maestra di scuola. Essi mi assicurarono che

il bimbo era in pieno possesso delle sue facoltà mentali. La parte strana del caso consiste nel fatto che la maestra era morta improvvisamente circa un'ora prima. Nessuno poteva prevederne la morte, e il bimbo non ne sapeva assolutamente nulla; come, a quel che sembra, non ne sapevano nulla i presenti.

Credete voi, egregio professore, che se riuscissi a ottenere le debite conferme del fatto, esso potrebbe assumere valore scientifico?...

Purtroppo, egli non pervenne ad ottenere le conferme desiderate, e potè soltanto esibire la testimonianza di un'altra sua cugina, la quale aveva conversato sull'evento con la mamma del bimbo defunto. Essa riferisce:

Il bimbo aveva otto anni; appariva esuberante di vita, ed era il favorito della maestra; la quale erasi recata a visitarlo il giorno che precedette la di lui morte. Il bimbo ignorava assolutamente che la maestra fosse morta, e la vide poco dopo l'evento, vestita del costume indossato nella bara. Egli parlava come in soliloquio...

Categoria III.

Casi in cui terze persone collettivamente al morente percepiscono il medesimo fantasma di defunto.

Questo gruppo di casi, in cui vi è percezione collettiva del medesimo fantasma, presenta un interesse teorico non lieve; per quanto si pervenga ancora a spiegare l'evento con l'ipotesi della trasmissione telepatica del pensiero, salvo sempre circostanze speciali. Infatti, la coincidenza dell'apparizione vista da terze persone collettivamente al morente, può ascriversi al fatto dell'avere quest'ultimo servito da agente trasmettitore di una forma allucinatoria elaboratasi nella sua mente; e ciò particolarmente nei casi di visualizzazione simultanea; chè se invece il fantasma è percepito dagli assistenti e dal morente in tempi e localizzazioni diversi, allora il fatto può assumere un alto significato teorico nel senso dell'interpretazione spiritica dell'evento.

Comunque, nell'un caso come nell'altro, raramente si arriva a conclusioni risolutive; tenuto conto che non è quasi mai possibile accertare la completa indipendenza dei fantasmi dalla mentalità del moribondo; e solamente ci si avvicina alla dimostrazione ri-

chiesta nellè seguenti circostanze: in primo luogo, quando gli assistenti percepiscono l'apparizione al momento in cui l'infermo giace in condizioni comatose, le quali escludono l'elaborazione di ogni forma del pensiero; in secondo luogo, quando il morente è un bimbo in tenerissima età, circostanza che nella maggioranza dei casi esclude ogni possibilità che il suo pensiero abbia potuto fungere da agente trasmettitore di allucinazioni telepatiche agli assistenti.

Nella prima serie di casi da me pubblicata nel 1906, ho citato un esempio che si avvicina alla prova ideale desiderata in causa delle condizioni comatose del morente (caso II della III categoria); e in questa seconda serie ne citerò altri che si raccomandano per la tenerissima età dei bimbi morenti (casi XVI, XXVII, XXVIII).

— *Caso XV.* — Comincio con un episodio in cui vi è simultaneità di percezioni tra l'infermo e chi presta assistenza, per quanto le medesime risultino di natura diversa tra di loro.

Tolgo il caso dal « Journal of the American S. P. R. » (1918, pag. 503). La signora Laura C. Homers, scrive:

Il signor Quinby rimase a letto circa tre settimane, e negli ultimi sedici giorni non prese nè cibo nè medicine. Nella seconda settimana della sua malattia, verso le undici pomeridiane, mi occorse di vedere accanto al letto una sorta di nebulosità piuttosto opaca, localizzata tra l'infermo e me, avente la forma di una grossa bietola con la punta in basso, della lunghezza approssimativa di un piede e mezzo, e forse altrettanto profonda. Il tutto si elevava dal suolo tre o quattro piedi, misurando la manifestazione dall'apice. Il mio primo pensiero fu che si trattasse di fumo, sebbene esso apparisse troppo opaco per essere tale, e rimanesse immobile sul posto. Inoltre, dal punto in cui mi trovavo, potevo vedere nelle altre camere, e da nessuna parte si scorgeva fumo. Esso rimase immobile nel medesimo punto per un periodo di tempo discretamente lungo, e non saprei dire quando e come si dileguasse. Allorchè più non lo vidi, riferii la curiosa esperienza all' infermo, ed egli soggiunse: « Io *ho sentito* che a me daccanto si trovava mia madre; *ora so* che vi era ».

— *Caso XVI.* — L'episodio che segue risulta teoricamente importante sotto diversi punti di vista, ma disgraziatamente l'editore del « Light », dalla quale rivista io lo desumo (1917, pag. 262), invece di pubblicare la relazione integrale, ne diede un riassunto; e ciò in causa della riduzione delle pagine della rivista per le

condizioni generate dalla guerra. Dimodochè in esso mancano particolari indispensabili onde conferire ai fatti valore scientifico. Comunque, mi risolvo a riferirlo, dolente di dover dichiarare che per la medesima ragione della trascuratezza degli editori o dei relatori, troppo sovente io mi veda costretto a mettere da parte gemme d'incomparabile valore.

La signora M. S. di Edimburgo, sebbene non sia infermiera di professione, fece per elezione molta pratica in tal senso; ed ora ci manda relazione della morte per febbre di una bimba di sei anni, figlia dei proprii vicini di pianerottolo. La madre di lei si dimostrava tristemente negligente dei propri doveri verso la sua bambina, non immaginando quanto essa fosse gravemente ammalata; e la lasciava per ore ed ore in custodia di un suo fratellino dodicenne. Un giorno che la signora M. S. si recava ad assistere la piccola Nelly, osservò che il visino di lei era atteggiato a una gioia radiosa; e improvvisamente le parve che la camera fosse invasa da una vivida luce « proprio come se i muri della camera non fossero esistiti »; ed ella scorse al disopra del letto un'entità spirituale di bimba in atteggiamento di chi sta in attesa. In pari tempo, vide che una nebulosità caratteristica sorgeva dal capo della bimba inferma, e andava a reintegrarsi in una forma a lei sovrastante, che sembrava un'altra personcina di bimba drappeggiata di nebbia. Tale personcina era già per metà condensata, quando entrò nella camera la mamma; e immediatamente ogni concrezione fluidica disparve rientrando nel corpo della bimba, mentre l'espressione di gioia che aveva assunto il di lei volto, si mutò in atteggiamento di sofferenza. La signora M. S. consigliò la mamma a ritirarsi; e nuovamente cominciò ad elevarsi una nubecola dal capo della bimba, mentre il visino di lei si atteggiò nuovamente a gioia estatica. Poco dopo essa esclamò: « Lily! », e così dicendo, si spense. Simultaneamente la forma sovrastante erasi reintegrata e completata; e allora la signora vide l'altra entità spirituale di bimba avvicinarsi a quella forma, prenderla con sè e dileguarsi insieme.

Fu soltanto dopo lo svolgimento degli eventi che la signora M. S. apprese come « Lily » fosse una sorellina di « Nelly » morta un anno prima.

Non isfuggirà a nessuno l'importanza che rivestirebbe l'episodio esposto, qualora fosse integralmente reso, nonchè convalidato dalle necessarie testimonianze. E l'importanza del medesimo deriva dalla circostanza dell'essere occorso al letto di morte di una bimba in tenerissima età. Infatti, non è presumibile che una bimba di sei anni, ignara di morire e in preda a grandi sofferenze, avesse agio di pensare alla sorellina defunta con intensità di affetto sufficiente

per trasmetterne la visione telepatico-allucinatoria alla signora che l'assisteva. E una volta eliminata tale eventualità, la versione spiritica dell'evento non potrebbe mettersi in dubbio. Tanto più se si considera l'apparizione della bimba defunta Lily, in unione al fenomeno di « sdoppiamento » occorso al letto di morte; fenomeno di cui la morente non poteva trasmettere l'immagine allucinatoria alla signora M. S., per la semplice ragione che ne ignorava financo la possibilità.

— *Caso XVII.* — Recentemente venne in luce in Inghilterra un libriccino di contenuto metapsichico, dovuto alla signora Joy Snell, la quale dopo avere esercitata la professione di « nurse » (infermiera patentata) per una ventina d'anni, narra in esso le proprie esperienze di sensitiva chiaroveggente al capezzale degli innumerevoli infermi assistiti. Il libro è interessante, suggestivo ed istruttivo.

In merito alle proprie esperienze al letto di morte, ella osserva che la maggior parte dei degenti si estinguono in condizioni di torpore comatoso, incapaci di sentire od esprimere qualsiasi emozione; ma che vi sono molte eccezioni alla regola, e che ben sovente, e indipendentemente dalle condizioni fisiologiche del morente o dal suo stato d'animo, questo scorge accanto al letto delle personalità di defunti da lui riconosciuti, ma invisibili per gli altri. Venne giorno però che nella signora Snell si svilupparono facoltà chiaroveggenti, e allora scorse di conserva ai morenti le personalità spirituali venute ad accoglierli e ad aiutarli al gran passo. Essa scrive:

La prima volta ch'io ebbi tale prova oculare, si fu al letto di morte della signorina L., una graziosa giovinetta diciassettenne, la quale era amica mia. Si spegneva per consunzione e senza sofferenze; ma l'estremo languore del corpo la rendeva anche moralmente stanca e desiderosa dell'eterno riposo.

Quando giunse per lei l'ora suprema, io scorsi che due forme spirituali le stavano accanto, l'una a destra e l'altra a sinistra del letto. Non mi ero avvista che fossero entrate; e quando divennero per me visibili, erano già disposte ai lati della morente; ma io le vedevo distinte quanto le persone viventi. Io denominai tali radiose entità col titolo di angeli, e d'ora innanzi le chiamerò così. Riconobbi subito in quelle forme angeliche due giovanette, le quali erano state in vita le migliori amiche dell'inferma, ed erano morte da un anno, entrambe all'età medesima di lei.

Un istante prima che apparissero, la morente aveva esclamato: « Si è fatto improvvisamente oscuro; io non vedo più nulla ». Ciò nonostante

essa vide e riconobbe subito le angiolette amiche. Un sorriso di gioia suprema illuminò il di lei volto, e stendendo loro le mani, esclamò lietamente: « Siete venute a prendermi? Ne sono felicissima, poichè mi sento stanca ».

E mentre la morente porgeva le mani alle angiolette, queste facevano altrettanto, l'una stringendo la destra, l'altra la sinistra di lei. I loro volti erano atteggiati a un sorriso più dolce ancora di quello che irradiava dal volto della morente nell'esultanza di presto ritrovare il riposo cui anelava. Essa non parlò più, ma continuò a tenere per circa un minuto le braccia protese in alto, con le sue mani strette in quelle delle amiche defunte; mentre non cessava un momento dal contemplarle con espressione di giubilo infinito. A un dato momento le amiche abbandonarono le di lei mani, che ricaddero pesantemente sul letto. La morente emise un sospiro, come se si accingesse lietamente a prendere sonno, e dopo brevi istanti lo spirito di lei esulava per sempre dal corpo; ma sul di lei volto rimase impresso il dolce sorriso che l'aveva illuminato quando scorse a sè daccanto le amiche defunte. (Mrs. Joy Snell: The Ministry of Angels).

— *Caso XVIII.* — Aggiungo un ultimo caso in cui non si tratta precisamente di visione collettiva al letto di morte, bensì di apparizione percepita in rapporto a persona che doveva morire diciotto mesi dopo, vedendo a sua volta la medesima apparizione. Si tratterebbe pertanto di visione premonitoria, ripresentatasi al letto di morte.

Tolgo il caso dal « Journal of the S. P. R. » (1905, pag. 327). Il signor Joshua Hodgson, scrive:

... Nella sera di venerdì, 29 luglio 1898, mia moglie era molto affaccendata intorno alle incombenze domestiche, ed io le sedevo vicino, fumando e leggendo, fino a che mi addormentai. Rimasi in sonno fin oltre la mezzanotte; e quando mi svegliai e mi guardai attorno, fui sommamente stupito di vedere a me dinanzi due figure umane: mia moglie sdraiata nel seggiolone immersa in sonno profondo, e un'altra figura biancovestita a lei sovrastante. Guardando in volto la figura sovrastante, con immensa meraviglia ravvisai la madre di mia moglie! Avvenuto il riconoscimento, essa disparve, mentre mia moglie continuò a dormire tranquillamente, ignara di quanto accadeva. Ritenni prudente di non far cenno con lei dell'evento occorso, per tema d'impressionarla, e me ne astenni per parecchi mesi; ma debbo confessare che la visione occorsa aveva lasciato in me l'impressione spiacevole che si trattasse di un pronostico di sventura imminente.

Mia moglie moriva il giorno diciotto marzo 1900, diciotto mesi dopo che sua madre mi era apparsa a lei sovrastante nel sonno.

Pochi giorni prima di morire, essa disse che vedeva sua madre insieme al proprio figlio (morto diciassette mesi prima), i quali l'attendevano e la chiamavano. Dopo tali parole, essa passò allo stato d'incoscienza, perdurandovi fino alla morte...

CATEGORIA IV.

Casi di apparizioni al letto di morte coincidenti con analoghi preannunci o riconferme conseguite medianicamente.

Come già feci rilevare nella prima serie di casi pubblicata, la presente categoria risulta tra le più importanti dal punto di vista scientifico, inquantochè presuppone l'applicazione diretta dei metodi d'indagine sperimentale ai fenomeni di apparizione dei defunti al letto di morte. Senonchè i casi della natura indicata risultano rari, e ben poco mi è dato aggiungere ai tre notevolissimi pubblicati in precedenza.

Inoltre, non è detto che l'introduzione del preannuncio o della riconferma medianiche nel quadro fenomenico delle apparizioni in esame, valga ad eliminare totalmente l'ipotesi telepatico-allucinatoria, alla quale gli odierni indagatori attribuiscono una tale multiformità di estrinsecazioni ipotetiche, da rendere pressochè impossibile di eliminarla in una moltitudine di manifestazioni medianiche. E nel caso nostro, si potrebbe sempre presumere che il fatto di un'apparizione al letto di morte preannunciata o riconfermata medianicamente, tragga origine da un rapporto telepatico avvenuto tra la subcoscienza del *medium* e l'infermo, o del *medium* e i consultanti.

Non sempre però l'applicazione di siffatta ipotesi si presenta facile o plausibile, e nei tre casi da me pubblicati in precedenza essa apparve a tal segno inverosimile, da giustificare quanto allora io feci osservare, che vi si arrivava soltanto conferendo all'ipotesi telepatica poteri siffattamente meravigliosi da ritrovarsi tornati per un'altra via — quella della subcoscienza — sulla soglia di quel trascendentale che si voleva eludere.

Comunque, i quattro casi che seguono non sono paragonabili, per valore intrinseco, ai tre pubblicati in precedenza, e mi risolvo a citarli nell'intento di accumulare materiale metapsichico in servizio degli indagatori futuri.

— *Caso XIX.* — Lo tolgo dal « Journal of the American S.P.R. » (1907, pag. 49). Ivi il prof. Hyslop enumera una serie di « visioni dei moribondi », e tra gli altri, cita questo episodio occorso a due signore di sua conoscenza, e da lui trascritto sotto la loro dettatura.

Quattro o cinque settimane prima della morte di mio figlio, mi trovavo in compagnia dell'amica signora S., dotata di facoltà medianiche; e venne dettato un messaggio in cui lo « spirito-guida » di lei — una bambina sè denominante Bright Eyes — promise di recarsi al letto di mio figlio, gravemente infermo di carcinoma. Orbene: la notte precedente alla sua morte, egli si lagnò che intorno al suo letto gironzava una bambina, e chiese chi fosse. Tutto ciò avveniva a Muskoka, 160 miglia più a nord di Toronto. L'infermo ignorava assolutamente l'esistenza del messaggio conseguito con Mrs. S... ».

Il prof. Hyslop osserva:

L'intima amicizia esistente tra Mrs. S. e Mrs. G., madre del defunto, lascia adito a presumere che accenni o suggestioni siano stati inconsciamente trasmessi al figlio prima della di lui morte; o che al momento dell'esperimento medianico, qualche discorso sia stato fatto, capace di togliere all'incidente quel valore che apparentemente presenta.

— *Caso XX.* — In occasione della morte di Mr. Ferneyhough, di Maritzburg (Colonia del Capo), noto spiritualista inglese, direttore di riviste spiritiche e *medium* scrivente, il « Light » ne pubblica la necrologia (1912, pag. 452), dalla quale desumo il seguente paragrafo:

Il giorno 22 febbraio 1892, il signor Ferneyhough ebbe la sventura di perdere il suo bimbo primogenito Reginald, in età di 5 anni. In quell'epoca le dottrine spiritualiste non avevano attrattive per lui; ma qualche tempo dopo si lasciò indurre a intervenire in un circolo sperimentale, e in data 28 novembre 1894, si legge nel suo diario:

« La prima prova d'identificazione mi giunse proprio al momento in cui stavo per rinunciare alle indagini. Si manifestò una Mrs. Nelson, la quale era stata in vita un'infermiera di Maritzburg, e venne dettato: « Recati subito a casa tua, poichè è là che si trova il tuo bimbo ». Il significato del messaggio si connetteva alla malattia dell'altro suo bimbo Cirillo, e il signor Ferneyhough ebbe subito l'impressione — in seguito perfettamente giustificata — che « il bimbo che si trovava a casa sua » fosse

Reginaldo, venuto ad accogliere il fratellino Cirillo, forse egli pure destinato a morire. E che tale impressione non fosse conseguenza d'immaginazione esaltata è confermato dal fatto che il bimbo infermo Cirillo, un momento prima di morire, pronunciò indispettito il nome del fratellino Reginaldo, dicendogli di andarsene, che non voleva venire con lui, che non vi sarebbe andato, perchè voleva rimanere con la mamma.

— *Caso XXI.* — Lo desumo dagli « Annali dello Spiritismo in Italia » (1875, pagg. 120 e 149). La relazione del caso occupa dieci pagine della rivista, per cui mi limito a riferirne i brani principali. Il relatore è il noto spiritista della prima ora, Rinaldo Dall'Argine, e i protagonisti sono persone di sua intima conoscenza. Egli scrive:

... Il dott. Vincenzo Gubernari, nativo delle Maremme toscane, aveva fissato stabile domicilio in Arcetri (Pian dei Giullari), amenissimo paese poco discosto da Firenze, e senza esservi medico condotto, vi esercitava ugualmente la sua professione.

Il Gubernari, ben fornito di beni di fortuna, erasi unito in matrimonio con la signora Isabella Sergardi di Siena, discendente di famiglia patrizia di quella città. Essa pure era ricca, ed aveva portato al marito una dote non indifferente.

I coniugi avevano convenuto di farsi reciproca donazione delle proprie sostanze, e la signora Isabella avea già fatto testamento in quel senso, e riteneva che il marito avesse fatto altrettanto a di lei riguardo.

... Quantunque il Gubernari, materialista com'era, ridesse dello Spiritismo e degli spiriti, pure non potè a meno di rimanere impressionato nel vedere alcuni suoi conoscenti, che ben sapea molto istruiti, scevri da pregiudizi, e per l'addietro più di lui anti-spiritisti, essere ad un tratto divenuti credenti alle manifestazioni spiritiche. Un bel giorno dunque il dottore, sia che volesse convincersi coi propri occhi, sia che volesse divertirsi alle spalle dei suoi conoscenti, manifestò loro il desiderio di tentare un esperimento nella propria casa, e li invitò a voler essere della partita.

... La seconda seduta ebbe luogo il 29 ottobre 1874. Appena i congregati si furono posti in catena intorno al tavolo, uno spirito lo mosse agitandolo con forza sorprendente... E il dottore rimase sommamente sorpreso quando, domandato il nome dello spirito presente, gli fu risposto:

— « Tua zia Rosa ».

Il dottore essendo rimasto orfano in tenera età, era cresciuto sotto le amoròse cure di quella zia, che gli aveva fatto da madre.

Quando si fu rimesso dalla sorpresa, egli esclamò:

— « Ebbene, se tu sei veramente la mia Rosa, aiutami nell'esercizio della mia professione, e fammi guadagnare dei bei quattrini!

— « Sono qui per tutt'altro » — rispose lo spirito — « Sono qui per consigliarti a cambiar vita e a pensare a tua moglie ».

— « A mia moglie ho già pensato » — rispose intrepidamente il dottore — « tanto è vero che tutti e due abbiamo fatto testamento con reciproco vantaggio ».

— « Menzogna » — rispose lo spirito — agitando fortemente il tavolo per dimostrare il suo malcontento; essa tutto ti ha lasciato, ma tu nulla a lei! ».

Allora la signora Isabella prese parte al dialogo, e volendo persuadere lo spirito che il Gubernari aveva fatto testamento in favore di lei, disse coraggiosamente che suo marito potea provarlo mostrando il testamento medesimo agli amici presenti.

Il Gubernari, per questo inaspettato intervento della moglie, trovavasi compromesso, e non sapea come fare per togliersi dalla brutta posizione; sapea come stava in coscienza, ed era quindi impossibile che si decidesse a confessare i suoi torti, dichiarando che lo spirito non aveva detto la verità. Molto turbato per questo incidente, dichiarò che il testamento non lo avrebbe fatto vedere a nessuno.

Lo spirito allora, agitando il tavolo con maggior forza di prima gli rispose:

— « Sei un impostore! Sì, te lo ripeto, hai dimenticato la moglie, e nel tuo testamento non ti sei ricordato che della tua donna di servizio, perchè... Cambia, sì cambia vita e testamento, e fa presto perchè non hai tempo da perdere; tra pochi giorni sarai con noi nel mondo degli spiriti! ».

Questa rivelazione fu come un fulmine sul capo del dottore. Ne rimase atterrito... quindi con rabbia, esclamò:

— « Come! dovrò morire prima di mia moglie, mentre sono più giovane di lei? No, non sarà mai, voglio vivere ancora e vivrò ».

Così dicendo, si alzò indispettito, e ordinò che fosse portato altrove il tavolino che aveva servito all'esperimento.

Il dimani un amico suo — il colonnello Maurizio — per calmarne l'agitazione, gli parlò di possibili mistificazioni spiritiche, e gli disse che in quella sera stessa egli si sarebbe recato dalla contessa Isabella Passerini per una seduta di controprova. Il dottore parve calmarsi, ed attese con impazienza il risultato della nuova esperienza.

Il colonnello Maurizio si recò infatti dalla Contessa Passerini, e iniziata la seduta, fu domandato allo « spirito guida » se conosceva quanto era occorso nella sera precedente in casa del dottore Gubernari. Venne risposto:

— « Non vi fu mistificazione; lo spirito della zia del dottore non gli ha rivelato che la pura verità ».

— « Dunque » — domandò il prof. Capelli — « il dott. Gubernari deve proprio morire, e morir presto? ».

— « Senza dubbio » — continuò lo spirito — « e prima della fine dell'anno corrente ».

— « Ma — soggiunse il Capelli — » come possiamo noi riferire al dot-

tore questa terribile conferma di quanto la zia gli ha rivelato? Noi non vogliamo nè possiamo aumentare il suo turbamento.

— « Ciò che ho detto, l'ho detto a voi; col dottore regolatevi come meglio credete ».

Detto ciò, lo spirito se ne andò, e la seduta ebbe fine.

Al dott. Gubernari fu scritto immediatamente che lo spirito aveva assicurato trattarsi di mistificazione. Il dottore lesse avidamente la missiva, e si rincuorò, ridendo di sè stesso e delle sue paure; e siccome godeva di una perfetta salute si vergognò di aver creduto un sol momento ad una morte vicina.

... Malgrado tutto, nella notte del 12 novembre fu assalito da febbre altissima accompagnata da forti dolori .. I medici diagnosticarono trattarsi di cosa da poco, e da non prendersene pensiero... ma intanto il male aumentava, ed egli soffriva orribilmente...

Gli amici si portarono nuovamente dalla contessa Passerini per una seduta medianica. Si manifestò la solita entità, che interrogata in proposito rispose:

— « Siccome si tratta di un ammalato, risponderò che di malattie non me ne intendo; ma per soddisfare il vostro desiderio, cercherò uno spirito che abbia esercitato in vita la medicina, e ve lo manderò. Aspettate un momento ».

Il tavolo si fermò, ma dopo pochi minuti si mosse nuovamente, e lo stesso spirito disse:

— « Ho trovato il medico; egli è qui; interrogatelo ».

— *D.* — Puoi dirci qualche cosa intorno alla malattia del Gubernari?

— *R.* — Posso dirvi che come spirito trovo il Gubernari gravemente malato; ma vi confesso però, che se fossi ancora fra voi, direi di lui ciò che dicono i miei colleghi viventi.

— *D.* -- Ma se è vero che è gravemente malato, come è possibile che i medici abbiano dichiarato che il suo male è cosa di poco momento?

— *R.* — Se il corpo, che tiene l'anima imprigionata, fosse fatto come una scatola da potersi aprire a piacimento, i medici conoscerebbero il male che consuma il Gubernari, mentre egli esternamente sembra florido.

— *D.* — Il suo male è solamente, fisico o è anche morale?

— *R.* — È l'uno e l'altro.

— *D.* — Guarirà o soccomberà?

— *R.* — Mi dispiace il dirvelo, ma esso presto sarà dei nostri.

— *D.* — Puoi dirci chi sei?

— *R.* — Un medico, il cui nome non vi è ignoto.

— *D.* — Favorisci dunque di pronunciarlo.

— *R.* — Ve lo dico, e poi me ne vado, perche non ho tempo... Panattoni. Buona notte a voi. (Il dott. Panattoni, parente del deputato dello stesso nome, era un buon medico, il quale esercitava in Firenze la sua professione.

Furono fatti altri consulti, ed i medici sentenziarono che il dottore aveva internamente una cisti... Egli venne a morte il giorno 30 dicembre 1874.

Ridotto agli estremi, dicea di vedere vicino al suo letto, lo spirito del dott. Panattoni, che non lo abbandonava un sol momento, e al suo capezzale gli spiriti di sua madre e della zia Rosa, che lo consolavano con la loro presenza, e lo incoraggiavano a lasciare la vita terrena. Temendo che non lo si credesse, esclamò più di una volta: «Quello che dico è la pura verità; sono agli estremi, e chi è agli estremi non mente».

— *Caso XXII.* — Questo episodio dovrebbe classificarsi nella categoria seguente, in cui si contemplano i casi di apparizioni viste unicamente dagli assistenti; ma siccome in esso si contiene un episodio di riconferma medianica della visione occorsa, lo unisco senz'altro a questa categoria.

Nell'anno 1917 destò molto interesse in Inghilterra un caso d'identificazione spiritica narrato dal signor Richard Wilkinson, uomo d'affari assai noto, e scettico indurito in materia di spiritualismo e di religioni; il quale avendo perduto il proprio figlio in guerra, fu indotto dalla propria consorte ad assistere a una seduta medianica; durante la quale si conseguirono prove eccellenti sulla presenza e l'identità del figlio. Altre sedute si succedettero ed altre prove straordinarie si accumularono, fino alla convinzione assoluta dello scettico Mr. Wilkinson; il quale, a conforto di tante anime doloranti, si decise a riferire i fatti sulla rivista «The London Magazine» per il mese di ottobre 1917.

Stralcio questo brano dalla relazione in questione.

Durante il periodo in cui mia moglie erasi recata ad assistere il proprio padre caduto malato a Brighton (e morto poco dopo), un mattino verso le otto, in pieno giorno, essa scorse a sè da lato l'apparizione del figlio. Nessuna spiegazione scientifica, nessuna teoria potrà mai indurla ad ammettere che si trattasse di autosuggestione e allucinazione. Essa è ben certa che suo figlio trovavasi a lei da lato.

Qualche giorno dopo essa faceva ritorno a Londra. Non aveva raccontato l'evento a nessuno, in attesa di veder me alla stazione per confidarmelo. Alla sera di quel medesimo giorno, ci recammo insieme dalla *medium* Mrs. Annie Brittain; e appena fummo in seduta, le prime parole da lei pronunciate furono queste: «Vostro figlio desidera che sua madre sappia che non era affatto un sogno il suo; ma che a lui fu concesso per un momento di sollevare il velo che ci separa». Quindi la *medium* aggiunse: «Anche Giovanna lo vide». Ora Giovanna è una nostra intima

amica, che qualche giorno prima aveva raccontato a mia moglie di aver veduta l'apparizione di nostro figlio in circostanze che escludevano assolutamente la possibilità di un sogno. Inutile aggiungere che Mrs. Brittain non aveva mai sentito parlare di questa signora Giovanna.

Se qualcheduno mi avesse detto, solamente un anno fa, che io avrei potuto leggere — non dico scrivere — e credere cose simili, io avrei risposto che la cosa era impossibile... ».

(*Continua*).

ERNESTO BOZZANO.

I Morti.

Che può fare lo spirito disincarnato che vuol dimostrare la continuità della sua esistenza? Se ci parla degli incidenti più segreti, più intimi di un passato comune, noi gli rispondiamo che siamo noi che ritroviamo in noi stessi tali ricordi. Se egli vuol convincerci con la descrizione del suo mondo d'oltre-tomba, tutti i quadri più sublimi, più inattesi ch'egli ne potrebbe dipingere non valgono come prova essendo incontrollabili. Se gli chiediamo di affermarsi con una predizione dell'avvenire, egli ci confessa che non lo conosce molto meglio di noi; ciò che è abbastanza verosimile, atteso che una tal conoscenza supporrebbe una specie di onniscienza, e perciò di onnipotenza, che non può essere acquistata in un istante. Non gli restano, dunque, che le piccole scorrerie, i precari inizi di prove del genere qui rammentate. Ciò non basta, ne convengo, poichè la psicometria, vale a dire una manifestazione di analoga chiaroveggenza fra subcoscienze viventi, dà risultati quasi altrettanto meravigliosi. Ma in questo caso, come nell'altro, questi risultati mostrano almeno che vi sono intorno a noi delle intelligenze erranti; già emancipate dalle anguste e pesanti leggi dello spazio e della materia, che talvolta sanno cose a noi ignote o che abbiamo dimenticate. Emanano esse da noi, non sono che manifestazioni di facoltà ancora ignote; o sono esteriori, obbiettive e indipendenti da noi? Vivono esse solo nel senso da noi inteso relativamente ai nostri corpi, o appartengono a corpi che non sono più? Non lo possiamo ancora decidere, ma bisogna convenire che ammessa la loro esistenza, la quale non è più contestabile, è molto meno difficile accettare che esse appartengano ai morti.

In ogni caso, se tali esperienze non dimostrano, in modo perentorio, che i morti possono direttamente, manifestamente e quasi materialmente mescolarsi alla nostra esistenza ed entrare in contatto con noi, provano che essi continuano a vivere in noi molto più ardentemente, più profondamente, più personalmente, più passionatamente che lo si sarebbe creduto fin qui; ed è già molto più di quanto non si osasse sperare.

MAETERLINCK.

RESTAURAZIONE DELL'« ANCIEN RÉGIME »
SCIENTIFICO IN BIOLOGIA

« Spiritus in nobis qui viget, illa facit ».

Se è vero che la Natura non si viene a conoscere se non per mezzo della Scienza, è vero anche che la Natura insegna alla Scienza a conoscere... sè stessa, e cioè i proprii errori e i suoi falsi giudizi per avere o male osservato i fenomeni naturali, o male ragionato, che è peggio, intorno ad essi. Quindi spesso bisogna abbattere un sistema nuovo, creduto migliore dell'antico, e ricostruire, pur con stile moderno di fraseologia e neologismi, il vecchio edifizio: cioè restaurazione *ab imis fundamentis* con relativa riabilitazione dei già screditati architetti! Così *multa renascentur quae jam cecidere, cadentque Quae sunt in honore,* non solo negli idiomi, come diceva Orazio, ma nelle scienze stesse, tutte *inesatte*.

Veniamo ad una di queste prove storiche nel terreno della Biologia.

Un fisiologo illustre, il dott. Gustavo Geley, in una sua dotta conferenza intitolata: *La Fisiologia detta sopra-normale ed i fenomeni d'ideoplastia (Ann. des Sciences Psychiques n. 1, 1919)* dimostra che la fisiologia normale e quella sopranormale sono egualmente misteriose, con argomenti di fatto convincentissimi, e che per entrambe, affin di rischiarare il mistero, bisogna postulare che « al disopra delle metamorfosi organiche e fisiologiche esiste una dominante direttrice del dinamismo superiore ». La prova *evidente* ed *assoluta* è fornita dal fenomeno della materializzazione, « e cioè che dal corpo del medio esce una sostanza amorfa, o polimorfa, che si costituisce in rappresentazioni diverse ». E conclude:

In biologia tutto succede come se l'Essere fisico fosse essenzialmente costituito da una sostanza primordiale unica, le cui formazioni organiche non sono che delle semplici rappresentazioni.

Ma oltre a questo:

vi è la *necessità* di ammettere l'esistenza di un dinamismo superiore organizzatore, centralizzatore e direttore. E questo dinamismo direttore obbedisce ad un' Idea direttrice, la quale si trova in tutte le creazioni biologiche, sia che si tratti della costituzione normale di un organismo, sia che si tratti di una costituzione anormale più o meno complessa. Essa rivela uno scopo ben definito.... Questo è tanto evidente, che la parola giusta è stata trovata, istintivamente per così dire, per applicarla ai fenomeni di materializzazione: è la parola *ideoplastia*, alla quale si è aggiunta quella di *teleplastia*, quando il fenomeno si produce fuori dell'organismo decentralizzato, o smaterializzato.

Ideoplastia significa modellamento, per opera dell'idea, della materia vivente. La nozione dell'ideoplastia imposta dai fatti è di capitale importanza: l'idea non è più una dipendenza, un prodotto della materia: invece è dessa che modella la materia, e le dà la forma e gli attributi.

In altre parole la materia, la sostanza unica si risolve in ultima analisi in un dinamismo superiore, che la condiziona, e questo dinamismo è sotto la dipendenza dell'Idea.

È il rovesciamento totale della fisiologia materialista.

L'essere vivente non potrebbe più essere considerato come un semplice complesso cellulare: invece ci apparisce come un *dinamo-psichismo*, e il complesso cellulare che costituisce il suo corpo non apparisce più che come un prodotto ideo-plastico di questo dinamo-psichismo. Così le formazioni materializzate dipendono dal medesimo processo biologico della generazione. Esse non sono nè più, nè meno miracolose, nè più, nè meno sopranormali, oppure, se si vuole, lo sono egualmente: è il medesimo miracolo ideoplastico che forma, a spese del corpo materiale, le mani, il viso, le viscere, tutti i tessuti, l'organismo intiero del feto, o a spese del corpo del medio le mani, il viso, o l'organismo intiero di una materializzazione.

Non vi è nella fisiologia sopranormale, come sostrato di formazioni organiche diverse, una sostanza ossea, muscolare, viscerale, nervosa, ecc., ma semplicemente della sostanza *unica*, base, sostrato della vita organizzata... Noi constatiamo il passaggio della sostanza amorfa inorganica ad una rappresentazione formale organica, che ha momentaneamente gli attributi della vita, una rappresentazione in carne ed ossa.

Senza dubbio, nella filosofia idealista, che sarà quella della scienza avvenire, vi sarà ancora un largo posto per l'ipotesi; ma una cosa sarà stabilita con una evidenza indiscutibile — ed è che la concezione detta materialista dell'universo e dell'individuo è FALSA.

Questa concezione riposava su dati di fatto incompleti e frammentari e sopra una interpretazione abusiva ed erronea di questi fatti. Essa è inconciliabile colle nostre conoscenze biologiche attuali.

Tutto ci mostra — e si può affermarlo senza riserve — che vi è nell'individuo tutt'altro che un complesso di cellule, come vi ha nell'universo tutt'altro che un'aggregato di atomi.

Laus Deo! finalmente — e gloria al Vero! —

Queste solenni *verità vecchie — o novità vecchie* — furono pronunziate dall'esimio dottore nell'Anfiteatro di Medicina del Collegio di Francia, non sappiamo se più con meraviglia, o con scandalo dei *dotti-indotti* ascoltatori, sistematicamente attaccati come ostriche ai loro sistemi cattedratici, per quanto anti-filosofici. Ora debbono costoro riconoscere che la fisiologia veramente *scientifica* è quella *psicologica* dei vecchi maestri, in quanto faceva del corpo un prodotto *animico*, non già *meccanico*, e che la psicologia *fisiologica* per conseguenza è un *erratum-corrige* madornale. Gli occultisti, come Paracelso e la sua scuola, avevano ben compreso questo profondo vero dall'osservazione e dallo studio dei fenomeni magici, ora detti *sopranormali*, quali le *azioni* a distanza dal corpo, che essendo estra-corporei, indicavano una causa sopracorporea e precorporea (*actio in distans* colla corrispondente *passio a distante* la presente *telepatia* ecc. Quindi le cure simpatiche di ogni genere, che sono fondate sopra fatti sperimentali — e tutti gli altri — *incredibilia, sed vera* — della sua terapia occulta. Col suo genio divinatore, che gli fece scrivere la *Philosophia sagax*, egli applicava il medesimo concetto alla fisiologia normale, insegnando che l'*Archaeus faber* è il costruttore della fabbrica organica con tutte le sue funzioni vitali. Per lui l'*Archaeus* era una specie di Demone, o Genio, cioè un essere psichico, dotato necessariamente d'intelligenza e coscienza per potersi servire del suo dinamismo organizzatore.

L'*ideoplastia* è un vocabolo, che già dice molto, ma non dice *tutto* ancora. L'*idea* per *sè stans* è un grande non-senso: all'idea occorre l'*ideatore*, come al pensiero un *soggetto pensante*, essendo il cervello solo il *pensatoio*, un'officina, un laboratorio per la *coscienza fisica*. Di più, non si tratta di *plastica*, o di formazione *esterna figurativa*, ma di costruzione interna complicatissima e sapientissima, la quale fa stupire i biologi ed i fisiologi, che si dánno la pena di filosofare un poco, e non si contentano di descrivere e sentenziare *ex professo* ed *ex cathedrâ*.

Nè soltanto gli occultisti, ma anche tutti quelli, che studiavano ed insegnavano fisiologia comune, o normale erano *animisti*, *vitalisti*, o *spiritualisti*, attribuendo al GEOMETRA INTERNO, come

lo chiamava il nostro grandissimo Giordano Bruno, meglio che scienziato, filosofo della scienza, il potere organopoietico dei corpi, e cioè al Principio spirituale insito, dominante e direttore degli organismi.

Dal dissidio della Scienza colla Logica — alla quale fu sostituita la sofistica — dipendono gli erronei sistemi scientifici, unilaterali e superficiali insieme — giacchè *praejudicata opinio judicium obruit.*

Nei tempi nostri un baleno di lodevole resipiscenza illuminò la mente indagatrice del sommo fisiologista Claudio Bernard, che nella sua *Introduction à la Médecine*, riconobbe altamente l'*idea direttrice* nella creazione organica degli esseri viventi, ed anche il *disegno ideale* di un organismo invisibile per noi, sul quale si compie il lavoro occulto dell'organizzazione. Ora questa *idea* deve appartenere ad una Intelligenza agente e dirigente, reale, sebbene soprasensibile, comunque la si voglia chiamare, Psiche, Anima, o Spirito: il nome è indifferente; quel che importa è il riconoscimento della *Cosa*, o meglio *Causa*, e di un meta-organismo *senziente* e *motore*, vivo ed attivo, dinamico e fattivo.

L'*ideoplastia* quindi è una stazione di transito, ma non quella di arrivo: è una tappa, non ancora la meta del viaggio scientifico in Biologia. Riposatevi pure — o tardigradi dottori — ma, dopo, avanti, sempre avanti. « Chè la via lunga ne sospinge » per dirla con Dante.

Giunti alla Biologia spiritualista, bisognerà andar oltre e su, per forza di Logica, alla Cosmologia anche spiritualista, come lascia intendere a chiare note Geley, proclamando non essere più concepibile l'universo « come un aggregato di atomi ». *Natura est Deus in rebus* — cioè vi è un'*Anima mundi*, dappoichè negli organismi vi sono *anime organizzanti.*

Superius sicut inferius — lo schema della creazione è uno *Uni-verso:* varietà nell'unità.

Qui trovo assai istruttivo riferire alcuni brani di un'opera encomiata di Giordano Bruno, che rischiara i nostri concetti sull'argomento dell'anima in rapporto col corpo (V. *Spaccio della Bestia trionfante).* Per Bruno il costruttore organico:

è il nume, l'eroe, il demonio, il dio particolare, l'*intelligenza,* in cui, da

cui e per cui, come vengono formate e si formano diverse complessioni e corpi, così viene a subentrare diverso essere in diverse ispecie, diversi nomi, diverse fortune. Questo, per esser quello che quanto agli atti razionali ed appetiti, secondo la ragione muove e governa il corpo, è superiore a quello, e non può essere da lui necessitato e costretto.

Inoltre afferma che:

la sostanza spirituale, benchè abbia famigliarità coi corpi, non si deve stimare che venga propriamente in composizione, o mistione con quelli... E' una *cosa*, un *principio efficiente ed informativo da dentro*, dal quale, per il quale e circa il quale si fa la composizione; ed è appunto come il nocchiero alla nave, il padre di famiglia in casa, ed un artefice non esterno, ma che *da dentro fabbrica*, contempera e conserva l'edificio; ed in esso (principio) è l'efficacia di tener uniti i contrari elementi, contemperare insieme, come in certa armonia, le discordanti qualità, e fare e mantenere la composizione di un animale.

Il Bruno riconosce che l'anima è un *quid* sostanziale (una *cosa*, dice lui) diversa e distinta dal corpo, cui è unita, ma senza immedesimarvisi (non v'è nè *composizione*, nè *mistione* fra loro); detto *quid* è un *principio efficiente* ed *informativo*, il quale ha forza operativa ed organizzante, cioè è dinamogeno, e non *plasmatore* soltanto, ma costruttore *(informativo di dentro)* e non pure *da esso* e *per esso*, ma *circa esso*, ossia *intorno*, appunto come fosse uno schema invisibile, ma reale, sostanziale *interiore*, sul quale si modella il plasma fisico. Infatti la vita si effettua e si conserva per *intussusceptio*, e non per *iuxtapositio*, cioè per assorbimento ed assimilazione, e non per sovrapposizione. Quanto è ancora inadeguata a tanto prodotto l'*ideoplastia* col suo *dinamismo superiore* annessovi, che ora si enuncia come scoperta novissima e quasi ultimo risultato della ricerca, mentre tutto ciò era stato *sorpassato* dallo studio analitico-filosofico, pel quale vigeva il principio logico: *ab actu ad posse valet consecutio*. La sintesi era facilitata appunto dalla *filosofia della scienza* in *illo tempore!*

Trasandiamo di riferire altri brani, ove Bruno particolareggiatamente enumera e descrive le operazioni occulte dell'anima nel corpo — cioè del fabbro occulto, che vi ANNIDA, come egli si esprime, lo *spiritus rector*, a cui devesi l'*architettura*, la composizione ipostatica della persona.

In ogni essere vivente vi è, oltre al piano architettonico,

anche il tipo funzionale: insomma tutto il sistema anatomo-fisiologico specifico allo stato fluidico.

Bruno, perciò, in logica antitesi ai postulati fallaci dell'antropologia materialista, faceva a giusta ragione « derivare dall'interno spirito i delineamenti e le figurazioni, che appaiono nel corpo » ad esprimere i caratteri morali dell'uomo.

E come all'uomo lo stesso processo creativo applicava agli animali, alle piante... e dalla metapsichica passando a quello della metafisica argomentava dialetticamente così:

Non è verosimile, nè possibile che se la materia corporale, la quale è componibile, divisibile, maneggiabile, contrattabile, formabile, mobile e consistente sotto il dominio, imperio e virtù dell'anima, non è annichilabile, non è in punto, o atomo annullabile, per il contrario la natura più eccellente, che impera, governa, presiede, muove, vivifica, invegeta, insensua, mantiene e contiene, sia di condizione peggiore, sia dico (*come vogliono certi stolti sotto nomi di filosofi*), un atto che risulta dall'armonia, simmetria, complessione, ed infine un accidente, che per la dissoluzione del composto vada in nulla insieme colla composizione, piuttosto che PRINCIPIO E CAUSA INTRINSECA di armonia, complessione e simmetria, che da esso deriva; il quale (*principio*, cioè) non meno può sussistere senza il corpo, che il corpo, — che è da lui mosso, governato e per sua presenza unito, e per sua assenza disperso — può essere senza di lui. Questo principio... *è quella sostanza, che è veramente l'uomo, e non accidente che deriva da composizione.*

Ecco un ragionare a fil di logica esatta, ed è scoprire il vero senza bisogno di lenti da laboratorio, di lambicchi chimici... per afferrare e poi fare l'autopsia dell'anima sempre introvabile!... L'anima razionale si trova colla ragione stessa dell'anima, e non coi sensi del corpo.

Questo *nume muto*, che è l'anima, parlava col linguaggio mentale nell'opera sua, il corpo, alla mente aperta del pensatore, così come nella grande opera sua, l'universo, il Gran Fattore si rivela ai grandi Genii ed ai cuori grandi, che veggono l'invisibile e ascoltano il concerto silenzioso dei soli, come il divino Pitagora.

Questa Biologia *filosofica* dei vecchi maestri di ogni sapere aveva precorsa la scientifica nuovissima, che ora balbetta l'abbicì della Verità, e comincia a stupire della propria ignoranza cattedratica! Essa non aveva voluto aprire gli occhi all'evidenza davanti ai fenomeni trascendenti del magnetismo e del sonnambulismo, rigettando con superbo disprezzo le prove solenni dello *spirito ope-*

rante fuori del corpo, come nel corpo, e deridendo quelle maggiori del medianismo, quali i fatti di telecinesi e di telefania, di teleplastia per non saperseli spiegare. Certo che una Psiche, pura funzione organica, non spiega nulla di tutto questo, e nemmeno *sè stessa*: è un feticcio della superstizione accademica. Dopo aver cianciato di esopsichismo e di ectoplasmi, ecc., senza dar ragione di nulla, or finalmente si è costretti, *obtorto collo*, a ricorrere a qualche cosa di più razionale, che è l'ideoplastia, e pare si sieno messi sulla strada buona... purchè non si smarriscano pei diverticoli laberintei del sofisma, e non inciampino per via, volendo camminare sui trampoli delle riserve aprioristiche. All'uopo avrebbero bisogno del fraterno aiuto dei filosofi come mentori, giacchè gli scienziati, che siano anche filosofi, oggi sono purtroppo *rarae aves*!

L'*ideoplastia* è solo una premessa scientifica ed una promessa alla Logica, ma vuol essere *integrata* sillogisticamente, chè prende le mosse da un *più* da una parte, e mette capo ad un *meglio* dall'altra, e intendo dire che postula la preesistenza, come causa dell'effetto, di un soggetto trascendentale *pensante* per poter essere *organizzante* del corpo, ed induce alla sua *postesistenza* dopo la dissoluzione del corpo per la morte di questo; ossia conclude alla *persistenza* dell'anima *per se stans*. Dell'ideoplastia non dovrebbe accadere lo stesso, che della suggestione, colla quale si vogliono spiegare tante cose oggi, senza che la si voglia, o la si sappia spiegare cosa sia, od almeno cosa si debba intendere con essa parola, che « a tanti empie la bocca e a niun la mente », tra i dottiloqui ipnologi e psicofisiologi. Carlo Du Prel invano ha dimostrato di essa quale sia il vero ed unico *valore filosofico*, chè le cataratte della dommatica materialistica permangono sulle pupille mentali dei ciechi volontari.

* * *

Non basta parlarci di una sostanza *amorfa*, o *polimorfa che si costituisce in rappresentazioni diverse* organiche cogli attributi della vita per opera di un dinamismo superiore organizzatore, il quale obbedisce ad una Idea direttrice, tanto nelle materializzazioni medianiche, quanto in quelle dovute alla generazione, se a questa Idea stessa non si dà il suo necessario Produttore, il quale da Bruno fu chiamato *il Dio particolare*, un essere cioè dotato di sovrana intelligenza adeguata alle creazioni biologiche in generale. Se consideriamo per poco quante scienze concorrano alla concezione ed alla

esecuzione degli organismi, che non sono semplici *forme* plastiche, ma costruzioni interiori complicatissime, e che richiedono la conoscenza profonda della fisica e della chimica, delle leggi della meccanica applicata, dell'idraulica, dell'ottica, dell'acustica, ecc., noi dobbiamo domandarci se sotto i veli di tanto mistero non si trovi nascosto un *Microteo creatore*, come nell' uomo, anche nell'infusorio! E a tanta scienza nella *causa occulta* dobbiamo associare la sapienza e la potenza pel processo creativo, e preveggenza e provvidenza nel fine biologico di ogni specie, al quale sono commisurati i mezzi organici e fisiologici. Or non è dare la dimissione da esseri intelligenti il non iscorgere in effetti così luminosamente *intelligibili* la causa loro *intelligentissima*? Non è chiudere gli occhi della mente alla luce di siffatta evidenza *spirituale*? Qual formidabile mistero! Mentre noi siamo tanto ignoranti da ignorare perfino la nostra ignoranza, in ciascuna di noi ci è un *Essere*, che è poi il VERO UOMO, come scriveva il Bruno, dotato di sì sublime superscienza!

Or negate, se potete, il diritto filosofico di esistere al misticismo, mentre siamo assiepati da tanti misteri nell'universo, e negate, se potete, la razionalità di questo dilemma: o è Dio stesso onniagente, come onnipresente ed onnisciente, l'autore *singolo* ed *universale*, ovvero gli esseri psichici obbediscono ad una suggestione scientifica *divina*, quasi automaticamente nella morfogenesi organica. « *Necessario omnia uno divino ac continuato spiritu continentur* », scrisse molto filosoficamente Cicerone su questo soggetto.

Interrogati gli *spiriti materializzati* su tanto mistero della loro *estemporanea organizzazione*, hanno risposto che tutto si riduce ad un ATTO DI VOLONTÀ!

Se si trattasse in questo caso di sola *ideoplastia*, cioè di una semplice *forma* o *simulacro*, *automato*, la risposta sarebbe forse accettabile — ma non lo è perchè si tratta invece di *organismo* — come si è costatato nelle *stereosi complete* da varî scienziati (Crookes, Richet, Hitchman...) i quali riscontrarono le funzioni vitali, circolatorie, respiratorie, sensorie tutte quante, e tutti gli atti di vita, locomozione, favella, scrittura, pittura, ecc.

Dunque?!...

Si dirà che il campo della coscienza in questo stato di stereosi si restringe alla sfera della corporeità, che ecclissa la coscienza trascendentale, e di qui la insignificante risposta. Forse... Intanto resta il buio di prima, e la soluzione non è all'orizzonte!

Ma per ora, e per forza, contentiamoci della *cognitio circa rem*,

e lasciamo in retaggio alla lontana posterità la *cognitio rei* su questo argomento ed accettiamo la *ideoplastia* come una semplice caparra, e non altro. Ed insieme stabilimmo una pregiudiziale nei confini *logici* dell'ideoplastia, che non dovrebbe sconfinare nell'assurdo, come si fa da molti telepatisti nella telepatia, telefonando correntemente nell'Infinito!... Però

..... Sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum,

ci avverte il poeta della ragione, Orazio nostro. *Ma nos canimus surdis*... Che all'ideoplastia si voglia concedere il potere *imaginifico polimorfo*, finchè si tratta di corpi ombriformi, o di ombre corporiformi, vada pure, ma si distingua ad es., come facevano gli antichi *evocatori*, sciomanzia, da *necchiomanzia*, che non sempre valgono l'istessa cosa. Insomma l'*ideoplastia* non può, nè deve attribuirsi esclusivamente al medio, ma non di rado ad *altri* ospiti occulti nel medio. Esemplifichiamo: apparizioni multiple, simultanee di mani e di altri arti tangibili: di esseri umani ben costituiti *successivamente operanti*... e perfino di qualche animale, ecc., senza parlare dei casi d'identificazione di defunti. Ed allora? Sarà *ideoplastia alienigena* estramedianica, se si vuole ragionare, e non sofisticare... o mistificarsi!

Del resto, come *fata viam inveniunt*, così pure i fatti naturali che dettano legge alla scienza, volenti o nolenti gli scienziati legiferanti *in vacuo*.

*
* *

Un antico dotto medico inglese, Silvestro Rattray, discorrendo dei principii della filosofia naturale, lasciò scritta questa profonda sentenza, che nella soggetta materia ha la sua evidente applicazione:

Natura est arcanorum suorum interpres fidissima, nam quae in uno aliquo genere obscurius exhibet, ea luculentius in alio explicat.

Così mentre nella fisiologia normale tutto resta *oscuro* il *nisus formativus*, ecco che in quella sopranormale vien fuori il *chiaro* in modo manifesto, tanto da potere, da dovere anzi risalire all'occulto artefice. Ormai abbiamo la *demonstratio ad oculos* dello

spiritus rector, dell'agente intelligente, che tesse la tela organica e la vivifica — e la prova è nelle fotografie, come quelle pubblicate dal dott. Geley nelle *Annales Psychiques*, ove la Natura è colta, direi, colla mano nel sacco, in *flagranti*, della sua opera arcana organizzante. Certo non è ancora la mèta, ma senza dubbio è la via, la via sacra per giungere alla mèta *creativa*: del settemplice velo d'Iside è caduto il primo, che lascia intravedere qualche raggio dell'ascosa verità, donde promana la vita. Abbiamo in mano il filo di Arianna per guidarci nel tortuoso e interminato laberinto dei nostri destini, che non sono terreni, ma oltreterreni, poichè più assai dell'architettura, per quanto mirabile essa sia come architettura vivente, a noi interessa l'architetto sapientissimo nascostovi dentro.

E' una grandissima vittoria questa, cui deve seguire immancabile il trionfo, il fatto che la *materializzazione*, animica, o spiritica, secondo i casi, arrechi la sconfitta del *materialismo* pseudoscientifico, e segni l'avvento dello spiritualismo in tutti i rami dello scibile, capovolgendo cause ed effetti, dei quali erasi fatta una sofistica inversione con un processo analitico superficiale ed una sintesi affrettata. Così: *et redit in nihilum, quod fuit ante nihil*! Come il Geley accenna, bisogna poi dalla biologia salire alla cosmologia, e fare su questa la medesima revisione di termini e da per tutto costituire il principio della Psico-dinamica. E qui mi ricorre alla memoria un pensiero di Giuseppe De Maistre (*Soirées de S. Petersbourg*):

Considerate bene il cammino della chimica, dell'astronomia stessa, e ove ci conducono. Credereste voi, per esempio, che Newton ci rimena a Pitagora, e che fra non molto sarà dimostrato che i corpi celesti sono mossi, precisamente come il corpo umano, da intelligenze che loro sono unite, senza che si sappia come: eppure questo è sul punto di essere verificato senza possibilità di contrastarvi.

Il piano unitario dell'universo e la sua organografia finiranno col dare ragione alla profezia filosofica del sommo Pitagora, seguito dai tanti altri giganti del Pensiero, da Aristotile, che proclamava: *La Natura è demonica*, a Bruno che insegnava: *Natura est Deus in rebus*.

Senza l'Intelligenza l'universo sarà sempre una notte eterna « ove non è che luca » e l'Infinito un'infinita vanità.

21 luglio 1919.

V. CAVALLI.

NEL VICINATO MISTERIOSO...

ESPERIMENTI A LUCE VERDE: COL « MEDIUM » BARTOLI NEL 1908, A NAPOLI

(Continuaz. e fine v. fasc. prec. pag. 225)

VI.

Come alle nozze di Canaan...

« ... — Voi dovete essere *romana*, non *fiorentina...* ».
(Ferruccio: spirito-guida)

Dimenticavo di notare i due sintomi più caratteristici durante il passaggio allo stato di *trance*, nel nostro *medium*: egli prova come un solletico, un prurito in tutta la persona ed ha sete, sete, continuamente. Più che mai la sera del 13 agosto...

— Voi credete che soltanto Gesù Cristo...

È la voce di « fra Paolo », improvvisamente. Ormai l'incorporazione si rende sempre più facile e il Bartoli, appena in *trance*, è già posseduto dagli spiriti che parlano per sua bocca.

Ma la signora De Renzis, al sentire nominare Cristo, si esaspera, come temendo di sentire qualche bestemmia.

Io prego « fra Paolo » di continuare, tento delle scuse. Ma il *medium* scatta in piedi:

— Lo vedrete coi fatti — soggiunge « Fra Paolo » e, sempre possedendo il *medium*, cerca un bicchiere con acqua, lo trova, me lo accosta alla bocca per farmi bere. La signora De Renzis indietreggia come atterrita...

— Fuori l'eretica! tuona « fra Paolo ». Lo strido è acutissimo e improvviso.

Non ci capisco più niente. Donna Beatrice, ritirandosi nella camera attigua, rimbecca:

— L'eretico sei tu, che bestemmi Cristo.

Crisi quasi convulsiva nel *medium*. Insorge « Ferruccio »:

— Solo voi, Messere! Restate solo voi!

E giù, apostrofi, invettive...

— Io posso distruggere d'un colpo la medianità del giovane... « Madonna Beatrice » rovina il giovane con la sua debolezza.

Ottengo, finalmente, un po' di calma e di riposo.

Ricominciamo, più tardi, io e il *medium*. Torna « Ferruccio ». Mi fa chiamare « Madonna Beatrice ». Scuse reciproche, interessantissime e caratteristiche:

— Voi dovete essere *romana*, non *fiorentina*.

E poi: — Non potete credere quanta sia la sensibilità di uno spirito, che prepara un fenomeno. Interromperci è una rovina. Noi siamo come *nudi*... ecc. ecc.

Indi a me: — Chi furono i vostri maggiori? Oranges? Voi ricordate Oranges?

— Foste lavoratori, voi: piagnoni! — e non palleschi!

Cambiamento improvviso di fisionomia, di gesto, di voce, nel *medium*. E' « fra Paolo » nuovamente:

— Giordano Bruno, l'eretico, credeva. Non era lui lo scomunicato. Era il papa, lo scomunicato da lui...

— Io non desidero di convincere voi, siate voi a convincere me. Ma siate aperti e non interrompete i fenomeni.

Preghiamo « fra Paolo » di ritentare la prova. Ed egli apostolicamente prosegue:

— Alle nozze di Canaan, fu mutata l'acqua in vino, invocando Dio. Anche, qui, invocheremo Dio e anche qui potrà avvenire il miracolo...

E riprende il famoso bicchiere, ancora riempito a metà di acqua. Sempre tenendolo nelle mani, ne fa bere un sorso alla signora: poi, un sorso a me. Acqua, semplicemente acqua. Poi lascia il bicchiere nelle mani mie, facendomelo posare sul tavolino e coprire ermeticamente con le mani mie stesse. L'orifizio ne è chiuso, come suggellato.

— *Fiat voluntas tua!* — esclama commosso « Fra Paolo ».

Il *medium* ricade come esausto.

Vediamo alla piena luce l'acqua del bicchiere un po' scura. *Odora di vino e si sente un po' il vino anche al sapore*!

Possibile?

Gelosissimo di questo risultato davvero sorprendente, chiedo alla signora De Renzis di portare con me il bicchiere, che, difatti, suggello bene e immediatamente avvolgo, per farne analizzare il contenuto l'indomani.

Dal chimico prof. Pietro Desanti feci eseguire puntualmente l'analisi dell'acqua-vino. Ed ecco il responso da lui gentilmente rimessomi.

Napoli, li 15 settembre 1907.

Egregio Signor Avv. Gabriele Morelli.

Eccole il risultato dell'analisi del liquido di origine medianica da lei datomi da analizzare.

Il liquido ha un colore rosa pallido quasi giallognolo; di odore leggermente vinoso; di reazione neutra. Ad onta del suo odore vinoso, il liquido non contiene nessuno degli elementi che compongono il vino; non contiene tannino, nè alcuno degli acidi che compongono il vino; non mi è stato possibile determinare l'alcool, data l'esigua quantità di liquido ricevuta; ripeto, l'odore del liquido rammenta quello dell'etere enantico, sostanza che comunica il profumo speciale al vino.

Tanto le dovevo e la prego gradire i miei saluti distinti.

PIETRO DESANTI.
207, Via Duomo.

Chiude la seduta il fenomeno dell' ingrandimento corporeo del *medium* e poi la manifestazione di « Carlo il Piacentino », una personalità (dice) anteriormente vissuta dal Bartoli. Sembra un fenomeno, quindi, di *regressione della memoria* (De Rochas). Interessantissimo quel lento, pittoresco, cinematografico, riavvicinarsi della coscienza del *medium*, fino all'infanzia, fino ai fatti di ieri, fino ai fatti di stamane. Sta per raggiungere la sua coscienza attuale. E, frattanto eccolo alle prese con uno sconosciuto invisibile, « Raffaele Cosenza » (qualche incidente del giorno? Animismo e spiritismo sono ormi confusi insieme; nè si sa più dove cominci il fenomeno *ipnotico* e cessi quello *medianico*). Io resterei a studiarvi ore ed ore. Questo sonnambulismo autoveggente è come lo spettroscopio di una psiche. Ma la mia amica teme che si prolunghi eccessivamente.

— Duca, sentite! Bartoli, Bartoli!

— Buonasera, signora, come state?

Noi ridiamo. Gennarino Bartoli si meraviglia.

— Siete svegliato completamente?

— Questa è bella! Ecco, adesso faccio io stesso la luce!

Egli, difatti, è nelle sue condizioni normali e abituali. Non ricorda nulla della seduta, come sempre.

VII.

Dal mio “ carnet ” di dieci anni fa....

Seduta del 17 agosto 1908:

Presenti: Avv. Gabriele Morelli, Donna Beatrice De Renzis Villani, Duca Gennaro Bartoli di Castelpoto.

« Entità » manifestatesi: « Ferruccio », nonchè uno sconosciuto, da Campobasso (?), « Fra' Paolo Morosini » e l'« entità » che ingrandisce le fattezze del *medium.*

Io avevo preparato una specie di cartoncino con uno spillo, affinchè, nell'ingigantirsi, il *medium* avesse dato la prova di attaccarlo ad un'altezza, cui la sua statura normale non sarebbe potuta arrivare.

Gli porgo infatti il cartoncino.

— Aspettate, aspettate!

Brutto viso e voce roca:

— Piove.... C'è un altro, c'è un altro.

Il cartoncino, mai sfuggitomi dalle mani si è bagnato, non so come. L'« entità » misteriosa si protendeva sempre verso di me, tentando invano di afferrarlo, come se non fosse padrona del tatto.

Poi, il *medium* si va a rincantucciare.

Si manifesta « Fra' Paolo ». Fa di nuovo per accostarsi a me, io ho sempre la carta tra le mani ed egli me l'avvicina al naso.

Sento che l'acqua di cui è bagnato il cartoncino è profumata.

« Fra' Paolo » conferma, dicendo chè é stato un suo scherzo.

Poi riprende le sue ispirate allocuzioni.

Tenta spiegare la divinità di Cristo. Dice che chi definisce Dio, non è un credente, ma un mentitore. Qui, il tempio, qui, l'altare, qui, i veri santi: nella seduta spiritica! Non c'è che avvolgersi sempre più nel mistero. Insiste sulla efficacia della preghiera:

-- Dite almeno: Mio Dio, fatemi credere sempre più.

Ad una mia obbiezione, risponde:

— Fratello, tu prega la potenza chè è superiore, di avvicinarsi, di arrivare a te, prega, prega per poter appartenerle sempre più.

Accenna alla Bibbia, « romanzo storico »....

Spiega il fenomeno dell'« acqua mutata in vino » che non fu nè un *apporto* (scomposizione e ricomposizione delle cellule) nè un *trasporto:* — Avrei potuto farlo anche in alto mare — prosegue

Fra' Paolo — circondato dalle acque del mare. Mi son servito di *sola acqua*. Faremo di più in seguito.

*
* *

In complesso, si nota, in queste sedute la tendenza a disciplinarsi sempre meglio, a farsi sempre più tranquille e rassicuranti nel valore morale e sperimentale delle manifestazioni.

...Seduta del 20 agosto 1908:

« Entità » manifestatesi: « Ferruccio », « Don Francesco De Maria » e il suo cane *Flik*, « Fra Paolo Morosini da Genova », « il peccatore pentito », l'*entità* che fa ingigantire il *medium*.

« Ferruccio » annunzia un visitatore e ci prega di ascoltarlo. il nuovo venuto è il sedicente « Don Francesco De Maria » morto, a suo dire, cinque o sei anni fa a Napoli. Ci prega di permettere che si manifesti.... il suo cane. E' ancora intontito, per essere stato raggiunto nell'altro mondo.... dal suo cane prediletto. Più intontito, per averlo riconosciuto, *sentendolo come spirito (sic)*.

Il *medium* fa boccacce. Come un ventriloquio, comincia a emettere dei latrati... tenta di leccare le mani agli astanti. La stessa manifestazione di « Flik », come la chiama « Don Francesco », dura quattro minuti.

Poi il *medium* si alza, si avvicina al pianoforte che è nell'angolo della stanza e mette le mani sulla tastiera traendone accordi lentissimi. Ferruccio? Noi siamo compiaciuti, per il migliorato indirizzo dei fenomeni, Ed ecco la voce di « Ferruccio »:

— La repubblica! La repubblica! Viva la repubblica *fiorenzina!*

Segue la drammatica scena di uno spirito che s'incorpora improvvisamente nel *medium*, gridando e piangendo il suo peccato e il suo rimorso. Recita una preghiera. Mi rivolge delle bellissime parole. Il *medium è in ginocchi sul tavolino medianico*, piega le braccia e guarda in alto estatico.

Torna « Fra Paolo », atterrito dalla sorpresa. Possibile? Spiriti puniti sulla terra con forme animali? E allude a « Flik » come cane, pur essendo uno spirito, nel mondo degli spiriti...

« Fra' Paolo » sta per lasciarci. Prima di salutarlo, insisto, come avevo fatto altre volte, per sapere il suo nome... Parla ora in dialetto genovese.

— *Fra' Paolo Morosini!!!*

E' stato come un grido doloroso. Il *medium* cade e sembra irrigidito....

Tentativo dell'« *entità* » che fa ingigantire il *medium*. Non lo lasciamo continuare.

Luce! Perchè lo « spirito guida » così vuole.

VIII.

L'« odore di santità ».

La seduta del 24 agosto fu di scarso valore obbiettivo. Le comunicazioni parvero alquanto turbate e intralciate. Non è mancato, s'intende, lo « spirito-guida ».

La novità è la preghiera, che recita commosso « Frà Paolo », imponendomi le mani sul capo. Siamo io e il *medium* soli, nell'angolo più remoto della casa. Il *medium*, non appena « Frà Paolo » vi si incorpora, si alza e attraversa tutte le stanze al buio completo, accompagnandomi per mano e soffermandosi, come dicevo, nell'angolo più remoto.

« La grazia divina che avvolge... » Sono le parole con le quali comincia la preghiera. E un grato odore improvviso si diffonde ne l'aria, a tratti, un odore senza spiegabili origini, quasi rassomigliante al profumo di un prato fiorito.

Quando ritorniamo a posto, scatta, come un'interferenza, il pistolotto oratorio di una « entità » anonima, che adotta pose ed accenti da tribuno. Dura poco.

Ma questa passibilità del *medium*, o meglio delle *entità* che dovrebbero essersi assicurata la prevalenza nell'ordine e nella qualità delle manifestazioni, rimane sempre una crisi di significato assai complesso. Più si affollano manifestazioni sporadiche e meno si intensificano fenomeni, sia pure, soltanto intellettuali.

La seduta del 27 agosto ha avuto, tuttavia, qualche suo episodio caratteristico. Bartoli è in stato sonnambolico, sembra ribellarsi a qualche cosa, fa per uscire, ma è come fulminato improvvisamente dalla luce della stanza vicina. Accenna a parlare. E' lui stesso: dice che non vuol più fare sedute. Se la prende con Donna Beatrice Villani e un po' anche con me, perchè vorrebbe l'oscurità. Difende, come in stato di sub-coscienza, la sua stessa medianità.

Parla agl'*invisibili*. Gl'invisibili vorrebbero libertà di transito.

— Che volete? Trovatevi un altro *medium*.

Sembra rivolgersi, agitatissimo, a molta gente. Anche ad una « Signora ». Chi sarà mai?

Queste crisi, alle quali io assisto impassibile, senza collaborare, nè positivamente, nè negativamente, salvo l'intervento eccezionale di qualche parola o azione moderatrice e conciliativa, mi permettono di procedere con la più serena eliminazione critica e servono a dimostrare sempre più la personificazione caratteristica non solo dello « *spirito-guida* », ma degli altri « *spiriti* », bensì, e del *medium* stesso. Questi sembra obbedire senz'altro ad una legge e soffre di qualsiasi palese o tacita repulsione o limitazione, sia pure istintiva, come accade, inevitabilmente, da parte dell'assistenza.

Fenomeni, dunque, che sono quello che *devono* essere — non quello che pensiamo, o che sappiamo, o (tanto meno) che desideriamo noi: — Non è possibile — ci ha detto « Ferruccio » — che sia sempre il solito « *Fra' Paolo* » e il solito « *peccatore* ». Ne vengono necessariamente dei nuovi, non riconoscibili, nè rassicuranti a prima vista. Interrompere il fenomeno, specialmente coll'alterare la luce, può essere pericoloso. Se il fenomeno non vi sembra buono, aspettate ugualmente la manifestazione completa. In ogni caso, *chiamate me!*

« *Ferruccio* », questa volta ha parlato come se fosse stato il *sub-cosciente* del *medium*, senza incorporarsi. Differenza di metodo, crediamo, non di significato. Anche in seguito, egli sta su quella soglia, come se tirasse la corda del sipario. Sono le *coulisses* e non addirittura le *quinte* del misterioso proscenio!

***

Ed ecco, la sera stessa del 27 agosto, a luce regolare, il fenomeno dell'*impronta della mano* del *medium* sulla mia spalla e poi, *della mano e del piede* sulla sponda sinistra del divano. Ottenuta, comprimendo fortemente l'arto dal lato opposto.

L'ora e le circostanze non hanno, però, permesso l'accertamento obbiettivo del fenomeno, in quanto possa presentarsi senz'altro come una duplice prova di *esteriorizzazione della motricità (?)*.

Con garanzie, invece, uguali a quelle già descritte al VI Capitolo e con analogo procedimento, abbiamo ottenuto la trasformazione dell'acqua potabile in acqua salata, mentre il bicchiere era nelle mani della Signora De Renzis, affinchè, questa volta, fosse lei la prima a convincersene direttamente. Il *medium*, durante

questa specie di *trasferto psichico* sembra dimenarsi in conati di vomito.

D'un tratto, si riapre l'udienza...

Nuove *entità*:

1°) Una « *Signora* » (quella, forse, del principio della seduta?) si manifesta come moribonda, raccomandando i riccioli di *bebè*. Ma non vuol morire. Sente che la seppelliscono...

2°) Un « *poeta* » (?). Manifestazione incerta, parole enigmatiche: — *Sodoma e Gomorra* (?!): è una specie d'intercalare.

3°) « *Giuseppe Gargiulo* », che sarebbe vissuto in quel di Secondigliano, presso Napoli, in una certa villa Gargiulo (sulla strada di S. Pietro a Patierno: dice lui) e dove si sarebbe ammalato nel 1807:

— E come! voi parlate con un morto e non avete paura?

Il sedicente Gargiulo confessa di aspettare il Paradiso.

Sente, intanto, un fuoco interiore. E' il Purgatorio.

In vita, credeva al cosidetto « *monacello* » (spirito familiare, come quelli delle *maisons hantées*).

Nelle sedute seguenti, i fenomeni scemano sempre più di importanza obbiettiva. Le nostre discussioni, invece, aumentano, ma le risparmio senz'altro ai lettori di questo mio *griffonnage* di dieci anni fa, per lasciarne intatto il valore spontaneo e perciò documentale.

IX.

" Mourir n'est pas finir: c'est changer! ".

> ... Ma come vi accorgeste, in ultimo, che lo spirito era uscito dal corpo? Dite: come conosceste d'essere morti? Non rispondono. Figliuoli, non m'intendete? Sarà passato il quarto d'ora.....
>
> LEOPARDI, *nel Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie.*

La *medianità* di Gennaro Bartoli, fertile anch'essa di misteri, densa anch'essa di *ombre*, malgrado la *luce*, fisica e mentale, con la quale è stata studiata, è, sopratutto, un « ambiente » *sui generis*... Di qui, a tratti, a sbalzi, a sussulti intermittenti, s'intravede come una novella sociologia pseudoumana, anzichè sovrumana, ed è psicologia e sociologia di un misterioso *vicinato*.

Quale sarà, in sè stessa e per sè stessa, l'*altra vita*?

Evidentemente, ciò supera i nostri sensi: gli occhi nostri, a un certo punto, servono... per non vedere più; le nostre orecchie per non udire!

Altri sguardi, alle viste dell'infinito! Altri uditi, alle risonanze ultraterrene!

E... *nous allons à l'Esprit*, con la canzone di Arthur Rimbaud.

Non occorre rifare documentazioni e processi verbali. Rilevo, in blocco, il carattere *spiritico* di questa medianità, da me commentata frammentariamente e *currenti calamo*, per non emanciparmi io stesso dalla spontaneità e dalla sincerità delle prime impressioni.

Spiritismo, s'intende, anche con la concomitanza non incompatibile, di tutte le altre ipotesi (quasi *sindrome* fenomenica) di *animismo*, di *telepatia*, di *subcosciente*, ecc., ecc.... *Spiritismo*, infine, anche per il valore psicologico di parecchie manifestazioni, subbiettivamente importantissime; nonchè per la varietà e l'alternativa, non convenzionale, anzi inopinata, nella quale ritornano quelle già conosciute, si mescolano alle sopravvenienti e non si disintegrano: come nel movimento di una folla osservata da chi sta fermo.....

Assommano e si caratterizzano, questi *spiriti*.

E rapidamente e ininterrottamente sono rimescolati dalla rapina ignota — *film* medianico, direi quasi — come nel secondo cerchio dantesco, caccie senza terreno visibile, segnali ardenti e paurosi, al *di là*...

Continuiamo a parlare. Ci continuano a rispondere. Ma è improvvisamente un'altra voce. Insistiamo. Non è più nessuno.

Possibile?

Non altrimenti Federico Ruysch, colle sue *mummie*, nel dialogo famoso di Leopardi...

Ma le intelligenze che, comunque sporadicamente, si manifestano a noi, non sono le mummie del chimico e filosofo di Gabinetto. Tanto meno « mummie spirituali », o « cadaveri astrali » — di viventi o di vissuti — larve della nostra coscienza, della nostra volontà e della nostra passione, come sistematicamente vorrebbero certi teosofi od occultisti... Anche le larve, possono, bensì, esservi comprese, tutte le affinità astrali umane, subumane e sovrumane, esservi, forse, coltivate; ritrovarci per questo nei meccanismi ignoti del dolore, dell'arte e della simpatia e non confondere, per questo, ciò che consiste (almeno per le origini e per la sostanza delle manifestazioni) in una identificazione spiritica. Ci contentiamo, per questo discernimento, spesso intuitivo, di rimanere gli unici disce-

poli (o quasi) del nostro insegnamento... In ogni caso, discepoli ancora e sempre!

Essi, gli « *spiriti* », non rispondono più, a un certo punto. Non perchè tornino... ad esser *morti*. Ma perchè tornano ad essere *spiriti*, o cominciano ad esserlo, finalmente, oltre il breve sogno terreno rivissuto, oltre la persistente aberrazione carnale. Così come noi torniamo a *sottoporci al senso mortale*, dopo tutti i sogni, dopo tutti i rapimenti, come può essere anche quello di vivere volontariamente o involontariamente, coscientemente o incoscientemente, i misteri dell'*al di là*, della vita dopo la morte...

La *porta* della medianità ci attira inavvertitamente.

La *legge della morte*, chiamiamola così, ci separa nuovamente, dai cosidetti *morti* e forse separa specialmente essi da noi.

Restano le *comunioni* della fede, della speranza, della preghiera, del ricordo, del suffragio.

Affascinanti promesse... *On les aura!*

X.

... ritornare nel corpo ...

> ... In tal maniera che l'anima, pensando di avere a ritornare nel corpo, per impiegarsi nelle vili opere del senso, grandemente si duole et senz'altro non ritornerebbe mai, se non dubitasse che, per la lunga dimora in tale estasi, si spiccherebbe al tutto dal corpo. Perciocchè quelli sottilissimi spiriti nei quali ella dimora, se ne sagliano al capo e però alcuni sentono un dolcissimo prurito nel capo dove son gli strumenti intellettuali; e a poco a poco svaporano, i quali, se tutti svaporassero, senz'altro l'uomo morrebbe...
>
> (Da « *La Prattica dell'Estasi Filosofica* » nelle *Opere di Tommaso Campanella*: edizione D'Ancona: vol. I, pag. CCCXXXIII)

Sono spiriti... Passano per i fatti loro, più che per i fatti nostri... Non sempre lo spiraglio s'illumina, non sempre ci si vede. Mancano gli occhi, non manca la visione. E' l'*ultravioletto* non percepibile.

Passano come per caso, gli *spiriti* del *medium* Bartoli: come ad un varco casuale...

Nello stato crepuscolare della loro nuova coscienza, alcuni di essi *non sanno di esser morti*, altri non hanno neppure questo principio

di dubbio e perdura piuttosto l'autosuggestione degli ultimi istanti di vita corporea.

Intorno ad essi, è ancora l'allucinazione dell'ospedale, del campo di battaglia, della camera da letto: letto e cataletto alle agonie della loro stessa anima affannata. E' il pianto dei loro cari, è un ricordo, è un desiderio, è il « passato inadempiuto » del poeta bengalese Rabindra Nath Tagore? Agonizzano; eppure il corpo li ha lasciati. O credono di sentirsi dissepolti. Tornano a morire!

Perchè dovrebbe essere un male il loro transito medianico?

Il loro nome? Molti lo dicono, molti non lo dicono. Un segnale (« fenomeni »), un saluto, una protesta, una confessione, una domanda... e via.

Forse, essi ripetono il vaneggiamento, ascoltati o inascoltati.

Ecco uno spirito che soffre. Il *medium* si dimena e ha espressioni terrorizzanti.

« *Ferruccio* » tenta darci delle spiegazioni. Ma scatta un'altra voce ancora. sembra quella del giustiziere, vibrante, tuttavia, di una più accorata pena:

— Egli si chiama Borkmann, ricordatevi di Borkmann! (1).

*
* *

Nel mio *griffonnage*, vi è una nota, che porta la data del 3 giugno 1909. In quella seduta, alla quale assisteva anche il compianto avvocato napoletano Carlo Della Gatta, la mano del *medium* comincia ad allungarsi e ad accorciarsi. Poi, il dito indice diventa enorme, sembra quello solo. E le altre dita? Non è più la mano, è come un polpo viscido. Fosforescente, per giunta. Accenna a *smaterializzarsi* fino a un certo punto.

Più tardi, il *medium* prende la mano mia e la porta rapidamente alla gota sinistra. *Sotto la mia mano, il pomello della gota si schiaccia come dissolvendosi, poi si rigonfia e si rassoda.*

Ancora altri *spiriti*... Tentativo di trasfigurazione del *medium*. Sembra un mio amico morto qualche anno fa. Lo ha conosciuto

(1) Nel *Borkmann* di Ibsen, al protagonista sono rivolte le seguenti parole dalla cognata: « Tu hai ucciso in me la vita dell'amore. Capisci quello che dico? La Scrittura parla di un misterioso peccato, per cui non vi è remissione. Sinora, non avevo maico mpreso qual potesse essere questo peccato. Ora lo capisco. Il gran peccato che non ottiene grazia, lo commette colui che uccide la vita dell'amore in una persona. Tu hai ucciso in me ogni gioia umana! ».

Bartoli? La trasformazione degli occhi è particolarmente impressionante, con le sopracciglia sempre più divergenti... Pietro De Tommaso?

Segue il fervorino di uno spirito, che impone severità e attenzione. Spavalderie di un nuovo venuto. Non si ha tempo di formulare neppure qualche domanda. Scatti da una parte, sorpresa degli assistenti dall'altra. E' una ressa d'Invisibili...

Difatti, il *medium* stasera è esausto. Il freddo e le punture sono da lui avvertite specialmente alle gote e alla mano destra (quella della tentata *smaterializzazione*).

In principio e alla fine del sonno medianico (*trance*), avverte il solito *prurito* e si tocca su e giù per tutta la persona. Curioso quando sbaglia, *tocca le gambe mie che gli sono di fronte e crede di toccar le sue...* E' l'origine psichica del fenomeno di smaterializzazione? Sono i « sottilissimi spiriti in cui l'anima dimora », secondo Tommaso Campanella?

Peccato che il Bartolí non sia più *medium.*

Beatrice De Renzis-Villani pubblicò alcuni resoconti di sedute nel giornale *Il Pungolo* di Napoli ed ebbe allora a paragonarlo a Daniele Dounglas Home. Il paragone regge perfettamente, non solo dal punto di vista di alcuni fenomeni (per esempio, l'ingrandimento del corpo); ma anche dal punto di vista della personalità psichica del *medium.* Non diversamente dall'Home, anche il Bartoli, *medium* contro la sua volontà, come già abbiamo veduto. Anche egli, infine, col suo quarto d'ora di ambizioncella, quando tentò di fondare un Circolo di studi psichici a Napoli: che non tardò a fallire, senza che però vi fosse collegata alcuna idea di speculazione, data la signorilità e la rettitudine perfetta di Gennaro Bartoli dei Duchi di Castelpoto.

Roma, luglio 1919.

GABRIELE MORELLI.

A proposito della monografia dell'avv. Morelli, che qui sopra così argutamente e malinconicamente si chiude, riceviamo le due seguenti rettifiche che pubblichiamo tanto più volentieri in quanto che la seconda, la quale afferma la persistente attività medianica del duca Gennaro Bar-

toli di Castelpoto, ci permette di congratularci con lui per il continuato possesso della sua preziosa facoltà e di sperare dal sig. Attanasio, da' suoi compagni di esperienze o dal sig. Bartoli stesso il racconto dei nuovi, importanti fenomeni enunciati, documenti per le sintesi che si maturano nel campo delle nostre ricerche.

LA DIREZIONE.

ECHI... DEL « VICINATO MISTERIOSO ».

Nell'articolo pubblicato nello scorso numero dal mio carissimo Gabriele Morelli, intorno ai suoi esperimenti del 1908 in Napoli, col medio Gennaro Bartoli, vi è una circostanza di fatto che mi preme di rettificare.

A pag. 241, verso la fine, si legge: « La mattina di quel giorno stesso, una distintissima signora si era recata da D. Beatrice De Renzis-Villani perchè intercedesse affinchè il duca Gennaro Bartoli avesse concessa una seduta allo zio (zio di Bartoli, beninteso) avv. Zingaropoli: sia pure, diceva, *una sola seduta*. Ma Bartoli, pregato, non volle ».

Or io tengo a dichiarare che, in quel tempo, ero lontano dalla casa della signora Beatrice De Renzis-Villani e non presi *mai* parte ad alcuna delle sedute descritte dal Morelli. Non ho mandato *mai* alcuna persona *a intercedere* presso la cennata signora perchè il Bartoli mi concedesse una seduta; nè comprendo perchè avrei dovuto intercedere presso la stessa, quando l'affetto ed i vincoli di parentela che mi uniscono al medio, mi davano l'adito di rivolgermi *direttamente a lui*.

Evidentemente il Morelli ha dovuto incorrere in un equivoco: ciò che è spiegabile trattandosi di fatti che rimontano ad oltre un decennio. Onde io faccio appello alla sua sincerità perchè egli rettifichi siffatta circostanza che, d'altronde, non ha nulla di comune nè con lo Spiritismo, nè con gli apprezzamenti in merito ai fenomeni da lui descritti e comentati.

Napoli, 20 novembre 1919.

F. ZINGAROPOLI.

***

Spett. Direzione di « Luce e Ombra »
ROMA

Il Sig. Gabriele Morelli nel suo articolo pubblicato nell'ultimo numero di « Luce e Ombra » dice che il Bartoli non è più medium. Mi piace far noto al Sig. Morelli che il Bartoli è, viceversa, tuttora, un medium di forza superiore, poichè in questi ultimi tempi, in moltissime sedute, ha provocato fenomeni di apparizioni, apporti, tiptologici, pneumatografici, psicofonici, psicografici, ecc.

Distinti saluti.

Cap.no UGO ATTANASIO

Napoli, Via Chiaia 149.

ESPIAZIONE O AUTOSUGGESTIONE?

Il prof. A. Tiberti, nello scorso fascicolo di *Luce e Ombra*, (p. 268) rileva ch'io vada allontanandomi « dal giusto concetto di *Legge di espiazione*, che governa gli esseri coscienti, nelle note poste in calce allo studio sul *Desengano dos Peccadores*, apparso nei nn. di marzo-aprile, maggio-giugno anno corrente », e mi accusa di aperta contraddizione tra questo ed un mio precedente articolo di nove anni fa, pubblicato nella presente Rivista.

La contraddizione, a suo credere, consisterebbe nelle seguenti proposizioni: Nell'articolo recente ho scritto: « Nella casistica spiritica si riscontrano sovente manifestazioni di impronte e mani di fuoco e, talvolta, intere manifestazioni ignivome di fantasmi che dicono di trovarsi nel Purgatorio o nell'Inferno. Ciò non è che la ripercussione delle credenze in cui vissero e morirono... ».

Nel dicembre del 1910, a proposito delle impronte di fuoco lasciate dalla defunta Suor Teresa Margarita Gesta nel monastero di S. Anna in Foligno, io scrivevo: «... Quelle apparizioni, quelle impronte di fuoco ci portano dall'altra Riva voci lagrimose di creature che vanno purificandosi nel dolore. Nel dolore che sopravvive e che è più forte della morte! ».

Senonchè, il prof. Tiberti si è limitato a citare *gli ultimi tre righi* di una non breve serie di miei articoli sulle « Manifestazioni spontanee misteriose — Marche e impronte di fuoco », pubblicati nei nn. luglio-agosto 1908, settembre, ottobre-novembre e dicembre 1910. Quei *tre ultimi righi* erano preceduti da pochi altri periodi che trascrivo, (*Luce e Ombra*, 1910, pag. 619):

« Anche in tutti i casi da me riportati in questa nuova serie di ricerche (mani e impronte di fuoco lasciate da Spiriti che dicono patire in Purgatorio) lo stato psichico delle entità che si manifestano è identico, siccome ebbi già ad osservare nel mio primo articolo pubblicato nel 1908 sugli altri casi di cui allora tenni parola. Meno lo scolaro di Ser Lo che dice essere dannato, le altre entità indistintamente chiedono suffragi per essere liberate dalle pene temporanee del Purgatorio, ove *dicono* di trovarsi in espiazione. Tutte hanno peccato e temono di meritare da Dio il giusto castigo. Per tutte, *il credere di trovarsi in espiazione*, DIVENTA SENTIR DI ESPIARE. Ond'ecco perchè l'ideazione del Purgatorio resta il più razionale e suggestivo dei dommi cattolici: esso coincide col concetto centrale della dottrina etica dello Spiritismo che considera la vita terrena come un temporaneo soggiorno di prove. Attraverso ad esse noi tendiamo

a perfezionarci ed evolverci. Quelle apparizioni..., ecc. (seguono *gli ultimi tre righi* incriminati!) ».

Or, siccome non posso dubitare della sincerità dell'appunto mossomi dal prof. Tiberti, debbo assolutamente ritenere che egli, assiduo mio lettore (e n'è prova la rievocazione che fa di un mio scritto *di nove anni or sono*: ciò che assai mi lusinga!) abbia sorvolato tanto sui riportati periodi, quanto sulle osservazioni e induzioni che li precedevano. Perocchè io dicevo allora le stesse cose di adesso e, lungi dal ravvisarsi contraddizione, vi è, più che coerenza, identicità di tesi e di ragionamento fra i due articoli.

La mia proposizione era — sì a proposito delle impronte di fuoco lasciate da Suor Gesta, quanto a proposito dei tormenti e tormentati nel « *Desenganno dos peccadores* » che il *credere* diventasse *sentire*, per l'intensità dell'auto-suggestione.

E, non solo si ravvisa identicità di tesi e di ragionamento fra i due precitati articoli, ma, perfino, identicità di citazioni. In fatti, in entrambi gli scritti, per rafforzare le mie congetture, io parafrasavo il pensiero di Vincenzo Cavalli che avevo già riferito nel primo articolo del 1908 (*Luce e Ombra*, luglio-agosto 1908, pag. 344). In quel brano, da me citato, si legge tra l'altro: « Nella seconda vita sappiamo che il *credere* è *sentirsi* — e *sentirsi* equivale ad ESSERE, per la grande potenza creatrice dell'immaginazione... insomma *il subbiettivo si realizza nell'obbiettivo* e quasi vi s'identifica... ».

L'istesso pensiero, sotto altra forma, del Cavalli, io riproducevo trascrivendo il brano di un suo più recente studio pubblicato in « Filosofia della scienza ». Ricordisi che, tra le altre, si leggono queste considerazioni: « Come la suggestione e l'autosuggestione creano in soggetti ipnotici sensazioni senza stimolo e che pure hanno una realtà subbiettiva, così avviene negli spiriti monoideizzati da ubbie catechistiche, da fisime ataviche e tradizionali, onde soffron per colpa della loro ignoranza ».

— Dove è dunque, la contraddizione?

Accennando nell'antico articolo a *creature che vanno purificandosi nel dolore* non dicevo che *andassero purificandosi nel fuoco*. L'unicità di tesi e di concetto che anima le argomentazioni de' miei due articoli è che *il credere di soffrire nel fuoco equivalga a soffrire nel fuoco!*

Parmi, così, di avere ottemperato all'invito della Redazione di fornire « qualche chiarimento che meglio illustrasse il mio pensiero ». Benchè nulla *ad illustrare* vi sia, trattandosi semplicemente del mio stesso pensiero, più che dimezzato, soppresso addirittura!

Ciò mi dispenserebbe di seguire il prof. Tiberti nella seconda parte della sua critica che concerne il *merito* della questione; perocchè egli manifesta la sua libera opinione alquanto diversa dalla mia, pur senza addurre argomenti di sorta per sorreggerla. In questa posizione divergente non vi è sostrato di polemica, trattandosi di un'impugnativa generica,

fondata sulla credenza strettamente cattolica della realtà delle pene corporali e del fuoco tormentatore.

Per quanto nella serie de' ricordati miei articoli, io abbia addotto non pochi argomenti e, nell'ultimo, in ispecie: *Desenganno dos peccadores*, abbia accennato agl'impressionanti messaggi di Elsa Barker (« Lettere di un morto tuttora vivente ») nei quali si discorre della realtà *subbiettiva* ed *obbiettiva* della sostanza *Pensiero;* pur mi limito a richiamare l'attenzione del prof. Tiberti sopra alcune constatazioni sperimentali che potrebbero indurlo, non dico altro, a soffermarsi e riflettere.

Sorvolando alla casistica medianica ed ai fenomeni di materializzazione di ogni sorta — tra' quali le frequenti produzioni luminose ed ignivome; guardiamo un momento gli esperimenti ipnotici più semplici e comuni, entrati oramai nel pieno dominio della clinica.

Io impongo al soggetto di sentir freddo, o di sentir caldo, ed esso, non solo prova la sensazione impostagli, ma, in realtà, diventa freddo e caldo; io gl'impongo di cadere in rigidità ed esso, non solo sente di non potersi più muovere ed articolare; ma diventa catalettico; io gl'impongo di ubbriacarsi con l'acqua semplice ed egli ha tutt'i sintomi e i disturbi dell'ubbriachezza; io gl'impongo l'insensibilità ed egli diventa insensibile al dolore; io fingo di cloroformizzarlo (con l'acqua di Colonia) e si manifestano, al completo, i sintomi tutti della cloroformizzazione...

Or, senza moltiplicare gli esempi coll'accennare a fenomeni più tipici e complessi, quali quelli della trasposizione dei sensi riferiti da Charcot, domando al prof. Tiberti — che ha ammesso in una parentesi « possa e debba avere l'autosuggestione la *sua* parte qual mezzo, ne' propri limiti, coattivo e riconoscibile in ogni essere che alberghi in un corpo »:

— Quando la suggestione produce un effetto reale ed obbiettivo, visibile e constatabile dai terzi, spettatori, può assumersi che il fenomeno sia e resti una semplice auto-suggestione?.

— Auto-suggestione, in questo caso, anche di terzi spettatori?... Anche della materia che si è modificata?

— Qual meraviglia, allora, che l'auto-suggestione di credere al fuoco del Purgatorio, e di credere di trovarvicisi, si tramuti in pena reale, arrivando, nelle manifestazioni *post mortem*, sino alla produzione reale delle fiamme e del fuoco?

Le antiche credenze di luoghi ideali di castigo o di premio, favoleggiati dai popoli antichi, furono mantenute da' primi cristiani che ritennero realtà materiali il Purgatorio e l'Inferno, con le conseguenziali canonistiche discettazioni sulla località dell'Inferno stesso, sulla sua ampiezza, sulla sua forma, costruzione, ecc. — di che tenni parola nel *Desenganno dos peccadores*. Ma, più tardi, teologi ed ecclesiastici evoluti non esitarono ad opinare che la pena del fuoco dovesse interpretarsi simbolicamente, affisando *stati d'animo*, anzi che pene materiali e corporali: ciò che alla dottrina spiritica più converge e si avvicina!

... Non continuo, perchè non parmi che il prof. Tiberti abbia avuto l'intenzione di portare la polemica su questo campo: a me premeva solo di rispondere alla denunciata, per quanto inesistente contraddizione fra due miei articoli.

E' così facile far dire ad uno scrittore l'opposto di quello che ha pensato e scritto, citandolo frammentariamente. Ricordo che i Gesuiti, nella « Civiltà Cattolica » proclamarono il materialismo di Giuseppe Mazzini, riportando così un periodo dei « Doveri dell'uomo » : « Noi passiamo sulla terra, viandanti di un giorno » — dimenticandosi che, in luogo del *punto*, vi era una *virgola* ed il periodo continuava: « destinati a compiere la nostra educazione individuale altrove e in altri mondi »!

F. ZINGAROPOLI.

Apparizioni spiritiche.

Negare *a priori* la possibilità di un'apparizione di spirito propriamente detta per azione diretta (vale a dire, in certo modo, la presenza reale, personale di un individuo già morto) negare *a priori* la possibilità del fatto e volgerlo in derisione, come d'abitudine si fa nel campo opposto, non può avere altra base se non la convinzione che la morte è la fine assoluta dell'uomo; essa si fonderebbe dunque sulla fede protestante, secondo la quale gli spiriti non possono apparire perchè, secondo la fede o l'incredulità da essi professata durante i brevi anni della loro vita terrestre, sono destinati per sempre, subito dopo la morte, o al cielo con le sue gioie eterne, o all'inferno coi suoi eterni tormenti, e non possono venire a noi nè dall'uno nè dall'altro. Per conseguenza, coerentemente alla fede protestante, tutte queste apparizioni provengono da demonî o da angeli, come è stato esposto in generale e in particolare da Lavater: *De Spectris* (Genevae 1580, pars II, cap. 3 e 4). Al contrario, la Chiesa cattolica, la quale, fin dal sesto secolo, aveva, molto giudiziosamente corretto, grazie sopratutto a Gregorio Magno, questo dogma assurdo e ripugnante, per mezzo del Purgatorio intercalato fra questa disperata alternativa, ammette l'apparizione degli spiriti che abitano provvisoriamente il Purgatorio e in via eccezionale, anche degli altri, come si vede spiegato nell'opera di P. Thyraeus: *De locis infestis*, pars II, cap. III, ecc. I protestanti si videro anche forzati, grazie al precedente dilemma, di mantenere ad ogni modo l'esistenza del diavolo unicamente perchè non potevano fare a meno di lui per spiegare le apparizioni incontestabili di spettri. Ecco perchè, fino al principiar del secolo XVIII si chiamavano encora *adaemonistrae* i negatori del diavolo, quasi con lo stesso *pius horror* con cui ai nostri giorni si chiamano gli *atheistae*.

SCHOPENHAUER.

I LIBRI

A. Bruers: Poemetti Spirituali (1).

Ricordate il quadro del Balestrieri « Beethoven ? ». In fondo alla stanza si vede il pianista intento alla tastiera, sul pianoforte la maschera del maestro, immoti nella penombra pochi uditori, chi ha stretta la testa fra le mani, chi, con gli occhi transumanati, guarda nel vuoto — tutti si trovano oltre la Realtà...

Così preferirei, in luogo di un articolo, leggere questi canti in prosa — ricchi di tanta armonia e di colori — ad un ristretto uditorio nel raccoglimento di una camera solitaria, alla luce di tenue lampada e accompagnato da una musica nascosta, flebile e suadente.

Discorsi già nella presente Rivista dei primi « Poemi spirituali » di Antonio Bruers (2), ristampati ora accanto ai nuovi, dalla Casa Editrice *Luce e Ombra*, in un magnifico volume, adorno di simbolica e suggestiva copertina del pittore Antonio Minelli.

E mi parve, come mi pare, così a proposito ricordare le parole di Teofilo Gautier ispirate dai « Piccoli poemi in prosa » di Carlo Baudelaire, che il Poeta dei « Fiori del male » avesse potuto stringere più da vicino l'inesprimibile e ritrarre quelle gradazioni fuggevoli che ondeggiano fra il suono ed il colore e quei pensieri che somigliano ad arabeschi o temi di frasi musicali... ».

Ne' primi « Poemi » la sensazione centrale del Poeta è l'eternità della vita intravista in mezzo ai due termini infiniti e perdentisi nell'ignoto del *Prima* e del *Dopo*; pluralità delle esistenze, pluralità dei mondi, marcia ascensionale degli spiriti verso la mèta del Progresso indefinito e l'ideazione della morte che si trasforma essenzialmente in ideazione di vita.

Nei nuovi « Poemetti » egli fa un passo innanzi, perchè sente la verità più dappresso e scovre in sè e nel proprio interiore la rivelazione del mistero. Prima aveva cantato l'inno alla vita, l'anima del mondo, l'eternità della vita; adesso l'orizzonte, nell'apparente restringersi, si allarga. Non occorre guardare oltre la vita: la verità è vicino a noi, è in noi!

---

(1) Casa Ed. *Luce e Ombra*, 1919. Ediz. di soli 230 esemplari numerati. L. 5 – Per gli *abbonati* a *Luce e Ombra* L. 4.

(2) V. *Luce e Ombra*, anno 1912, pag. 309. V. anche " La Tavola Rotonda „, Napoli, 27 novembre 1912, n. 46.

E la protasi di questa più completa visione è nel secondo poemetto « A la Poesia ».

« Il vero è ne la vita, e la vita sei tu. Qnando mi piego a riplasmar la vita ne la forma de l'arte che la tramandi ai posteri, anche il dolore, dimentico di sè ne l'ansia d'esprimere sè stesso, si converte in gioia. « La legge de la vita è l'esperienza, si compia dessa nel dolore o nel gaudio: ultimo fine è l'estasi suprema de la contemplazione. In questa anche il male e il dolore, quasi emergendo dal turbine del tempo, si ricompongono ne la serenità de l'Ideale. Quivi per te, redenta da le angosce mortali, adombra l'anima l'arcano de la Bellezza eterna, simile al Sole che risplende immoto nel turbine dei mondi ».

Se tanto ci affatica lo scrutare il mistero delle origini, pur vi sono in noi, siamo noi misteri viventi più profondi: noi restiamo ignoti a noi stessi:

La maschera del Destino. — « Questa notte in sogno m' hai parlato dicendomi parole che non avevo mai udite dal tuo labbro. Avevo a la tua voce prestato il mio pensiero.

« Impenetrabile mistero de la vita! Quel che di noi sembra più nostro, anima e corpo, può dunque, a noi ignoto, pensar fuori di noi, compiere azioni che ci saranno per sempre sconosciute?

« E s'anco fuor del sogno in quella che chiamiamo — e forse è sogno anch'essa — esistenza verace, quel che pensiamo ed operiamo al mondo anzi che nostra fosse opera altrui? Col proprio, adunque, adempirebbe l'uomo un destino non suo? ».

Se tanto mistero è in noi, esseri pensanti, capaci della suprema concezione che è l'Idea dell'essere, quanto più denso ne' mondi sconosciuti del regno vegetale e animale che presumiamo inanimati!

I Fiori. — « Dolci pupille e bocche profumate che la terra dischiude al gran bacio del cielo, d'ogni dolore e d'ogni gioia umana partecipi fedeli, quali segreti tramiti v'uniscono a lo spirito? — Se il fiorire è un gioire, chi, dunque, in voi gioisce? ha il giglio coscienza del candore, la rosa de l'amore, il crisantemo de la morte? Come da la medesima zolla sa rinvenir la rosa la sua essenza di rosa, e sa la tuberosa distillare il suo incanto? — La vostra anima informe sprofonda ne la terra, come sinuose dita, le radici a discernere gli atomi e le linfe ne la gioia d'ignota oscurità tentando l'invisibile ».

Fiori non nati. — « In un giardino v'erano tre piante, presso un muro, ne l'ombra, umide e tristi. — Molt'anni eran trascorsi senza che ad esse, mai, fosse stata concessa la gioia de le madri: un dolce fiore. — Ma trasportate un giorno in luogo aprico, dettero al mondo, creature meditate per tant'anni, tre vaghissime rose. — In quel giorno pensai a quant'anime umane passarono quaggiù tristi e infeconde, ma celando nel cuore, per terre più propizie, il dolce fior d'una bontà non nata ».

E la realtà, circonfusa di mistero, è espressione di bellezza e diventa la Bellezza. Bellezza ne' primi albori della vita:

Il Presepio. — « Oggi è Natale. Ne l'aria stessa è qualche cosa di dolce, come se in questo giorno, pel simultaneo convergere in un unico pensiero di letizia, da tutte l'anime esalasse un invisibile fluido per rendere pensosi, di non so quale arcana melodìa, gli uomini e le cose. Veramente oggi si rivela l'innata bontà de la vita; noi ci sentiamo migliori e ci sembra di vivere in un mondo diverso dal consueto. E perchè dunque, mi chiedo, non possiamo noi fare di tutta la vita un giorno di Natale?

« Ma oggi, anima mia, tutto è soavità; sul male e sul dolore stendi un velo d'oblìo; tutta la vita in questo giorno è un dono, e tu sei la fanciulla a cui debbo pensare. E tu ben sai ove si cela il dono che ti attende: è in te, nel focolare de le tue memorie, ove un dì lo ponesti, onde il fanciullo per te potesse offrire a l'uomo il ceppo di Natale... ».

Anche la morte diventa espressione di Bellezza. Da le ultime strofe del canto: *Il Cimitero:* — « Nel pensier de la morte vivo con voi, soavissimi defunti e voi vivete in me tutti eguagliati. Come io non saprei riconoscere le ossa di mio padre e di mia madre, così ciascun di voi m'è padre, m'è madre e m'è fratello: eguali uscimmo dai dolorosi alvi materni, eguali torneremo a l'alvo immenso de la prima madre. — O terra sacra, a te che sai tutte le gioie infrante, e le angoscie sopite, l'anima mia può chieder non invano la manifestazione del mondo che l'attende. — E se la sola morte può rivelar sè stessa, chiedo di respirar, come i cipressi, la funebre sostanza dei defunti. — O misteriosa Cena de la morte! Come rendono i corpi a la natura la sostanza che in vita li compose, così rendono l'anime ai viventi, in atomi invisibili i pensieri. Si perpetuan così sogni antichi d'amore, s'adempion le giustizie, si rendono i perdoni. Fin che un'anima sola contempli questa luce, quel che sembrò scomparso proseguirà immutato il suo corso fatale. — Da la morte a la vita è un incessante fluire di pensiero, una catena solidale di speranze; ne la luce e ne l'ombra una eguale ansia è vissuta e l'opera è comune per quell'amore che ci fu promesso da Chi nascendo rivelò la morte e col morire rivelò la vita».

Bellezza l'Amore:

L'Isola beata. — V'è su la terra un'isola beata, ultima mèta, sospiro dei mortali. Non è un punto visibile de l'orbe, niuna sapienza ne indica la via; pure è dovunque, e ad essa ne conduce una guida bendata, un mistico naviglio. — Tutti vi fummo in un'ora de la vita, e chi ne obliò, chi ne smarrì la via, dolce e profonda ne l'anima ne porta la nostalgia d'un sogno che fu vero. — Primavera perpetua ne fa liete le sponde: ivi le piante rendono al cielo i lor fiori più belli, più luminoso vi risplende il sole, e la notte è più ricca di stelle. — In dolce estasi immerse l'anime vi s'aggirano deposta la tristezza d'ogni cura mortale: fame, sete, travagli son ignoti dolori o fonte desiata d'una più grande gioia. — Mistero de la Vita! Se a l'uscire a la luce la voce del nascente è di dolore - lo spirito lamenta la nuova prigionìa ne la materia - il pensier che pel senso lo concepì nel mondo fu d'estasi e di gaudio. Sacra e beata ne le sue

prime origini è la vita, e ne l'amor che la genera s'adombra il mistero più grande de la bontà suprema del Creato ».

Ne *L'Amore Supremo*, il Coro degli Angeli canta:

« Un solo Spirito, un'unica Materia, unico un Sangue, un solo Amore regna! — O Anima che, nata in seno agli Astri t'annulli ne l'affetto del tuo Sangue, inconscia in esso adombri quell'Amore onde nel Cielo sorridono i Beati: Amor che in un sol sangue ha tutti i sangui, Amor che in un sol nome ha tutti i nomi! ».

Libro di elevazione e di sogno che sarebbe assai meglio percorrere senza comenti, perchè ognuno possa scorgervi e scovrirvi i riflessi dell'Anima propria!

Vi sono libri che si leggono e libri che si vivono: è questo il mistero profondo della Poesia. Ogni lettore vive e sente quel *suo* libro in maniera personale e diversa: egli fonde l'Anima sua con quella del Poeta; inconsapevolmente ne diviene il cooperatore, spesso lo previene e riesce talvolta a superarlo.

Così nella musica: vi sono sonate di Beethoven, mazurke di Chopin senza titolo: sarà l'uditore a scovrirle a identificarle a intendere la misteriosa loro significazione.

Perchè la prima volta che intesi la « Sonata a Kreutzer » fui preso dal pianto e mi parve di rivivere tutto il mio passato? Perchè, dopo la lettura dei nuovi « Poemetti spirituali » di Bruers mi è parso di trovarmi in istato di fascinazione?... Era un senso nuovo e inesprimibile: il senso di una Realtà nuova, più intensa, diversa da quella realtà in cui crediamo di nascere, di vivere e di morire!

F. ZINGAROPOLI.

R. Steiner: La Soglia del Mondo Spirituale (1).

E' stata pubblicata in questi giorni la prima versione italiana, dovuta a Emmelina de Renzis, dell'opera di R. Steiner: *La Soglia del Mondo Spirituale*. Ecco alcuni degli interessanti argomenti in essa trattati:

Dell'essenza dell'anima pensante - Del meditare - Della conoscenza del Mondo Spirituale - Del Corpo eterico e del mondo elementare - Delle ripetute vite terrene e del Karma - Del corpo astrale - Delle entità Arimaniche e Luciferiche - Del « Guardiano della Soglia » e della coscienza chiaroveggente.

(1) Roma, « Casa Ed. Luce e Ombra » 1920. L. 3,60. Per gli abbonati a *Luce e Ombra*, L. 3.

Proprietà letteraria e artistica. 8-1-920 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

ROMA — Officina Poligrafica Italiana - Via Uffici del Vicario, 41 — ROMA

ULTRA

Anno XIII – Rivista teosofica di Roma – Direzione: ROMA, Via Gregoriana, 5 p. terr. – Amministraz. NAPOLI, Soc. Ed. Partenopea, 16, Conservazione Grani.

L'enorme risveglio spiritualista internazionale verificatosi in questi ultimi anni sotto nomi e forme diverse, è ampiamente riflesso in questa Rivista. La sua opera è duplice: da un lato mette a contatto il pensiero filosofico, scientifico, religioso italiano coi più recenti progressi della psicologia supernormale, riproducendo anche in sunto i migliori articoli delle principali Riviste straniere e dall'altra si sforza d'imprimere al nostro movimento spiritualista carattere e indirizzo nazionale, contribuendo così all'elevamento morale del nostro paese.

Abbonamento annuo L. 6 — Estero L. 11 — Un numero separato L. 1.25

Abbonamento cumulativo: **"LUCE e OMBRA" e "ULTRA"**: *Italia L.* 10 — *Estero L.* 20

NUOVO CONVITO

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA DI SCIENZE, LETTERE E ARTI
Roma - Via Milano 25 - Telef. 61-82
DIRETTRICE: MARIA DEL VASTO CELANO

ABBONAMENTO: ITALIA L. **15** — ESTERO L. **21**

IL NUOVO CONVITO svolge un programma di cultura eclettica. Parte cospicua è fatta all'arte anche dal punto di vista dell'illustrazione. Ogni fascicolo, in gran formato, si orna di tavole e disegni originali, riproduzioni di capolavori antichi e moderni, ecc.

IL NUOVO CONVITO si interessa, oltre che ai problemi della religione, filosofia, letteratura, sociologia e politica anche a quelli inerenti al progresso industriale, commerciale e agricolo d'Italia.

Fanfulla della Domenica

Settimanale letterario
Direttore: Prof. C. SEGRÈ

ITALIA: *Anno L.* 5 — *Estero: L.* 6

ROMA — Via Magenta, 10

BILYCHNIS

Rivista mensile illustrata di studi religiosi

Abbon. annuo: Italia L. 5, Estero L. 8

ROMA — Via Crescenzio, 2

FEDE NUOVA

Rivista mensile mazziniana

ITALIA L. 5 — ESTERO L. 8

ROMA Viale Manzoni, 13 — ROMA

Contro l'Alcoolismo

Rivista italiana del movimento antialcoolico
Direttore: GIOVANNI VALDAMERI

Abbonamento annuo sostenitore: Italia L. 5

MILANO — Via Stradivari, 6

Gazzetta delle Puglie

Fondata nel 1881
Dirett. Propr.: QUINTINO NAPOLI

Italia L. 10 — *Estero L.* 20

LECCE

Corriere Meridionale

Si pubblica il giovedì

Italia: Lire 10 — *Estero: Lire* 12,50

LECCE

SCENA ILLUSTRATA

Quindicinale

Direttore propr. PILADE POLLAZZI

ABBONAMENTI

Italia L. **10.50** *Europa L.* **15.50** *Fuori Europa L.* **25,50**

FIRENZE

Cronaca di Calabria

Si pubblica ogni giovedì e domenica

Per un *anno* L. 8 — Per un *semestre* L. 4

COSENZA — Corso Telesio 42

IL RISVEGLIO

PROBLEMI DELLA VITA ABRUZZESE

Si pubblica ogni 10 giorni

TERAMO

Abbonamento annuo L. 3

L'Unione Liberale

Gazzetta settimanale

Politica, letteraria e commerciale dell'UMBRIA

Abbonamento annuo L. 4

TERNI

Anno XIX.

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA — Via Varese, n. 4 — ROMA

ABBONAMENTI:

Per L'ITALIA:		Per L'ESTERO:	
Anno	L. 5 —	Anno	L. 10 —
Semestre	„ 2,50	Semestre	„ 5 —
Numero separato . . .	„ 0,50	Numero separato . . .	„ 1 —

Agli abbonati di " Luce e Ombra „ viene accordato lo sconto del 10 % sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente.